L'acque parlan d'amore, e l'ora, e i rami,
E gli augelletti e i pesci, e i fiori e l'erba.
Tutti insieme pregando, ch' i' sempre ami.

Petr. vita

DEL
PETRARCA
E DELLE
SUE OPERE
LIBRI QUATTRO

PARTE PRIMA

EDIZIONE SECONDA

CON POSTUME CORREZIONI ED AGGIUNTE DELL'AUTORE

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE

POLIGRAFIA FIESOLANA
1837

Faltelli - Foni, Giovanni Batista

Cento, 1766 - 1851

AL CORTESE LETTORE

GIO. BATISTA BALDELLI

Fu lodevolissimo costume d'ogni secolo e d'ogni nazio- l'illustrare degli uomini sommi le gesta. e di perpe- iare presso i posteri la loro memoria col nobil fine di svegliarne l' emulazione, sorgente feconda di utili di- uoprimenti, di atti magnanimi, e di opere gloriose. Nel- quiete di un'oscura vita privata cedendo anche io al- mperioso dovere, che la natura ha scolpito in ogni petto, giovare per quanto si può alla patria, non mi par- di poterla utilmente servire, se non se scrivendo alcu- vite di quei rari e fecondi ingegni, a cui diede felice cuna, e quella fama ne ottenne, per la quale molte zioni le restano di gran lunga inferiori, poche l'ugua- iano, non la sopravanza veruna.

Incominciai l'ideato lavoro da Francesco Petrarca, n solo per risalire seco lui al rinascimento della mo- rna letteratura, ma ancora perchè parvemi che fra 'illustri sapienti, che vanta il natio nostro suolo, nes- no in grado cotanto sublime avesse riuniti quei singo- ri doni, de' quali a pochissimi la natura fu liberale. gli acquistò vastissimi lumi, che poi a larga mano dif- se, egli fu guida agl' ingegni incerti e smarriti nel- rduo sentiero del sapere, egli ottenne alle lettere, ed coltivatori di queste la protezione efficace e valida dei gnanti, egli rivolse la scienza a migliorare sè medesi- , ed illuminò le nazioni coi detti, cogli scritti e cogli

*esempi, non cessando mai d' inculcar loro l'amore dell[a]
pace, dell'armonia, e della virtù.*

*Giovò ad incoraggiarmi nell' intrapresa carriera l[a]
brama della letteraria repubblica di vedere nuovament[e]
illustrata la memoria di un sì grand'uomo, malgrado [i]
molti celebratissimi ingegni, che assunsero il carico d[i]
farne chiare le gesta, gli scritti e le private virtù. Imp[e]
rocchè niuno di questi andò esente dalla taccia di qua[l]
che errore, e la maggior parte fu ripresa di non ave[r]
corrisposto al comun desiderio di contemplare in un pro
spetto ben ideato e condotto tutta la serie della vita e deg[li]
scritti di quello,*

Che le muse lattar più ch'altro mai.

*Per ben conoscerne il merito singolare credei, che conve
nisse di esporre non solo l'epoche, e le circostanze dell[a]
sua vita, ma di dare ancora un prospetto dello stat[o]
politico e letterario dell'Italia nel tempo in cui egli viss[e]
e di non ometter l'esame delle opere latine del medesim[o]
grandi certamente, e maravigliose per quell'età ma giu
dicate nelle posteriori piccole, e spesso tediose; tanta [è]
l'incostanza degli umani giudizi, e tanta è l'ingiustizi[a]
di coloro, i quali, non altrimenti che gli abitatori dell[e]
molli città, riguardano con una specie di compassione, [e]
di scherno i villerecci costumi, in cui soltanto una nativ[a]
semplicità si ravvisa.*

*Meritano le vicende della fama poetica del Petrarc[a]
meritano gli scrittori, che mi precederono in questa lab[o]
riosa carriera, una breve ricordanza avanti che m' in
noltri nel mio lavoro. La memoria degli obblighi, ch[e]
professavano le lettere a Francesco, il racconto delle su[e]
virtù, tanti Classici per opera sua discoperti e illustrat[i]*

più ancora del Canzoniere i suoi versi latini, i suoi scritti morali, sul declinare del XIV. secolo tanta ammirazione destarono, che di lui ovunque echeggiavano le laudi. Reputato dal Boccaccio qual nuovo Tullio, qual' emulo di Virgilio da Coluccio, pianto universalmente, come se con lui fosse spenta la face d'ogni sapere, Filippo Villani, Domenico Aretino, Pietro Paolo Vergerio dopo la sua morte, e poco dopo Sicco Polentono, Lionardo Aretino, Giannozzo Manetti vollero appagare il grido dell' Italia, che domandava altamente che chiara si facesse la sua memoria. Ma sprovveduti di quella critica, ch'è la guida necessaria e sicura delle letterarie ricerche, e secondando il gusto di quel secolo, che si appagava di notizie magre ed inesatte, furono questi scrittori lodatori amplissimi, ma trascurati ricercatori, e come nell' infanzia delle lettere suole accadere, più del dire, che del pensare solleciti, talchè queste brevi vite, lungi dall' arricchirci di copiosa messe d'importanti e di sicure notizie, sono quasi per intero tratte dalla sua epistola alla posterità, o compilate sulle volgari tradizioni, che in un racchiudono il grande, il triviale, il vero, il falso, il maraviglioso sovente, che più solletica, lusinga e piace, quanto con più strani, e meno veri colori di bocca in bocca divaga. Si direbbero queste vite tante copie della più antica, toltone alcune lievi particolarità, che taluno vi aggiunse per far mostra d'avere in parte illustrato questo celebre scrittore.

Accadde sull' incominciamento del XV secolo, che s'intiepidì l' ammirazione per Francesco. Rivolti i dotti alla ricerca dei Classici greci e latini, il cui ritrovamento rendevali onorati e famosi; dimenticarono, o finsero

di dimenticare gli obblighi, che professavano a chi avevali e diretti e precorsi. Il Canzoniere più non destò nè ammirazione, nè diletto; l'amore soverchio per le lingue dotte, e l'uso nei letterati ed in quelli che aspiravano a questo nome di scrivere nella latina favella, posero in non cale l'aurea brevità. la proprietà delle frasi, la schiettezza delle voci tanto pregiata dagli eleganti e semplici scrittori del secolo antecedente, ed in cotal guisa trascurata la materna favella. fu questa abbandonata agl'ingegni meschini, che la snaturarono con ridondanze inutili, con voci e giri strani, con latinismi, e tanta s'introdusse alterazione di gusto nel giudicare che le poesie di Panfilo Sasso, del Notturno e dell'Altissimo. posero quasi nell'oblio i primi padri della toscana favella.

In questo rovesciamento la lingua per fino del volgo perdè la sua nativa purezza, onde fu d'uopo al magnifico Lorenzo, al Benivieni e al Pulci di discostarsi ne' loro componimenti dai modi volgari, e il loro esempio fu sì efficace, che potè poi il Poliziano colle sue stanze, e coll'Orfeo riaprire le vie del bello, richiamare i traviati, ed accendere in loro una nobile emulazione di toccar quella meta, che sopra tutti il Petrarca aveva gloriosamente segnata. Surse non molto dopo il Bembo, che quantunque nato in suolo lontano da quello, in cui il più bel fiore del parlar si coglie, tanto conversò coi Toscani, e tanto studio pose negli scrittori del buon secolo, che potè formare le sue osservazioni intorno alla volgare lingua. e qual sapiente legislatore col suo esempio, coi suoi ammaestramenti, e colla sua autorità come osservò Lionardo Salviati, ridurla al suo primiero splendore.

Allora, cioè sull' incominciare del decimo sesto secolo, salì in maggior pregio il Canzoniere, e collo studio di quel sublime modello fiorirono i Sannazzarri. col Bembo stesso molt' altri illustri Veneziani, gli Ariosti, i Varchi, i Molza, ed un' immensa folla di poeti immaginosi, e gentili. Allora crebbero gli spositori del Canzoniere, e gl' illustratori dei pregi del Petrarca. Annoverandoli non ci dilungheremo sopra un Bernardo Ilicinio, che con basso stile ricopiò nudamente gli antichi; nè sopra Girolamo Squarciafico, che sebbene più diffusamente scrivesse la vita del Cantore di Laura, sebbene vi aggiungesse alcune notizie tratte dagli altri scritti del poeta; non lasciò di macchiarla d' assurde favole. Benchè più celebre, non merita maggior lode un Alessandro Vellutello, che per attingere nuove notizie sull' origine di Laura, divenuta un enimma per gl' Italiani, per ben due volte visitò la cuna di lei. Ma in vece dei bramati schiarimenti divulgò visioni e sogni sui natali di quella celebre donna, che dividendo l' opinione degl' Italiani, aggiunsero nuove dubbiezze alle antiche. Pure cresciuti i lumi in quell' età avventurosa, Lelio dei Leli descendente dal fedele amico di cotal nome del cantore di Laura, immaginò sin d' allora di trarre dagli scritti del Petrarca la storia della sua vita. Giace quest' opera manoscritta nelle biblioteche Ambrosiana e Riccardiana, la quale sebbene non apparisca parto d' elegante scrittore, sebbene imperfetta, non lascia di meritare somma lode, imperocchè prima d' ogni altro il Leli illustrò gli amici e le poesie di Francesco, e corredò la sua vita colla storia dei tempi, e prolissamente favellò della rivoluzione operata da Niccolò di Lorenzo, con libertà maravigliosa per un Ro-

mano del secolo decimosesto. Giovanni Andrea Gesualdo pose alla testa della sua sposizione del Canzoniere una vita che diligente ricercatore dimostralo. Trae ciò ch'ei narra dalle opere del Petrarca, e fa copia di molte dimenticate notizie, da lui riunite sotto vari articoli relativi al Poeta, talchè apparisce nel leggere quella vita, che meglio avrebbe potuto fare, se avesse la storia dei tempi consultata, e se pago soltanto come egli dice, di porre altrui sulla buona strada, o per dimenticanza, o per trascuratezza, o a bella posta non avesse molte cose passate sotto silenzio. Più d'ogni altra di quel secolo vien pregiata la vita scritta da monsignore Lodovico Beccadelli, e mercè dei suoi viaggi nel contado Venasino, mercè le diligenze usate, le notizie raccolte, un perfetto studio delle opere latine del poeta, ed una sagace critica combattè non pochi errori degli antecedenti scrittori, e meglio di loro, benchè rapidamente, tutte del Petrarca annoverò le doti. Può a ragione chiamarsi il Beccadelli il più vero, il più candido dipintore dell'animo, de' costumi del Poeta, e con tanto amore, con tanta ammirazione dei suoi straordinari pregi favella, che nel lodatore del lodato le morali virtù si ravvisano. Sono le menzionate vite più delle antiche diligenti e diffuse, ma o per incuria degli scrittori, o per la difficoltà di procacciarsi i necessari materiali, che sparsi e confusi si occultano in tante biblioteche d'Europa, non sodisfanno di gran lunga alla brama degli eruditi. Si ravvisano in quelle anacronismi frequenti, importanti omissioni, dei sapienti, dei regnanti, degli uomini sommi di quell'età, che o sospinti, o animati dal Petrarca, il rinnovellamento degli studi operarono: niuna notizia, niuna cognizione della storia, e

degli usi di quell'età, talchè anche nella lodata vita del Beccadelli sembra di vedere il Petrarca isolato del tutto, e quasi dal secolo tratto fuora.

Con questo fortunato secolo, che lo splendore pareggiò delle tanto vantate età di Pericle, e d'Augusto, terminò il gusto, decaddero le arti belle, disparvero gli scrittori. Nel contemplare quest'epoca infelice per l'Italia convien dire, che vi è una meta del perfetto e del bello, che non si può oltrepassare, alla quale appressandosi gl'ingegni, per essere di lor natura mutabili gli umani giudizi perda il bello di sua naturale venustà, sia che l'orgoglio coi lumi crescendo, i coltivatori delle lettere non sappiano più del bello raffrenarsi nei modesti confini, e diansi quindi a divagare negli spazzi del manierato e del falso. Altre cagioni proprie di quell'età contribuirono a traviare il gusto, a porre nell'oblio il Petrarca. Sazia delle monotone imitazioni di quel vantato modello era l'Italia, ed essendo avvezza ai licenziosi teatrali componimenti, conseguenza ordinaria del corrotto costume, le grazie semplici e caste del Canzoniere furono eclissate dagl'impuri e lascivi componimenti dei Casa, dei Molza, degli Aretini e dei Berni. A confermare gli Italiani in sì fatto traviamento sorse il Marino, poeta d'immaginazione fecondo, che col magico cinto di libera originalità ripose in fiore i freddi concetti, le false imagini, i manierati detti, i pensamenti più artificiosi che veri, ed aperse un nuovo modo di poetare, in cui ebbe numerosi seguaci, che a guisa di nuovi settari rabbiosamente si volsero a dileggiare l'autorità e la

fama dello stile Petrarchesco (1). *I loro sforzi, l'universale peggioramento del gusto, talmente del Petrarca la fama oscurarono, che nel secolo decimosettimo rare e misere furono le edizioni del Canzoniere, ed il solo Filippo Tommasini fra gl' Italiani tentò di ravvivare la spenta ammirazione, rimembrando le virtù del Cantore di Laura. Non trascurò il Tommasini nè ricerche, nè fatiche, nè cure per pubblicarne una vita esatta e compiuta, ma poco sagace critico, anzi credulo di soverchio, diffuso in cose lievi, trascurato nelle importanti, cade in frequenti abbagli, talchè non è commendabile il suo* Petrarca Redivivo, *che per una ricca messe di sconosciute notizie. È il Tommasini benemerito, avendo quattro antiche vite del Poeta quasi dimenticate date in luce, insieme con quella del Beccadelli, che manoscritta ed oscura nella Vaticana giaceva. Riempie il Sade nella prefazione all' opera, di cui faremo in breve menzione, questa lacuna negl' italiani scrittori, con altri oltramontani a me ignoti, cioè col tedesco Andrea Schoderen, col fiammingo Filippo di Maldeghen, col parigino Placido Catanusi; ma ingenuamente confessa nel darne contezza, che lungi queste vite le antecedenti dall'eclissare, restano a quelle di gran lunga inferiori.*

(1) *Il primo a deridere il Petrarca ed i suoi imitatori fu Niccolò Franco, amico, allievo, poscia antagonista dell'Aretino, satirico mordace, sfrenato, e quanto l'Aretino licenzioso e scostumato, per lo che finì sul patibolo miseramente i suoi dì. Pubblicò un dialogo intitolato il* Petrarchista *presso il Giolito, Venezia* 1539, *ove mescolando le invenzioni e le verità, derise la vita, gli scritti, gli amori, gl'imitatori del Petrarca. Ercole Giovannini seguendone le orme, scrisse altro dialogo intitolato, il* secondo Petrarchista, *che insiem con quello del Franco, fu pubblicato dal Barezzi, Venezia* 1623.

Le ingegnose nazioni più delle fredde e posate agevolmente traviano in materia di gusto, ma dotate di sagace penetrazione, d'organi delicati e squisiti più facilmente si destano da quel letargico assopimento, e soccorse dai propri vantaggi si sollevano nuovamente al vero loro posto di gloria; così accadde all' Italia, che ravvedutasi sul declinare del caduto secolo, dispregiò il Marino e i suoi seguaci, ed a studiare gli scrittori del XIV secolo ogni diligenza ed ogni cura rivolse. Con l'amore per essi sorsero chiari ingegni, scrittori eleganti, e rifiorendo la lingua, fu il Canzoniere venerato, che anzi cresciuti i ricercatori delle cadute memorie, e discuoprendosi gli obblighi che al Petrarca professavano le lettere, fu anche per questo lato universale il desiderio di udirne i pregi annoverati diffusamente. A quell' ardua inchiesta corredato del pubblico voto, Lodovico Antonio Muratori s'accinse. Essendo di vastissimo sapere fornito, nella storia dei bassi tempi versato, ricco di recondite e diligenti ricerche, sperò l'Italia dalla sua penna una vita pingue d' ignorate notizie, dagli errori antecedenti emendata, arricchita in fine colla storia del secolo, coll'analisi delle sue opere. Ma per fatale singolarità conobbero i letterati, che lungi dall'essere scevra d'errori, è la vita del Muratori ad alcuna delle antecedenti restata inferiore; breve, confusa, piena d'anacronismi, vien con ragione reputata l'opera la più infelice di quel valentissimo letterato. Riassunse quest'intrapresa Luigi Bandini, diligentissimo ricercatore degli antenati del Petrarca, sui quali diede alla luce molte ignorate notizie tratte da originali fonti, per lo che la sua vita può essere dai dotti reputata un acquisto; ma quasi lo abbandonasse

poscia quell' amore di ricerca, apparisce nelle gesta e nei pregi del lodato, quanto gli antecedenti, magro, trascurato e confuso scrittore.

Avignone vantando Valchiusa e Laura, onorano gli Avignonesi, non meno degl' Italiani, la memoria di sì grand' uomo, e due di loro in questo secolo intrapresero d' illustrare la vita del Petrarca, in che gl' Italiani di gran lunga sopravanzarono. Il Barone della Bastie, letterato dedito alle ricerche istoriche, acuto e sagace critico ne assunse il primo l' incarico; ed accortosi, che a rendere le anteriori vite infelici, contribuì l' ignoranza negli scrittori delle sue opere, e delle sue lettere particolarmente, con diligenza le ricercò, le lesse, e dal manoscritto Passioneiano, di cui altrove faremo menzione, fece trarre tutte quelle notizie che credè utili al suo disegno. Dopo lunga fatica fu letta la parte istorica del suo lavoro nella parigina Accademia delle iscrizioni, di cui era socio, e fu per ordine di quella società pubblicata. Rapito da morte immatura non vide la luce la quarta parte del suo lavoro, e forse la più importante, che aveva Biblioteca del Petrarca *intitolata, ove oltre l' esame critico della sua influenza letteraria, dava un catalogo ragionato delle sue opere, con un indice della sua biblioteca. Quando viddero la luce queste memorie, sebbene imperfette, fu creduto non mancar nulla alla compiuta illustrazione della vita del Cantore di Laura, e non era in vero sino ai suoi dì comparsa su tale argomento opera più lodevole. Pure non molto dopo gravemente il Sade la censurò come difettosa e mancante, al che suppliva forse la Bastie nella parte non pubblicata, e lo riprese non senza ragione, osservando essere egli incorso in er-*

rori cronologici gravissimi. ed avere alterata sovente la storica fedeltà. Non si può a meno però di riconoscere questo scrittore, come il primo ad avere tessuta una vita filosofica del Petrarca. e sebbene degli anacronismi frequenti commetta, sovente gli errori altrui sagacemente rileva, ed è commendevole inoltre per molte ricerche importanti, per l' amore del vero che vi traluce, per essere guidata la sua penna dalla moderna critica, e per avere non poco giovato al Sade stesso suo severo censore.

Ma chi nel riandare gl' illustratori del Petrarca, non darà i meritati encomi, le laudi più distinte al dotto, al celebre suo istorico l'Abate di Sade? Sembra che per l'onore di descendenza da Laura intraprendesse viaggi, penose ricerche, studi tediosi, in cui consumò gran parte del viver suo. In cotal guisa, così vasto sapere acquistò sulla storia letteraria e politica dell'Italia, che meritamente può reputarsi il più dotto e versato straniero, che scrivesse sopra il secolo decimoquarto. Ei dai testi a penna della parigina Biblioteca. di tesori inediti doviziosissima, ebbe notizia di molte lettere sconosciute del Petrarca; egli versato nella toscana favella. ed in corrispondenza coi più dotti letterati d' Italia fu arricchito d'altra abbondante messe di peregrine notizie. che celavano le biblioteche italiane, ed il chiar. sig. canonico Bandini gli fece copia dei tesori della Medicea. Ricco di così vaste notizie compilò le sue memorie per servire alla vita del Petrarca, opera meritevole dei maggiori encomi, per l'acutezza con cui discuoprì in gran parte la vita cronologica, le ecclesiastiche dignità, i descendenti, i congiunti, gli amici, la vita politica e letteraria di

Francesco; opera che arricchì di nuove e sconosciute notizie sopra i letterati, i regnanti, gli usi, i costumi di quell'età, ed in cui diede vita novella a Laura, coll'importanti scoperte fatte negli archivi della sua casa. Memorie che corredò colla versione di molti squarci dell'opere latine del Poeta, di molte lettere o frammenti di quelle, con altre notizie tratte dagli scrittori di quell'età, al che aggiunse illustrazioni dottissime, documenti importanti. Superiore di tanto il Sade a chi avealo in così fatto argomento preceduto, era da desiderare che nella prefazione non con tanto dispregio dell'Italia, e degli scrittori antecedenti della vita del Petrarca facesse menzione, sembrando e quella e questi ad ogni passo rampognare (sebben con qualche ragione) d' aver in gran parte ignorata la vita di quel luminare italiano. Ciò destò contro di lui severi censori, che avrebbe con maggiore moderazione acquietati, i quali con critica severità esaminando quel suo lavoro, discuoprirono, che se con tanti sconosciuti squarci delle opere del Petrarca arricchì le sue memorie, sovente con poca fedeltà gli tradusse; per lo che suppose o dimore, o viaggi arbitrari, o non del tutto accertati, sui quali diffondendosi largamente, apparisce talvolta fabbricatore di favolosi racconti; in simil guisa osservarono, che bramoso d'illustrare alcuni anni oscuri della vita del Petrarca, gli riempiè di qualche arbitraria notizia, e ad altri anni applicabile; ch'ei prese abbaglio in quasi tutte l'epoche cronologiche dal viaggio del Petrarca in Fiandra e in Brabante, sino al secondo viaggio di Napoli; che troppo diffuso in cose straniere o accessòrie, dimentica il leggitore nelle sue memorie il Petrarca, sembrando aver gli avvenimen-

ti della sua vita quasi annegati in un' oceano d' erudizione. Non mancarono altri di rilevare ch'ei traduce il Canzoniere talvolta con poca felicità, e talvolta facendo mostra di non intenderlo, e che quelle ardue e troppo frequenti versioni sospendendo l' attenzione del leggitore, sembrano traviarlo; ed allungano a dismisura un' opera soverchiamente prolissa, bastevole pel volume ad illustrare ogni popolo più famoso. Osservarono inoltre per quanto l'opera fosse estesa, mancarvi l'esame critico dei pregi poetici del Petrarca, un prospetto della letteratura del secolo, un'accurata notizia dell'opere inedite di quel grand'uomo, che si celano in molte biblioteche d'Europa. Malgrado questi ed altri più lievi abbagli ed omissioni, l' opera del Sade è la più ricca miniera, da cui possa trarsi la vita del Petrarca, ed è anche per illustrare il secolo utilissima. Sono tuttavia queste memorie, piuttosto materiali per una vita, che la vita medesima, e ciò mosse l' abate Arnaud avignonese egli pure, ultimamente ad estrarne una nuova vita, che intitolò le Genie de Petrarque, *che dice aver tratta dall'opere del Poeta, dagli scritti dei letterati d' Italia, dalle memorie del Sade. Ma una superficiale lettura di cotale opera dimostra esser egli l'abbreviatore del Sade, che anche negli errori ricopiò fedelmente, a correggere i quali bastar poteva una nuda lettura del Tiraboschi. Apparisce l'abate Arnaud nelle libere imitazioni delle poesie del Petrarca, aggiunte all'opera, più del Sade traduttore elegante e fedele.*

Altri celebri scrittori italiani di questo secolo, benchè per incidenza scrivessero del Petrarca, illustrarono la sua memoria. Il sig. abate Mehus nella prefazione

e vita che pose alla testa dell' Epistole d' Ambrogio Traversari, ove riunì tutte le notizie tratte dal diligente spoglio, che per dieci anni fece dei testi a penna delle fiorentine biblioteche, oceano d'erudizione pei secoli di mezzo, pubblicò molte vite inedite di Francesco, e fece copia di peregrine e sconosciute notizie sulle opere, sulle lettere, tanto edite che inedite del medesimo, sui testi a penna che le ci hanno trasmesse, sopra i suoi amici, sui loro scritti e sul decimo quarto secolo. Nella sua storia della letteratura italiana, il chiarissimo Tiraboschi, il quale benchè lontano dai fonti, ove attinger poteva sopra tale argomento nuove e peregrine notizie, pure con savissima critica e sagacità corresse molti abbagli del Sade, e meglio d'ogni altro rilevò l' influenza del Petrarca sopra le lettere. Anche il celebre sig. Andres nella storia d'ogni letteratura, con erudizione, filosofia ed eleganza, dello stesso argomento favella. Il dotto padre Affò nella sua storia dei letterati Parmigiani, oltre a molte notizie sugli amici ch' ebbe in Parma il Petrarca, ed oltre avere con chiarezza annoverate le dimore che ei fecevi, discuoprì con autentici documenti il tempo preciso, in cui ottenne le dignità di canonico e d' arcidiacono di quella Cattedrale. In fine recentemente il sig. Bettinelli e il sig. Rubbi, del Petrarca tesserono eruditissimi elogi.

Brevemente narrate avendo le altrui fatiche, delle mie, del disegno, della condotta di questo qualunque siasi mio lavoro, debbo dare breve notizia. Avendo come curioso visitati i luoghi di quà, e di là dai monti, resi celebri, o lungamente dal Petrarca abitati, toltone la sua tomba, vi feci un pellegrinaggio, che mi diè l'agio di visitare la Biblioteca capitolare di Padova, e la Veneta di s.

Marco, come per l' ordinario mio domicilio, potei fare ogni ricerca nelle fiorentine Biblioteche di ignorati scritti del Petrarca doviziosissime; per opera di amici illutri, e compiacentissimi (1) fui arricchito degli scritti di lui, che si celano nella Vaticana, nell' Ambrosiana, nella Torinese, nella Parigina, e giunsi in sì fatta guisa ad essere possessore del più abbondante e compiuto Epistolario del Petrarca che si conosca in Europa. Non trascurai di raccogliere ugualmente molte epistole scrittegli dagli amici. Mercè di questa voluminosa raccolta di lettere, potei senza inciampo, o lacuna trarre questa vita dalle sue opere, guida sempre la più fedele. Mi furono di massimo giovamento le memorie del dotto e benemerito abate di Sade, l'abbreviamento delle medesime avendomi data la traccia del mio lavoro. Su questo aggiunsi le notizie ignorate o trascurate da lui, che io reputava importanti, da me raccolte nella lettura di tutte le opere del Petrarca. Ebbi cura di riscontrare le citazioni, le autorità dell'opera del Sade, la corressi, ne mutai l' ordine cronologico, quando credealo sbagliato, l' ampliai talvolta, l'abbreviai in ciò che credeva inutile per lo meno esteso piano che mi era prefisso. Aggiunsi a questo abbreviamento gli estratti dell'opere latine di Francesco, i miei giudizi sui pregi, sui difetti di quelle, e lo corredai con nuove notizie tratte da altri epistolografi del

(1) *Debbo a questi un pubblico omaggio di gratitudine. A Monsignore Nunzio Odescalchi per la Vaticana, al signor D. Neri Corsini per la Parigina, al signor abate di Caluso pella Torinese, pell'Ambrosiana al signor maestro Zingarelli, pella Capitolare di Padova al signor abate Meneghelli, pella Veneta di s. Marco al signor D. Iacopo Morelli, pelle fiorentine Biblioteche ai signori canonico Bandini, abate Perini, abate Fontani.*

decimo quarto secolo, dai cronisti dei tempi, ed in particolare dagli esatti Villani e dai molti scrittori della vita del Cantor di Laura, avendo cura talvolta onde meglio lo giudicasse il leggitore, le sue istesse parole di riferire. Seguendo un piano da quello del Sade, e degli altri totalmente diverso, da quest' immenso fascio di materiali, trassi quest' opera in quattro libri divisa, ai quali precede il prospetto letterario e politico dell' Italia, quando nacque il Petrarca, col quale riconduco il leggitore a quei tempi da noi remoti, e non al nostro conformi. L' educazione, i viaggi, gli amori, le rime, le prime vicende della sua vita sino alla sua fuga in Valchiusa formano il soggetto del primo libro, benchè delle rime parlo con brevità, essendo stati i pregi poetici del Petrarca trattati ampiamente da tanti valenti scrittori. Abbraccia il secondo gli avvenimenti accadutigli sino alla morte di Laura, ove mi cade in acconcio degli scritti morali e dell' Affrica di favellare, non tralasciando di far conoscere con brevità i luoghi, i personaggi, i pubblici avvenimenti, ricorrendo sempre all' autorità dei contemporanei scrittori. Comprende il terzo libro lo spazio della sua vita dalla morte di Laura sino al suo stabilimento nei colli Euganei, ed in questo racchiudo principalmente il prospetto dei suoi pregi politici, e la sua influenza sui pubblici affari d' Europa. Ed avendo negli ultimi anni della sua vita più efficacemente promosso il sapere; nell' ultimo libro esamino quanto influisse coll' autorità, cogli scritti, e cogli ammaestramenti a propagare le lettere. Termino con gli ultimi eventi della sua vita, narrando poscia la sua morte, la sua pompa funebre, ed il lutto dell' Italia per tanta perdita. Corredo di brevi annotazioni i quattro

citati libri, o per arricchirli di maggiori notizie, o per ispargervi maggior luce, o per allegare i documenti, da cui trassi questa lunga fatica.

Benchè ciò basti a compiutamente conoscere Francesco Petrarca, pure sette illustrazioni vi aggiunsi, perchè uomo straordinario cotanto vuolsi conoscere anche nelle particolarità, che lievi in altri sono reputate. Tratta la prima di Laura; narro in quella le progressive scoperte fatte dagli antecedenti scrittori, ed insieme riunisco le più ampie del Sade, che sparse si leggono in diversi luoghi della sua opera, e reco nuove prove per convalidare l'opinione del Sade, che non ardirò mie scoperte chiamare. Dimostro nella seconda l'autenticità della memoria relativa a Laura di mano del Petrarca, che leggesi nel Virgilio che fu già dell'Ambrosiana, dando in luce, ed illustrando le recenti scoperte fattevi, in qualche oscurità della sua vita utilissime. Degli antenati, dei congiunti, dei descendenti del Poeta dà la terza breve notizia. Ha per iscopo la quarta di vendicarlo da una recente calunnia, a che non gli fu schermo nè l' illibata fama, nè i sublimi pregi di lui, nè il tardo ravvolgimento di quattro secoli. Trattasi nella quinta di dare contezza dell'oscuro e scorretto modo con cui videro la luce le sue opere latine, d' indicarne i più celebri e più corretti testi a penna, di dare notizia delle sue opere inedite, che si celano in molte biblioteche d'Europa, onde appariscano una volta alla luce ricorrette ed ampliate. Diedi nella sesta per ordine alfabetico breve notizia degli uomini illustri del secolo menzionati nell' opera. Racchiude l' ultima il sommario cronologico della vita del Petrarca, ove sovente dal sentimento degli scrittori antecedenti più celebri

discostandomi, credei opportuno aggiungervi le ragioni che appoggiano la mia opinione, onde possa il lettore ogevolmente giudicarne.

Scansai nel decorso dell'opera di combattere le altrui opinioni, e nol feci se non quando temei che gli errori da molti celebri scrittori ripetuti, potessero rendere a grave danno della verità l' opinione del lettore vacillante, d'ordinario e con qualche ragione, a favore dei più antichi scrittori prevenuto. Data avrei degli uomini illustri del secolo più ampia notizia, se non serbassi il farlo quando con un celebre letterato pubblicheremo l' Epistole del Petrarca. Avrei inoltre più diffusamente dei progressi, che fecero le greche lettere favellato, come degli usi, dei costumi del secolo decimo quarto, se meglio non cadesse in acconcio di ragionarne nell'opera, che per illustrare il Boccaccio vo meditando.

BREVI NOTIZIE

INTORNO AGLI SCRITTORI

ED ALLE EDIZIONI DELLE VITE

DEL PETRARCA

ONDE AGEVOLARNE IL RISCONTRO DELLE CITAZIONI

E SPIEGAZIONE DELLE ABBREVIATURE USATE PIÙ FREQUENTEMENTE

NELL' OPERA

—o◯o—

Domenico Aretino, morto verso il 1415. *Cat. Laur. Leop.*, *t. I*, *pag.* 480, scrisse la vita del Petrarca nell'opera intitolata: *Fons memorabilium universi*, specie di enciclopedia del secolo, nel volume che tratta degli uomini illustri. Conservasi quest'opera inedita nella Medicea e nella Vaticana, e questa vita fu pubblicata dal Mehus, *pag.* CIIIC.

Filippo Villani fiorentino, morto nel cominciamento del secolo decimo quinto, scrisse le vite di alcuni illustri fiorentini, opera latina, che conservasi nella Medicea col titolo: *Philippi Villani solitarii de origine civitatis Florentiae*, *et eiusdem famosis civibus*, testo scorrettissimo, *Mehus*, *pag.* CXXII. La Barberina conserva quest'opera manoscritta con molte varianti. Un volgarizzamento antico di queste vite pubblicò il Mazzuchelli, *Venezia* 1747, molto diverso dal testo Mediceo. La vita del Petrarca la pubblicò il Mehus, *pag.* CXCV, e novamente il Sade, *Piec. just. num.* 2.

Coluccio Salutati da Stignano di Val di Nievole, morto nel 1406, scrisse una vita del Petrarca rimasta inedita. Dice l'ab. Mehus averla letta in gioventù, e poscia essersi smarrita, *pag.* CCXXIX.

Pietro Paolo Vergerio il vecchio di capo d' Istria abitò in Padova lungamente, morì verso il 1430. Pubblicò la sua vita il Tommasini nel *Petrarca Redivivo*, e novamente il Sade, *Piec. just. num.* 37.

Siccone Polentono cancelliere e cittadino di Padova fiorì nella prima metà del decimo quinto secolo. Nell'opera *De illustribus linguae la-*

tinae scriptoribus, che possiede l'Ambrosiana e la Riccardiana, scrisse la vita del Petrarca verso il 1433. Fu pubblicata per anonima dal Tommasini, *pag.* 183, e con qualche differenza tratta dal codice Riccardiano dal Mehus, *pag. CIIC.*

LIONARDO BRUNI aretino segretario pontificio, poscia della Fiorentina repubblica, morto nel 1444, scrisse una vita volgare pubblicata dal Tommasini nel *Petrarca Redivivo;* e copiata da un testo a penna di Francesco Redi unita a quella di Dante fu pubblicata in *Firenze nel* 1672 *in* 8, tratte dal MS. Redi; come furono pubblicate ambedue dal Vogli nella sua edizione del Dante. *Padova Comino* 1727, *vol.* 1.

GIANNOZZO MANETTI fiorentino, che occupò i primi impieghi della sua patria, poscia segretario pontificio morto nel 1459, scrisse le vite latine di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Pubblicò la seconda il Tommasini, e l'abate Mehus con qualche differenza, trascritta da un codice della Medicea.

BERNARDO ILICINIO, o sia Bernardo Lapini da Montalcino poeta, morto sull'incominciare del decimo sesto secolo, alla testa della sua sposizione dei Trionfi, pubblicò una vita del Petrarca. *Venezia* 1475.

ANTONIO a TEMPO giudice padovano, fece un comento sul Canzoniere, che vide la luce con quello del Filelfo e di Girolamo Alessandrino in *Bologna nel* 1475, senza nome di stampatore, e scrisse una vita che rivide la luce dai torchi di *Gregorio dei Gregori. Venezia* 1519.

GIROLAMO SQUARCIAFICO alessandrino, comentò parte del Canzoniere. Scrisse una vita latina del Petrarca, che fu stampata con le sue opere latine da *Simone de Luere. Venezia* 1501.

ALESSANDRO VELLUTELLO lucchese, colla sposizione del Canzoniere pubblicò una vita del Petrarca, ed alcune notizie di Laura coi torchi di *Giovanni Antonio e fratelli da Sabbio. Venezia* 1525.

LELIO de'LELI romano. Apparisce quella vita a prima vista anonima; in leggendola si rileva esserne egli l'autore, come dal favellare ch'ei fa di Clemente VII esser egli fiorito verso il 1530. Fu questa vita nota al Tassoni ed al Muratori, e conservasi manoscritta nell'Ambrosiana, e nella Riccardiana, *C. num.* 1153.

GIOVANNI ANDREA GESUALDO da Traietto, ottimo espositore del Canzoniere, pubblicò il suo commento colla vita del Petrarca in *Venezia da Giovanni Antonio Niccolini da Sabbio* 1533.

LODOVICO BECCADELLI bolognese proposto di Prato, poscia arcivescovo di Ragusi scrisse una vita volgare nel 1540 che giacque inedita nella Vaticana sino a che fu pubblicata dal Tommasini. Fu ristampata alla testa dell'edizione *Cominiana* del Canzoniere 1722.

IACOPO FILIPPO TOMMASINI padovano, nato nel 1597, pubblicò un' opera latina intitolata: *Petrarcha Redivivus* nel 1635. La presentò a Urba-

no VIII che onoravasi di discender per femmina dalla famiglia del Petrarca, che in ricompensa lo fece vescovo di Città Nuova. Ristampò il Tommasini il *Petrarca Redivivo* emendato da molti errori in *Padova presso Frambot* 1650.

Papirio Masson giureconsulto parigino, pubblicò la vita di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. *Parigi* 1587.

Andrea Schoderen giureconsulto tedesco, pubblicò una vita del Petrarca nel 1622.

Filippo di Maldeghen gentiluomo fiammingo, tradusse in versi francesi il Canzoniere, versione che colla vita del Petrarca pubblicò a *Bruselles nel* 1600, a *Dovai nel* 1606.

Placido Catanusi professore di legge ed avvocato nel parlamento di Parigi, tradusse in prosa alcuni sonetti e i trionfi, e scrisse la vita del Petrarca stampata in *Parigi nel* 1669. Intorno alle ultime tre vite vedi il Sade nella prefazione.

Lodovico Antonio Muratori da Vignola nel modanese, pubblicò le rime del Petrarca con le sue considerazioni, quelle d'Alessandro Tassoni e di Girolamo Muzio, ed insieme la vita in *Modena per Bartolommeo Soliani* 1711.

Giuseppe di Bimard barone della Bastie, morto nel 1742, lasciò la vita del Petrarca inedita, ed è pubblicata negli atti dell' accademia dell'iscrizioni e belle lettere di Parigi, *tom.* 24 *e* 27 *in* 8. *chez Panckoucke*.

Luigi Bandini, pubblicò la vita insieme colle rime in *Firenze all' insegna d'Apollo nel* 1748.

L'Abate di Sade avignonese, pubblicò le sue memorie in *Amsterdamo*, *t.* 3, *chez Arskée et Mercus* 1764.

L'Abate Arnaud avignonese, pubblicò *le Genie de Petrarque* colla data di *Parma*, ma in *Parigi presso Bastien* 1778.

Quando occorre di citare alcuna dell'anzidette vite, si cita solamente il nome dell'autore aggiungendovi *vit.*, toltone l'abate di Sade, di cui si cita il volume, e la pagina.

Mehus. Citai così la prefazione e la vita anteposta all'epistole di Ambrogio Traversari dall'abate Mehus pubblicate in *Firenze in fogl. nel* 1759; alla quale citazione aggiunsi il numero della pagina.

Tirab. La storia della letteratura del Tiraboschi, stampata recentemente in *Venezia in* 8 *nel* 1795, di cui si accenna il volume e la pagina.

Cat. Laur. Catalogo della biblioteca Laurenziana fatto dal chiaris. sig. canon. Bandini, ne abbiamo citato il volume e la pagina.

Cat. Laur. Leop. Catalogo Laurenziano Leopoldino del medesimo, di cui citiamo il volume e la pagina.

E. B. Con quest'abbreviatura abbiamo significato l' *edizione Basilense*

del 1554 di tutte le opere del Petrarca, per facilitare i riscontri vi si aggiunse la pagina.

E. ad Post. Epistola alla posterità di Francesco Petrarca, che si legge alla testa dell'edizione Basilense.

E. ad Fam. Epistole Familiari del medesimo. Si cita il libro e il numero dell' epistole. Per queste ci siamo serviti dell'edizione fatta in *Lione da Samuel Crispino* 1601.

E. Sen. L' epistole senili. Si cita delle medesime il libro e il numero dell'epistole.

E. sin. tit. L'epistole senza titolo. Se ne cita il numero secondo la numerazione del Crispino.

E. ad Vet. illus. L' epistole ai più illustri fra gli antichi. Se ne cita il numero, e per queste ci siamo serviti dell'edizione del Crispino.

Var. L'epistole varie. Se ne cita il numero, e per queste ci siamo serviti dell'edizione Basilense testè menzionata.

Carm. L'epistole in versi. Se ne cita il libro e il numero dell'epistole.

Mi sono inoltre servito di molti testi a penna dell'epistole che citai così abbreviati.

Cod. Laur. S'intende del codice Laurenziano o Mediceo, di cui si cita il libro, e il numero della lettera.

Cod. Par. Il testo a penna della Parigina, del quale si cita il libro e il numero della lettera.

Cod. Gad. Il testo a penna Gaddiano, che conserva la Medicea; dell'epistole si cita il numero.

Cod. Ric. Il testo a penna della Riccardiana, di questo si cita il numero dell' epistole.

Cod. Morel. Il testo a penna di proprietà del signor don Iacopo Morelli, si cita il numero dell'epistole.

Cod. Aut. Il testo a penna dell' epistole autografe del Petrarca della Medicea, si cita il numero dell'epistole.

Cod. Marc. Il testo a penna della Biblioteca Marciana fiorentina, si cita il numero dell'epistole. Per i citati testi a penna, si veda l'articolo v.

—oOo—

SOMMARIO

DELLA

INTRODUZIONE

I. *Prospetto letterario dell' Italia.* II. *Delle lettere.* III. *Della storia.* IV. *Delle lingue dotte e straniere.* V. *Dell'eloquenza latina.* VI. *Della poesia.* VII. *Della teologia.* VIII. *Della giurisprudenza.* IX. *Della filosofia.* X. *Della medicina.* XI. *Dell'astrologia.* XII. *Dell 'alchimia.* XIII. *Prospetto politico dell'Italia.* XIV. *Delle repubbliche di Venezia e di Genova.* XV. *Dell'influenza degl' Imperatori.* XVI. *Del reame di Napoli.* XVII. *Della traslazione della S. Sede in Avignone.* XVIII. *Della repubblica Fiorentina.*

DEL PETRARCA

E DELLE

SUE OPERE

—o◯o—

INTRODUZIONE

I. Fino dall'età che precedè il Petrarca, avea conosciuta l'Italia la necessità di promuovere, di coltivare le scienze e le lettere, che languivano per la barbarie di tanti secoli, e molti sovrani sin d'allora ebbero in animo di proteggerle, di sollevarle; ed il posto eminente, che occupano nella storia gl'Imperatori, gli Angioini, gli Estensi, i Carraresi, i Gonzaghi, i Visconti, come Mecenati munificentissimi, rendono meno gravi le sanguinose guerre, le usurpazioni, le perfidie e le frodi loro presso i gratissimi posteri. Alle benefiche cure di quei regnanti e di alcune libere città, dovè l'Italia l'istituzione di molte celebri università e pubbliche scuole, d'onori, di privilegi, di decorosi stipendi rimunerate. Ma benchè Bologna, Padova, Trevigi, Napoli, Pisa, Pavia, Fermo, Perugia, ed altre città vantassero pubblici studi o in quello, o nell'antecedente secolo istituiti; benchè i professori venissero onorati, e riccamente ricompensati; benchè l'Italiani dell'amore del sapere in-

fiammati, fossero in verun ramo delle arti e delle scienze non erasi fatto per anche verun luminoso progresso (1).

II. Le lettere avean l'impronta della barbarie del secolo; i buoni antichi modelli essendo in gran parte sepolti, ed i pochi che veduta avevano la luce poco intesi e negletti. Si ricercavano i padri antichi e i moderni, i libri dell'uno e dell' altro diritto, quelli di filosofia e d'astrologia, ma ottenevansi a caro prezzo e per lo più corrotti da ignoranti copisti. Le città d'altronde sotto pene gravissime proibendone l'estrazione, in forza appunto del solito fatale destino dei vincoli, la scarsità ne accrescevano. In fine i grammatici, i rettorici del secolo reputavano Esopo e Prospero, quanto Cicerone e Virgilio.

(1) Ecco il catalogo dei professori dell' università di Bologna, quando ivi studiava il Petrarca nel 1325 riportato dal Ghirardacci, e dal Tiraboschi. *Vol. V, p.* 49. « Leggevano questo anno pubblicamente nello studio di Bologna Guido da Foligno dottore decretale alla lettura straordinaria dei decreti, col salario di 50 lire; Rainiero da Forlì dottore di legge alla lettura del digesto nuovo, col salario di 100 lire; Pietro de'Cerniti dottore di legge alla lettura del volume, col salario di 100 lire; frate Uberto da Cesena dottore decretale alla lettura ordinaria dei decreti, col salario di 300 lire; maestro Cecco d'Ascoli leggeva astrologia, col salario di 100 lire; maestro Angelo d'Arezzo leggeva filosofia, col salario di 100 lire; maestro Mondino dottore in medicina leggeva in pratica, col salario di 100 lire; maestro Francesco dottore delle arti leggeva i libri piccoli della filosofia naturale, de *Caelo*, e la Meteora, col salario di lire 100; maestro Vitale dottore in grammatica leggeva Tullio, e le Metamorfosi ». Da questo catalogo dei professori della più celebre università d'Italia, si può dedurre: I In quanti pochi rami fossero divise l'umane dottrine: II Ch'erano in vigore più d'ogni altra facoltà, la civile e l'ecclesiastica giurisprudenza: III La credulità del secolo che poneva tra le scienze l' astrologia: IV Il cattivo gusto del secolo in materia di lettere, preferendosi la spiegazione delle Metamorfosi a quella dell'Eneide.

III. Quella scienza, che dipingendo con verità e con vigore le virtù ed i vizi degli uomini, bastar potrebbe a darci senno ed esperienza, se la memoria dei falli e dei magnanimi esempi passati bastasse a raffrenare le passioni, l'arte cioè di scrivere la storia era del tutto ignorata. Gli antichi monumenti erano negletti, ignota la critica, confusa la cronologia, onde non eravi alcun soccorso per dissipare il buio, che ingombrava l'età passate. In effetto i cronisti d'allora creduli, superstiziosi, ignoranti il triviale, il maraviglioso, il vero, il falso rozzamente narravano.

IV. Ostava inoltre all' avanzamento delle lettere e della storia l' ignoranza delle lingue dotte e straniere. Raimondo Lullo sin dal secolo precedente propose lo studio delle lingue orientali, e adoperossi presso il pontefice Onorio IV, perchè ordinasse pubbliche scuole; e con suo decreto volle Clemente V nel concilio di Vienna, che la romana curia e le più celebri università avessero professori di queste lingue, ma non apparisce, che così utile disegno fosse messo ad effetto. Credono il Gradenigo ed il Tiraboschi la greca lingua non mai spenta in Italia, ma toltone le opere d'Aristotele, qualche squarcio dei Padri, un'abbreviazione d'Omero, erano ignoti gli attici scritti primi modelli del gusto e del sapere.

V. Era meno che nell'infanzia l'eloquenza latina (1),

(1) Io parlo qui della latina, non della volgare favella, che era già in sommo lustro, quando fiorì il Petrarca, per opera di Dante, di fra Bartolomeo da san Concordio, del Passavanti, e del primo Villani. Chi volesse un'idea esatta dell'erudizione e dell'eloquenza del secolo, legga l'epistola volgarizzata, e tanto commendata da Giovanni Villani, *L. 11*, *c.* 3, scritta al comune di Firenze dal Re Roberto, reputato un

ed uno stile semplice, rozzo, sovente oscuro, che i dotti del secolo caricavano di pedantesche citazioni, non prometteva di gran lunga quell'abbondanza, quell'armonia, quella varietà d'espressioni e di modi, di cui vantarono Roma ed Atene esemplari numerosissimi.

VI. Ma anche in questo, come negli antichi secoli i poeti precedettero gli oratori, ed in fatti la poesia nata per celebrare gli Dei, per eternare l'eroiche gesta, per cantare e gli amori e gli sdegni, prime passioni che sviluppi nel cuor nostro natura, ai tempi del Petrarca, più d'ogni altra facoltà, avea fatti fortunati progressi. Ai signori di Provenza, conquistatori delle Sicilie, dovè l'Italia l'uso del linguaggio romanzo, e la cognizione dei trovatori giullari; ed a questi, che can-

Salomone novello, allorchè fu danneggiato quel comune dalle acque nel 1333. Si vedrà, che la scienza di quel buon Re ristringevasi a molta cognizione delle sacre Carte, di Seneca, e di qualche trattato di Tullio, che citati male a proposito destavano l' universale ammirazione. Ho veduto dello stesso Re due altre opere sul medesimo stile, presso il signor D. Iacopo Morelli, una intitolata *Dicta et opiniones philosophorum*, ove il buon Roberto, cuce insieme ciò che d'alcuni antichi filosofi aveva letto in pochi autori; la seconda opera intitolata, *Sermoni del Re Roberto*, l'ho veduta nella Veneta biblioteca di san Marco in un testo a penna come l'antecedente del XIV secolo; questa contiene alcuni sermoni ed orazioni fatte in varie occasioni, ed innanzi a vari personaggi, come pure molte prediche dette in chiesa dal Re sullo stile della lettera mandata ai Fiorentini. Peggio scrivevasi fuor d'Italia, e posso citarne per esempio, l'epistole scritte dal gran Cancelliere dell'Impero al Petrarca, pubblicate dal Mehus *p. CCXXI*. Narra il Petrarca che trovò in Liegi due orazioni di Cicerone, e che volendo copiarle, a gran fatica potè procacciarsi in quella buona città barbarica un poco d'inchiostro, e quello giallo come zafferano. *Sen. l. XV. Ep. I.* Vedremo ch'egli fu reputato mago nella Curia romana, perchè leggeva Virgilio; ed il frate Helinando, e Gervasio di Tilleberi tacciarono Virgilio di maestro d' incantesimi. *Naud. Apol. capit. XXI*, il quale Helinando alcuni lo fanno del 1069, altri del 1209.

tavano con barbaro gergo, ruvido, monotono, ripieno di mute vocali, il rinascimento della volgar poesia, la rima, i metri ed i nomi di molti componimenti. Mostrossi grato il Petrarca a quei primi padri della moderna poesia, facendone di alcuni onorata ricordanza nei suoi trionfi. I primi nostri poeti cominciarono a scrivere sul declinare del duodecimo secolo, ed i nuovi vezzi, le nuove bellezze che sparsero sulla natia favella, posero in sommo pregio la poesia; guerrieri, legisti, teologi, tutti coltivarono a gara le muse. Sebbene i loro nomi ci sieno pervenuti per opera del Quadrio e del Crescimbeni, noi trascureremo d'annoverarli, come ineleganti verseggiatori, paghi di pochi versi rimati, che da ignoranti lettori vennero riguardati quai prodigi dell'arte. Dante, se non purgò la poesia pienamente dalla negligenza e dalla rozzezza, la condusse ad un alto splendore, e di peregrine bellezze la ricolmò; se con ardito sublime volo però, cantando i sovrannaturali argomenti e gli arcani, sollevossi alla più alta cima dello italiano parnaso, inferiore a se stesso nella lirica nella amatoria poesia, parve lasciare un posto disoccupato, su cui si assise con rapido ed ingegnoso sforzo il Cantore di Laura, che quel genere di poesia sollevato antecedentemente d'alquanto dai Cini e dai Cavalcanti, portò ad un tal grado di perfezione, da non invidiare le odi, i cantici, gl'inni dei Pindari, degli Anacreonti, delle Saffo, degli Alcei e degli Orazi.

VII. Se nell'infanzia erano ancora le lettere, la teologia parve più adulta, per opera specialmente dei santi Bonaventura e Tommaso, che fioriti nel precedente secolo, ebbero poi sempre imitatori e seguaci. Ma una scienza, che non domanda che candida e semplicissima

fede, che tutta s'appoggia ai detti della scrittura, che riguarda misteri inaccessibili all'umano intelletto, in vece d'essere semplicemente trattata, ricevè l'impronta del secolo dalle sottigliezze scolastiche, e coll'interpetrare gl'interpetri, col comentare i comenti, col moltiplicare le questioni inutili sempre, e bene spesso funeste, perdè molto della sua primiera dignità e dello splendore della sua divina origine.

VIII. Era la giurisprudenza più d'ogni altra scienza in vigore, essendo grado agl'impieghi, alle ricchezze, agli onori, e forse perchè l'Italia afflitta dall'anarchia; o dalla tirannide vedea l'importanza d'aver leggi e legisti. Quindi gli Azzi, gli Accursi, i Dini da Mugello nel secolo precedente ebbero onori quasi divini, lo che produsse quell'immensa turba cabalistica e tenebrosa di glossatori e di commentatori, che recarono lo stesso danno alla civile giurisprudenza, che all'ecclesiastica, poichè sfigurarono la nobile semplicità delle leggi, ed oscurandole, avvalorarono la frode. E siami permesso di osservare, che per quanto le leggi fossero il primo oggetto della rinascente coltura, domandano ancora quell'ingenua, semplice e chiara esposizione, che per opera degl'ingegnosi secoli posteriori ammirasi nell'altre scienze, ben chiaro indizio, che l'umano interesse ottenebra la luce, ed ama l'oscurità che vela la ragione ed il giusto.

IX. Le versioni delle opere d'Aristotile, ordinate nel secolo precedente da Federigo II, da Manfredi e da Urbano IV, destarono l'amore degl'Italiani per la filosofia, già spento da dieci secoli. Ma questo studio non era soccorso da laboriose osservazioni, da ripetuti esperimenti, con cui si colpisce sul fatto la natura nei suoi

misteri, e senza di cui suol nascere la smania periglio-sa e fallace di creare ingegnosi sistemi per ispiegarne le leggi. Ma di ciò pure incapaci gli studiosi d'allora, furono avidi soltanto di sapere ciò che pensò, e scrisse Aristotile su quella scienza, inalzandolo supremo legislatore e tiranno. Passò con esso in Italia la versione delle opere d'Averroe fatta da Ermengardo di Biagio, di quell'Arabo Commentatore del greco Filosofo, che sedotto da immaginazione fervidissima, ed ingannato da infedeli versioni arabe, aggiunse errori perniciosissimi agli oscuri sistemi del Precettore d'Alessandro.

X. È la medicina un ramo delle fisiche cognizioni, che non può prosperare senza prendere nutrimento dal vigore delle medesime. Passata anch'essa dagli Arabi in Italia, ne seguirono gl'Italiani ciecamente i principii, non curando di verificarli con quella fredda e lunga osservazione tanto amica dell'arte d'Esculapio e d'Apollo. Erano i medici di quell'età paghi soltanto d'acquistar nome e tesori, che allora come adesso agevolmente dall'ignoranza ottenevansi, contenta della falsa pompa d'apparente sapere. Ne conobbe il Petrarca le frodi, le imposture, e gli trattò con disprezzo e con derisione, onde non dee recar maraviglia, se come vedremo, dovè soffrire le loro rabbiose persecuzioni.

XI. L'amore del portentoso, congiunto coll'ignoranza, colla credulità creata avea l'astrologia. I più belli ingegni del secolo si smarrirono dietro a quei fantastici deliramenti, e le stesse università ebbero cattedre di quelle seducenti follie. Ogni sovrano come penate ed oracolo presso di se teneva un astrologo, da cui la vita, la morte dei sudditi pendeva talvolta, il desti-

no degli stati, la guerra, la pace, il timore, la quiete dei popoli e dei regnanti. Ma le persecuzioni che provò Pietro d'Abano, la morte barbara di Cecco d'Ascoli, reputati sublimi astrologi e meraviglie del secolo, dimostrano che si punivano allora le umane follie come gravi delitti (1).

XII. Sin da quel tempo l'avarizia cercava sulla terra immaginarie miniere e sognati tesori, a tale oggetto l'alchimia componeva e scomponeva i corpi, e la moderna chimica, che tanto al dì d'oggi luminosamente si mostra, da quelle cupide e puerili ricerche lentamente fu preparata.

XIII. Sebbene l'Italia quando nacque il Petrarca, meno che nell'età trascorsa a strane, a inopinate, a sanguinose vicende andasse soggetta, pure in lei germogliavano i semi delle discordie, degli odi, e dell'offese che dovevano ricondurla alle passate sciagure. Accadde nel secolo antecedente, che irritati gl'Italiani dell'ostinate contese dei capi della chiesa e dell'impero, per cui vedevano il patrio suolo ognor fumante di sangue,

(1) Narra il Petrarca, che quando i tre nipoti e successori di Giovanni Visconti dovevano essere inalzati alla signoria di Milano, mentre per loro comando arringava a quel popolo, a mezzo il corso dell'orazione fu dall'astrologo della corte interrotto, dicendo, essere venuta l'ora felice della funzione, nè poterla ritardare senza grave pericolo. L'oratore si tacque, ma l'astrologo soggiunse, esservi ancora alcuni momenti, e che proseguisse; al che rispose l'altro, che avea di già perorato, nè venirgli a mente alcuna leggiadra favoletta per divertire quel popolo. L'astrologo pensoso, grattandosi la fronte e anelante poco dopo proruppe; ecco l'ora, e con ridicolosa pompa acclamò i Visconti. Soggiunge il Petrarca, ch'era l'astrologo un uomo dottissimo, ch'egli molto stimava, ma bisognoso, e che talvolta quando scherzava con lui sulla sua professione, l'altro prorompea sospirando, pensare ancor egli come lui, ma che a quella corte bisognava viver così. *Sen. l. III, Ep. 1.*

e stanchi di servire all'altrui ambizione, s'accesero dell'amore di libertà, amore che sciolse a molte città toscane e lombarde i ceppi di lunga e penosa servitù. Ma i campioni eletti dalle cittadi per farle libere, dell'impero e della tiara l' odiato giogo rompendo, abusarono delle forze affidate loro, dell'arme poderosa del beneficio, della riconoscenza del cieco volgo, e tutti aspirarono, e molti pervennero a farsi della patria tiranni. Molte città sdegnate del nuovo giogo, per bilanciarne il potere, si elessero nuovi campioni, che suscitarono nuove contese e nuove fazioni, da cui per usata legge dei ravvolgimenti fluttuanti dell' ambizione vennero lacerate. Al principio del decimo quarto secolo erano alquanto sedate queste intestine discordie, terminate quasi tutte colla peggio dei partigiani di libertà: quindi fino d'allora furono gli Estensi pacifici possessori di Ferrara, gli Scaligeri di Verona, i Gonzaghi di Mantova, e posteriormente di Padova i Carraresi, di Parma i Correggeschi, gli Ordelaffi, i Manfredi ed i Malatesti di varie parti della Romagna.

XIV. Occupate le due repubbliche di Venezia e di Genova nell'esteso oltremarino loro commercio, poco curavano le interiori vicende dell'Italia. Ma la cupidigia e l'invidia, funesti morbi dei popoli commercianti, apparecchiavano ad ambedue quei semi di discordia, poscia funesti alla loro prosperità.

XV. Gl'Imperatori dopo tanti replicati tentativi cessarono alquanto di calare in Italia, stanchi dell'ostinata resistenza che contro di loro accendeva l'odio papale. Questo temporario abbandono delle pretensioni, che vantavano sull'Italia, procurò agli stati di questa, uno intervallo di calma ed una più stabile consistenza. Ma

Arrigo VII volle far rivivere i diritti dell'impero, ravvivare le speranze dei Ghibellini, e frenare l'ingrandimento dei sovrani di Napoli, che aspiravano ad impadronirsi di tutta Italia. Giunto in quel fertile suolo, oggetto sempre della cupidigia degli stranieri, riuscì con valore e fermezza a soggiogarne la settentrionale parte, ma nell'accingersi alla conquista del reame di Napoli, colto da morte immatura, si dileguaron con esso le speranze dei Ghibellini e dell'impero.

XVI. Questo regno era da un secolo in poi governato dagli Angioini, ed allora dal re Roberto, che a ragione s'annovera fra i più gran regnanti di quell'età. Questo bellicoso monarca aggiunse al reame di Napoli ed alla contea di Provenza, retaggio degli avi suoi, molte città della Lombardia e della Toscana.

XVII. Ciò che maggiormente influì sui futuri danni dell'Italia, fu il passaggio della pontificia sede in Avignone. Le straordinarie contese dell'ottavo Bonifacio, e di Filippo il Bello, terminate colla prigionia e colla morte del Pontefice, non poco all'abbassamento contribuirono della pontificia autorità. La scandalosa scissura dei cardinali per l'elezione del nuovo papa dopo la morte dell'undecimo Benedetto, fece cadere la tiara sopra Bertrando del Gotto arcivescovo di Bordò suddito di Filippo, che dallo scaltrito Monarca fu ritenuto nel regno. Il Pontefice chiamò dunque il sacro collegio di là dai monti, con grave dolore degl' Italiani, sembrando agli occhi loro Avignone quasi carcere della romana gerarchia.

XVIII. Firenze, e le città di Toscana eransi divise nelle fazioni dei Bianchi e dei Neri, nuove denominazioni, che bastarono a riaccendere gli odi antichi, le

vendette e le offese. Bonifacio VIII sotto colore di ristabilirvi la calma, vi spedì Carlo d'Angiò nel 1302, con segreta commissione di spegnere la parte Bianca odiata dall'orgoglioso Pontefice, perchè all'impero devota. Carlo riunitosi in fatti coi Neri, caccionne i Bianchi con simulata indulgenza da primo, poscia con proscrizioni, incendi e saccheggi, ordinario contegno di una fazione depressa, che dominatrice diviene.

SOMMARIO

DEL

LIBRO PRIMO.

I Nascimento del Petrarca. II. *Sua puerizia.* III. *Passa coi genitori in Avignone.* IV. *Suoi primi studi.* V. *Suo amore per Cicerone.* VI. *Si applica con ribrezzo alla giurisprudenza.* VII. *La studia nell' università di Mompellieri e di Bologna.* VIII. *Perde i genitori, abbandona la giurisprudenza e torna in Avignone.* IX. *Si applica con ardenza allo studio dei classici.* X. *Vantaggi che ne ritrae.* XI. *Augura lietamente di se medesimo.* XII. *Aspetto e carattere di lui.* XIII. *D' Avignone.* XIV *Ei l' odia.* XV. *Perde il coraggio; Giovanni Fiorentino lo rincora.* XVI. *Conosce Giacomo Colonna.* XVII. *Di Giacomo Colonna.* XVIII. *Delle passioni.* XIX. *L'amore lo solleva all'immortalità.* XX. *S' innamora di Laura.* XXI. *Di Laura.* XXII. *L' amore lo fa sublime poeta.* XXIII. *Virtudi di Laura trasfuse nell'amatore.* XXIV. *Apostrofe a Laura.* XXV. *Del Canzoniere.* XXVI. *Difficoltà del soggetto.* XXVII. *Arte per cui lo rende sublime.* XXVIII. *Della seconda parte del Canzoniere.* XXIX. *Delle poesie non amatorie.* XXX. *Dei trionfi.* XXXI. *Pregi dei medesimi.* XXXII. *Se fosse Laura una finzione del Poeta.* XXXIII. *Dei difetti del Canzoniere.* XXXIV. *Vuole arderlo, poscia lo lima con ogni cura.* XXXV. *Arde molti altri componimenti.* XXXVI. *Suoi versi latini.* XXXVII. *Và con Giacomo Colonna a Lombes, conosce Socrate e Lelio.* XXXVIII. *Torna in Avignone, conosce il cardinale Giovanni Colonna e gli altri Colonnesi* XXXIX. *Vantaggi che ritrae dalla casa del Cardinale.* XL. *Viaggia in Francia, in Fiandra, in Brabante, in parte della Germania.* XLI. *Ama in viaggiando maggiormente l' Italia.* XLII. *Pregi di lui come viaggiatore.* XLIII. *Suo Itinerario Siriaco.* XLIV. *Torna in Avignone, trova Laura ugualmente severa.* XLV. *Suo cordoglio.* XLVI. *Infermità*

di Laura. XLVII. *La fa ritrarre da Simone Memmi.* XLVIII. *Delle cagioni della sua costanza.* XLIX. *Di Sennuccio suo confidente.* L. *Fugge Laura, passa in Italia.* LI. *Trova la campagna romana in preda alle guerre intestine.* LII. *Visita Roma.* LIII. *Intraprende un lungo viaggio per mare.* LIV. *Torna in Avignone, sua infedeltà verso di Laura.* LV. *Contegno indulgente e virtuoso di Laura.* LVI. *Vergogna di lui, suo viaggio al monte Ventoso, suoi rimorsi.* LVII. *Fugge la città, si nasconde in Valchiusa.*

DEL PETRARCA

E DELLE

SUE OPERE

LIBRO PRIMO

I. Le turbolenze, le rivoluzioni della Toscana cacciarono da Firenze ser Petracco dall'Incisa reputato cittadino, nè d'oscuri parenti nato che seguiva la parte Bianca. Egli con Eletta Canigiani sua consorte si riparò in Arezzo unito ad altri esuli cittadini, ove si pascolavano della speranza, alimento dei fuorusciti, di mutare della patria il governo. E mentre si travagliavano d'infruttuosa fazione contro Firenze, Eletta diede alla luce Francesco Petrarca ai 20 di luglio del 1304 (*a*) non senza pericolo della vita (*b*).

II. Non furono sereni i primi giorni del nostro Francesco, perchè il proscritto e ramingo padre fu dalla piccola sua famiglia a separarsi costretto per sostentarla, e la madre richiamata dall'esilio, dovè ritirarsi all'Incisa, luogo quindici miglia lontano dalla città ad un podere di suo marito (*c*), ove nel trasferire quel prezioso fanciullo poco mancò che non restasse col conduttore

(*a*) *Sen. l.* 8, *Ep. 1.*
(*b*) *Praef. ad Ep. Fam.*
(*c*) *Ep. ad Post.*

nell'acque dell' Arno sommerso. Petracco mosso dalla coniugale tenerezza furtivamente visitò talvolta la moglie, e furono dolci pegni del loro affetto due figli, uno morto in tenera età, l'altro cresciuto ed educato con Francesco, chiamato Gherardo (*a*).

III. La venuta d' Enrico VII riaccese le facili speranze dei fuorusciti; e Petracco per aspettarne l'evento recatosi a Pisa, vi richiamò la moglie e il fanciullo giunto all'età d'anni otto. Ma stanco d'abbandonarsi a fallaci speranze, nè affidandosi alle versatili promesse di popolare fazione, che il richiamava, cercò un asilo in Avignone, ove accorrevano gl' Italiani, tratti dalla speranza d' onori e di guadagno, e poco mancò che non fosse preda del mare nell'accostarsi a Marsilia (*b*).

IV. Uno straordinario concorso, una corte molle e fastosa renderono grave alla mal provveduta famiglia il soggiorno d' Avignone: separatosene nuovamente Petracco, refugiolla in Carpentrasso, picciola e quieta città, ove sotto la materna cura bevve Francesco il primo latte della puerile istruzione, e sotto Convennole da Prato apprese della rettorica, della grammatica e della dialettica quanto era dato all'età sua (*c*), e più che sperar potevasi da volgar precettore. Avea per altro quel buon maestro lume bastante per misurare il vigore dello ingegno del suo scolare, il perchè più degli altri condiscepoli accarezzavalo e l'onorava (*d*).

V. Ma Petracco dotto pel secolo, giovò molto all' ingegno del figlio, raccomandandoli la lettura di

(*a*) *Fam. l.* 9, *Ep.* 2.
(*b*) *Praef. ad Fam.*
(*c*) *Ep. ad Post.*, *Sen. l.* 10, *Ep.* 2.
(*d*) *Sen. l.* 15, *Ep. 1.*

Cicerone. In effetto appena nella domestica biblioteca ei trovò il padre della latina eloquenza, lo andò leggendo, e sebbene per la troppo verde età non gustasse pienamente le somme bellezze, i profondi pensieri del Romano Oratore, a misura che la maestà, l'armonia, la dolcezza del bello stile rapivalo, sentivasi sollevar l'animo, svilupparsi l'ingegno, ed infiammarsi di nobile emulazione. I suoi compagni leggevano intanto Prospero ed Esopo: tanto le fanciullesche inclinazioni bastano il più delle volte a dar presagio dell'ingegno (*a*).

VI. Al romano diritto volea il padre che rivolgesse lo studio, per assicurargli onorevole sussistenza. Ma se per filiale rispetto ubbidì al paterno comando, non potè vincere la naturale avversione ad uno studio di sterilità e di cavillazioni ripieno; repugnanza accresciuta dalla dolcezza gustata nella lettura di Tullio e dei latini poeti, che fin d'allora raccoglieva studiosamente. Tanto bastò perchè il padre condannasse alle fiamme l'innocente cagione della sua repugnanza, e a stento le lacrime del figlio impetrarono che ne restassero immuni Cicerone e Virgilio, e sentì dirsi: eccovi il maggior dei poeti, onde consolarvi delle perdite fatte, eccovi il maggiore degli oratori, onde inanimarvi allo studio della giurisprudenza (*b*).

VII. Tre anni che per istudiarla ei passò in Mompellieri e quattro in Bologna, università in quel secolo famosissima, furono perduti per lui (*c*). Non già ch'ei non pregiasse la maestà delle leggi, fonti copiosi delle romane antichità, ch'egli amava cotanto; ma fremeva di

(*a*) *Ibid.*
(*b*) *Ibid.*
(*c*) *Ibid.*

vederne la maestà offesa e depravata dall' avido interesse, dall' umana malizia; quindi sdegnava di trattare una scienza, che esercitata per vil guadagno, difficilmente s'adempie col candore illibato, proprio delle anime grandi ed innocenti (*a*).

VIII. Perdè il padre mentre era in Bologna; dato quindi eterno addio alle leggi, e recatosi in Avignone (*b*), vi sparse nuove e più calde lacrime per la perdita della madre, lacrime che la gratitudine congiunta alla filial tenerezza rendè più amare (*c*). Tentò quivi di raccorre le reliquie della paterna eredità, predata in gran parte da infedeli tutori, e ne reputò il migliore retaggio le opere di Cicerone che ottenne da quelli ignoranti pirati (*d*).

IX. Libero di se stesso s' applicò con tutto l' ardore alla lettura dei classici, giacchè più fervoroso diviene un sospeso diletto. Ravvivatosi il suo amore per Tullio, che in lui crebbe ognor coll'età, vi apprese, che l'eloquenza è necessario ornamento ai pensamenti, benchè arditi e sublimi; lo scelse quindi per istitutore e modello nell' arte del dire con energia, con naturalezza e con dignità. Fatto questo primo passo verso il buon gusto, come accader suole agli scuopritori anche delle utili novità, da primo fu censurato e deriso, poscia imitato dagli altri (*e*).

X. Inclinato per natura alla morale filosofia (*f*), la lettura di Cicerone e di Seneca lo guidò a quella pro-

(*a*) *Ep. ad Post.*
(*b*) *Sic. Polen. vit. Pet.*
(*c*) *Vedi art. III.*
(*d*) *Sen. l.* 15, *Ep. I.*
(*e*) *Ibid., Ep. ad Vet. Illus.* 2.
(*f*) *Ep. ad Post.*

fonda cognizione del cuore umano e degli uomini, degli altrui doveri e dei propri, che in ogni suo componimento si manifesta. Dotato d' anima libera e piena di divino e naturale entusiasmo per la poesia (*a*), apprese in Virgilio, di cui fu sempre ammiratore caldissimo, l' elegante e nobile facilità del verseggiare, le pitture vivaci ed esatte della bella natura, la verità e la giustezza nell' esprimer gli affetti, la vivezza del colorito, la vaghezza delle imagini (*b*). Ma vantaggi più segnalati, più luminosi ei ritrasse dalla lettura di Tito Livio. Per opera di quello storico, che nello stile e nei pensamenti pareggia la maestà e la grandezza de' popoli e degli eroi che imprende a descrivere, risalì ai Bruti, ai Deci, ai Metelli, ai Catoni, agli Scipioni, ai Fabrici, che riguardò per soli concittadini; e le virtù, le imprese, gli atti magnanimi di quelli sollevarono di tanto l'anima del Petrarca, che troppo lievi e meschini gli comparvero i fatti e gli uomini dei suoi tempi (*c*); bramoso quindi di emularli, in Livio gustò quell' amore di libertà e d'independenza, quel nobile e coraggioso carattere, quella brama di solitudine, quell' inclinazione alla sobrietà, quell'ammirazione per Roma e per l'Italia, doti che lo distinsero; doti degne d'un Romano dei più felici tempi della repubblica. Bastarono così pochi libri per fare del Petrarca un uomo sommo, un buon cittadino, un filosofo, come bastano pochi nobili esempi per formare un eroe.

XI. La modesta umiltà che ignora il proprio merito, suol mostrarsi negl' ingegni mediocri ed incerti tra

(*a*) *Ibid.*
(*b*) *Ep. ad Vet. Illus.* 9.
(*c*) *Ep. ad Vet. Illus.* 4.

l'ignoranza e la scienza. Ma ai vasti, agli elevati ingegni è ignota questa mansueta virtù: sentono il loro vigore, e conoscono quanto s' inalzano dalla turba volgare. Quindi il Petrarca sino dalla giovanile età ebbe un'interna fiducia, che assicuravalo di dover essere degno e di stima e di onori (*a*); sentimento che all'occhio indotto comparisce vanagloria ed orgoglio, ed è un'energica e possente molla, che dando al carattere stimolo generoso, produsse tante opere immortali e nelle lettere e nelle scienze, ed in pace ed in guerra magnanimi eroi.

XII. Avea la natura dato a Francesco un lieto aspetto, e forme che il facevano mostrare a dito da recargli fastidio (*b*): carnagione tra bruna e bianca, occhi vivi ed animati colori: doni chiamati frivoli, ma che aggiunti alle amabili doti dell'animo, ad un colto ingegno, prevengono a prima vista, e creano quella dolce simpatia conciliatrice degli affetti e dei pubblici voti, e guida amichevole sovente a propizia fortuna. Fedeli immagini del cuore erano le sembianze. Bramoso dell'amicizia altrui, ne fu fedelissimo coltivatore; modesto, frugale, di generosa natura, non amò le ricchezze, o per meglio dire; abborrì gl'inquieti pensieri che ne procurano l' acquisto (1); per natura iracondo, seppe in co-

(*a*) *Ep. ad Post.*

(*b*) *Sen. lib.* 8, *Ep.* 2.

(1) Narra in risposta a coloro che lo tacciavano d'avarizia, che quando scelsero col fratello lo stato ecclesiastico, l'eredità surrogatagli divise in quattro parti, di due delle quali lasciò il godimento a due vecchi e benemeriti amici, dei quali era più ricco, ma che divenuti questi più ricchi di lui, davagli nonostante la memoria del suo operato dolcissima sodisfazione. Di pochi si vanta tanto disinteresse *Cod. Laur. l. XIV*, *Ep. IV*. Osserverò qui di passaggio che nella carriera ecclesia-

tal modo raffrenarsi da non essere mai nocivo ad altrui; caldo di gioventù, acceso da vive brame, puntò dal forte stimolo d'imperiosissimi sensi, combattè lungamente pria di soccombere, ed il suo cuore, com'egli, dice, non ardè che d'un castissimo ed unico amore (*a*). Desideroso di piacere alla più gentile parte dell'uman genere, fu in giovanezza negli ornamenti e nelle vesti studiato. Nella matura età col fratello derise gli attillati calzari, la scrupolosa inquietudine d'entrambi nella scelta e nella foggia degli abbigliamenti, l'elegante incostanza con cui gli cambiavano, il dolore che provavano se lieve macchia ne contaminava la lindura, o se il vento scomponeva la simmetria delle chiome (*b*).

XIII. Avignone ch'egli abitava, era una città mal fabbricata, scoscesa, sordida, fetida, da rabbiosi venti battuta. Il Petrarca stesso ne dipinge i costumi, e mostrala per la parte morale maggiormente schifosa; talchè l'occidentale Babilonia l'appella, angusta sì, ma dal vizio depravata ampiamente. Quivi, dic'egli, i beni tutti si perdono, la libertà, la quiete, il contento, la speranza, la fede, la carità; ma niuna perdita è grave nel regno dell'avarizia, purchè sieno salvi i tesori. Quivi ogni via è una sentina di vizi, quivi si reputa demenza la verità, goffaggine la sobrietà, imbecillità il pudore. Quivi impunemente alzando il vizio la fronte, è un buon nome la più vile d'ogni merce. Quivi i vecchi cadenti insozzati nelle libidini, depravano la gioventù che alla dissolutezza, al

stica rimase sempre chierico, come apparisce *Ep. ad Post.* ove parlando di Giacomo da Carrara soggiunge : « Sciens me clericalem vitam a pueritia tenuisse . . . . . . me Canonicum Paduae fieri fecit ».

(*a*) *Ep. ad Post.*

(*b*) *Var.* 20.

vino, alle più sordide oscenità s'abbandona. I ratti in fine, gl'incesti, gli adulterii, gli stupri sono qui tollerati (*a*). Il pestifero alito di tante brutture contaminò pur anco non pochi che avevano uffici nella romana curia; lo che offendeva il Petrarca, che in gioventù era più ad altrui che a se stesso severo e spiacevole, che non fosse frenato il vizio, tanto più contagioso, quanto da più alto discende. Altra cagione della corruttela d'Avignone era il concorso d'ogni popolo, che la pontificia corte vi richiamava; concorso che ricca facevala d'abitatori, ma di buoni, di ottimi cittadini anzi che no poverissima.

XIV. Non dee dunque recar meraviglia l'odio in cui Francesco ebbe Avignone, odio che crebbe in lui con l'età. Un tal soggiorno poteva esser funesto agli studi ed alle morali virtù di lui, se la sete della fama e l'avidità del sapere non lo avesse dall'ozio, dalla non curanza ritratto, come l'ottima educazione di sua madre dalle sensuali fragilità lungamente salvollo. Forse ancora una sfrenata e palese dissolutezza lo disgustò nell'età del pudore, essendo talvolta la pubblica corruzione più che i conforti alle opere virtuose, un freno al vizio per le anime delicate.

XV. Sbigottisce sovente la gioventù il primo passo nell'arduo sentiero della dottrina, che di facile acquisto la reputava, ed al primiero fervore, alle lusinghiere speranze succede talvolta l' avvilimento e il disgusto. Doloroso esperimento ne fece in se stesso il Petrarca, poichè dopo i suoi luminosi progressi, parvegli l'ingegno suo sterile ed incapace di avanzare negli ottimi studi. Era vi-

(*a*) *Ep.* 16, *sin. tit.*

cino a quell' abbattimento, che toglie la perseveranza e la lena, di cui fa d'uopo per sollevarsi, quando un vecchio lo inanimò chiamato Giovanni Fiorentino. Gli strinse la commune patria in amicizia caldissima, in guisa che a lui apriva l'animo suo sbigottito il dolente Petrarca e questi lo sollevava, lo rincorava, inculcandogli quell'antica celebre verità, ch'è grado importantissimo verso il sapere, cioè, la cognizione della propria iguoranza (*a*).

XVI. Ma il merito, i talenti, le virtù lentamente conducono alle ricchezze ed agli onori senza l' efficacissimo appoggio di benigna fortuna; e questa che mostrossi amica al Petrarca nei suoi verdi anni, ad esso ne aprì la via col presentargli un mecenate, un protettore, e ciò ch' è più raro nella disuguaglianza di potenza e di gradi, nemica sempre della cordiale amicizia, un caldo, un' affettuoso, un costante amico in Giacomo Colonna.

XVII. Fu questi uomo sì ingenuo, che in ogni lettera, in ogni colloquio l'animo suo dichiarava; eloquente in modo da umiliarsi ogni cuore; di senno sino dalla infanzia maturo; erano in fine magnanimità, gentilezza, sapere, modestia, umiltà, doni preziosi e rari, in esso abbelliti da costumi purissimi (*b*). Giacomo studiò in Bologna, ed ivi a prima vista a lui piacque la bellezza dell' animo, che traspariva sul volto del fortunato Petrarca. Rivedutolo in Avignone, impaziente di conoscerlo, chiamollo a se, e dopo il secondo colloquio il

(*a*) *Sen. l.* 15, *Ep.* 6.
(*b*) *Fam. l.* 4, *Ep.* 6.

più caro degli amici di lui, il più fedele confidente divenne (*a*).

XVIII. Benchè un fido, un saggio amico di propizia fortuna sia dono larghissimo, l' amicizia non tutti pascolando gli affetti, dipendeva la sorte del Petrarca in quella giovanile età dalla tendenza delle passioni, che celava nel cuore. Sono le passioni in effetto nel mondo morale, ciò che nel fisico è il fuoco elementare: come questo languisce inerte nei corpi, sinchè messo in moto dall'urto ed acceso dalla scintilla, fassi il più benefico operatore, o il più terribile distruttore del creato; e le passioni appunto covano nel cuore dell' uomo sinchè da un oggetto risvegliate o irritate, lo collocano tra gli eroi, o tra i bruti più vili. Le vittorie di Milziade togliendo i sonni a Temistocle, rendono due volte i Greci trionfatori dei Persi, così ai trofei di Maratona aggiungono quelli di Salamina; amor di gloria apre ai Macedoni la via dell'Indie; amor di patria fa degli Spartani una nazione d' eroi; amor d' impero solleva Cesare alla signoria della terra.

XIX. Benchè acceso il Petrarca dell'amor della gloria, possente stimolo, ciò non bastò ad arrivare i germi della virtù e dell' ingegno, che la natura liberalissima avea nell' animo suo collocati. Nulla in fatti è pervenuto ai posteri delle sue giovanili fatiche, benchè naturalmente inclinato alla filosofia ed alla poesia, ed in questa iniziato da Convennole suo precettore (*b*). L'onore di rendere immortale il suo nome era serbato alla passione sovrana della bollente giovinezza, che c'im-

(*a*) *Sen. l.* 15, *Ep.* 1.
(*b*) *Vil. di Filip. Vil.*

medesima con un altro oggetto in cui si vive, e per cui soltanto si vive; oggetto che quale tiranno impera ai sensi ed allo spirito, entrambi con lusinghiere attrattive allettando: oggetto in fine da cui dipende o il rendere i sensi arbitri dello spirito, o lo spirito dei sensi assoluto signore.

XX. Era giunto il Petrarca al vigesimo terzo anno senza aver conosciuto il giogo d' amore. Narra egli stesso che nel

Mille trecento ventisette appunto
Nell' ora prima il dì sesto d' aprile

vibrò amore quel colpo, che inerme lo colse. Essendo quel giorno

. . . . . *che al sol si scoloraro*
Per la pietà del suo fattore i rai (1),

erasi nella chiesa di santa Chiara d'Avignone condotto per adempiere i doveri di cristiana pietà. Ma nè un giorno così solenne, nè la santità del loco dagli assalti d'amore salvollo. Vidde una donna poco a lui minore d'età, in verde ammanto sparso di viole, sul quale ca-

(1) Sembra in questo verso indicare che ciò accadesse il venerdì santo, ma dimostrando i calcoli astronomici, che venne Pasqua in quell'anno a' 12 d'aprile, sembra contradire ciò ch'ei dice d' essersi innamorato il 6 di detto mese, ch' era il lunedì santo. Alfonso Cambi Importuni promosse questo dubbio a Luc' Antonio Ridolfi, e le lettere d'ambedue pubblicò il Rovilio, *Petr. Rim.*, *Lion.* 1574, il quale rispose aver un astronomo consultato, che trovò che il lunedì santo del 1327 erano il sole é la luna in quella stessa opposizione, come lo furono l'anno della morte del Salvatore, ed essere stato santo quel venerdì, quanto il menzionato lunedì il XV della luna di marzo. Può darsi ch'avesse cognizione il Petrarca di cotal giorno per essere solennizzato dagli Ebrei. Chi sa, che non accadesse qualche eclissi in quel lunedì, che gli ricordasse le tenebre di quel dì tanto alla cristianità luttuoso.

devano le chiome d'oro intrecciate, per l'altero e svelto suo portamento dalle altre distinta, che servendomi delle sue tinte così dipinge l'innamorato Poeta.

XXI. Al più candido collo sovrastava un' angelico volto, gli occhi soavi da ciglia più ch'ebano nere coronati venivano, sembrava la bella bocca sparsa di rose, e racchiudeva candide perle: una bianca e sottile mano, un piede breve e leggiadro, un'onesto e lieto sguardo, una voce chiara e gratissima, che al cuore scendeva per la più dritta via, erano fornimento alle celesti sembianze. Da quegli occhi partì l'acuto strale di cui mai sempre amaramente si dolse, vinto da così vago oggetto, fattosi ciecamente servo della nemica sua, Laura divenne dei suoi affetti, del suo riposo, dei suoi pensieri, della sua fama unica ed assoluta sovrana.

XXII. Ma se l'amore a lunghi tormenti, a perenne pianto, a viva doglia lo destinò in quel giorno per eternare la memoria dei più segnalati trionfi, un prezioso dono fece al Poeta. La cetra, che cedè mollemente sotto la mano d'Anacreonte, da cui passò al Venosino, trascurata per undici secoli, trovatala amore temprata a un suono più casto, più affettuoso e più vero, la pose nelle mani del Petrarca. Questa cetra adoperò egli per iscoprire il celato fuoco all'amata; con questa celebrò i pregi tutti di Laura, e all'apparire, ed al cadere del giorno studiò su questa di mitigare i suoi cuocenti affanni. Uno sguardo lieto o severo, un detto mite, un fortunato incontro, una leggera speranza, un nuovo timore, un tenero sdegno, una severa repulsa, il suo volto, le sue mani, e perfino i suoi guanti soggetto furono di dolcissimi versi, destinati a tramandare ai posteri quei

picciolì eventi, che fu dato solo all'amore, al Petrarca ed a Laura di far degni d'eterna fama.

XXIII. Era dalla generosa prosapia dei Noves discesa Laura, e ad Ugo di Sade chiaro per sangue, e per dignità in Avignone, recentemente in matrimonio congiunta. Benchè ella fosse nell'aprile degli anni, di senno matura, e di animo pari ai natali, sembra le fosse nota la possanza della feminile bellezza adorna dalla virtù; che modestia e castità sono il più raro pregio, il più attrattivo ornamento di giovane donna; che esca agli affetti è il fuoco della speranza; che si pasce, s'anima, s'accresce l'amore con il contrasto, coi timori, colle repulse. E benchè cuor gentile ella avesse, gelosa dell'onor suo, studiò sempre di raffrenare in lui le ardenti brame, che il consumavano. Oh sommo impero d'amore in cuor giovanile! Vedendo il Poeta inutili i preghi, il pianto presso l'amata, usando casto linguaggio e virtuosi modi, non più l'amò come donna terrena, ma celeste. Quindi non cantò giammai sulla cetra nè i lascivi ardori dell' amante, nè le voluttà seduttrici e fugaci, nè le cure gelose; ma un'amore puro e celeste che arreca maraviglia e stupore qualora si rimembri il secolo inculto, rozzo e lascivo in cui vivea. Quei delicati sensi scevri da tutte le qualitadi umane, vivono e viveranno quanto l'italiano Parnaso, sinchè vanterà l'Italia ed il mondo cuori gentili, teneri amanti, delicati poeti; sinchè modestia, castità e virtù totalmente non saranno sbandite.

XXIV. Non cessi mai l'Italia d'onorarti o Laura, se pari agli obblighi deve esser la gratitudine. La tua virtù fece del tuo Cantore il più gentile dei suoi poeti. La volgare favella a te deve il Canzoniere, e l' armonia, l'eleganza, i tanti pregi, i tanti vezzi di cui lo adornò per

meritargli un tuo sguardo. Tu l'accendesti dell' amor della fama, che acquistò con isforzi generosissimi per esser di te più degno: tu in lui trasfondesti quell'amore di solitudine amica degli studi, e sovente creatrice d'opere egregie. E in tante guise immortale rendendolo, a te stèssa ottenesti il giusto guiderdone di tue virtudi, perchè il nome tuo a quello del tuo Cantore congiunto passerà alla posterità più remota (1).

XXV. Niuno oltraggio ha il Canzoniere ricevuto dal tempo, che imparziale e severo giudice a tutto dona il suo giusto valore. Che anzi più d'ogni altro scritto del Cantore di Laura salito in pregio, il comune dei leggitori del suo sapere vastissimo molti altri illustri monumenti ignorando, solo per quello grande e famoso lo reputa. Quando egli a scrivere intese le volgari sue poesie, benchè giovanetto, sapendo che gli altrui imitatori sebbene felici, tra gl'ingegni sublimi non meritano il primo luogo, e che larga fama è premio dell'originalità, perciò quantunque udisse per ogni dove echeggiare le lodi di Dante, vinse la brama che avea di leggerlo, in quella pieghevole età temendo di farsi imitatore servile, e con nobile audacia immaginò di creare uno stile

(1) Nel terzo colloquio « de contemptu mundi » *E. B. p.* 398, ove con tanto candore dipinge il Petrarca l'immensità del suo amore, risponde a S. Agostino, che lo rampogna « Parce convitiis, precor, mulier mortalis erat, et Thais et Livia. Caeterum scis ne de ea muliere mentionem tibi exortam, cuius mens, terrenarum nescia curarum, coelestibus desideriis ardet; in cuius aspectu, si quid usquam veri est, divini specimen decoris effulget, cuius mores consummatae honestatis exemplar sunt, cuius, nec vox, nec oculorum vigor, mortale aliquid, nec incessus hominem repraesentat ». Confessa poscia professarle in gran parte gli obblighi da noi annoverati nell' antecedente paragrafo, e che colle parole stesse del Petrarca abbiamo riferiti all'articolo di Laura.

suo proprio (*a*). Ma s' egli sdegnò i vicini modelli, accarezzò gli antichi e in sangue, e sostanza s' affaticò convertirli, e a guisa d'ape ingegnosa colse il migliore da Virgilio, da Ovidio, da Catullo, da Tibullo, e da Properzio, e lo pose nella nativa favella, già fatta robusta e fiera dai Cini, e dagli Alighieri, ma per opera di lui resa armoniosa e gentile. Laura a cantar la più ardente passione del cuore sforzando, per renderla più maestosa e sublime negli ameni campi del Platonismo, raccolse d'affetti vaghissimi esempi, non dominati dai sensi, che spogliò d' ogni astrusa e fantastica idea.

XXVI. Ei cantando d'amore, tolse non poche poetiche bellezze al parnaso italiano: non ebbe come l'epico immaginoso tante vie per rapire il lettore. L' epico infatti a guisa di viaggiatore alato alle sfere s' inalza; canta l'armi, gli amori, le cortesie, le audaci imprese, invoca i demoni, chiede soccorso ai maghi, alle fate, e crea quel portentoso, che a dispetto della ragione rapisce e commuove. Ei qual'arte abbisognò il Petrarca cantore d' un tenero, ma solo affetto, onde la noia e l'uniformità dai suoi versi sbandire? Egli era quel viaggiatore, che scorre vasta ed uguale pianura distinta di amenissime varietà, pianura, che se da primo diletta, stanca poscia ed annoia.

XXVII. Per condire di bellezze l' uniforme argomento delle sue rime, v' abbisognò quel fecondissimo ingegno, ricco degli ammaestramenti tratti dalle platoniche dottrine; le robuste immagini, che aggiunte alle native dell' ardente sua fantasia vedute aveva nei

(*a*) *Fam. l.* 12, *Ep.* 12.

latini modelli; tutta la nobiltà dell'innamorato suo cuore; tutta la virtù, la bellezza di Laura, che seppe peregrini delicatissimi pensamenti ispirargli. V'abbisognò quella magica penna, che fece il Canzoniere per la purezza, per l'opportunità delle voci, per l'arte di collocarle maraviglioso: la maestria, con cui i pensieri, i concetti ed i versi sono insieme congiunti: quel chiaroscuro per cui cotanto spiccano, egli ingegnosamente alternando a versi molli, versi più aspri, a versi energici e vigorosi, versi semplici, e tessuti con artificiosa naturalezza. Creatore di nuovi metri diede nuove cadenze, nuovi andamenti alla lingua; dalla bella, dalla variata natura, di cui fu sempre ammiratore studiosissimo, fedele ed elegante dipintore, prese vaghe immagini e fresche tinte. Profondo conoscitore del cuore, sparse in fine le sue rime di sentenziosi detti, che esprimono in brevi note il frutto di lunghissime meditazioni.

XXVIII. Ma quando lasciò Laura la terra per abbellire il cielo di sua presenza, la cetra del Petrarca fino allora soave, tenera e convenevole a cosa mortale, rinvigorandosi e quasi dietro all'angelico spirito volando, mandò più casto, più venerando, e più celeste suono, ed il solo Petrarca potè far mostra a chi lesse la prima parte del Canzoniere, che cosa più limata e più pura far si poteva.

XXIX. Se maestoso e sublime egli è cantando Laura nelle sedi immortali, fa pompa di sublimità, di maestà diversa allorchè invoca un protettore all'Italia, quando Roma all'antico suo viaggio richiama, e vecchia, oziosa e lenta veggendola, avvolgere le vorrebbe la mano dentro ai capelli, onde dal neghittoso sonno ritrarla; quando le piaghe, che tanto spesse vede nel bel corpo d'Italia

sanar vorrebbe; quando le pellegrine spade tenta di allontanare, dalla rabbia alemanna salvarla, e grida pace; quando implora l'ira celeste sopra l'avara Babilonia, che ha colmo il sacco d'iniquità. Colle penne di Pindaro egli allora si solleva, e di quel puro amore di patria apparisce infiammato, che con Sparta e con Roma nei più dei cuori si spense.

XXX. Ma chi il crederebbe? A debolezza egli ascrisse e l'amor di cui arse, e la lunga costanza, e i dolci versi perfino, che immortale il renderono.

Ecco il giudizio uman come spess' erra.

Ed egli scrisse appunto i trionfi d'amore quasi a propria discolpa, ove con maestrevole pennello e vigorosi colori, come in vaghissima galleria dipinge di quel mansueto fanciullo e fiero veglio, nato dall'ozio e da lascivia umana le segnalate conquiste. La favola, la greca, la latina istoria gli offrono numerosi compagni. Gentili poeti, severi filosofi, guerrieri domatori della terra, tutti fedeli servi del nume; quindi se giovane, incauto, disarmato e solo fu soggiogato, non pare a lui di dolersi. Sola fra tanti vinti l'altera Laura fiacca l'orgoglio dell' imperioso nume, l'armi ultrici col forte petto sdegnandone. A soccorso contro colui ch'ogni lorica smaglia, chiama essa vergogna ed onestà, senno e modestia, timor d' infamia e sol desio d'onore. Alcuni antichi esempi l'invitta donna nel fiero scontro rincorano, ma quanto più scarsi sono di castità, che d'amore i trionfi! Gioisce appena il Poeta in tanta pugna vittoriosa mirandola, che una terribile visione lo conturba e lo affanna. Vede una donna in veste negra, che con furore dall'Indiche all'Ispane maremme le campagne scor-

rendo, rende miseri e ignudi gl' invidiati regnanti, e con cruda voglia dell' amore e dell'invitta Laura orgogliosamente trionfa. Oppresso dal duolo, che la spietata pallida in vista, orribile e superba gli arreca la Diva, che trae l'uomo dal sepolcro e in vita il serba, la fama l'alleggerisce d'alquanto; quelle gli addita la scelta schiera di coloro ch' ella invola all' oblio. Mira quanti Roma ne offre, quanti la Grecia, come giungasi all'immortalità coltivando l'arti di pace, la guerra, la sapienza, e le lettere; e con grave doglia osserva, che nei moderni tempi raro o nessuno in alta fama ascenda. Ma confortato appena dall' imponente vista, il nemico della fama il tempo, gli s'appresenta; scorge con quello la vanità delle terrene cose; come la vita è giorno breve, nuvoloso e pien di noia; col fuggire del sole la presta fuga del viver suo, anzi di tutto, e come il tempo, benchè v'adopri maggior fatica, la mortale gloria logora e annulla. Sbigottito di non vedere cosa alcuna creata stabile e ferma, convinto della fallacia di ciò che lusinga le terrene voglie, la mente inalza al Creatore delle cose. Vede allora a nuova vita destinati i viventi; spianarsi i poggi, che occupavano la vista; ciò ch'era, fu e sarà non ritrovar più luogo; gli anni non aver più cura della fama mortale; tutto il creato disfatto; sparir la terra, il mare, il sole e il cielo, ed un nuovo mondo immobile ed eterno apparire. Vede nuovi celesti spiriti lieti e contenti di mirare delle mille parti l' una degli immensi attributi, di chi col puro ciglio governa il mondo, con cui conturba e acquieta gli elementi. Vede tornati a più fiorito stato i volti guasti da morte, ed

alla rinata gente date sedi di gloria, non però come fra noi se le arroga l'umano orgoglio.

XXXI. Tale è il soggetto dei suoi Trionfi, ove fa mostra di vigorosa lingua, ma non quanto nel Canzoniere, limata e pura; che sono quasi un ricco e maestoso fastigio a tempio elegantissimo di greco stile. Poema originale e nuovo, che soavemente pascolando la mente, la inalza alla sublime catena delle idee morali, che sole fiaccano mortal superbia; parando innanzi la picciolezza delle cose mortali senza sbigottire o avvilire l'uomo, anzi alla contemplazione del Supremo Fattore sollevandolo, e rinfrancando la stanca ed agitata vita colla speranza di nuova e più felice esistenza.

XXXII. Chi lesse il Canzoniere d'affettuoso cuore dotato, chi palpitò, pianse, e gioì nell'aprile degli anni, non sospettò che fosse Laura un ente di ragione, che l'immaginoso Poeta s'infinse, onde render più vaghi i suoi carmi. Un tal sospetto potè destarsi in quelli, che con mano audace, con freddi e pedanteschi commenti macchiarono il più tenero dei poeti, e che in parte il più vero dipintore dei bollenti affetti del cuore oscurarono. Invochiamo contro di quelli la lima edace del tempo, che il più puro metallo separi dalla lega vile che lo contamina (1).

(1) I più reputati spositori del Canzoniere sono, il Gesualdo, il Tassoni, il Muratori. Il secondo puramente censore del Petrarca, voleva rilevarne con altre considerazioni i pregi, ma morì prima di porre ad effetto questo disegno. I nomi di tutti gli spositori del Petrarca, possono vedersi nel Tommasini, nel Muratori, nel Crescimbeni. Guai al lettore però, a cui fa d'uopo del loro aiuto per rilevare i pregi del Canzoniere. Può vedersi il catalogo dell' edizioni del medesimo, alla testa delle sue rime pubblicate dal Comino nel 1722 raccolto con tanta cura dai signori Volpi.

XXXIII. Rilevarono taluni numerosi difetti nel Canzoniere, che a guisa del luminoso scudo di Ruggiero abbarbagliava loro la vista. Sforzaronsi quindi di denigrare il grande, che pareggiare non poterono. Apprendano questi, che le macchie dei sommi uomini debbonsi svelare tremando, per non avvilire chi pomposamente fa di se mostra, ad esemplare delle venture etadi. Converremo con essi, che nelle poesie del Petrarca talvolta fredde allusioni, concetti raffinati, pensieri più ingegnosi, che veri si trovano, tale essendo il gusto del secolo, e dei Provenzali trovatori; ma con giusta bilancia pesandone i pregi, con gli altri poeti di qualunque secolo paragonandolo, si scorge essere le macchie del Canzoniere, come le macchie del sole, che sebbene estese, lo lasciano sempre del cielo l'astro più risplendente (1).

(1) Molte volte, e da molti fu data l'accusa al Petrarca d'aver rubate molte invenzioni e concetti ai poeti Provenzali e Catalani, accusa da cui lavollo nella prefazione alle sue considerazioni sul Canzoniere il Tassoni. Ma in questo secolo gli storici stessi di quei parnasi lo giustificano pienamente. È noto a tutti come la Curne St. Palaie con tanta fatica raccogliesse in Francia e in Italia tutte le poesie provenzali, tutte le memorie relative ai Trovatori, materiali che affidò all'abate Millor che ne trasse la storia letteraria dei Trovatori. Egli dice nel discorso prelimare pag. 74. « Pétrarque parut, l'amour l'inspira, et sous le ciel même de Provence il fit entendre des sons si mélodieux, des vers si elegans; en un mot il éclipsa tellement les Troubadours, que leur nom, leur langage, et leurs poésies disparurent presque entiérement aux yeux de l'Europe » sul plagiato dal Petrarca fatto al Iordi poeta Catalano, può consultarsi D. Tommaso Sanchez nell' opera « Las Poesias Castellanas anteriores al Siglo 15 » che compendiata si legge nel giornale di Modena T. XXIV, il quale confessa credere il Iordi posteriore al Petrarca.

XXXIV. Ma dispregiando l'età sua, reputandola ignorante e superba; dal volgo vile veggendo poco intesi e lacerati i suoi versi, volle con parricida mano condannare il Canzoniere alle fiamme: e tanta disavventura sarebbe forse accaduta, se per esserne ovunque sparse e moltiplicate le copie, non fosse stato nell'impotenza di metter in atto così funesto decreto (*a*). Ma ravvedutosi in più matura età perchè udivane universali gli encomi, allora esclamò:

S' io avessi pensato che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare;

e dagli encomi confortato ed acceso, tutto applicò lo ardore dell'ingegno ad abbellire e limare le sue rime, talchè a Coluccio Salutati in sua vecchiezza egli disse (*b*), potere ogni suo componimento migliorare, toltone le volgari poesie, nelle quali cotanto alzossi, che non davagli animo di maggiormente perfezionarle (1).

(*a*) *Sen. l.* 5, *Ep.* 3.
(*b*) *Piet. P. Verg. Vit Pet.*
(1) Quanto alla diligenza con cui limava i suoi versi può giudicarsi sui frammenti tratti da un suo originale e pubblicati dall' Ubaldini *Rom.* 1642. Qui vedesi, che a correggere quei giovanili componimenti, dedicava nella vecchiezza i momenti, in cui volea sollevarsi da occupazioni o da studi più gravi. E che l'opera la meno limata, cioè i Trionfi, era quella che correggeva nell'ultimo anno della sua vita. Massima era la sua diligenza in cotal lavoro, apponendo persino il giorno e l' ora, in cui sottoponeva il componimento a questo nuovo e severo esame. Sembra che a tale uopo cogliesse persino l'opportunità della circostanza, delle inclinazioni e degli affetti dell'animo, onde meglio riuscirvi, come apparisce, *pag.* XXIII, sul riprendere a limare la canzone « Che debbo far, che mi consigli amore » ove scrisse la seguente postilla « videtur nunc animus ad haec expedienda pronus, propter sonitia de morte

XXXV. Se non effettuò sul Canzoniere questa funesta voglia; preso o da vergogna, o da dispetto, a cui sovente van gli amanti soggetti, condannò alle fiamme più di mille componimenti di vari generi, ove parlava probabilmente di Laura (*a*). Talchè, toltone ciò ch'ei narra nel Canzoniere, dell'alba dell'amor suo, nulla è a noi pervenuto; ed è l'alba d'amore un prezioso periodo di giovinezza, che da fresca ed incontaminata immaginazione abbellito, torna a mente sovente nell'agitata vita per involarne nostro malgrado caldi sospiri.

XXXVI. Lo sdegno per cui le sue rime volgari volle ridurre in cenere, a coltivare le latine muse lo sospinse. Tre libri d'epistole, dodici d'egloghe ed un poema, di cui caderà altrove in acconcio di ragionare, sono i latini componimenti ch' ei ci trasmise, nei quali si lascia indietro i Bonati, i Mussati, i Lovati, che quasi redivivi Orazi e Virgili allora si reputavano, poichè l'autore del Canzoniere perentro vi si manifesta. Ma della Grecia e del Lazio le spente lingue, forza è crederle giunte di perfezione a un tanto grado, da qualunque benchè altissimo moderno ingegno insuperabile, onde di gran lunga s'inganna chi tenta d'avvicinare, non che d'emulare i vetusti esemplari. La lettura dei latini reputati scrittori fece ricco il Petrarca di quei tesori, che trasportò con tanta laude nella volgare favella, quindi la rendè d'ogni bellezza feconda: ma altro non fu che fiacco e servile imitatore, quando poeticamente nella lati-

Sennuccii ». Era Sennuccio suo carissimo amico, come vedrassi. Dalle frequenti cassature e pentimenti, che vi si leggono, possono i giovani poeti trarne una lezione morale e letteraria utilissima.

(*a*) *Praef. ad Fam.*

na lingua esprimer volle le proprie idee, perchè senza un facile e libero sentiero per vagare e volare, l'entusiasmo e l' ingegno s'inlanguidiscono e si conturbano. Non isfuggì al Petrarca cotal verità, confessando in vecchiezza nella poesia e nella eloquenza latina essere le vie tutte del bello occupate e precorse dai fortunati figli di Roma (*a*). Ma sebbene non possano le latine poesie di lui, come classiche riguardarsi, non poco pregio racchiudono, come i primi ed ingegnosi sforzi del rinascente buon gusto. I creatori, i restauratori delle arti, per le opere loro giudicar soltanto non debbonsi: aprirono quelli ai nepoti le vie del bello, e nelle tenebre dell'ignoranza, straordinario ingegno abbisogna per tentare passi brevi ed incerti. In effetto non pose di Michelagnolo l'animatore scalpello nell' oblio, le sculture di Niccola Pisano, nè il sommo Urbinate le pitture di Giotto oscurò intieramente.

XXXVII. Ma dalle vette di Pindo scendendo, tempo è omai accompagnarlo nelle altre giovanili vicende della vita privata. Giacomo Colonna ottenne in ricompensa d'una impresa animosissima il Vescovado di Lombes, picciola ed alpestre città, dai Pirenei non lontana; e per quanto grande egli fosse, ed umile il loco, volle il sacro dovere di residenza adempire, e per rendere più ameno il viaggio, pregò il Petrarca di seguitarlo (*b*). Erano i grandi di quel secolo, chiamato rozzo, studiosi di emulare le pompe, e la clientela romana benefica ed amichevole, per avere nelle imprese sostegno, e negli scabrosi affari difensori ed appoggi. Oltre il

(*a*) *Sen. l.* 5, *Ep.* 3.
(*b*) *Sen. l.* 15, *Ep.* 1.

Petrarca, due altri clienti della casa Colonna accompagnarono il vescovo Lombariense, cioè Luigi nato alle rive del Reno, Lello a quelle del Tevere, giovani entrambi istruiti, fedeli, dolci di modi e di costumi purissimi, talchè appena gli conobbe Francesco, con tenera e costante amicizia gli amò, e con pari affetto da loro sino alla morte fu riamato. Dei nomi antichi amatore il Petrarca, chiamò Socrate il primo, Lelio il secondo e con questi pochi ma rari amici, passò un'estate quasi celeste (*a*).

XXXVIII. Tornato in Avignone lo zelante suo protettore, lo presentò al fratello cardinal Giovanni, uomo non meno di Giacomo semplice di costumi, virtuoso, indulgente e magnanimo, che appena conobbe il Petrarca, come figlio in sua casa lo accolse, facendolo in essa assoluto padrone (*b*). Quivi conobbe Stefano il vecchio padre del cardinale, che vittima del furore di Bonifazio, sopportò le proscrizioni, le confiscazioni, gli esilii con quella forte e serena fronte, con cui si vendica il vinto del vincitore, che più invidiabile rende dell' oppressore l' oppresso. Colto d' ammirazione per quell' eroe, tanto più grande, quanto più sterili di virtù erano i tempi, lo appellò la fenice rinata dalle ceneri di Roma antica. Conobbe quivi Giovanni da s. Vito fratello di Stefano che cogli altri Colonnesi proscritto, in Persia, in Arabia, in Egitto peregrinò lungamente, da cui bevve avidamente il Petrarca le ampie notizie, che nei lunghi e penosi viaggi raccolse. Al compiacente viaggiatore gratissimo, per sollevarlo, una commedia

(*a*) *Ep. ad Post.*

(*b*) *Ibid.*

chiamata *Filologia* ei compose, che reputò indegna della posterità; autentica prova però, che in ogni genere sforzavasi le gentili antiche invenzioni di restituire ai moderni (*a*).

XXXIX. Dalla casa del cardinale altri segnalati vantaggi ei ritrasse, essendo quella dei sapienti d'ogni paese, che richiamava in Avignone la pontificia corte, il Liceo. Da questi, che potevano quivi con decente libertà favellare, attingeva il Petrarca nuove e peregrine notizie (*b*); essendo il consorzio dei dotti una vivente biblioteca, ove con facilità e con diletto, si acquista ampio sapere. L'amicizia inoltre dei Colonnesi gli cattivò la stima dell'ampia turba di quelli, che pregiano gli uomini solo per l'efimera luce, riflessa dai potenti sopra di loro. Tosto dunque fu in relazione coi grandi del pontificio corteggio, e di favore sì raro così agevolmente ottenuto, nell'età più matura seco stesso maravigliossi.

XL. Fu dai più remoti tempi reputata utile e facile via d'acquistar lumi ed esperienza il vedere i costumi degli uomini e le città. L'osservar nuovi usi, nuove costumanze ingentilisce il rozzo viaggiatore, più cara rende la patria, raro e prezioso dono di nobile alma, a chi d'un fortunato cielo, d'una benefica legislazione favorito si vide. Mancava al sapere del Petrarca questo utile fornimento, quando dal giovanile ardore, e dalla avidità di contemplare nuove genti sospinto, visitò le Gallie, e volle cogli occhi propri verificare quanto narravasi di Parigi, che sebbene fosse allora quasi nel-

(*a*) *F. l.* 2, *Ep.* 7, *e l.* 7, *Ep.* 16.
(*b*) *E. B. pag.* 104.

l'infanzia della sua posterior cultura e grandezza, pure veniva qual meraviglia vantato. Visitò poscia il Brabante, il Basso Reno; e Gand, Aquisgrana, Liegi, Colonia gli offrirono cose degne d'osservazione. Pieno d'acume e di morale filosofia, osservò in Colonia un rito di quei semplici abitatori. Era loro antica opinione che le benefiche acque del fiume, fossero quasi al pari di quelle di Lete, efficaci a frenare e sospendere ogni imminente calamità. Testimone di tale innocente credulità; « felici abitatori del Reno, esclamò, ei vi risana dai vostri mali, ma nè il Pò, nè il Tebro vagliono a sanarci dai nostri (*a*)».

XLI. Egli saggio com' era, non imitò coloro, che corrono sulla terra con debile occhio incapace di affissare il grande, il bello delle nazioni, le scienze, le arti, la forza, l' indole dei popoli e dei governi, e che ammiratori soltanto degli usi strani, e delle folli costumanze, di cui divengono studiosissimi, tornano sprezzatori della patria, sebbene talvolta d'altre regioni più saggia, perchè la vedono priva d'alcuni stravaganti istituti di capricci e d' usanze. Confessava il Petrarca aver vedute cose magnifiche, ma che grave non eragli l' essere nato in Italia, anzi quanti più paesi egli andava scorrendo, tanto più la pregiava e l'amava.

XLII. Se non può noverarsi il Petrarca fra i viaggiatori, che scorsero le più lontane regioni, dee riguardarsi almeno come il primo modello di chi per istruirsi va i paesi cercando. Dalle epistole, ove narra il suo viaggio, apparisce occupato in istudiare gli uomini, i costumi, le antiche tradizioni, i libri, lo stato delle lettere e dei governi; e la vaghezza, con cui descrive

(1) *Fam. l.* 1, *Ep.* 3, 4.

gli oggetti degni d' ammirazione, è ben lungi dal rozzo ed inculto maraviglioso narrato dal Polo, da Oderico da Pordenone, e da ogni più antico viaggiatore. Nel soggiorno, che fece in Napoli, colla cognizione de' Classici illustrò la Campagna Felice, cercandovi gli oggetti, che tante sublimi descrizioni ed immagini al Venosino e al Mantovano somministrarono, e come ei narra, anche al primo padre dell' epica poesia (*a*).

XLIII. Nel bollore di gioventù egli avrebbe scorse le Indie e le più remote parti dell' Asia, se non l'avesse rattenuto la perdita del tempo, l' abbandono degli studi causato dai viaggi (*b*). Ma se non appagò quella dotta curiosità, vi supplì collo studio delle tavole geografiche, e coi libri; e non dispregievole monumento dei suoi geografici lumi è il di lui Itinerario Siriaco, che spande sulla geografia di quei tempi luce non poca. In esso ad un amico esattamente descrisse il tragitto da Genova alla Palestina costeggiando l'Italia, operetta da lui dettata quando mosso da quel santo zelo, che anteriormente recò i popoli d'Occidente alla conquista del gran Sepolcro, voleva visitare quella lontana regione; ma fatto timido coll'età, si spense in lui quel devoto fervore, non affidandosi all'incerto elemento, che è l' immagine della fortuna.

XLIV. Se la curiosità lo invitò a viaggiare in remote contrade, l' amore lo ricondusse in Avignone, per esserli, come in visione comparsa Laura in mezzo all' inospita Ardenna. Giunto a Lione sentì ravvivati gli affetti, e lieto apparve alla vista del fiume che le de-

(*a*) *Fam. l.* 5, *Ep.* 4.
(*b*) *Sen. l.* 9, *Ep.* 2.

siate, le dilette mura bagnava (*a*). Tornato all' amata pieno d'ardore, in forza della lunga assenza, uguale sperava trovarlo in lei, e veggendola un giorno più mansueta o più accesa, ottenuto un favore lieve pel comune degli amanti, per lui grandissimo, trasportato dalla gioia, credè poterle favellare più apertamente d'amore. Ma tornata Laura al severo contegno, turbata in vista rispose: *I' non son forse chi tu credi:* onde sbigottito e tremante volse altrove i suoi passi amaramente piangendo (*b*).

XLV. Chi sà ch'egli stesso non fosse inciampo alle sue brame per aver tanto pomposamente cantata la castità di Laura? Ad occhio profano non è permesso di penetrare nel segreto del cuore di lei. Basti a noi il sapere, che involata al Petrarca la speranza di desiata pietà, egli cangiossi affatto. Perduta l' antica pace, con diletto più non correva le solitarie campagne, ove altre volte mollemente coricato sull' erbette, il mormorio dell'acque, il garrire degli uccelli lieto ascoltava; non godeva come altre volte all'ombra d'antica quercia dolce riposo; non eccitavalo più alle placide idee, ai profondi pensamenti un'aprica valletta, ove meditava altre volte, accompagnato dalle sole dilette muse, qualche alto componimento. Al sol cadente nel ricovrarsi in rusticano tugurio non come per lo innanzi appellavasi della sua sorte contento e mortale felicissimo (*c*). Cangiato affatto da quello di prima trovava sollievo nel pascolarsi di lacrime e di sospiri; il sonno delle cure nemico gli fuggiva dagli occhi; invocando il diletto nome passava le

(*a*) *Son.* 143, 144.
(*b*) *Can.* 4.
(*c*) *E. B. pag.* 386.

notti; ciò che non era Laura sdegnando, e aborrendo la vita, invocava la morte qual nuovo Bellerofonte. Avea in fine la mente confusa, il cuore agitato, pallido il viso, la voce esile e fioca; e malgrado sì gravi danni, ogni leggero cambiamento di quel volto leggiadro l'animo gli conturbava, ed era sua volontà ogni volere di Laura (*a*).

XLVI. Chi il crederebbe? Di porlo a cimento non mai sazia la sorte, destinandolo degl' infelici amanti a modello, gli minacciò più grave disavventura, poichè vide struggersi Laura come fresca neve. Obliati allora i passati rigori, temè di perdere la più nobile parte dell'animo suo, e di sopravvivere a chi rendevali dolce la vita; e con versi lugubri aspersi d'amaro pianto n'esalò l'affanno (*b*), come celebrò con soavissimi versi l'inopinato bene di riveder quegli occhi, (*c*)

Ond' Amor l'arco non tendeva in fallo.

XLVII. Costruivasi in Avignone il pontificio palazzo, ed il lusso con cui ornar si voleva, condusse ivi il più egregio pittore di quell'età, il Sanese Simone Memmi. Colta l'opportunità, egli fece ritrarre l'amato volto, e seco portò mai sempre la cara imagine (*d*). Il riconoscente Petrarca rimunerò l' allievo di Giotto di due sonetti, che lo rendono non meno famoso delle opere egregie pel secolo suo, con cui abbellì il nativo paese (*e*) (1).

(*a*) *E. B. pag.* 403.
(*b*) *E. B. pag.* 399.
(*c*) *Son.* 24, 25.
(*d*) *E. B. pag.* 403.
(*e*) *Sen.* 58, 59.
(1) Narra il Vasari, che Simone fece questo ritratto di Laura; e che

XLVIII. Se agevolmente si ravvisa nei rigori di Laura la cagione della tristezza e del languore del dolente amatore, non così agevole è il rilevare come volonteroso piegasse lungamente sotto l'asprissimo giogo. Parmi, a mio avviso, avervi non poco contribuito la fama illibata di Laura, che frenò le lingue le più mordaci (*a*), e l'amabile indulgenza di lei per l' infedele Petrarca, indulgenza tanto più pregevole in cuor femminile, quanto più rara: forse l'abitudine in lui del servaggio, che affatto spegne l'ardore della libertà; fuor di ogni dubbio l'orgoglio, che dai frapposti ostacoli maggiormente irritato, non piega ricalcitrante a crederli insuperabili, e quindi la viva speranza di meritata compassione. Indagando poscia le cagioni dell'amore di lei, sembra, che le lodi del più famoso ingegno del secolo, gentile amante, quanto gentile poeta, lusingando la vanità di Laura, la quale sodisfatta, non fu mai inefficace in cuor di donna, le rendessero il Petrarca oltre ogni dire carissimo. Quindi se per ritenerlo nei fortissimi tessuti lacci non impiegò il magico cinto d' Armida, non trascurò per

dipinse poscia ambedue gli amanti nella cappella detta degli Spagnoli di S. Maria Novella di Firenze. Simone, che al talento della pittura riuniva quello della scultura, quantunque non lo dica il Vasari, scolpì ancora in marmo questi due ritratti, ed ambedue si conservano nella casa dei signori Peruzzi. L'abate di Sade, *t.* 1, *n.* 12, comincia dal dubitare, poscia sembra inclinare a credere questo basso rilievo di Simone. Il nome del pittore, che vi si legge in caratteri del XIV secolo a me sembra togliere ogni dubbio. Le notizie della vita di Simone da Siena si trovano nel Vasari, nel Baldinucci, nell' Ugurgieri e nel Sade stesso, benchè questi autori diversifichino persino nell'apporgli il casato. Quanto all' epoca, in cui ritrasse Laura, secondo il Vasari ciò accadde ai tempi di Giovanni XXII, secondo il Sade verso 1336, essendo pontefice il XII Benedetto.

(*a*) *E. B. pag.* 407.

altro i femminili vezzeggiamenti, che ogni più savia donna sforzasi di conciliare coll' austera virtù; poichè se celava gli ascosi affetti, se simulava ira nel volto, quando vedealo vinto dal dolore, gli occhi sopra di lui soavemente volgendo, con voce or timorosa, or dolente, ricompensavalo di più benigna accoglienza, alternando ira, pietà, sdegno, dolore (*a*). Tali erano l'arti di Laura, per cui si scorge, che lievi favori, all'amata severa avvincono l'amatore dolente.

XLIX. Abitava in Avignone un vecchierello chiamato Sennuccio, poeta di cuore tenero, servo sempre d'amore, nato sulle rive dell'Arno, e familiare del Cardinale. Stato così conforme in amicizia col Petrarca stringendolo, l'amabile vecchio divenne confidente di ambi gli amanti. Questi all'amatore svelava talvolta della modesta Laura gli ascosi sensi; questi lo richiamava quando correva in peregrine parti, ove vanamente tentava di ricuperare la pace (*b*).

L. Ma i lunghi patimenti, la vergogna d'essere tiranneggiato da un solo oggetto, che dai propri studi talvolta lo distoglieva, il vedersi avvelenata la felicità nell'età del riso e della gioia, cangiarono dopo interi sette anni di servitù l'indole del suo amore. Pesandoli l'aspro giogo, amava ma tristamente, amava ciò che di non amare bramato avrebbe, amava involontario, mesto, piangente, e seco stesso dicendo

(*a*) *Trionf. Mor.*, c. 11.
(*b*) *Giunt. al Pet. Son.* Oltre l' usato modo si raggira.

Odero si potero, si non, invitus amabo (1) (*a*).
Pensò quindi alla fuga onde ricuperare la libertà, ma difficile è tale impresa dopo lunghissima schiavitù. Quante volte combattè, quante volte gli occhi di Laura furono per turbare il concepito disegno, quante volte fu per arrendersi alle brame di lei, che volea ritenerlo! Finalmente il suo affetto per l'Italia, il desiderio d'ammirare i preziosi avanzi di Roma, di rivedervi l'amico Giacomo, uniti all' amoroso dispetto, poterono per brevi istanti più dell' amata. Imbarcatosi a Marsilia per l'Italia, la vista d' un verde lauro alla sinistra riva del mar Tirreno, bastò ad infiammarlo, rimembrandoli le treccie bionde abbandonate (*b*).

LI. Sbarcato a Civita Vecchia, trovò l'Agro Romano in preda alle guerre intestine, ed essendo le vie mal sicure, si refugiò a Capranica presso Orso Conte della Anguillara, che aveva per moglie una sorella del Cardinale Colonna. Descrisse il Petrarca quell'ameno e fertile luogo, creduto il primo dagli antichi ad avere portata la messe nella terra agreste di Saturno; ed energicamente dipinse le sciagure d'un paese afflitto da cittadine guerre. Vedeva, dice egli, armato il pacifico pastorello non contro i lupi, ma contro i feroci banditi; il bifolco colla corazza stimolando i lenti giovenchi coll' asta; il pescatore, che l'esca e l'amo ad acuto ferro acconciava. Tutti vedeali in preda a crudeli timori, o accesi dalla ven-

(1) Diceva il Petrarca a Dionisio dal Borgo a San Sepolcro « *Nondum mihi tertius annus effluxit, ex quo voluntas illa perversa, et nequam, quae me totum habebat, et in aula cordis mei sola sine contradictore regnabat, coepit aliam habere rebellem, et reluctantem sibi* ». *Ibid.*

(*a*) *F. l.* 4, *Ep.* 1,

(*b*) *Sen.* 51.

detta, o lacerati da crudele diffidenza. Egli solo sicuro e quieto vagava negli ameni colli Cimini fra le bande ostili, udendo senza pallore le trombe guerriere, ed il fragore delle spade nemiche.

LII. Con buona scorta Stefano e Giacomo Colonna venuti in traccia di lui, salvo lo condussero dentro Roma. Ed essendone senatore Orso dell' Anguillara fu alloggiato nel colle famoso, ove ascesero trionfanti gli Scipioni, i Metelli, gli Emili, i Pompei, e ne ebbe gioia vivissima (*a*), alla qual vista, egli pure della brama s'accese della fronde onorata, che cinse le auguste tempie di quegli eroi (*b*). Visitò con Giovanni da S. Vito i preziosi avanzi di Roma; avido d'ammirarli, corse per ogni dove ed ampiamente godè di quella dilettazione, che Roma sola può offrire, di sorprendere cioè, l'occhio del viaggiatore col magnifico aspetto, e di sublimare la mente con tante classiche rimembranze. Era il Petrarca più di Giovanni versato nell'antica storia, più nella moderna eralo questi, ed eransi in tal guisa scambievolmente utilissimi. Meditò Francesco su quei mirabili avanzi dagli altri riguardati con istupida sorpresa, o con ignorante curiosità, e prima d'ogni altro tentò d'applicarne la cognizione alla storia, non poco dolendosi, che in verun luogo meno fosse conosciuta Roma, che in Roma (*c*).

LIII. Partendo da questa città, onde la desiata vittoria rendere sicura, intraprese lunghissimo viaggio (1)

(*a*) *F. l.* 2, *Ep.* 12, 13, 14, 15.

(*b*) *Affr. l.* 9 *verso la fine.*

(*c*) *Fam. lib.* 16, *Ep.* 2.

(1) Dice Francesco a s. Agostino che nel terzo colloquio gli suggerisce la fuga. *E.B.pag.* 404. « *Vide, oro, quod praecipis, quoties enim convalescendi avidus, atque huius consilii non ignarus, fugam retentavi: et licet varias simulaverim causas, unus tamen hic semper peregrinatio-*

Imbarcatosi corse le coste della Spagna, vide il fianco occidentale dei Pirenei, e perfino visitò i remoti lidi Britanici. In quell'assenza si credette interamente sanato dalle ferite d'amore; il sonno infatti su gli occhi non più bagnati di pianto posavasi, riappariva il riso sul disusato labbro, e l'immagine dell'amata più non alterava i calmati suoi sensi. Come lo incauto convalescente dopo lunga e affannosa malattia, appena rinvigorito, i rimedi abbandona, non ascolta i consigli, scherza sul passato morbo; tale il Cantore di Laura, affidato a quei felici sintomi, crede affrontare impunemente il periglio, giunge sino a burlarsi delle passate angoscie, e tornato in Avignone audacemente s'espone all'imperioso potere dell'amata. Porta la pena dell'inconsiderata fiducia, poichè Laura lo avvince più crudamente con quei lacci, che credeva per sempre disciolti. Umiliato dalla nuova sconfitta, cela ad altrui la memoria del lungo, penoso, inutile viaggio, del quale ne'suoi versi oscuramente favella (*a*).

LIV. Ma il suo ritorno in Avignone fu al suo riposo funesto, come alla sua fama vergognoso, se scusarsi non voglia coi molti esempi dell'umana istoria, per cui apparisce essere dell'umana natura che l'uomo non soverchi di troppo gli altri nell'eccellenza della virtù. Il Petrarca infatti, pieno la lingua, il petto di platonismo, di caste imagini, di sublimi affetti; pure vinte dai sensi, violò verso Laura i giuramenti e la fede, e fu

num, rusticationumque mearum omnium finis erat, libertas, quam sequens per Occidentem, et per Septemtrionem, et usque ad Oceani terminos longe lateque circumactus sum.

(*a*) *Car. l.* 1, *Ep.* 7.

palese frutto della sua infedeltà un figlio, che chiamossi Giovanni (*a*).

LV. Qual danno la celeste donna avrebbe arrecato al di lui nome, ed a noi, se ascoltando la gelosa rabbia, l'irritato orgoglio, il feminile rancore, avesse gran parte del sesso imitato, che va propalando i suoi danni, vituperando intanto e se stesso e l'amante! Glorioso e celebre più non sarebbe l'amore petrarchesco, nè modello di rari, di delicati affetti, ma volgare, ma tinto delle macchie comuni, ed avrebbe il Canzoniere perduta in tal guisa la maggior parte del suo pregio: tanto una debolezza talvolta alla fama è funesta. In così arduo cimento Laura diede al suo sesso un magnanimo esempio, ma di difficile imitazione, poichè mantenne col consiglio, e coll'esempio nel sentiero della virtù, quanto potè, quel vacillante amatore, nè consentì ai preghi di lui, malgrado la giovanile età di entrambi, e i seducenti lacci, tanto pericolosi all'onestà degli amanti. Quando poscia lo vide naufragato, piuttosto che sommergersi seco, credè meglio l'abbandonarlo, non cessando di confortare e d'amare lo infedele Petrarca (*b*).

LVI. Dall'amore, e dai rimorsi agitato, curiosa voglia lo spinse a salire sulla cima del monte Ventoso, il più elevato di quel paese, che si scorge non solo dalle adiacenti, ma ancora da lontane contrade; nè da ciò lo distoglie l'esortazione di un vecchio pastore. Posatosi stanco dopo lunghi giri, riflette ed immagina la vita beata rifugiarsi pure sovra un erto giogo, e le vie, che a quella conducono essere anguste e faticose;

(*a*) *Vedi art.* III.

(*b*) *E. B. pag.* 402.

medita sugli ostacoli, che al poggiarvi s'incontrano, e vede quanto eccelsi siano i gradini, per cui di virtù in virtù l'uomo colassù s'inalza penosamente; sembragli vedere nel sommo della montagna il termine della vita, al quale ci affrettiamo col nascere. Giunto alla vetta del poggio, volge tosto lo sguardo verso l'Italia, ove inclina l'animo suo, e lo affissa sull' Alpi nevose, e tal vista gli risveglia la brama di rivedere e la patria, e gli amici. Meditando poscia sulle mutazioni dal tempo operate sopra di lui, esclama: « sono già dieci anni, che abbandonai Bologna, e i giovanili studi: oh! quanto sono i miei costumi cangiati! Ed ancora non mi veggio in securo porto, che difendami dalle procelle ». Gli torna in mente la macchiata castità, piange e brama accostarsi all'età, in cui calmati i sensi, procurano alla ragione onorati, benchè facili trionfi (*a*).

LVII. Calato appena dal monte, questi dolorosi conflitti della virtù e dei sensi svelò a Dionisio del Borgo a San Sepolcro, nei cui valorosi consigli sperava virtù per combattere, forza per vincere, e questi per fortificarlo nell' insidiosa lotta, d'Agostino donate aveali le confessioni. Ma non credendo forse bastevoli i consigli dell'amico a renderlo vittorioso, agitato dall'amore, dal rimorso, dalla vergogna, nè osando i suoi sospiri esalare in odiosa, in corrotta città, refugiossi in solitario luogo, quindici miglia da Avignone discosto, onde trionfare con gloria dell' amore e dei sensi, o poter vi almeno senza vergogna spargere i suoi lamenti (*b*).

(*a*) *F. l.* 4, *Ep.* 1.
(*b*) *Car. l.* 1, *Ep.* 7.

SOMMARIO

DEL

LIBRO SECONDO

I. *Descrizione di Valchiusa.* II. *Non vi trova la sperata tranquillità.* III. *Suo modo di vivere aspro, e applicato.* IV. *Degli amici che lo visitavano in Valchiusa.* V. *Nella solitudine s' accende della brama dell' alloro.* VI. *Medita, apparecchia, o scrive in Valchiusa tutte le sue opere.* VII. *Per meritare l' alloro disegna scrivere opere storiche, ed un epico componimento.* VIII. *Dei suoi libri delle cose più memorabili delle vite degli uomini illustri.* IX. *Ammiratore di Scipione, lo sceglie per l' Eroe del suo poema dell' Affrica.* X. *Soggetto dell' Affrica.* XI. *Difetti dell' Affrica.* XII. *Varie peripezie dell' Affrica.* XIII. *Rivolge in mente di far risorgere la morale filosofia.* XIV. *Trattato dei rimedi nell' una, e nell' altra fortuna.* XV. *Lo dedica ad Azzo da Coreggio.* XVI. *Trattato della quiete monastica.* XVII. *Trattato della vita solitaria.* XVIII. *Sua instancabile applicazione allo studio.* XIX. *Ottiene l' onorata ricompensa d' essere da Roma, e da Parigi invitato a farsi cingere d' alloro.* XX. *Dell' uso dell' incoronare i Poeti.* XXI. *Come giungesse all' alloro.* XXII. *Credendo non meritarlo, passa in Napoli per essere esaminato dal re Roberto.* XXIII. *Roberto l' esamina e grandemente l' onora.* XXIV. *Suo solenne incoronamento.* XXV. *Suo entusiasmo per Roma.* XXVI. *L' alloro con la fama gli procaccia l' invidia.* XXVII. *Si stabilisce in Parma.* XXVIII. *Perde Tommaso da Messina e Giacomo Colonna.* XXIX. *Va in Avignone oratore del popolo romano a Clemente sesto.* XXX. *Nuove debolezze di lui: ha una figlia.* XXXI. *Delle sue confessioni.* XXXII. *Clemente sesto lo spedisce in Napoli: situazione del regno.* XXXIII. *Oggetto della legazione.* XXXIV. *Antivede le sventure del regno.* XXXV. *Si fugge da Napoli.* XXXVI. *Il re è assassinato.* XXXVII. *Cosa ei pensasse di questo assassinio.* XXXVIII. *Sua dimora in Parma; l' assedio della città l' obbliga*

ad abbandonarla. XXXIX. *Dopo breve soggiorno in Verona, torna in Avignone.* XL. *Rivoluzione di Roma.* XLI *Suo giubbilo a tal novella, e relazioni di lui con Niccolò di Lorenzo.* XLII. *Suoi contrasti per sostenere il Tribuno.* XLIII. *Imprudenze del Tribuno.* XLIV. *Lo riprende acremente.* XLV. *Caduta del Tribuno.* XLVI. *Teme per tal caduta d'esser censurato; si giustifica.* XLVII. *Accusa datagli.* XLVIII. *È fatto canonico di Parma: torna in Italia.* XLIX. *Visita le corti di Lombardia, conosce Giacomo da Carrara, ottiene un canonicato di Padova.* L. *Perde i più cari amici.* LI. *Morte di Laura.* LII. *Suo dolore gravissimo.* LIII. *Conclusione.*

DEL PETRARCA

E DELLE

SUE OPERE

LIBRO SECONDO

I. Alla pendice del Monte Ventoso, adiacente agli ubertosi piani del Venasino Contado, giace amenissima valle dalla Sorga bagnata, che suddivisa in molti rivi serpeggia. Lungo il fiume, sulla diritta fertilissimi campi, e verdeggianti prati si scorgono da alberi maestosi adombrati; sulla sinistra, colli vaghissimi e da Cerere e da Bacco privilegiati. Ove scaturisce il fiume circoscrivono la vista gli estesi gioghi dei monti Louberoux, e Ventoso, le cui vette nelle nubi si perdono. Inoltrandosi nella valle, giungesi ad un casale da frapposta altura nascoso, e ad erta rupe addossato, che sfaldata dal tempo sovrastali minacciosa. E proseguendo alcun poco, si presenta allo sguardo una cascata, che da stretta gola con gagliardo fragore si precipita in diroccati massi, i quali rompendo ed attenuando quelle acque, in bianca spuma le fanno a foggia di larghi fiocchi di neve, ed in vapore sottilissimo, che variamente dai raggi del sole ripercosso, alla cascata porge sempre

nuovi e gratissimi aspetti; ed è questa spumosa acqua cadente, che alimenta il pacifico fiume. Lasciando indietro la valle, per un' angusto e scosceso sentiero si giunge ad un quieto lago, nelle cui limpide acque si riflettono le nude altissime rupi, che in semicerchio lo serrano.

Qui non palazzi non teatro o loggia
Ma 'n lor vece un' abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino
Levan da terra al ciel nostro intelletto.

Avvi a mezza costa una rovinata casetta, ove, per fama antichissima, abitò il Cantore di Laura e del fonte. Tale è Valchiusa nella vaga stagione, che le nevi discioglie, e con le tepide fecondissime piogge rende alla terra il giovanile aspetto. Ma spenti gli estivi ardori sparisce il lago, e più non si scorge che una pietrosa voragine, che allo scoperto lascia l'apertura d'un'antro, d'onde scaturiva la fonte. Nello spazioso speco inoltrandosi, ed alquanto scendendo giungesi alla sorgente, che rassembra un pozzo di mediocre grandezza. Non è dato al curioso osservatore il penetrare più lunge; imperciocchè la provida natura all' orgoglioso mortale di molte sue operazioni l'origine tiene celata, onde ammiri più rispettoso i suoi misteri. Ancor fanciullo visitò il Petrarca Valchiusa, e talmente se ne invaghì da esclamare, che libero di se stesso, alle più grandi e superbe cittadi preferita l' avrebbe. La visitò sovente nei primi ardori del bollente amor suo, in quegli ombrosi boschi qualche refrigerio sperando (*a*).

II. Eragli ben noto il precetto del maestro dei ri-

(*a*) *Sen. l. x, Ep. 2.*

medi d' amore:

Quisquis amas, loca sola nocent, loca sola caveto.
ma a che giovano consigli, leggi, precetti ad incauto amatore? Non si accorse del fallo, se non quando amore di pensiero in pensiero, di monte in monte guidavalo, se non quando ebbe a schifo ogni abitato luogo, e veddela viva nell'acqua chiara, sull'erba verde, ed in un tronco di faggio; e la speranza, che la sua fuga meriterebbe il guiderdone d'un sospiro di Laura, dava solo qualche calma all'agitato suo cuore (*a*).

III. Mancipio dell'amore ivi non cercò nè il lusso, nè la mollezza; la mensa, l'albergo, le vesti, il suo modo di vivere tutto era inculto, aspro, selvaggio; d' amabile, di delicato non conservò che la penna, che carpita parea dall' ali del suo nemico, che fino nelle selve perseguitollo implacabile. Tutti, fuor che le fedeli muse, l'abbandonarono. I fidi servi, gli amici fuggirono l'alpestre luogo, troppo diverso dalla corrottissima adiacente città. Un cane, un rustico abitatore della valle erano i soli viventi, che d'ordinario vedea. Ignorando gli amici suoi i piaceri, che nella solitudine godono gli animi afflitti profondamente, ebbero di lui meraviglia e dispetto, quantunque persuader loro volesse, che meno solo non era, che seco stesso, nè meno disoccupato, che disoccupato sembrando. Narrava avere nella sua biblioteca d'ogni età, d' ogni stato numerosi compagni, chi per eloquenza, chi per ingegno chiarissimi, nel foro alcuni, altri nel campo famosi: che traeva da questi, che consultava sovente, luce e conforto, da alcuni apprendendo l'arte difficile di ben vivere, altri l'animo sollevandoli

(*a*) *Can.* 30, *Car. lib.* 1 *Ep.* 7.

o colla narrazione delle loro gesta, o delle antiche nazioni, e imprendendo per opera loro gli effetti delle guerre, ove ondeggia fortuna. In fine ammaestrarlo alcuni nella scienza di guidare i pacifici regni, altri nella provida agricoltura, ed essere così utili precettori paghi per servigi segnalati cotanto di poco spazio del suo tugurio, che li difendesse dagl'insetti loro nemici (*a*).

IV. Un tenero amico cresciuto ed educato con lui chiamato Guido Sette (*b*) visitavalo sovente, ed un amico più illustre, che gli donò la sorte nel vescovo di Cavaillon Filippo di Cabassolles. Era Valchiusa nella diocesi del prelato; si recò dunque a visitarlo il Petrarca, ed egli lo accolse, come s. Ambrogio accoglieva s. Agostino, e tanto lo amò posteriormente, che spesso veniva quivi ad oggetto di seco lui conferire. Il Petrarca lo appella sommo pastore di scarso ovile (*c*), lode che ben meritò essendo collo splendore della virtù pervenuto alle primarie dignità della chiesa.

V. L'anime grandi e generose, non come le mediocri e volgari in un angusto cerchio di passioni e di affetti si ristringono, ma sanno dividersi tra gli affetti della natura, e tra quelli della virtù e della gloria. Scorrendo i fasti del genere umano, gli eroi sommi nell'armi, nella politica, nelle scienze, nell'arti belle, a misura che l'amore gli percosse, si fanno più acuti di mente, e d'ingegno, e più accesi dell' immortalità e dell' onore. Deridano a lor talento il Petrarca coloro, che l'odono nei suoi versi scherzar col nome di lauro, e Laura e trarne fredde allusioni, e raffinati concetti; ma pure fu questo

(*a*) *Car. lib.* 1, *Ep.* 7.
(*b*) *Sen. lib.* 10, *Ep.* 2.
(*c*) *Ep. ad Post.*

giuoco, fu il nome di Laura la scintilla, che lo accese d'ardentissima brama di meritare l'onorata fronda di lauro nel Campidoglio (1), non per le vie sanguinose della feroce antica virtù, ma coll' istruzione, colla cultura, e colle lettere: tanto nel cuore umano alla grandezza è la picciolezza congiunta, che lieve cagione madre diviene di magnanime imprese.

VI. Non credasi dunque ch' egli nella solitudine, fra le lacrime, fra i sospiri languisse inerte: anzi fu Valchiusa per lui, ciò che un benefico suolo è al germe di rigogliosa pianta. Lungi dalle molli oziosità, che nelle popolose città fiaccano e disperdono la forza dell'ingegno, nella quiete, nel raccoglimento, nell' independenza di amica solitudine, trovò agio e vigore per rendersi più utile, e più famoso, ed in Valchiusa, meditò, apparecchiò, o scrisse ogni suo componimento (2).

(1) Gli dice s. Agostico nelle confessioni, *Coll. III, E. B. pag.* 403, rimproverandolo del troppo ardente amore « *Quis stupeat . . . cum non minus nominis, quam ipsius corporis splendore captus, quicquid illi consonum fuit, incredibili vanitate coluisti? Quam ob causam tantopere, sive caesaream, sive poeticam lauream, quod illa hoc nomine vocaretur, adamasti* ».

(2) « *Diverticulum aliquod, quasi portum quaerens, reperi vallem perexiguam, sed solitariam, atque amoenam, quae Clausa dicitur . . . Captus loci dulcedine, libellos meos, et meipsum illic transtuli; longa erit historia, si pergam exequi, quid ibi multos ac multos egerim per annos, haec est summa, quod quicquid fere opusculorum mihi excidit, ibi vel actum, vel coeptum, vel conceptum est* ». *Ep. ad post.* Crederono molti che per pascolare il suo amore, e per vedere Laura si refugiasse in Valchiusa, asserzione calunniosa, ch'egli stesso in tanti luoghi positivamente smentisce. Ma se ciò non bastasse a coloro che s'appigliano ad una tale opinione, ecco ciò che dice il Boccaccio nell'opera *de montibus, silvis, fontibus etc.* all'articolo Sorga « *apud hunc quidem nostro aevo, solitudinis avidus, eo quod a frequentia hominum*

VII. Per meritare l'ambito alloro, di tutte le smarrite strade gloriosamente dagli antichi battute, tentò le più utili al secolo, le più gloriose a se stesso, sforzandosi d'imitare i suoi diletti maestri Tito Livio e Virgilio. Colla storia vede un efficace mezzo d'inculcare esempi di virtù, e d'amore di patria; coll'epico componimento spera di ricondurre per la via del diletto all'amore delle lettere i suoi contemporanei.

VIII. Intraprese perciò di scrivere i fasti di Roma da Romolo fino a Tito (*a*), il più grandioso ed istruttivo periodo, che offra la storia delle nazioni: periodo che manifesta, come un piccolo stuolo di malcomposta vilissima gente, di grado in grado sollevossi all'imperio del mondo: come la signora dell' universo fu poscia domata dalla corruzione de'suoi schiavi: periodo, che dipinge un popolo, ora servo d'un solo, ora di pochi, di rado delle sue leggi, frequentemente tiranneggiato dalla moltitudine, che volonterosa porse il collo a servitù dura e vilissima. Non terminò a grave danno della letteraria repubblica quel difficile lavoro; ma ne rimangono due utili frammenti, quattro libri, cioè, delle cose più memorabili, ove Valerio Massimo imitando. oltre l'esposizione dei fatti più degni di ricordanza, riunisce i magnanimi esempi nelle virtù, nelle difficili imprese, nei pubblici, e privati fatti, che in gran parte ritras-

omnino remotus videretur locus, vir inclytus Franciscus Petrarcha, poeta clarissimus, concivis, atque praeceptor meus secessit, nova Babylone postposita . . . abdicatis, lasciviis omnibus, cum honestate ac sanctitate mirabili, ibidem iuventutis omnem florem fere consumpsit ». Prosegue a narrare, come ivi scrisse le opere, di cui daremo notizia successivamente.

(*a*) *E. B. pag.* 411.

se dalla storia di Roma. Trattato morale tanto più utile, quanto l'ardua e sterile teoria non espone soltanto, ma la pratica persuasiva confermata dagli esempi. Le vite degli uomini illustri sono il secondo frammento, che s'estende dal fondatore di Roma, sino al virtuoso Fabricio (*a*). Noi moderni, ricchi di quattro secoli d'illustrazioni laboriose, fatte dai dotti delle colte nazioni sugli storici antichi, soccorsi dalla cronologia, dalla critica, che apprende a conciliare fra loro i classici scrittori, corredati di testi comentati, tradotti, con altri più recenti e più esàtti collazionati, come elementari giudicar potremo questi due trattati. Ma dovè il Petrarca supplire da se stesso a tale immensa fatica, e nel proprio fecondo ingegno ritrovarne le norme.

IX. Diportandosi un giorno per la sua Valchiusa, alla sua mente affacciatosi il primo Affricano Scipione, d'epico componimento parvegli degno (*b*). Ed infatti chi adolescente salvò il padre in sanguinosa battaglia, chi quasi imberbe con matura fermezza, e senile consiglio sforzò il senatò, che meditava vergognosissima fuga, a non abbandonare il Campidoglio, a non disperare della patria, ed in tal guisa a salvarla: chi colla prudenza, col senno, e col valore, più che colle romane legioni conquistò le già perdute Spagne, l'espugnatore insomma della nuova Cartagine, il vincitore di Siface, il trionfatore dell'eroe di Trebbia, del Trasimeno e di Canne, quello che ricondusse all'antico splendore la patria depressa, che in campo fu di tutti il maggiore, minore nella patria alle leggi, dei cittadini l'uguale nel foro, il

(*a*) *Vedi Art. V.*
(*b*) *Ep. ad Post.*

modesto, il casto, il pio Scipione, era di poema degnissimo e di storia. E quanto gli sforzi dei collegati Greci contro una sola città dell' Asia, meritava d' essere cantata la seconda punica guerra, per la grandezza dei duci, per l'intrepida costanza delle due invitte nazioni, per le vane fortune, per le sanguinose battaglie, per avere fermata la sorte dell' universo.

X. Il Petrarca racchiuse nel poema che intitolò l'Affrica, il secondo periodo di quella guerra più glorioso a Scipione, che a Roma, dall'espugnazione della nuova Cartagine sino al trionfo del vincitore di Zama. Aggiunse come episodi una parlata d' interi due libri fatta dall' ombra del padre all'invitto duce, che dal sogno di Scipione trasse in gran parte, in cui lo riconforta col vaticinare i fortunati destini della repubblica; e il viaggio fatto da Lelio per richiedere d' amistà il Numida Siface, che gli è occasione a descrivere la magnifica regia di Cirta, ove il messaggiero romano ode cantare i fatti egregi degli avi, la fondazione di Cartagine, quella di Roma, non pochi mitologici fatti, e la morte della magnanima Lucrezia, parte forse la più felice di quel lavoro, nel quale da Siface richiestone l'istesso Lelio, narra dell'eroe del poema le prime gesta.

XI. Gli episodi dell'epico componimento esser debbono come le sculture di valoroso scalpello in nobile edifizio, le quali benchè accessorie e non necessarie, venustà, e grazia mirabilmente gli accrescono. Ma taluni di questi episodi appariscono nell'Affrica o inopportuni, o prolissi, o sconnesi; ed essendo il poeta troppo tenacemente attaccato alla Liviana istoria, sembrano inciampi, o inutili ridondanze alla rapida narrativa. Ciò molto nuoce a varie bellezze, che nel poema sparsamente risplendono come si vede

nella fine dolente di Sofonisba, ove ha tentato ogni sforzo per inalzarsi con volo sublime. Ma l'udir parlare l' invitta donna, l'imperterrito Siface, il bollente Massinissa, il magnanimo Scipione coll'antica dignità e grandezza, era nel nostro secolo serbato a quel poeta, che con robustezza Dantesca emulò Sofocle ed Euripide.

XII. Benchè intraprendesse con entusiasmo il poema latino dell'Affrica, sentì intiepidirsi a poco a poco l'ardore; finchè vagando un giorno vicino a Parma in un luogo chiamato Selva Piana, la ridente natura lo riaccese di tanto fuoco, che in pochi giorni quasi lo trasse a compimento (*a*). Ma nell' età più matura tanto il suo lavoro sdegnò, che volea condannarlo alle fiamme, ed al solo udirne ragionare arrossiva (*b*); talchè lasciollo imperfetto, e con estesa lacuna, e senza Coluccio Salutati ed il Boccaccio, che agli eredi istantemente lo chiesero, non sarebbe l'Affrica forse alla posterità pervenuta (1).

(*a*) *Ep. ad Post.*

(*b*) *Piet. P. Verg. Vit. Pet.*

(1) Non parla l'abate Mehus con sufficiente chiarezza riguardo all'Affrica. Egli, *pag. XXXI*, riporta un passo di Niccolò Niccoli, in cui gloriasi d'averla il primo recata in Toscana. Ripete lo stesso altrove, *pag. CCLV*, soggiungendo essere ciò accaduto verso la fine del XIV secolo. Annoverando i preziosi testi a penna che di questo poema la Medicea conserva, *ibid.*, parla di quello copiato da Bartolommeo da s. Gimignano, *Plut. XXXIII, C.* 35, che oltre gli argomenti ai libri, contiene secondo lui delle note marginali del Boccaccio, di Coluccio, e di fra. Tedaldo. Come potè egli accadere dunque, che il Boccaccio postillasse un testo a penna portato in Firenze molti anni dopo la sua morte dal Niccoli? Dalle epistole di Coluccio Salutati si rileva la verità. Il Boccaccio prima di morire domandò l'Affrica a Francesco da Brossano genero del Petrarca, che ad oggetto di sodisfarlo fece copiare il poema, *Ep. Coluc. ed. Rig., T.* 2, *Ep.* 3, ma morto poco dopo, ne fu sospesa

È zelo indiscreto, e sovente alla fama dei sapienti dannoso, il pubblicare ciò che destinarono alla dimenticanza; poichè se il poema dell'Affrica fosse sepolto, la dotta posterità pianto e desiderato lo avrebbe. Ma questi illustri amici del Cantor di Laura sono degni di scusa, avendo in ciò secondata la brama dell'Italia, che appena intese esser egli occupato in un epico poema, conoscendo le altre latine sue poesie, ammirate come i più sublimi sforzi del rinascente buon gusto, con impaziente ed avida curiosità lo attendeva.

XIII. In quell'età trionfava lo studio dell'ascetismo, e la scienza che dà norma ai costumi era quasi ignota e negletta. Giacevano dimenticate le opere degli etici antichi, ed i moderni nella morale filosofia altra guida non avevano, che il naturale istinto del cuore umano, ove l'impulso alla virtù, e la spinta al vizio si cela confu-

la spedizione, sinchè non fu domandato da Coluccio. Scrive in fatti in un'epistola inedita che si conserva nella Medicea a Lombardo dalla Seta, *cod.* 41, *plut. XC, sup. cat. T. III, pag.* 562, *Ep. XIV, pag.* 25.. « *Ita tamen quod te advocatum velim, ut divinum illud opus* scilicet Affrica, *quod Franciscolus fuerat ad Boccaccium trasmissurus, quem recens extinctum, sine lacrymis nominare non queo, tua intercessione promerear, ut patria Francisci, quae ortum ejus meruit, et fato quodam ossa demeruit, tam claro opere muneretur* ». Ripetè le medesime istanze direttamente a Franceschino, *Ep. Colucc. Rig. T.* 2, *Ep. VI*, e lo ringraziò altrove d'averlo ottenuto, *ibid.*, *Ep. XVII*. Dunque il Boccaccio per quanto fosse copiata l'Affrica unicamente per lui, non vide il poema; l'ottenne, dopo reiterate istanze, dagli eredi Coluccio, e Niccolò Niccoli ebbe commissione di portarlo da Padova a Firenze al medesimo; e nelle epistole inedite di Coluccio conservate dalla Riccardiana avvene una diretta a Gaspero veronese dopo avergli domandato un Properzio che appartenne al Petrarca gli soggiunse « *Africam Petrarcae nostri, quam ut recordari te puto olim carminibus producere conatur, quae complevi, nisi per tuas manus videre non spero* ».

samente. Di virtuoso cuore ed atto a conoscere i propri e gli altrui doveri, Francesco volle rendere vita novella all' antica e quasi spenta morale nella quieta Valchiusa; onde l'impeto dell' immaginosa sua fantasia alquanto represso, con freddo e maturo senno scrisse su quella vari trattati.

XIV. Prima cura delle sue morali meditazioni fu l'uomo, il quale benchè sia di ragione e di senno dalla natura beneficato, pure anch' egli è battuto dall'avversa, o corrotto dalla propizia fortuna. Per salvar l'uomo dal doppio inciampo, scrisse dei rimedi dell' una, e dell' altra fortuna. Quivi dando persona agli affetti, pone la speranza, il timore, il dolore, il diletto, imperiosissimi motori dell'umano cuore, a contesa colla virtù, la quale dimostra loro quanto fugace, fragile, incerto è ciò che lusinga i viventi; quanto gli onori, le ricchezze, la fama, la giovinezza, la beltà, il favore dei potenti, e tutti questi fallaci ed efimeri beni vengono dalla virtù reputati veleni sottilissimi, che alterando l'indole primitiva dell'uomo, lo rendono servo a se stesso, picciolo agli occhi altrui, ad ognuno gravoso. La turba dei mali e degli affanni cade sotto la stessa disamina; ed anche questi vengono dalla virtù considerati, come di nostra umanità necessari compagni, eì sforzandosi di renderne meno deforme l' aspetto, porge al nostro cuore lo scudo di maschia fermezza, con cui si cuopre il filosofo, il fedele osservatore delle divine e delle umane leggi, il giusto, il forte, il probo, che vede impavido dell'universo la soprastante rovina. Gran parte di quelle filosofiche verità egli attinse ai puri fonti di Seneca e di Cicerone. Sebbene sia sovente lungo e

tedioso questo scritto morale, e il dialogo snervato dalle difese languide, con cui le passioni contrastano con la virtù, troppo spesso in pratica vinta da quelle. vi lampeggiano frequentemente raggi di luce, per cui apparisce degno discepolo di quegl'istitutori sublimi.

XV. Ad Azzo da Coreggio dedicò i rimedi dell'una, e dell' altra fortuna. Fu quest'uomo di membra vigorosissime, d'animo regale e dalla sorte favorito cotanto, che di semplice cittadino fu inalzato alla signoria di Parma sua patria. Ma abbandonato dalla fortuna lo assalirono gravissimi morbi, che lo renderono debole ed infermo. Azzo fu cacciato da suoi stati, proscritto. e come accade a vergogna dell' uomo, tosto lo abbandonarono i molti amici del suo splendore; e i pochi affezionati alla sua persona furono esiliati, imprigionati, o morti; i suoi figli stretti in catene, ed uno ne soggiacque sotto il peso della miseria. Nell avanzata età, dagli agi caduto nell' indigenza, fu documento della magnanimità con cui s'affrontano le ingiurie della fortuna.

XVI. Gherardo suo fratello già dissipato mondano, divenuto rigidissimo anacoreta, fu da Francesco visitato nella Certosa di Monte Rivo, ove trovò di castità, d' ospitalità e di virtù santissimo asilo. Di possedere ospite cotanto illustre lieti i religiosi, richiesero al Petrarca una qualche produzione della sua penna; ei docile ai loro preghi, nella solitaria Valchiusa compose il trattato della quiete monastica (a). In quel trattato egli mostra con quale freno durissimo s'allacci l uomo quando alla libertà rinunziando, nella solitudine e nella quiete

(a) *Vedi Art. III.*

tenta di soggiogare le passioni, rese dalla solitudine e dalla quiete imperiosissime; poichè l'ozio riscalda la fervida fantasia del solitario, pascolandolo colle passate allettatrici reminiscenze, cagione di tardo pentimento tanto più amaro, quanto più è la catena insolubile. Mosso da tali considerazioni, nella fede, nella speranza vede l'unico mezzo di allontanare dal solitario un doloroso avvenire. Sospeso dunque il vago stile della sua penna, collo spirito e col maestoso linguaggio dei Padri, e delle sacre carte, energicamente dimostrando la veritade e la santità della Religione, la presenta al solitario come alto argomento di meditazione e d'appoggio. Dipingendo poscia le mondane miserie, con eloquenza suggerisce come fugarne le rimembranze insidiose, e quanto felice sia l'anacoreta, che con brevi ma sinceri sacrifici, mira ad una gloriosa eternità.

XVII. Tanto eragli caro il suo modo di vivere, che fece l'apologia della vita solitaria: fermando per base, che dee tender l'uomo alla perfezione, e' dimostra quanto al sublime scopo sieno contrarie le corrotte città, ove traviato dalle passioni e da moltiplici oggetti, è quasi suo malgrado distolto dai religiosi e dai civili doveri. Anche al filosofo ei crede perniciosa la città. predominandovi l'ignoranza e i falsi lumi, nemici alla verità. Dopo un attento esame, veggendo ai suoi tempi l'Europa lacerata ed afflitta, o inospita e selvaggia, crede che unicamente la solitudine al saggio offra amichevole ospizio. Fa poscia il parallelo della vita del solitario e del cittadino, e vede quello possessore della libertà e della quiete, questi servo delle passioni o d'altrui;

aggirarsi la noia nei dorati palazzi, nei sontuosi banchetti; la gioia in parca mensa, in basso tugurio; fuggire il sonno i profumati lini, gli orientali tappeti, i molli letti, e riapparire fedele sulle cadute foglie, sopra l'erbetta, o all' ombra d' antico faggio. Vago, poetico, eloquente è il primo libro di quel trattato, erudito è il secondo, in cui offre l' esempio dei magnanimi, che fuggirono le corrotte cittadi. Inculca che l' indispensabile e fido amico del solitario dee essere un animo senza rimorso, biasimando l'aspro umore di coloro, che segregati dal mondo, credonsi dispensati dagl' inalienabili sociali doveri. Questa apologia, benchè troppo ascetica sovente, come ogni altro suo morale componimento, invoglierebbe della solitudine, cara rendendola, se la soave insinuante eloquenza potesse frenar l' impero dell'abitudine, e dei cittadini allettamenti. Al fedele compagno del suo ritiro, al più grande amatore dopo di lui di Valchiusa, al vescovo Cavallicense dedicò quel trattato.

XVIII. Temendo questi, o altro amico, che il troppo intenso ardore per lo studio recasse danno alla salute di lui, gli strappò a forza la promessa di abbandonare lo studio per dieci giorni. Ma la consuetudine della fatica, ma la spontanea applicazione è balsamo e dolcezza al sapiente; ed infatti scorrendo le vite dei rari letterati, vedonsi d' ordinario sane e longeve. La compiacenza all' amico tornò in danno al suo spirito e temperamento, poichè il primo giorno di suo ozio e di riposo gli riuscì lungo e molesto; il male di capo lo assalì nel secondo, nel terzo la febbre: l' amico sentendo

ciò, corse per visitarlo e temendo mali più gravi, gli rendè i libri, che istantanea guarigione gli recarono (*a*) (1).

XIX. Ma eccoci al giorno più lieto della vita del Petrarca, al giorno foriero avventuroso del guiderdone che le veglie, le fatiche, gli studi, la solitudine gli meritarono. Riceve la mattina nei prati adiacenti a Valchiusa messaggio del senato di Roma; la sera altro espresso di Roberto Bardi cancelliere dell'università di Parigi, che lo invitano con istanti preghiere di recarsi nelle due città per farsi cingere d'alloro. Dal nuovo straordinario onore inebriato, scrivendo al cardinale suo protettore si paragona al Numida Siface, richiesto d'amistade da due città potentissime. Alquanto sospeso fra Roma e Parigi, qua inchinando in favore della novità, là per l'antico costume, in questa trovando un amico, in quella la patria, lo determina il cardinale pel Campidoglio (*b*).

XX. Fu l'incoronamento de' poeti uso presso i Greci

(*a*) *Cod. Laur. F. lib.* 13, *Ep.* 7.

(1) Narrò posteriormente il tenore della sua vita. Dormiva sei ore, e due ore dedicavale alle necessarie giornaliere incombenze, ma anche nel cenare o facevasi leggere o dettava. Cavalcando e viaggiando meditava qualche componimento, e non di rado accadevagli dopo breve gita, nello smontare, d'aver terminata una poesia. Recava seco passeggiando in campagna penna e carta; e spesso svegliandosi a mezza notte, sorgeva dal letto e scriveva senza lume le idee, e i pensamenti che li si affacciavano nella notte onde non dimenticarli, ed a stento nel giorno potea rileggerli. *Cod. Laur. lib.* XXI, *Ep.* XII. È famosa la sua pelliccia, di cui favella il Beccadelli, tutta scritta e piena di versi. Riguardò altrove, come una perdita irrimediabile di tempo i sette mesi, che passò senza libri e senza scrivere o comporre, mentre sostenne le tre legazioni per i Visconti presso i Veneziani, presso l'Imperatore, e presso il re di Francia. *Sen l.* XVI, *Ep.* 11.

(*b*) *E. B. pag.* 121, *seq.*

antichissimo, imitato dai Romani sino dai tempi di Nerone, quando nei giuochi Capitolini dopo solenni disfide, e contese, cingevano al vate vincitore l' alloro, uso che credesi continuato sino ai tempi di Teodosio (*a*). Tale lodevole costumanza riapparendo colla rinascente letteratura, alcuni poeti furono incoronati prima del Petrarca, ma senza rito solenne, ma senza pompa, ma senza l'onore del Campidoglio.

XXI. Benchè con animo generoso sprezzasse l'auree catene, l'aulico fasto, non ignorava che senza amici efficaci e potenti, non giungesi col solo merito agli onori, non perdonò a cure pel conseguimento dell'alloro: egli stesso confessa d'inorridire, al ricordarsi delle notti prive di sonno, agli ostacoli superati per cogliere quella fronda onorata (*b*); e pensando ai modi di ottenerla, giudicò essere il solo utile a'suoi disegni quel Padre Dionisio Toscano, di cui abbiamo fatta menzione, professore dell'università di Parigi, ed uomo in quel secolo reputatissimo. E infatti recatosi Dionisio in Avignone, il Cantore di Laura lo invitò in Valchiusa con gentile poetica epistola (*c*), nella quale profuse encomi al siculo re Roberto guerriero, politico, e sommo mecenate dei dotti, che accoglieva, stipendiava, ed amava. Il Religioso fece conoscere le opere del Petrarca al re, che ammirandole, lo consultò sopra un'epitaffio da lui composto per una morta nipote, e Francesco a lui rispose con quel parlare insinuante ed accorto, con cui s' adesca la protezione de' grandi;

(*a*) *Tir. tom.* 5. *pag.* 538.
(*b*) *E. B. pag.* 1251, *e seq.*
(*c*) *Car. lib.* 1, *Ep.* 4.

ed ottenutala, il potente monarca gli spianò l'erta via del Campidoglio (*a*).

XXII. Credendo modestamente non essersi pei pubblicati componimenti meritata tale onorifica ricompensa, e riguardando Roberto come il principe dei regnanti, e dei filosofi di quell' età (*b*), volle che in solenne guisa lo esaminasse (*c*). Recatosi pertanto in Napoli e preceduto vi da altissima rinomanza, fu accolto dal re con distinti e familiarissimi modi, sapendo Roberto che lungi questi dall'avvilire i grandi, sembrano anzi appannare il soverchio splendore della grandezza, che d' ordinario offende l'occhio dell'inferiore. Nei loro lunghi colloqui, meglio conoscendolo il re, lagnavasi che così tardi visitato lo avesse. Ed egli maggiormente conosceva Roberto, e più lo amava, e l' onorava, ma tanto più gli divenne caro, quando udì dal re essergli più gradite le lettere che la corona, alla quale per queste rinuncierebbe (*d*). Il Monarca che ammirava il Poeta, non conosceva le magiche bellezze della poesia, che gli fece assaporare Francesco (*e*). Come a suo luogo dirassi, da questa vicendevole amistà ne derivarono beni utilissimi all'Italia.

XXIII. Giunto il giorno, in cui quel vigoroso atleta dovea far mostra del suo valore, Roberto convocata la corte, lo interrogò in ogni genere di sapere, e dopo due giorni e mezzo d' esame lo giudicò meritevole della corona. Non risparmiò preghiera perchè in Napoli la ricevesse; ma aveva il Campidoglio preoccupati i suoi

(*a*) *E. B. pag.* 457.
(*b*) *E. B. pag.* 444.
(*c*) *Ep. ad post.*
(*d*) *E. B. pag.* 448.
(*e*) *E. B. p.* 447.

voti ed era soltanto quell'altero colle degno di possederlo. Veggendolo determinato per Roma, gli disse il re che dall'etade, e non dalla reale dignità eragli vietato di portarsi a coronarlo colle sue mani, ma deputò Giovanni Barrili suo favorito a sostener le sue veci nell'augusta cerimonia, per la quale donogli la propria veste dichiarandolo poscia suo cappellano. È agevole rilevare, che tanti onori conceduti al sapiente, presagivano al secolo decimoquarto i luminosi secoli posteriori: non so se il nostro s'annunzi foriero di tempi lieti cotanto e gloriosi.

XXIV. Gli otto d'aprile del mille trecento quarantuno, giorno di pasqua, l'amico del Petrarca Orso conte dell'Anguillara essendo senatore di Roma, a suon di tromba fu convocata l'adunanza per la disusata funzione. Quel popolo avvezzo già a decretare i trionfi, a mirare con ciglio altero i vittoriosi duci, i vinti regi, lieto rivide un simulacro di sua defunta grandezza. Ascese sul Campidoglio il candidato preceduto da diciotto giovanetti romani, dodici ornati di rossa veste, gli altri di verde, che recavano varie corone, ove era il senatore attorniato dai magistrati e dai cospicui cittadini di Roma. Il Petrarca salutò il popolo e il senatore, e brevemente favellando pregò il cielo, che mantenesse la romana libertà, ed Orso cingendolo della laurea dichiarò esser quella il guiderdone della sua rara virtude. Recitò poscia il poeta un sonetto sui spenti eroi del Tebro, e fra i ripetuti universali applausi, tinto di modesto rossore, scese a renderne grazie all'Altissimo nella Basilica di s. Pietro, ove appese la corona in omaggio. Stefano Colonna dopo la cerimonia brevemente disse le laudi del Poeta, e coi più rispettabili cittadini lo con-

vitò a sontuoso banchetto (*a*). Il novello laureato ricevè dal senato di Roma un diploma, in cui fu espresso, che come istorico e come poeta gli era concessa la laurea, e che dichiaravalo cittadino romano (1).

XXV. Dopo l'antica spenta grandezza non ebbe mai il Campidoglio nè più utile, nè più grande trionfatore concittadino. Divenuta Roma carissima al Petrarca per tanto onore, lo vedremo, valendosi della sua penna e del suo maschio carattere, tentare ogni sforzo per sanarla dalle piaghe profonde e spesse, che l'affliggevano. Quel giorno fu non meno per l'Italia d'augurio lietissimo, mentre, se non vaticinolle debellate città, soggiogate provincie, sanguinosi trionfi, le annunziò il pacifico impero delle arti, delle lettere, e delle scienze, che ne sparsero la fama e il nome nei più remoti lidi quanto altre volte le latine vittoriose legioni. Ma come l'antica Roma fatta potente fu lacerata da ingrati figli, così la moderna Italia fatta di dottrina maestra, ebbe appena recata la luce in torpide regioni, che divennero i suoi discepoli invidiosi, ed ingrati.

XXVI. L'insolito onor dell'alloro, aggiunto ai pregi, alle virtù del Petrarca lo renderono oggetto d'ammirazione a tutta l'Italia, talchè il popolo stesso senza conoscerlo mosso dalla pubblica fama lo pregiava e l'ama-

(*a*) *Rer. Ital. Scrip.*, *vol.* 3, *op.* *II*, *p.* 842.

(1) Ciò che riguarda l' incoronamento è stato tratto dal Giornale del Monaldeschi. *Ibid. Vol.* 12, *E. B. pag.* 1251 *e seg.* Celso Cittadini compose un dialogo, che dal nome del rispettabile suo amico intitolò *il Sadoleto*, nel quale raccontava la pompa e la cerimonia dell'incoronamento del Petrarca. Apparisce ciò da un volume di lettere autografe che conservasi nella biblioteca della sapienza di Siena del suddetto Cittadini segnato 28 A.

va (1). Ma egli sofferì il fato stesso d'ogni mortale, che nell'appetire le vagheggiate sue mire, sente l'anima scossa, e da bramosa voglia agitata, la sente giubbilante e felice nell'ottenerle, e dopo il conseguimento sazia, timida, fredda e vacillante. Cinta la fronte del sospirato alloro parvegli in appresso d'averlo colto immaturo, temè che quel desiderio fosse stato un voto orgoglioso e imprudente, s'accorse che anzi che pregio ed onore

(1) Celebre è quel precettore di Pontremoli di patria Perugino, *Sen. lib. XV*, *Ep. VII*, e che Lelio dei Lelj nella sua vita, con fondamento, a me sembra, congettura esser quello Stramazzo da Perugia, di cui si legge un sonetto nella giunta al Canzoniere. Questi cieco e cadente tanto bramava di conoscerlo, che andò a piedi a Napoli dove credea trovarlo, lo seguitò a Roma, nè ivi raggiuntolo, tornò dolentissimo alla sua ordinaria dimora. Accertato poco dopo d'essere egli in Parma, valicò l'Appennino coperto di nevi, e fattosi innanzi a lui domandò di abbracciare una testa madre feconda di tanti sublimi componimenti. L'ammirazione del cieco, la gratitudine del poeta, facevano la meraviglia di Parma, ed erano sempre da immensa folla di curiosi attorniati. Un giorno eccitò il cieco le risa dei circostanti, dicendo al Petrarca non saziarsi mai di vederlo, al che irritato il sagace grammatico riprese, « siatemi testimone che meglio io vi veggio di questa gente, che con due occhi vi mira ». Un orefice bergamasco detto Arrigo Capra, uomo d'acuto ingegno volle cominciare a fare il letterato, e avendo udito encomiare il Petrarca, si recò in Milano, ove era allora, per visitarlo; amorevolmente lo accolse il poeta, ed era l'altro per la gioia fuor di se stesso. Tornato in patria, addobbò magnificamente la sua casa, al che sacrificò gran parte delle sue sostanze, e poscia invitò il Petrarca a visitarlo. Gli accordò tal favore il Petrarca, e ai 13 d'ottobre del 1358 partitosi, andò l'orefice ad incontrarlo cogli eruditi della città. Vollero i magistrati che l'onorarono, ch'egli alloggiasse nel pubblico palazzo, ed egli descrive i timori e le inquietudini dell'orefice, temendo che a tali invitazioni s'arrendesse. Ma non cadde in questo fallo d'ingratitudine, ed andato ad alloggiare dal suo caro ospite, ne descrive la gioia, la magnificenza, e l'entusiasmo, che faceva temere persino ai domestici, che il buon Arrigo perdesse l'uso della ragione o s'ammalasse.

gli suscitò i morsi dell' invidia contro, che le penne e le lingue gareggiavano nel lacerarlo, chè gli amici gli divennero nemici, talchè oppresso dal rimorso e dalla tema parvegli pagare il fio dell'audace sua brama (*a*).

XXVII. Abbandonando Roma per far ritorno in Avignone prese la via di Parma, e lo stesso giorno vi giunse, in cui Azzo, che governavala per Mastino della Scala, cacciando la gente dello Scaligero se ne fece signore, sotto colore di porla in libertà. Nemico Francesco dei tumulti d' un cangiato governo, volea proseguire il suo viaggio, ma lo ritennero le premurose istanze di Azzo, che facevali credere atti ed efficaci i suoi consigli ad assodare la nascente libertà, che nell'infanzia va d' ordinario soggetta ai travagli, all' incertezze, alle tempeste (*b*).

XXVIII. Sarebbe stato questo il più felice, il più lieto periodo della sua vita, se Tommaso da Messina non gli fosse stato rapito da morte immatura. Fu questi in Bologna seco lui condiscepolo, ed i vincoli d'amicizia stretti nell' adolescenza sono tenaci e soavissimi, perchè più profondi e più caldi sono gli affetti secondo che meno sono i cuori depravati e distratti. Tanto l'afflisse la trista nuova, che ne cadde gravemente malato. Oppresso ancora da questa perdita ricevè incerte nuove della salute del suo caro vescovo Lombariense, e mentre impaziente altre ne attendeva, lo vide in sogno in atto di traversare un rivo del suo giardino, lo arrestò, interrogandolo ove andasse, ed ei lo rispinse dicendoli, fermati, vado a Roma, non ti voglio compa-

(*a*) *Sen. l.* 15, *Ep.* 1.
(*b*) *Sen. l.* 5, *Ep.* 2.

gno: lo guardò fisso, ed al pallore lo riconobbe per morto. Ed infatti poco dopo ebbe notizia (*a*), che nella notte appunto di quella mesta visione aveva cessato di vivere. Dolente per tanta sventura scrisse a Lelio, che perduto avevano in quello un indulgente padre, un benigno signore, un uomo utile al mondo, necessario ad essi, ed ai Colonnesi, l'onore della patria, un esempio di virtù e di modestia, l'amatore degli studi, l'ospite delle lettere. E tanto fu il suo dolore, che rinunziò ad un canonicato della Chiesa Lombariense ottenuto dalla beneficenza di Giacomo, non avendo animo di rivederla priva di quel saggio pastore (*b*).

XXIX. A lasciar Parma lo astrinse la morte del XII Benedetto, a cui successe Clemente VI, delle lettere promotore, e dei dotti mecenate munificentissimo, ma troppo molle pontefice e dannoso alla chiesa, che avvilì innalzando agli onori ed alla porpora scostumatissimi giovani suoi parenti. Vollero i Romani con solenne imbasceria supplicarlo di ricondurre la cattedra pontificia in Roma, e sollevarli dai mali che gli affliggevano, e a tal'uopo scelsero fra gli oratori il Petrarca, degno di quell'incarico per avere all'antecessore di Clemente fatta di proprio moto simile istanza (*c*). Il nuovo cittadino romano lietamente accettando la nobile incumbenza non temè di rivedere quel suolo sempre alla sua pace funesto. Ed essendo la poesia non meno all'adulazione che alla verità magico velo, recitò al Pontefice un componimento poetico ripieno di liberi sensi e di zelo cittadinesco.

(*a*) *F. l.* 5, *Ep.* 7.
(*b*) *F. l.* 4. *Ep.* 7.
(*c*) *Car. l.* 1, *Ep.* 2, 5.

Rappresentò Roma come una sposa per le passate afflizioni bagnata di pianto, ma per l'inalzamento di lui alla Tiara augurantesi un lieto avvenire. Espresse i pubblici voti di rivedere nell'antica sede la pontificia dignità rammemorando la vetusta gloria della sua santità, il suo presente squallore, gli antichi patti, gli antichi diritti, il lungo possesso, i suoi edifizi, le sue basiliche, di sua grandezza altra volta onorati trofei, ed ora rovinati o distrutti (*a*). Piacquero cotanto al Pontefice quelle candide, ma inutili rimostranze, lumeggiate coi più vivaci colori dell'eloquenza, che lo rimunerò col priorato di Migliarino (*b*).

XXX. Appena restituitosi in Avignone nuovamente soggiacque all'impero di Laura, ed ai velenosi effetti della scostumata città. Nè sedici anni di servitù, nè le cangiate forme della sua donna, nè assenza, nè tempo bastarono a sciogliere quelle catene. Infermo come per l'addietro, Laura ugualmente casta, Francesco nei passati falli ricadde, e dal suo commercio con femina impura ebbe una figlia appellata Francesca, che fu poscia tenera compagna, e fedel sostegno di sua vecchiezza. Chi ne fosse la madre, quale la condizione, non traluce da verun'opera del Petrarca; sembra solo essere stata una donna, di cui ragiona confusamente, e con suo dolore, rapita da morte dopo la nascita di Francesca (*c*). Fu questa per altro l'ultima sua debolezza, mentre giunto al quarantesimo anno, non solo seppe combatte-

(*a*) *Car. lib.* 1, *Ep.* 7.
(*b*) *Sade Tom. III, Piec. just. n. XXI.*
(*c*) *Vedi art. ant., e cong. del Pet.*

re e vincere le passioni, ma abborrì per fino la rimembranza delle passate fragilità (*a*) (1).

XXXI. Per debellare pienamente i protervi appetiti, si pose sotto il vessillo del santo vescovo d'Ippona, e di lui invaghito lo amò, studiollo. e nelle confessioni, nelle dubbiezze, nei contrasti della natura e della ragione, nella lotta del vizio e della virtù, e nei trionfi d'Agostino, parvegli della sua vita espressa la storia. Seguendo dunque l'orme del discepolo di s. Ambrogio, scrive tre colloquii, che finge avuti col santo in faccia della verità, ove maravigliosamente dipinge se stesso, e con ingenuo e modesto candore sembra impetrar grazia ai suoi falli. Le sue confessioni sono ben diverse da quelle d'un moderno filosofo oltramontano, poichè quivi non si fa pompa del vizio senza rossore; egli non presume che il mondo debba ammirare l'ingratitudine, il furto, lo smoderato orgoglio, la feroce misantropìa. Con umile rassegnazione ascolta i rimproveri del santo sull'alta opinione, che per la scienza, per l'eloquenza, per l'ingegno, per la bellezza egli aveva di se stesso sulla brama delle ricchezze e degli onori, e sugli altri difetti, cui oppone miste di pentimento e di rossore scuse mo-

(*a*) *Ep. ad Post.*

(1) Boccaccio, *Geneal. Deor.*, *l. XIV*, *cap. XIX*, non fa menzione dell'opinione di dovere cacciare i poeti dalle città. « *Credem ne igitur tantae dementiae fuisse Platonem, ut Franciscum Petrarcham urbe pellendum infurit? Qui a juventute sua coelibem vitam ducens, adeo ineptae Veneris spurcitias horret, ut nascentibus illum sanctissimum sit exemplar honesti. Cujus mendacium laetalis est hostis, qui vitiorum omnium execratum est et venerabile veritatis sacrarium, virtutum decus et laetitia, et catholicae sanctitas norma, pius, mitis, atque devotus, et adeo verecundus, ut inde dicatur Parthenius alter.*

deste. Nel terzo colloquio lo condanna Agostino del lungo amore verso di Laura, come colpevole per l'immensità e la lunghezza, per l'oblio di se stesso e d'altrui, per le non caste voglie, che nel cuore nascondeva, reputando la sua passione origine della perduta pace, dell'indebolita salute, dell'immolata castità. Nei salutari consigli d'Agostino, nell'umili confessioni si scorgono i lunghi contrasti, i penosi combattimenti, le angosce, i rimorsi, i pentimenti, il dolore, la vergogna, il pudore di Francesco, e quella ferma religiosa virtù, che infiammava il suo cuore, soggiogata talvolta, ma non spenta giammai.

XXXII. In Avignone ed in Valchiusa fece breve soggiorno, perchè fu da Clemente e dal cardinale Colonna spedito nel regno di Napoli. Morto l'unico figlio del re Roberto. Giovanna di lui figliuola divenne erede presuntiva del regno. Per quanto i Reali di Napoli fossero numerosi, Roberto la maritò con Andrea figlio secondogenito del re d' Ungheria e suo nipote, avendolo innanzi fatto educare in Napoli. Ma il giovinetto da gente del suo paese attorniato, non depose gli aspri nativi costumi, troppo dagl'Italiani discosti. Con universale cordoglio morto poco dopo Roberto, fu per quel reame dissavventura gravissima, che cadessero le redini del governo in mano ad una regina minore, esposta alle seduzioni della gioventù, del potere e della bellezza, e data in isposa a principe poco accetto, perchè straniero, e che odioso divenne al regno, per essere dominato da ministro più del proprio che dell' universal bene premuroso. Era questi Fr. Roberto zoccolante ungherese, che per l'ordinaria gelosia delle corti, gli antichi mi-

nistri fedeli servi del re discacciando, e le leggi innovando preparò la rovina del regno (*a*).

XXXIII. Si crede che fosse il Petrarca incaricato dal pontefice di reclamare i diritti della reggenza, come di regno soggetto alla Tiara, d' esaminare la condizione del principato, l'indole del ministero, e dal cardinal Colonna di impetrare di alcuni amici imprigionati la liberazione. Quindi è che l' oratore scrisse al porporato, di non ravvisare nella città e nella corte nè verità, nè religione, nè fede, di aver trovato il religioso ministro meschinamente vestito, superbo in povertà, infetto di sordidi costumi, e sprezzatore dei voleri del pontefice e del cardinale.

XXXIV. In quelle mani veggendo riposte le redini del governo, male augurò del regno, e previde disavventure, delitti, imminente e precipitosa rovina: tanto la morte di buon regnante è a potentissimo stato funesta. Perdè anche ogni speranza di liberare gli amici del cardinale, poco o nulla promettendosi da iniquo giudice per giusta causa (*b*). Per la rimembranza del perduto magnifico mecenate, per lo squallore del regno, per l' obbligata dimora mestissimo, cercò un sollievo alla noia col visitare gli antichi monumenti della Campagna felice insieme con Giovanni Barrili e col Sulmonese Barbato, cari al suo cuore, per essere stati accettissimi al defunto monarca (*c*).

XXXV. Gli assassinii notturni, ed una festa, di cui ignorava lo scopo, ove suo malgrado fu tratto, da Na-

(*a*) *Gian.*, *Ist. Nap.*, *l.* 22, *c.* 2, *l.* 23, *c.* 1.
(*b*) *Fam. l.* 5, *Ep.* 3.
(*c*) *Fam. l.* 5, *Ep.* 4.

poli l' alienarono maggiormente. Egli stava osservando la corte in isfarzosa gala, attorniata da immenso popolo, quando a ripetute grida di giubbilo volse lo sguardo sopra di un giovane bello oltremodo e robusto, nella polvere e nel sangue intriso, che spirava ai suoi piedi. Accortosi allora esser la festa un giuoco di gladiatori, diresse altrove i suoi passi velocemente, risoluto di fuggire da quella terra crudele, da quell' avara regione. Declamò contro l'uso di quell' atroce città non emula della virtù ma della ferocia romana, e veggendo inutili le sue cure per isciogliere i prigionieri pieno di sdegno partissi (*a*).

XXXVI. Accadde ciò, che al regno vaticinò, poichè l' inesperto re Andréa, guidato da quell'infame ministro diede esempio, che la debolezza dei regi fa crollare insiem con essi lo stato. I malcontenti reali macchinarono ed eseguirono il più nero misfatto: mentre il Monarca era in Aversa in braccio alla Regina, chiamato sotto pretesto d'alto colloquio, fu nella prossima anticamera strangolato miseramente. Non è mio assunto l'esaminare ciò che tanto divise gli storici, se Giovanna fosse innocente, consapevole o rea del misfatto: le affrettate sue nozze con Luigi di Taranto, l' odio, in cui ebbe gli Ungheri, il poco amore pel consorte possono contro di lei aver piegata la penna degli scrittori, e possono averla disposta a favor di Giovanna la di lei gioventù, la bellezza, il potere, l'affabilità, ed il circospetto velame, che cuopre dei grandi gli avvenimenti e gli errori.

(*a*) *Fam. l.* 5, *Ep.* 5.

XXXVII. Avendo Barbato data contezza al Petrarca dell'inaudita catastrofe, rispose, che già colla penna e colla voce vaticinate avea le sventure di quel reame, avendo veduto nei pessimi tanta audacia, e tanta licenza, nei buoni tanto dolore, e che mortifera tabe aveva ingombrati tutti i cuori, ma che non avrebbe immaginato giammai, che prima vittima cadesse quello innocente giovane Monarca, e che non offrivano alla mente insidie cotanto atroci le vetuste tragedie. Prorompe poscia coll'ordinario calore. « In faccia al secolo nostro di delitti fecondo si glorierà il tempo antico, la posterità consolerassi, ed ogni secolo diverrà degno di scusa. Oh! città infame tu dimenticasti la fede, l'umanità all'uomo, al regnante dovuta. Oh! mostri che bruttaste l'italico suolo con inospite crudeltà, voi assassinaste il vostro re, non col ferro, non col veleno, soliti ministri della morte de' regi; ma con un laccio agl'incendiari, ai ladroni destinato! Tacerei gli strazi, la vergognosa funebre pompa, se col silenzio alla posterità ne involassi la ricordanza (*a*) ».

XXXVIII. Da Napoli recatosi in Parma, ove non meno che in Lombardia con universale cordoglio correva voce della sua morte (*b*), l'amicizia d'Azzo, che insieme co' fratelli reggeva ancora la città lo persuase a dimorarvi, benchè più non ravvisasse tra quelli la consueta virtù, la passata concordia. L' amica quiete che vi gustò nel primo anno del suo soggiorno, gli diede agio di limare il suo poema dell'Affrica. Ma nell'anno seguente, mancando Azzo alla fede data, di restituire

(*a*) *F. lib.* 6, *Ep* 5.
(*b*) *Ep. ad Post.*

dopo cinque anni di dominio la città a Luchino Visconti, per opera di cui avevane ottenuta la signoria, la vendè al marchese di Ferrara. Questa perfidia del Coreggesco gli mosse contro l'odio e la guerra del Visconti, e dei suoi collegati i Gonzaghi: fu quindi Parma cinta d'armati, ed afflitta da lungo assedio. Spiacendo a Francesco la poco quieta e mal sicura dimora, ne uscì di notte, ma incontrato da banda nemica, minacciato di morte si dette a precipitosa fuga, e caduto da cavallo tramortito rimase; d'alquanto rinvigorito, col favore d'oscura e piovosa notte giunse in Scandiano, poscia salvo in Bologna (*a*).

XXXIX. Passato da Bologna a Verona, trattovi dalle istanze di quel sovrano (1), dopo breve soggiorno, il grido imperioso di Laura e di Valchiusa di là dai monti lo richiamarono (*b*). *Dai porporati, alteri coi regi*, fu ivi ricevuto con maniere e parole familiarissime, accoglimento ch'ei credè premio della sua fama (*c*). Clemente VI, che tanto onoravalo, gli offerì a sua scelta un vescovado, e replicatamente il posto di pontificio segretario (*d*). Ma resistè Francesco alle istanze del Pontefice e dei successori di lui, che ambirono tutti di pos-

(*a*) *Vedi Som. Cron. Art. VI.*

(1) *Piet.Paol. Ver. Vit.* « *diu et Parmae, ubi archidiaconus praeerat, et Veronae cum dominis de la Scala versatus et ubique carus habitus* ». Credo dunque lo richiamassero in quella città le invitazioni degli Scaligeri, i quali entrarono forse in relazione con lui, per essersi Azzo da Coreggio refugiato presso di loro, nell'abbandonare che fece Parma.

(*b*) *Var.* 36.

(*c*) *Cod. Laur.*, *l.* 14, *Ep.* 4.

(*d*) *Var.* 44.

sederlo, perchè l'amore della libertà, che per natura agognava, ogni giogo benchè aureo fosse rendeali grave (*a*).

XL. Fra Laura e gli amici, fra lo studio e l'amore, fra la molle città e l'aspra solitudine divideva il suo tempo, quando un inopinato avvenimento, che di stupore riempiè Avignone e l'Italia, rioccupò la sua mente. Accadde che stanchi i Romani d'essere tiranneggiati dai Colonnesi e dagli Orsini, furono sospinti a farsi liberi da un Niccolò di Lorenzo, cancelliere in Campidoglio, che traendo profitto dalla nascente libertà, che dà presagio di lieti giorni, se ne valse per cacciare il senato, ristabilire gli ordini antichi, sottomettere i baroni, intimorirgli coll'armi, e rendere all'afflitta città quiete, sicurezza e giustizia. Fecesi capo della romana repubblica sotto nome di Tribuno, ed operò con tanta fama di giustizia, che l'italiane città gli spedirono imbasciatori, e veggendo rinata Roma, mosse alcune dal timore, altre dalla speranza l'onorarono a gara.

XLI. La fama del memorabile evento superate avendo le Alpi, se costernò la pontificia corte, riempiè di gioia Francesco, sperando in cotal guisa veder rinata con nuovo lustro la sua diletta città, e tranquilla l'Italia. Essendo stato Niccolò oratore con esso al pontefice Clemente VI nell'inutile ambasceria già da noi ricordata, mentre insieme deploravano le sventure di Roma, i vizi di Avignone, gli aperse l'alto disegno che rivolgeva in mente, di cangiare cioè il governo della sua patria (*b*). Ed udendo il Petrarca che già lo aveva posto ad effetto, giubbilante gli scrive contro i grandi di Roma la più ma-

(*a*) *Cod. Laur.*, *lib.* 13, *Ep.* 5.
(*b*) *E. B. pag.* 596.

schia ed eloquente filippica dei moderni tempi (*a*). Si congratula seco lui ed insiem coi Romani della ricuperata libertà, lo esorta caldamente a mantenerla, esclamando, che se circolava nelle loro vene sangue romano, più della vita dovevano amare la libertà: che arrossissero d'avere per lo passato tollerata la tirannide di famiglie straniere, cupide, avare, senza virtù, senza amor per la patria, di gente, che non romani cittadini, ma romani principi esser volevano appellati. Paragona il Tribuno ai due Bruti, inculcandogli di vegliare più attentamente sui cittadini perversi, che su gli scoperti nemici; esortalo a mantenersi religioso, a farsi leggere le vite dei sommi uomini per imitarli. Si duole seco stesso che i tempi, il suo stato ecclesiastico, le sue incumbenze gli tolgano il modo di cooperare alla magnanima impresa, e conchiude essere l'unico ufficio di buon cittadino a lui concesso il confortarli, l'animarli a condurre a termine sì grande impresa, e spargerne ovunque le lodi. Encomiò il Tribuno nella risposta l'eloquenza di quella lettera, dicendogli che rapiti aveva d'ammirazione numerosi lettori, soggiunse che i Romani lo amavano, prezzandone i talenti e lo zelo, e che unanimemente bramavano o libertà o morte. S'intitolò nell'epistola severo, clemente Tribuno di pace e di libertà della sacra repubblica romana, e segnò la lettera dal Campidoglio l'anno primo della liberata repubblica (*b*). Piacque tal data a Francesco come preludio di nuovi famosi annali, ed assicurò il Tribuno, che circolando la sua lettera nelle mani di tutti, era come oracolo interpetrata diversamente; e lodando l'arte,

(*a*) *E. B. pag.* 595.
(*b*) *Sade Picc. jus. n.* 30.

con cui il mutato governo col pontificio dominio conciliato aveva, scongiurollo d'esser sempre pari a se stesso, e di scrivere, e di parlare come se per giudice dovesse avere l'universo (*a*).

XLII. Era la rivoluzione di Roma l'ordinario discorso d'Avignone, ed ivi come nelle vicende e nelle massime dei principati accader suole, pensava, e ragionava ciascuno col linguaggio dell'interesse, degli affetti, delle passioni. Appoggiando il Petrarca su queste novità le sue più care speranze, scrisse animosamente una nuova filippica contro un gran personaggio, che detto aveva essere gran danno il risorgimento di Roma e che pernicioso sarebbe, che a quella città si riunisse l'Italia (*b*). Reputò ugualmente violazione atrocissima del sacro diritto delle genti, ed aperta ribellione di schiava contro libera città, l'essere stato battuto a sangue presso Avignone, e rimandato col dispaccio lacerato un littore inviato dal Tribuno al Pontefice.

XLIII. Ma Niccolò malgrado volo sì rapido e sì sublime, e l'ottenuta fama, fiaccatosi sotto il grave peso della cresciuta autorità, abbandonò se stesso nei suoi principii. Si fece quindi armar cavaliere, e citò dinanzi a lui Carlo di Lussemburgo e Lodovico il Bavaro, per decidere delle loro pretensioni all'impero: stabilì imposte gravissime, e a se chiamati insidiosamente i baroni; fece provar loro tutti i timori di morte e più di morte crudeli, rimandandogli liberi poscia, quasi ignorando, che le offese fatte dai tiranni, sono ad essi più funeste dei

(*a*) *Ibid. n.* 31.
(*b*) *Ep. sin. tit.* 2.

consumati delitti, ed in tal guisa e per timore, e per vendetta a guerra aperta gli mosse.

XLIV. Lelio ragguagliò il Petrarca dei cangiamenti operati dalla fortuna nell' animo del Tribuno; turbato alla dolente novella rispose, vedere, ovunque volgea lo sguardo, di duolo aspra cagione; che altri ragguardevoli personaggi potrebbero giovare a Roma col consiglio, colle ricchezze, coll' autorità, col potere, ma ch'egli non poteva offerire che le sue lacrime (*a*). E per tentare ogni via di ricondurre il Tribuno alle repubblicane virtù, sempre mai più vantate che esercitate, acremente il riprese pei cangiati costumi, dicendo, essere più agevole il discendere che l'inalzarsi, ch' egli era ministro non sovrano della repubblica, e che non curando la propria, della fama di chi consigliato lo avea s'occupasse, e ben riflettè che la vergognosa caduta del Tribuno, provocherebbe contro di se immensa folla di riprensori. Francesco aveali apparecchiato un lirico componimento, ma non volle pubblicarlo, temendo che la lode non meritata, fosse non meno al lodatore, che al lodato satira pungentissima (*b*).

XLV. Vane furono le rimostranze del Petrarca, poichè più per furore di popolo, che per propria virtù avendo il Tribuno morti tre Colonnesi, e collo spavento fugati gli altri nemici, e coi suoi trionfi crescendo i suoi vizi, perduta l'aura popolare, gli fu fatta nuova guerra dagl'irritati baroni. E preferendo egli a morte onorata obbrobriosissima vita, senza ritentare la sorte dell'armi, diedesi a vergognosa fuga, lasciando più af-

(*a*) *F. lib.* 7, *Ep.* 5.
(*b*) *F. lib.* 7, *Ep.* 7.

flitta Roma per le deluse speranze, pei vecchi guai più dolente, pei recenti più inferma: troppo tardi dimostrando a quel credulo popolo, essere l'adulatore del foro quanto in corte perniciosissimo, e che sono gl'inquieti e torbidi capi di politiche novità, più di loro stessi che della patria amatori.

XLVI. Avrebbero gli audaci e sfrenati partigiani di cose nuove, mossi dal naturale orgoglio, dopo la caduta di quel vasto disegno tentata ogni via di difendere le crudeltà, le rapine del Tribuno, lumeggiandole ad arte come mezzi opportuni a lieto e fortunato avvenire. Lungi dall'imitargli Francesco, prevedendo i rimproveri che gli verrebbero fatti, credè doversi apertamente giustificare; scrisse pertanto ad un amico, aver amate le sole virtù del Tribuno, ed aver lodato l'utile e magnanimo concetto, sperando di riveder Roma signora dell'universo, e tranquilla l'Italia. Confessò essersi lusingato di poter dividere quella gloria, spronandolo alla magnanima impresa colle sue laudi, e promettendogli eterna fama, sapendo per esperienza qual forza abbian sulle anime generose gli encomi; laonde non arrossire del tutto per le lettere scritte, immaginata non avendo fine trista cotanto a cose non solo da lui, ma universalmente encomiate (*a*).

XLVII. Se ignorassi quanta luce arrechi alla storia dello spirito umano il sapere le accuse, che vengono date ai sommi uomini; se ignorassi qual vantaggio ritraggasi dall'esame severo delle loro piccole macchie, che a guisa degli scuri di dipintura, le danno vigore; se innamorato del mio soggetto volessi soltanto farne chiare

(*a*) *F. lib.* 7, *Ep.* 13, 18.

le lodi, tacerei il rimprovero fatto al Petrarca da'suoi amici d'Avignone, d'essersi cioè mostrato freddo, indolente alla catastrofe dei Colonnesi, con lungo ed ingrato silenzio verso il cardinale suo protettore. In effetto non scrisse ad esso che una tarda epistola consolatoria (*a*). Ma quasi a sua discolpa disse posteriormente niuna famiglia di principi più dei Colonnesi essergli cara, che eragli però delle genti da bene più cara la quiete, più cara la repubblica, più cara Roma, più cara l'Italia (*b*). A me non conviene in cose cotanto ambigue, in affetti sì vari d'amicizia e di patria, pronunziare se tale difesa offenda o salvi il cuore e l'onore del Petrarca, onde a chi meno di me lo venera lascerò giudicarlo.

XLVIII. Mentre tali novità travagliavano Roma, ei partì per l'Italia con animo incerto e turbato pei vecchi guai, che non cessavano d'affliggerlo e disgustato d'un soggiorno, ove dal suo modo di vivere era distolto dalla dissoluta città e dai compagni (*c*). A tale partenza fu vivamente sospinto dall'amore della patria, e dalle istanze degl'italiani principi, che lo bramavano e lo pregavano a ripassare le Alpi (*d*), come pure da un canonicato di Parma conferitogli da Clemente VI di cui volle assumere l'investitura.

XLIX. Eccolo giunto in Italia, ed ecco l'esultanza nei signori di Verona, di Mantova, di Ferrara e di Carpi, ch'ei visitò, e che a gara d'onori e di plausi lo ricolmarono. Venne tardi in Padova, di cui erasi fatto signore il secondo Iacopo da Carrara, mercè un misfatto;

(*a*) *Cod. Par. F. lib. XI, Ep.* 16.
(*b*) *Sade Picc. just. n.* 28, *T. III.*
(*c*) *Cod. Laur. lib.* 14, *Ep.* 4.
(*d*) *Vedi Som. Cron. an.* 1346.

ma che quasi novello Augusto seppe farlo dimenticare con singolari virtù, che lo rendettero universalmente carissimo ed onorato. Dei dotti amatore il Carrarese, accolse Francesco come di quel secolo il più splendido luminare, avendo ardentemente bramata la sua presenza, convinto essere gli uomini grandi l'ornamento del trono. Giunto il Petrarca in quella corte, onde allettarlo a seco lui trattenersi, il Carrarese l'onorò d'un canonicato di quella metropoli (*a*). A gran fortuna ascrisse il Petrarca l'aver asilo presso un magnanimo principe, che aveva sollevata Padova dalle passate disavventure (*b*), e ch'ei teneva dopo la morte del siculo re Roberto, come il più munificente mecenate ed il miglior giudice dei sapienti (*c*).

L. Ma la calma, di cui godeva in Lombardia, fu foriera di nembi e di procelle, mentre il contagio gli rapì un amico e parente giovane di liete speranze (1). Un altro fiorentino suo amico, che era partito dalla patria per visitarlo fu assassinato dagli Ubaldini sull'Appennino (2). Punto a sì fatta novella da zelo, da sdegno, e da cordoglio scrisse alla fiorentina repubblica chiedendole che mantenesse quella opinione di giustizia, che tanto a pro di lei decantava la fama, e per cui ogni governo prospera e si conserva, pregandola a vendicare la morte dell'ucciso (*d*).

(*a*) *Ep. ad Post.*

(*b*) *F. lib.* 7, *Ep.* 5.

(*c*) *F. lib.* 8, *Ep.* 5.

(1) Franceschino degl' Albizi, di cui possono leggersi le notizie all'articolo degli uomini illustri.

(2) Mainardo, *vedi ibid.*

(*d*) *Var.* 4.

LI. Parea che la sventura con i frequenti colpi tentasse ogni via di cimentare la sua costanza, poichè gli rapì anche Giovanni Bardi, il cardinale Colonna suo protettore (*a*), ed il segreto confidente dell'amor suo, l'amabile Sennuccio. Quando troppo il dolore percuote l'animo, suole co'sogni alla nostra fantasia essere eccitatore di fantasmi, e di larve, di verità funeste talvolta, e di tristi presentimenti; quindi è che alla mente del nostro Petrarca fra le dolenti visioni, giorno e notte si offriva al pensiero per fino la morte di Laura (*b*). Crescevano i suoi timori per la rimembranza d'averla lasciata oppressa da domestiche cure, fiacca ed infermiccia pe' parti frequenti e dalle spesse malattie (*c*):

Or qual fosse il dolor qui non si stima,

quando seppe Laura non esser più tra i viventi.

LII. Ordinario effetto è della morte, quasi più crude render voglia le sue ferite, lo spengere la ricordanza dei contrasti e dei difetti dell'oggetto, con cui si ebbe la consuetudine della vita; talchè non di rado, ciò che in vita amavasi tiepidamente, morto amaramente si piange. Egli è agevole dunque il giudicare, quanto grave, affannosa, crudele a lui fosse la morte della sua donna tanto amata, tanto degna d'amore. Ogni sua gioia cangiossi in pianto, ogni dolcezza per lui disparve, fuggendo altrui, in segreto ricetto bagnava il suolo di calde lacrime, e pareagli allora che la lunga vita fosse crudelissima disavventura. Avrebbe dato fine agli affannosi guai col recidere il nodo del viver suo, se non avesse temuto

(*a*) *F. lib.* 8, *Ep.* 1.
(*b*) *Sen.* 211, 212, 213.
(*c*) *Vedi art.* 1.

d'offendere il cielo, ove colei, che altri morta credeva, sperò veder tanto più bella quanto risplende più *sempiterna bellezza, che mortale*. Ciò che ricordavagli Laura gli divenne più caro, e quasi le sue angoscie volesse eternare, scrisse l'epoca prima de' suoi amori, e l'epoca sventurata che per sempre gli separò, in un Virgilio, che cadevali sotto l'occhio sovente (*a*).

LIII. Gentile, tenero, raro amatore, sterili i tuoi sospiri, i tuoi gemiti, i tuoi singulti non furono. poichè il dolore, che rende in altri fioca la voce, muta la cetra, quel celeste spirito cantando, ti fece più chiara quella, questa più melodiosa; e quando il tenero amante contempla i rari affetti da te scolpiti nelle tue rime soavi, le bagna di caldo pianto, ti compiange, e punto da emulazione generosa vorrebbe te solo proporsi in esempio; ed esclama che se crea natura atleti robustissimi, che vincono nella possa ogni mortale, crea ugualmente costanti e sublimi cuori, che superano ogni altro nel vigore degli affetti. Fra tanto meco stesso mi dolgo al pari di te, che in questo secolo nel casto amore abbi rari ammiratori, scarsi compagni.

(*a*) *Vedi art. II.*

SOMMARIO

DEL

LIBRO TERZO

I. *Rivolge tutti gli affetti all'Italia.* II. *Prospetto delle afflizioni dell'Italia verso la metà del secolo decimoquarto.* III. *Masnadieri.* IV. *Tremuoti e peste.* V. *Peggioramento del costume.* VI. *Suo dolore per tali disavventure.* VII. *Egli solo pensa a soccorrere l'Italia, scrive all'imperatore Carlo quarto.* VIII. *Oggetto della sua lettera.* IX. *Si porta a Roma in occasione del giubileo; visita per la prima volta Firenze.* X. *Tarda giustizia resagli dai Fiorentini.* XI. *Conosce Andrea Dandolo; tenta di riconciliare le repubbliche di Venezia e di Genova.* XII. *Parte per Avignone.* XIII. *La corte romana lo consulta sulle turbolenze di Roma.* XIV. *Di Niccolò Acciaioli.* XV. *Scrive a Niccolò un'istituzione regia.* XVI. *Lo riconcilia con Giovanni Barrili.* XVII. *Si ritira in Valchiusa.* XVIII. *Austerità della sua vita.* XIX. *Suoi studi.* XX. *Scrive a Clemente sesto contro i medici.* XXI. *I medici scrivono contro di lui.* XXII. *Sue invettive contro un medico.* XXIII. *I medici lo calunniano; si giustifica.* XXIV. *Sua incostanza.* XXV. *È censurato dagli amici.* XXVI. *Cagioni della sua incostanza.* XXVII. *Riparte per l'Italia.* XXVIII. *Di Giovanni Visconti.* XXIX. *Giovanni lo trattiene, lo fa suo consigliere.* XXX. *Meraviglia degli amici, e del Boccaccio sentendolo addetto al servigio dei Visconti.* XXXI. *Giovanni Visconti prima della sua morte lo spedisce in Venezia.* XXXII. *Tarda risposta dell'Imperatore alla sua lettera.* XXXIII. *L'Imperatore cala in Italia.* XXXIV. *Egli visita l'Imperatore in Mantova; loro memorabile colloquio.* XXXV. *L'Imperatore lo prega d'accompagnarlo nella sua gita di Roma.* XXXVI. *Debolezza ed avvilimento dell'Imperatore; abbandona l'Italia.* XXXVII. *Egli riprende acremente l'Imperatore.* XXXVIII. *Il*

suo disegno di far risorgere il romano impero merita la riconoscenza dell'Italia. XXXIX. *L'Imperatore non lo ascolta, ma l'onora altamente.* XL. *I Visconti lo spediscono all'Imperatore.* XLI. *Sua legazione a Giovanni re di Francia; disavventure del regno.* XLII. *Le vede con grave cordoglio.* XLIII. *Scrive sulle cagioni della decadenza della Francia, e dell'Italia.* XLIV. *Torna in Milano, lo abbandona per le pubbliche calamità.* XLV. *Delle nuove calamità dell'Italia.* XLVI. *Nuovo dolore di lui; fugge in Venezia.* XLVII. *Lo adopra la repubblica; scrive per Luchino del Verme il trattato dei doveri del capitano.* XLVIII. *Si stabilisce in Padova; Francesco da Carrara lo onora, scrive per lui dell'ottima amministrazione dello stato.* XLIX. *Scrive ad Urbano quinto per persuaderlo a ricondurre la s. sede in Italia.* L. *Censura i porporati.* LI. *Sua apologia contro le calunnie d' un francese.* LII. *Urbano quinto passa in Italia, lo invita a visitarlo, poscia abbandona l' Italia.* LIII. *Esame della vita politica di lui.* LIV. *Suoi pregi politici.* LV. *Ostacoli che resero vani i suoi alti concepimenti.*

DEL PETRARCA

E DELLE

SUE OPERE

LIBRO TERZO

I. Avendo la morte in breve tempo in gran parte distrutte le dolci affezioni, che occupavano il cuore, e la mente del dolente Petrarca, per riempiere quel vuoto agli animi gentili ad amare proclivi tanto molesto, si rivolse alla patria, che non mai abbisognò di più efficaci soccorsi. Erasi l' Italia miseramente cangiata, e condotta a tali sventure, che minacciavano la sua estrema rovina.

II. Non eravi parte di sì bella regione, che non fosse nel pianto: piangeva Roma le sofferte rivoluzioni; il reame di Napoli conquistato da Lodovico re d' Ungheria, colà disceso per vendicare il morto re suo fratello, vedeva fuggitiva la sua regina, e tutti i danni soffriva, che recanò le ostili armate straniere; Firenze era travagliata dalle ordinarie intestine discordie; la Lombardia occupata da nuovi tiranni, che ambiziosi, ed ingordi tenevanla afflitta con guerre continove; e Genova,

e Venezia non già coll'industria, ma si contrastavano coll'armi la superiorità dell'oltremarino commercio. La feudale anarchia, non temendo nè il pontefice, nè gli imperatori, che tanto erano dall'Italia lontani, ne molestava ogni angolo, e uno sciame di tiranni rendendo mal sicure le vie con i rubamenti e l'estorsioni, rovinava affatto la tanto per lo avanti florida mercatura italiana. Avendo perduta Napoli la sua preponderanza, i Visconti soverchiavano gli altri imperanti d'Italia. Giunsero questi con modi animosi, e sempre rivolti al medesimo segno a trionfare a poco a poco dell' incostanza della fortuna, e a superare gli ostacoli d'un nuovo impero; ma per quanto fossero già fatti potentissimi, e valevoli a porgere salutifera mano all'Italia, pure guidati da falsa politica, fattasi omai comune, lungi dal porgerle soccorso, contribuirono anzi a renderla più conturbata, ed oppressa, reputando che il disordine e la confusione fossero l'unica via per assodare, ed accrescere il nascente loro potere.

III. I nuovi tiranni raddoppiarono le afflizioni d'Italia; poichè ascendendo questi sul trono con piede timoroso e vacillante, e diffidando della fedeltà, e del valore dei sudditi, per difendersi dagl'insulti, e dalle guerre straniere, assoldarono quelle milizie, che erano cogl'imperatori calate in Italia, licenziate poscia, e vagabonde. Ed avendo Lodrisio Visconti dato il funesto esempio di riunirle per la rapina, e pel saccheggio, fu imitato fra gli altri da un fra Muriale, che dando voce di volersi fare capo dei masnadieri, tanto numero a cotale annunzio ne radunò, che quella pestifera associazione prese il nome della *Gran Compagna*. Ei scaricò

quel grave nembo sui Malatesti, che invano invocarono il soccorso dei sordi potentati d'Italia. Avviliti e stanchi pertanto dalle esazioni, dalle rapine, dai rubamenti vennero a trattato con quei banditi, sperandone saziar coll'oro la cupidigia, ma con l'oro ne accesero maggiormente la sete, e l'ardire. Ed in fatti vedendo quei masnadieri accrescersi il timore e lo spavento, si fecero più imperiosi, crudeli, rapaci, e gl'Italiani stessi ingrossarono a dismisura le compagne, che offerivano loro agevole, e propizio modo d'impero, e di sussistenza. Talchè fu questa bella regione per due intieri secoli afflitta da cotale flagello, per cui ondeggiò alternativamente o in crudelissima guerra o in atrocissima pace.

IV. A tanti e sì gravi mali non pochi ne aggiunse l'ira celeste. Tremuoti inauditi scossero e rovesciarono gran parte della settentrionale Italia e della Germania. La superstizione ed il rimorso vedevano intanto minacciati gastighi negli straordinari segni celesti, e lo crudele spavento tutti i cuori agghiacciava, quando la micidiale pestilenza cominciata in Levante e dalle galere degl'Italiani recata in Sicilia, in Genova, in Pisa, si sparse ovunque. Più dei tre quinti della popolazione per lo contagio lacrimevolmente perì, e se cessava talvolta quasi volesse torre ai mortali il sollievo della speranza, riappariva con più furore, talché era

. . . . crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, et plurima mortis imago.

V. Chi crederebbe che fra tanti mali gli uomini divenissero peggiori? Ma la rimembranza dei tristi avvenimenti è freno debolissimo alle passioni. Le moltiplicate eredità crebbero il lusso e la dissipazione; colla

dissipazione disparve l'industria e l'amor della fatica, lo che a poco a poco ridusse l'Italia in miseria; le voluttà, i godimenti succederono ai timori di morte, che depravando i costumi prepararono future calamità; le leggi che nelle grandi pubbliche perturbazioni perdono in gran parte il salutifero loro vigore, lasciando libero il corso alle viziose passioni, successe alla rozza semplicità, alla passata rettitudine l'empietà, la menzogna, la perfidia, per lo che nacquero frequentissime e sempre nuove cagioni di guerra (*a*).

VI. I pubblici, i privati mali, che affliggevano Francesco, la pestilenza che tanti e sì cari oggetti aveagli rapiti, la luttuosa, e schifosissima mortalità, la temenza di un crudele avvenire in parte alterarono la sua benigna natura; querulo, malcontento del mondo, punto da segreta doglia, stanco dell'esistenza, sperando pace ove non era, mutava dimora, ed appena cambiata, nè pace, nè quiete trovandovi, fuggiva, seco recandosi la trista impronta dei cocenti suoi mali ed in cotal guisa mostrava di essersi in lui infievolita quella filosofica fermezza, che sola può trionfare dell'avversa fortuna. Temendo che i suoi gemiti, i suoi sospiri fossero reputati debolezza, scrisse all' amico Socrate (*b*): « so che dee l'uomo cacciare il dolore, tentare di soffocarlo, moderarlo almeno, o nasconderlo; conosco quanto fui debole in questi ultimi tempi, ma da sei anni in quà soffro perdite dolorosissime. Come d'altronde non rattristarsi quando senza fuoco celeste, senza guerra, senza

(*a*) *Sen. lib.* 10, *Ep.* 2, *Mat. Vil. lib.* 1.
(*b*) *F. lib.* 8, *Ep.* 7.

visibile cagione di strage vuotasi il mondo d'abitatori? Quando si veggono disabitate le case, abbandonate le città, le campagne deserte, angusti i campi per gli ammucchiati cadaveri, e l'universo ridotto in vastissima solitudine?

VII. Niuno porgeva intanto soccorso alla misera Italia, più non vantando quelle anime generose, che nel pubblico avvilimento paiono raddoppiare di zelo, di forza, di virtù, quegli eroi, per cui nuove difficoltà sono efficacissimo stimolo a superarle. Il solo Petrarca tentò di ricondurvi la pace, nè potendo dai sovrumani gastighi salvarla, con ogni sforzo adoperossi per guarirla dai mali che l' uomo faceva all'uomo, quasi fattosi della sua specie implacabile nemico. Meditando l'alto disegno, parvegli la salvezza dell' Italia non potersi partire che dall' imperatore, o dal pontefice, ma quasi credesse più efficaci e più pronte delle spirituali, l'armi guerriere, benchè sconosciuto all'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, lo invocò alla difesa dell' Italia. Lo vedremo poscia incoraggiarvelo, spingervelo, ed acremente riprenderlo, confessando non esser ciò conveniente alla sua modesta condizione, ma a perpetuo esempio soggiungeva, che vedendo universalmente obliati quei sacri doveri, reputava utilissimo, che alcuno almeno alzasse la voce nel pubblico naufragio, e che perciò aveva prese le parti della vacillante repubblica (*a*).

VIII. Può servire di norma la mentovata lettera, nella quale invoca l'imperatore, a chi frequenta le corti. Si scorge in quella il filosofo, che si solleva e s'uguaglia alla più alta terrena grandezza pell' ardimento ma-

(*a*) *Sen. lib.* 8, *Ep.* 2.

gnanimo, pell'acuto concepimento, sfidando impavido ogni pericolo pel pubblico bene.. Sapendo Francesco l'adulazione spianare la via a vergognosa fortuna, ma non già alla gloria, non già alla stima, non già all'onore, protesta coll' imperatore, che non vedrà macchiata di sì indegna taccia la sua epistola; ed infatti lo rimprovera che era uno scordarsi di se stesso l' abbandonare l'Italia, la quale sperava in lui il difensore della sua libertà, e lo amava per essere egli nato in Italia; che non doveva perciò perdere in consigli il tempo, sempre breve e fugace, quando destinasi a magnanimi fatti, potendo bastarli appena lunga vita per condurre a fine quella malagevole impresa. Gli para davanti l'esempio degli avi, del settimo Enrico, e lo conforta a consecrare la fresca età nell' esaudire i voti degl'Italiani, onde godesse nella vecchiezza d' onorato riposo. Termina l'epistola col protestare, che non meritavano rimprovero i suoi liberi sensi. che anzi doveva l'imperatore gloriarsi che la fama della sua ingenua natura. gli avesse ispirata tanta libertà di dire (*a*): ed in effetto il maggior encomio che far si possa al potente, è il crederlo degno d'udire la libera verità.

IX. Mentre impaziente attendevane risposta, pieno di fervoroso zelo, ricorrendo il giubbileo, partì per Roma (*b*), e nel trasferirvisi vide per la prima volta la patria stata matrigna al padre suo, e troppo lenta verso di lui a purgare i torti del democratico livore. Punto da segreto sdegno contro il paterno nido, lo dimostrò al suo ritorno da Roma, passando in Arezzo, ove ac-

(*a*) *E. B. pag.* 590.
(*b*) *Sen. L.* 8. *Ep. 1.*

tolto dai magistrati con pompa, gli fu mostrata l'umile casetta ove nacque, e per pubblico decreto conservata nel primiero suo stato. Commosso, e intenerito dall'amore degli Aretini, dovè esclamare, che aveva fatto più per uno straniero quella città, di quello che fatto avesse Firenze per un suo cittadino.

X. Ma se il fiorentino governo erasi fino allora dimostrato non curante verso di lui, non pochi concittadini lo accolsero con venerazione, con istima, e con affetto. Si distinsero fra questi Giovanni Boccaccio, Francesco Nelli, Zanobi Strata, coi quali strinse affettuosa amicizia, ed allo zelo, alle ripetute istanze di questi dovè la tarda giustizia della sua patria. Ed infatti restituitosi in Padova, i Fiorentini gli spedirono il Boccaccio con solenne decreto, con cui reintegrandolo nei suoi beni, da ricomprarsi dal pubblico erario, lo invitavano a presiedere all'università, che Firenze erigere voleva dopo la peste (*a*). Il Petrarca ringraziando i suoi concittadini, dimostrossi gratissimo all' onorato invito, e parve da primo disposto ad accettare l'offerta della patria, ma poco dopo mutò consiglio (*b*).

XI. Passato da Padova in Venezia vi conobbe Andrea Dandolo guerriero invitto, valente politico, illustre, e come letterato, e come capo della repubblica. Francesco strettosi seco lui in amicizia, ed avendo sempre presente il bene dell'Italia, tentò di volgere a prò di lei questa nuova amistade, scongiurandolo di pacificare i Veneziani coi Genovesi, di cessare dall'ostinato livore, con cui nuovamente apparecchiavano la guerra.

(*a*) *Cod. Laur. Plut.* 90, *n.* 14, *pag.* 106.
(*b*) *Var.* 5.

Rappresentò al Doge essere le due repubbliche i luminari dell'Italia; che collegate, erano le assolute padrone dei mari; certa pace essere preferibile a sperata vittoria, fra bellicose nazioni sempre sanguinosissima: e che l'Oriente offeriva loro ampie conquiste, se accendevale l'ardore di combattere. Terminò domandando da chi l'Italia poteva sperare la sua salvezza, se dai figli, che dovevano soccorrerla, era crudelmente lacerata (*a*). Ma Francesco conobbe per doloroso esperimento che sono talvolta le passioni dell'uomo grande sorde all'imperioso grido della ragione; poichè il Doge lodò il sapere, lo zelo, l'eloquenza di lui, ma non desistè per ciò dall'intrapresa guerra. Francesco rinnovò per la pace le istanze, quando ambedue le nazioni ebbero provate e vittorie e disfatte: istanze ch'egli forse inutili reputava, ma sapeva che l'insistenza, sovente della vita civile gravoso morbo, è sublime virtù, quando sia rivolta al pubblico bene (*b*).

XII. I luoghi, che ci rammemorano le infantili abitudini, i luoghi ove s'assaporarono i primieri diletti, ove i giovanili sospiri si sparsero, cari ci sono, e nell'assenza imperiosamente ci richiamano. Rimembrando Francesco le rive del Rodano, la quieta Valchiusa, sperò godervi quella pace, che pareali di non godere in Italia. Le troppo frequenti visite ivi turbavano il suo modo di vivere; tantopiù che Padova eragli divenuta odiosissima dopo la morte di Giacomo da Carrara suo protettore, che da un cugino fu assassinato (*c*).

(*a*) *Var.* 1.
(*b*) *Var.* 3, 4.
(*c*) *Var.* 21.

XIII. Abbandonata dunque l'Italia, e giunto in Avignone, vi trovò la romana corte inquieta sulla sorte di Roma, le cui sciagure erano a dismisura cresciute dopo la partenza del Tribuno. I clamori dei Romani, il passato ardimento della ribellione, risvegliarono il neghittoso Clemente, che deputò quattro cardinali ad esaminare le cagioni di tante sventure. Dubbiosi questi se l'ammissione dei popolani ai pubblici ufficii potesse giovare alla perturbata repubblica, su tanto argomento consultarono Francesco. Egli rispose, che per sedare i tumulti, per sanare le piaghe dell'afflitta città, era necessità ch'essi alieni dalle umane debolezze, e scevri d' affetti privati, non consentissero alle istanze dei grandi. Dipinse quei grandi, come dipinti avevali al Tribuno, dicendo volere essi al loro carro menare avvinti i Romani, come disfatti Cimbri, o debellati Cartaginesi. Stupì che si ponesse in discussione, se il popolo d'ogni nazione vincitore potesse dividere le pubbliche dignità con famiglie straniere (1), e se meritasse di sedere sul Campidoglio un popolo, che il difese dai Galli. Parve a lui piuttosto che si dovesse deliberare intorno alla pena da comporre ai suoi tiranni, o almeno se si dovessero sbandire dall'amministrazione degli affari in libera città. Terminò, opinando che per rendere quieta Roma, dovevasi comporre il senato di soli Romani, finchè almeno le cose fossero ritornate nell' antico stato (*a*).

XIV. Gli amici di Firenze bramarono vederlo in amistà col Siniscalco Acciaioli, che dopo Francesco lo

(1) I Colonnesi e gli Orsini che egli dice nella medesima lettera derivare gli uni dalla valle del Reno, gli altri dall'Umbria.

(*a*) *Cod. Par. F. l.* 11, *Ep.* 16, 17.

reputavano il più bello ornamento della patria. Agevolmente egli s'arrese ai loro conforti, sperando in tal guisa di estendere le sue cure benefiche anco al regno di Napoli. Niccolò Acciaioli per ragione di commercio andato in quel reame da giovanetto, tanto piacque alla madre di Luigi di Taranto, che lo destinò istitutore del giovane principe. In campo, in corte apparve degno di tanto, infiammando ovunque Luigi d'amor della gloria, e di guerriero valore. Morto il re Andrea, l'Acciaioli contribuì alle nozze di Luigi colla regina Giovanna, e quando i due coniugi furono espulsi dai loro stati, gli confortò, gli sollevò, gli soccorse. Allontanatosi il re d' Ungheria, volò nel regno, e ravvivate le parti de'fuggitivi sovrani, scacciati gli Ungheri, con senno e con valore ebbe la gloria di ristabilirli sul trono (*a*). Quietate le cose, seguendo le virtuose tracce del re Roberto, aspirò alla pacifica gloria di mecenate delle lettere e dei sapienti, e così pervenne all'eminente onore di gran Siniscalco.

XV. Francesco colse la fausta occasione dell'incoronamento del re Luigi per felicitarne il Siniscalco. E considerato avendo qual grave peso sia il ricomporre un regno sommerso lungamente nelle civili discordie, con una savissima regia istituzione indicò all'Acciaioli i modi di ricondurvi la pace e la prosperità. Era allora nel buio la politica economia, scienza creata da noi moderni; e recherà maraviglia ai posteri il vedere che alle più acute teorie accoppiamo pratiche rovinosissime, e preparatorie a funestissime sovversioni. Mirabile è dunque il consiglio dato al Siniscalco di non impinguare il

(*a*) *Mat. Vil. l.* 3, *e* 7.

regio erario, ma di procacciare soltanto la ricchezza dei sudditi, dicendo non essere mai povero il signore di ricco reame (a).

XVI. Sentendo Francesco che il Siniscalco, e Giovanni Barrili, i due più cospicui personaggi del regno, erano divenuti nemici, ammorbati anch'essi, sebbene di vasto ingegno, dal pestifero veleno di gelosia, che a danno del pubblico bene e dei regnanti, sparge la discordia nei santuari della politica, volle il Petrarca riconciliarli, sapendo quanto spesso lo stato sia immolato dalle passioni di due potenti. Scrisse separatamente ad entrambi, poscia una lettera comune ad ambedue, e persuadendoli ad abboccarsi, ottenne di riunirli colla sua efficace eloquenza, di cui sembra esser questo il più illustre trionfo (b).

XVII. Sciolto dalle private e politiche cure si ritirò in Valchiusa, chiamata da lui il suo transalpino parnaso. Asceso come egli era ai sommi gradi della pubblica fama, fatto oracolo della curia romana, consigliere ed interprete di tanti monarchi, non fece come coloro, che resi grandi dalla cieca fortuna, mentre sono la maraviglia delle nazioni nel campo o nel foro, non rispondono a tanta grandezza colla vita privata.

XVIII. Tornò il Petrarca all'usata frugalità, anzi più aspro fu il tenore della sua vita, sempre disposto a guerreggiare coi sensi, cagione infelice dei suoi traviamenti passati. Due soli cavalli, e due servi furono la pompa che accrebbe coll'aumento delle sue rendite, e senza dipartirsi dalla consuetudine antica, a mezza notte

(a) *Var.* 29.
(b) *Codic. Laur. F. lib.* 13, *Ep.* 9, 11.

sorgeva dal letto, e al primo albore abbandonava la casa, per nascondersi o in boschi o in valli. Quivi studiava, scriveva, leggeva, meditava, passando gl' intieri giorni nel raccoglimento e nel silenzio, e con tal genere di vita quieta, rusticale, e sobria si rendeva carissimo a quei semplici abitatori, eccitando in essi ammirazione e stupore (*a*).

XIX. In quest'ultima sua dimora in Valchiusa fu principale suo pascolo la lettura dei Padri, che sempre amò, viemaggiormente col crescer degli anni. Per temperare tanta profonda e seria applicazione, ricreava l' animo col limare severamente le sue opere; studio proprio soltanto dei sommi ingegni, che sempre immaginano perfezioni nuove, nuove bellezze, non già dei mediocri e volgari, che il primo concetto, che gli s'offra alla mente, reputano di maravigliosa eccellenza (*b*).

XX. Rimembrando lo stato infelice della sanità del pontefice, mosso da zelo e da pietà, a pro di lui sacrificò la sua quiete. Era Clemente debole, infermo, e per lunghe e frequenti febbri afflittissimo. Egli al pontefice per lettera dimostrandone vivo rincrescimento, disse temere per lui, veggendolo circondato da medici, sempre in opinione discordi. Gli ricordò non essere stata Roma nè più florida, nè più felice, quanto nei primi secoli, che erane sbandita la medicina, e che Adriano imperatore fece scolpire sulla sua tomba, che i troppi medici lo avevano ucciso. Soggiunse, che se credeva non poter vivere nè morire senza essi, uno ne scegliesse a lui noto

(*a*) *Cod. Laur. F. lib.* 13, *Ep.* 3.
(*b*) *E. B. pag.* 1222.

per fedeltà e per sapere, non prestando fede alla vana eloquenza (*a*).

XXI. Non è monarca per potente che siasi, nè più terribile, nè più implacabile degli aggregamenti di persone, che si appellano ordini, istituti, facoltà, specialmente qualora stretti siano dall' interesse. Il valoroso campione, che tenta di smascherare gli errori, l'ignoranza, l'impostura, l'inganno, vien lacerato, non coll'armi della ragione, ma colla calunnia, colla maldicenza, e colla persecuzione del fanatismo; talchè il pacifico amico di salutare, di libera verità, per non essere da quei feroci mastini dilaniato, conviene che a grave danno dell' umana specie si taccia; massima dispregevole per libera penna, cui è noto che non s'ascende al tempio della gloria e della immortalità, se non giovando agli uomini con ripetuti sacrifizi della quiete privata. Clemente d'animo debole, di corpo infermo, comunicò l'epistola dello zelante Petrarca all' ignorante medica facoltà, che circondavalo, la quale meditò tosto di vendicarsi, ed uno fra loro presone l' incarico, pubblicò una lettera contro di lui, ove essendo sterile di ragioni, adoprò l'armi dell'ingiuria, interpretando sinistramente il solitario suo modo di vivere, e vituperando la poesia, che sebbene maneggiata dai Mevi, non fu mai tanto ai mortali funesta, quanto l'ignoranza dei sacerdoti di Esculapio.

XXII. Spiacemi, che nei quattro libri d invettive contro un medico, coi quali rispose all' anonimo, Francesco desse l'esempio di quelle aspre e pungenti letterarie contese, che avviliscono i dotti e gli mostrano

(*a*) *E. B. pag.* 1198.

nelle passioni simili al volgo. Giova alquanto a sua discolpa il riflesso ch'egli avrebbe dissimulato l'oltraggio, senza un illustre porporato che lo sospinse a rispondere, affermando, che il silenzio dal petulante, dall'audace è reputato ignoranza (*a*). Abbonda questo trattato di valorose difese, di vittoriose ragioni, ma mescolate con quei sarcasmi pungenti, ed estranei al soggetto, che se muovono a riso l'umana malizia, non si cattivano l'approvazione dei saggi. Ma le protestazioni e le scuse, che quell'atleta potente fa al leggitore, lo dimostrano convinto dei suoi torti, e pentito di aver applicata la penna a dispute tanto aliene dai suoi costumi (*b*).

XXIII. Conoscendo i medici a fronte di tanto campione la disuguaglianza dell'armi, abbandonata la via legittima ed onorata di guerreggiare, affine d'atterrarlo presero quella della coperta insidia e della calunnia, usato vezzo della viltà. Essendo nelle mani di tutti in Avignone le epistole del Petrarca, ragionando in una di queste del trono dei cesari, e dei pontefici, con espressione equivoca alquanto ed oscura (*c*) (1), s'ingegnarono di dimostrare aver egli voluto significare non potere essere la sede di Pietro che in Roma; ma di

(*a*) *Sen. l.* 15, *Ep. III.*

(*b*) *E. B. pag.* 1232.

(*c*) *Cod. Laur. F. lib.* 15, *Ep.* 5.

(1) Scrive a Pietro ab. di san Benigno raccontandogli il fatto: « *scripsi tibi nuper epistolam et exigente materia in fine dixi*, *magnum est in sede Petri, magnum est in solio Caesaris sedere* ma essendosi divulgata l'epistola *interpres iniquissimus quo rem trahit? Dicit me dicere voluisse sedem Petri non alibi esse, quam Romae... verum*, soggiunge, *non id quaeritur quid dicere voluerim. sed quid dixerim; quid enim dicere voluerim, nisi fallor per Hypocratis pronostica scire nequit. Cod. Laur. F. lib. XV, Ep.* 6.

quella accusa grave, e per quei tempi gravissima, ei potè pienamente purgarsi (*a*).

XXIV. Punto dall'ordinaria incostanza volle lasciar Valchiusa grato asilo ai buoni studi, ma ove diceva spaventarlo l'avvelenato soffio della prossima Babilonia, incerto per altro ove dovesse fermare la sua dimora. Avrebbe prescelta Roma, ma sentivane ribrezzo per la morte dei Colonnesi; le istanze, gl' inviti del Siniscalco lo avrebbero determinato per Napoli, ma eragli odioso dopo la morte del re Roberto; lo allettavano le invitazioni del re di Francia Giovanni, ma ricusò in Parigi l'alloro, ma gli spiacevano i costumi degli abitanti, ma sembravagli quel Re in iscompiglio colla fortuna; amava la Lombardia, ma vedeala mal sicura per le continue guerre. Immerso in queste dubbiezze, scrisse a Socrate (*b*) non essere sulla terra luogo alcuno conveniente per lui, mentre ove vedeva guerra, ove pace della guerra peggiore, ove regnar la fame, ove perigliosa abbondanza, ove vergognoso servaggio, ove sfrenata licenza, ove i climi o troppo freddi, o troppo caldi, ove il suolo arido, o soggetto a frequenti alluvioni; soggiungendo in fine le diverse regioni essere in preda o al furore delle belve, o alla malizia degli uomini (*c*).

XXV. Sembrò agli amici tanta dubbiezza interamente contraria alla sua gravità. Parve loro cosa stranissima, che un uomo dall'Europa onorato, nel suo paese amatissimo, dai regnanti festeggiato, ascoltato, grande nelle

(*a*) *Ibid. Ep.* 6.
(*b*) *Ibid. F. lib.* 15, *Ep.* 8.
(*c*) *Ibid. F. lib.* 18, *Ep.* 3.

massime e nei pensamenti, di maschio e vigoroso carattere, che con generoso e libero cuore tanti luminosi posti aveva ricusati, più ricco come dicealo dei Curi, dei Fabrici, dei Cincinnati, e dei Regoli dopo aver questi conquistate intiere nazioni (*a*), apparisse poscia malcontento, incostante e agitato dalle passioni dell' uomo volgare. Di ciò apertamente rimproverandolo il Dandolo, mal si difese, tenendo per vergogna scrupolosamente celata la vera cagione, per cui passava oscuri giorni, dogliose notti (*b*).

XXVI. Questa cagione si discuopre nel Canzoniere, ove sotto poetico velo pascola, e dà sfogo agli affetti. Quivi di Valchiusa ragionando esclama:

L' acque parlan d' amore, e l' ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori e l' erba,
Tutti insieme pregando, ch' i' sempre ami.

Chiaro dunque apparisce, che col partire da Valchiusa volea fugare quelle affannose, ed inutili rimembranze. Inoltre pieno di zelo per l' onore della chiesa, vedeva dolente il misero aspetto della curia romana, ove molte delle primarie dignità erano contaminate da licenziosissimi giovani: pareagli d' altronde dopo la morte di Clemente essere in corte meno considerato. Il successore di quello, Innocenzio VI, uomo semplice, d' animo e di costumi purissimo, quanto dotato delle morali e sante virtù, tanto d' ogni umano sapere destituto, quindi fatto credulo dall' arrendevole ignoranza, lasciossi persuadere essere mago il Petrarca perchè leggeva Virgilio. Quanto

(*a*) *Ibid. F. lib.* 16, *Ep.* 3.
(*b*) *Ibid. F. lib.* 18, *Ep.* 3.

lo irritasse questa santa goffaggine, lo dimostrò ai cardinali di Boulogne e di Taillerand suoi protettori, mentre benchè stimolato da quelli, prima di partire ricusò vigorosamente d'accomiatarsi dal pontefice, non volendo, egli disse, che al papa fosse gravosa la sua magia, quanto la semplicità di lui eragli grave (*a*).

XXVII. Appena dalla vetta dell'Alpi discoperse l'Italia, esclamò: ti saluto terra cara al cielo, terra famosa, fertile e bella; terra, amica stanza alle muse, da doppio mare cinta, divisa da amenissimi colli, per leggi e per armi famosa. Natura ed arte concorsero ad arricchirti liberalmente di segnalati favori, che t'inalzarono sovrana del mondo. A te come fermo abitatore ritorno, tu porgerai sollievo all'affannata vita, tu darai alla mia spoglia tranquilla tomba. Lascio alle spalle le cupe valli e le nubi, e lieto ti scorgo da questo colle, ove con lieve soffio s'inalza un'aria pura e serena, ti riconosco o patria, e ti saluto o bella madre, o gloria dell'universo (*b*).

XXVIII. Giunse in Milano, ove governava Giovanni Visconti, il quale insieme arcivescovo e sovrano, era per civile e per ecclesiastica autorità potentissimo; principe munificente, magnifico, umano, opportunamente clemente, universalmente rispettato e temuto. Valendosi con acuta politica dell'universale scompiglio, ai vasti stati ereditati aggiunse Bologna e Genova, e seppe con maschia fermezza e mente sagace calmare la gelosia e i timori, che nutriva il pontefice pel suo ingrandimento.

(*a*) *Sen. lib.* 1, *Ep.* 3.
(*b*) *Carm. lib.* 3, *Ep.* 24.

XXIX. Il Petrarca visitò il Visconti, considerandolo il più grande degl'Italiani, e fu da lui non solo accolto benignamente, ma con affetto e stima singolarissima; e veggendo l'arcivescovo quanto utile quel sapiente poteva essere alle sue mire, volle ritenerlo presso di se, ad onta che a ciò si mostrasse restio, adducendo il suo amore alla solitudine, e la canonica moderazione dei ministri del santuario, per cui dovrebbero l'aulico fasto e le pompe secolaresche abborrire. Ma l'ingegnoso prelato con docili interpretazioni dei canoni e dei concili, e col proprio esempio lo vinse, promettendogli libertà e quiete. In effetto dichiarandolo suo consigliere, gli assegnò solitaria abitazione in faccia alla basilica di s. Ambrogio (*a*).

XXX. Stupirono di ciò i fiorentini suoi amici, perchè tenace amatore di quiete e di libertà, come egli era, si fosse fatto schiavo in corte straniera in quella avanzata età, di che anche il Boccaccio gli palesò la propria meraviglia. Ma l'amor di noi stessi, che anche nelle filosofiche menti tollera malvolentieri i meritati rimproveri, punse sul vivo il Petrarca, talchè con delicato irritamento rispinse e ribattè le amichevoli accuse del Boccaccio. Diceva essere apparenti le sue catene, nè darsi anima più della sua libera e sciolta, mentre se i grandi materialmente gli toglievano il tempo, restavagli intatto il cuore e lo spirito; e che volendo alienare parte della naturale libertà, lo stato del Boccaccio col

(*a*) *Cod. Laur. F. lib.* 16, *Ep.* 11, 12.

suo comparando, preferiva piuttosto di sacrificarla ad uno solo, che ad un popolo di tiranni (a).

XXXI. Il Visconti volle trattar la pace fra i Genovesi ed i Veneziani, temendo che si collegassero contro di lui insieme coll'imperatore, disposto per quanto dicevasi a calare in Italia. Spedì a tal'uopo in Venezia Francesco (1), ma le sue pubbliche istanze tornarono infruttuose, come le private, che fatte aveva per lo avanti (b). Tornato in Milano vi morì poco dopo l'arcivescovo suo protettore, lasciando eredi dei vasti suoi stati i nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo. Erano questi principi d'umori diversi; crapulone, e degli affari non curante il primo; guerriero feroce, poscia crudele il secondo; amatore della pace, benchè fornito di militare virtù, e quasi unico erede dell'avita magnanimità il terzo. Questi amava, onorava il Petrarca, e giunse con i suoi preghi a ritenerlo in sua casa. Fu incaricato Francesco di arringare al popolo convocato il giorno del loro innalzamento al principato, e sebbene fossero quei fratelli di natura al tutto diversa, con amichevole concordia governarono il Milanese.

XXXII. Alla saggia, robusta epistola scritta da Francesco all'imperatore ebbe tarda risposta, in cui si mani-

(a) *Sen. lib.* 6, *Ep.* 11.

(1) Conservasi l'arringa ch'ei pronunciò in tale circostanza manoscritta nella Biblioteca Palatina di Vienna con l'intitolazione: « *Aregna facta Veneciis* 1353 *octavo die novembris, super pace tractanda inter commune Ianuae et dominum Archiepiscopum Mediolanensem ex una parte, et commune Veneciarum ex altera, per dominum Franciscum Petrarcham poetam et ambasciatorem supradictum* ». *Cod. MSS. Theol. Bibl. Palat. Vind. auct. Denis. pars* 1, *Vin.* 1793 *pag.* 509.

(b) *Cod. Laur. F. lib.* 17, *Ep.* 6.

festava Carlo sollecito d'abborcarsi seco lui, non occultando quanto credesse difficile il ritornare nel suo antico vigore un impero di tanta mole, fatto decrepito, perturbato e vacillante; soggiungendo, che la sola gloria lo avrebbe potuto indurre a tanta impresa (*a*). Sapeva Francesco che ogni menomo ostacolo è grand'inciampo agl'ingegni mediocri, come qualunque impedimento è superabile dalla maschia e coraggiosa fermezza, quindi rimproverandolo per la tarda risposta, lenta quanto le sue schiere a calare in Italia, soggiunse essere abbattuto dallo splendore del suo nome, non già dal vigore delle sue ragioni (*b*).

XXXIII. Ma Carlo di Lussemburgo mosso o dal protettore dell'Italia, o dalle istanze dei Veneziani e dello Scaligero, che lo animavano contro i Visconti per lo soverchio loro potere, calò in Italia con pochi armati, e scelse Mantova per dimora. Quest' arrivo fece balenare nel cuore di Francesco un raggio di speranza, e consolandosi secolui protestò, che allora soltanto lo reputava qual vero imperatore (*c*).

XXXIV. Invitato da Carlo a recarsi in Mantova, lo trovò con modi italiani affabilissimo. Nei loro lunghi colloqui si mostrò Cesare istruito delle opere di Francesco, il quale maravigliossi come le cose sue si fossero propalate in quelle rozze regioni. Un giorno ragionando Cesare del suo trattato degli uomini illustri, chiese quasi in grazia, che compiuto ad esso lo dedicasse, e colta il Petrarca quell'occasione per istimolarlo alla gloria,

(*a*) *Mehus*, *pag.* 191.
(*b*) *Cod. Par. F. l. IX*, *Ep.* 1.
(*c*) *F. lib.* 10, *Ep.* 1.

« ciò ti prometto, o Cesare, riprese, se a me la vita, a te la virtù concederà la sorte »: e pregandolo Carlo di chiaramente spiegarsi, soggiunse « degno ti reputerò di quel dono, quando non per inutile scettro, non per nome risplendentissimo, ma per grandezza d' animo, ma per le cose operate, fra gli uomini illustri sarai annoverato, talchè come tu leggi ed ammiri gli antichi eroi, tu sii dai posteri letto e ammirato ». E quasi tentare volesse ogni via per accenderlo maggiormente alla gloria, scelta da opportuno medagliere l' impronta d' Augusto, ed a lui presentatala « eccoti, soggiunse, eccoti il modello, che tu dei imitare (*a*) ». Oh! tempi veramente felici, in cui gl' interni sensi con voci libere si palesavano anche ai potenti!

XXXV. Questa libertà, che filosofica può chiamarsi, perchè non licenziosa, non insultante, ma nobile e virtuosa, tanto è lontana dal moderno costume, che molti reputeranno aver egli per quelle libere voci perduta la benevolenza e l'affetto del Monarca; ma nei semplici e rozzi tempi si palesa e si ascolta la verità, dovecchè si rispinge, e si sdegna più agevolmente nei secoli che hanno vanto di civiltà. Carlo in fatti lo udì con lieta e serena fronte, anzi volle lo accompagnasse nel viaggio di Toscana e di Roma, al quale accingevasi; ma il Petrarca lo ricusò, perchè bramoso di restituirsi in Milano (*b*).

XXXVI. Malgrado lo incoraggiamento ed i consigli del Petrarca, non aveva Carlo nè quella fiducia, nè quel vigore, che rende possibili le grandi intraprese.

(*a*) *F. lib.* 10, *Ep.* 2.
(*b*) *Ibid.*

Ricorse a basse ed occulte pratiche con i Visconti, e col Pontefice per ottenere le due imperiali corone in Pavia ed in Roma (1); coll'affabilità, colla dolcezza volle acquistare popolarità, ignorando forse, che se queste doti non partono da un animo fermo e coraggioso, avviliscono del trono la dignitade, essendo i popoli non dall'amore, ma dal timore e dalla speranza mossi o frenati. In effetto decaduto dalla pubblica opinione e disprezzato, tornando indietro da Roma, fu cacciato dalle stesse città che avevanlo accolto in avanti, ed obbligato poi con vergogna di rifuggirsi in Boemia.

XXXVII. Veggendo il Petrarca deluse le sue speranze, e sordo, e restio il cuore di Carlo ai suoi ripetuti incitamenti, gravemente irritato scrissegli; che quello scettro, quel diadema ottenuto da esso senza snudar la spada, e che abbandonava, era costato agli avi suoi fatica, sudore e sangue; che non ardiva ripeter ciò che domandavano imperiosamente le attuali circostanze, e quanto mesti fossero i buoni per la sua partenza, la quale appariva fuga timida e vergognosa; verun principe non aver date più lusinghiere speranze, nè veruno averle tanto precipitosamente distrutte; dovendo il sovrano di Roma anzichè fuggire, imitare il re dei Macedoni, il quale uscito dal regno non più di loro, ma dell'universo si disse re; e paragonando gli abbandonati paesi a quelli ch' egli occupava, stupiva che il signore di Roma sospirasse per la Boemia non riportandovi che un vano titolo e due corone (*a*).

(1) La condizione segreta, che più dispiacque a Francesco, fu la promessa con giuramento fatta dall' imperatore al Pontefice, che uscirebbe da Roma nel giorno istesso del suo incoronamento.

(*a*) *F. lib.* 10, *Ep.* 18.

XXXVIII. Questo grandioso, e nobile concepimento del Petrarca merita la riconoscenza, e l' ammirazione dell' Italia. Se egli avesse trovato o magnanimo carattere, o deferenza in Carlo, onde potesse trasfondergli la sua grand' anima, sarebbe il suo nome celebrato quanto quello dei Trasibuli, dei Timoleoni e dei Bruti. Era quell' alto disegno necessario, possibile, ben consigliato. Se il capo dell' impero avesse spenti i tiranni dell' Italia, se gli aspri climi abbandonando, ne avesse colla presenza confermato il governo e la quiete, se avesse dalle sue ceneri fatto risorgere il romano impero, non sarebbe caduta l'Italia nell'oscurità: la sua storia, i suoi fasti agli occhi nostri non offerirebbero quattro secoli inerti o sventurati. Ma rinvigorita, ma sollevata dalle continovate afflizioni, non corsa, non predata da cupide straniere bande nemiche, rialzata avrebbe l' augusta fronte e quel braccio altero, da cui pendeva la sorte dell' universo. Il magnanimo, il maschio, il feroce primitivo carattere degl' Italiani non inceppato o renduto inutile da infelici tempi, ripreso l' energico volo, avrebbe convinto chi disprezza l'Italia, che sono in quella cambiati i tempi e non i cuori; e se un Leone fece rinascere lo spento secolo d' Augusto, non le abbisogna che un Cesare, o un Mario per renderla nuovamente trionfatrice dei Galli, dei Cimbri, dei Teutoni.

XXXIX. Malgrado le asprissime verità ripetute più volte dal Petrarca a Carlo imperatore, ebbe non ostante non equivoche e frequenti prove della di lui stima. L'imperatrice gli scrisse di proprio pugno la nuova d' aver data alla luce una figlia (a), ed avendo Cesare avuto

(a) *F. lib.* 12, *Ep.* 8.

un erede gli donò un vaso d'oro (a), e poscia lo dichiarò conte palatino (b), invitandolo con reiterate preghiere appresso di lui. Si disingannino dunque coloro, che reputano le basse arti di corte, l'adulazione, la simulazione, la menzogna, il raggiro essere le vie, che guidano alla fortuna, e nel Petrarca si specchino, che seppe conciliarsi l'amore, la stima degl'imperanti, e ottenere da Cesare beneficenze ed onori, colla libera voce della candida verità.

XL. Sebbene caldissimamente avesse a cuore gli affari di Carlo, conservò nondimeno il suo primiero attaccamento verso i Visconti, in servigio dei quali lontana legazione sostenne. Giunta loro novella, che Cesare lasciava l'Alemagna per tornare in Italia, temendolo sdegnato per aver proceduto verso di lui con un contegno diffidente ed altero, gli spedirono Francesco, che non trovandolo, come credea in Basilea, lo seguì in Praga, ove Cesare era già ritornato. Accettò volentieri il Petrarca l'onorevole incarico, sperando intanto di poter dare con la voce nuovi impulsi all'imperatore, ed infatti gli parlò con franco e libero coraggio, animato dall'esempio d'aver seco lui ragionato altra volta, in guisa da tentare la di lui pazienza, e sicuro che Cesare non aveva sdegnata giammai la voce di libero parlatore (c).

XLI. Governata in quel tempo la Francia da Giovanni imprudentissimo re, fece la dura prova, che l'onore, e il coraggio d'un monarca non bastano a salvare un regno dalle sciagure; poichè assalito dagl'Inglesi,

(a) *Codic. Laur. F. lib.* 12, *Ep.* 8.
(b) *Ibid. lib.* 23, *Ep.* 8.
(c) *F. lib.* 12, *Ep.* 2.

vituperosamente rotto e preso da un'armata dieci volte minore della sua, miseramente fu menato prigione in Inghilterra. Carlo Delfino principe in allora giovane ed inesperto, in assenza del padre prese le redini dello scompigliato reame, ma ebbe il dolore di veder Parigi macchiato da cittadine occisioni, la reale dignità vilipesa, assassinati i baroni dagli oppressi coloni; dalle nemiche schiere le provincie devastate ed arse; le campagne predate e corse dalle masnade; infine dovè soffrire atroce e perfida guerra dal sangue reale. Pella pace di Brettignì avendo Giovanni ottenuta la libertà a durissimi patti, si restituì nello squallido regno, ed i Visconti gli spedirono solenne imbasceria per felicitarlo della sua liberazione, e per renderla maggiormente onorevole, ne fecero capo il Petrarca (1), ch'era di ritorno dalla Germania.

XLII. Traversando egli quella un dì floridissima regione, vide ovunque solitudine, mestizia e pianto: incolti e devastati i campi, cadenti ed abbandonate le case, deserte e rovinate le città, deformato Parigi dagl'incendi e dalle rovine. Talchè più non riconobbe quel reame che visitato aveva nella sua giovinezza. Piena la mente e il cuore di doglia per lo squallore della Francia, gli accadde un giorno alla presenza del Re e di Carlo, che l'onoravano a gara, di nominar la Fortuna. Essi che di costei provati avevano i fieri assalti, a tal

(1) Nella Biblioteca palatina di Vienna anche l'arringa pronunciata in quest'occasione si conserva coll'intitolazione: « *Collacio brevis facta in palatio regio Parisiis per dominum Franciscum Petrarcham poetam, coram illustri domino Ioanne Francorum rege propter liberacionem suam de carceribus regis Angliae an.* 1361 *die decima tertia mensis Januarii* » *Vedi Cat. cit. not. sup.*

voce si scossero, ed il Delfino, che tanto amava d'udire ragionare il Petrarca, volle nel giorno di poi, che fosse dai circostanti richiesto cosa egli intendesse per la Fortuna. Prevenuto opportunamente Francesco, erasi accinto a sodisfare la curiosità del Delfino; ma le premure di Carlo non poterono appagarsi, per essere stato il Re distratto da altre incumbenze (1).

XLIII. Mosso il Petrarca dall' opportuno riscontro di giovare alla Francia, e convinto, che l'uomo di qualunque regione egli siasi, ha diritto d'esigere aiuto dall' uomo, consiglio dal sapiente, soccorso dall' alto ingegno, scrive a Pietro Pittavense, familiare del Re, una lunghissima epistola, non già sulla vana e nuda voce Fortuna, ma sulle vere ragioni della rovina dell'Italia e della Francia, che merita certamente d'essere riferita qui in compendio. Pone come fondamento del suo ragionare che la sorte degli stati può cangiarsi, e correggersi per mezzo del cangiamento de' costumi e della virtù militare, sostegni che per le ordinarie vicende, passano da una ad altra nazione, come era accaduto agl' Inglesi, che mentre era egli fanciullo, venivano reputati i più vili dei barbari, fatti poi bellicosi erano stati capaci di superare i Francesi. Ma nel va-

(1) Scrivendo all' imperatore gli narra le distinzioni che ricevè dal re Giovanni « *qui*, soggiunge » *non modo prece fervida sed manu amica pene mihi iniecta tenere me voluit. Abeuntem denique literis persecutus ardentibus ec. F. lib.* XXIII. *Ep.* 2, *cod. Laur.* Altrove *Sen. lib.* 1, *Ep.* 1, scrive « *Simul me hinc romanus Caesar, hinc Francorum Rex certatim evocant, his promissis, hisque muneribus, quae si pergam exequi et longum erit, et videbitur fabulosum . . . Novissime vero summus Pontifex, hic solitus Nigromanticum opinari* Innocenzio VI. *et ipse me altis vocibus ad se vocat. . vult me ad officium secretorum* ». Pochi sapienti hanno potuto vantare onori luminosi cotanto.

riato ed instabile giro, egli dice, che fanno il valore, la fama, gl'ingegni per immutabile legge son però sempre nemici della bassezza, e fidi compagni della virtù. « Decadono, soggiunge, gl'imperi perchè fatti potenti s'immergono nell'inerzia, inviliti dalla prosperità; sorgono, perchè l'umiltà del nome loro gli slontana dal lusso, cresce l'industria, e rinvigorendosi gli animi fra gli ostacoli di dure necessità, divengono tolleranti, laboriosi, della gloria amatori, domatori delle libidini, e giungono così a signoreggiare gli altri popoli, non di rado il vincitore di se stesso essendo vincitore d'altrui ». Dalla viltà di quel secolo sollevando lo sguardo alla virtù guerriera di Roma dipinge il legionario sospinto alle magnanime imprese dall'energica vista delle statue, delle civiche, delle murali, delle ossidionali corone, nella colpa severamente punito, nei trionfi ampiamente encomiato, e nel gastigo e nella lode incorrotto e paziente: e dopo aver parati davanti i più mirabili esempi della severità, della giustizia, della grandezza romana, cotale esercito, soggiunge, avvezzo a superare tutti gli ostacoli, impavido in ogni periglio, se talvolta fu scarso di genti, suppliva al numero l'obbedienza del legionario, la maestà del capitano, la fortezza dei cuori, gli esercizi, gli ordini austeri, la religione talvolta, talvolta un nume. Uniti nelle difese, uniti negli assalti, pari di scienza, pari di valore, rompevano, domavano, atterravano le nazioni ed i regni, per lo che giunsero a signoreggiare l'Italia, l'Europa, la terra, sinchè la mollezza, il lusso, i depravati costumi, frutti acerbissimi della prosperità, non ritorsero sui loro petti l'armi loro vincitrici. Dalla magnanima antichità, all'età sua riabbas-

sando lo sguardo, deplora che sieno composte le armate di depredatori rapaci, avidissimi di bottino e di saccheggio, impavidi nel periglio, non per guerriero valore, ma per fuga premeditata, maggiormente pronti a violare la fede, che a ferire l'inimico. Osserva non esservi senato, ne magistrato veruno punitore del delitto, della perfidia, della viltà; fra i duci niun Cammillo, niun Emilio, niuno Scipione; essere dati ai vizi i nomi delle virtù, alle virtù dei vizi. Tutti gli vede immersi nei bagordi, nel vino, nella lussuria, amar la guerra per avidità degli stipendi, nel resto licenziosi, timidi, pigri, inesperti; maneggiatori d'armi e di cavalli non a difesa della patria, ma per diletto o per giuoco, e farsi in tal guisa vili istitutori di vilissime leve. In tale stato di cose non arrecagli stupore, ciò che a tali schiere vien tolto, e se sorga tale stato, o tale altro decada, ma si stupisce solo del volubile, del rapido giro di tali eventi. Termina vaticinando che durerà la guerra, che sarà bandita la pace, che anderà esule la virtù, che la repubblica sarà lacerata, misera e serva, ora per opera di mani cittadine, or di straniere, sinchè non cangi l'aspetto alle cose un totale rovesciamento (*a*).

XLIV. Tornato in Milano, lieto e tranquillo vivea presso i Visconti, che gli concederono l'onorevole incarico d'innalzare al sacro fonte il primogenito di Bernabò, accarezzato dai grandi, e dal popolo onorato e pregiato; passava solitario e contento i giorni della cocente stagione in una villa chiamata Linterno presso una nuova Certosa, godendo, mercè le munificenze di

(*a*) *Cod. Laur. F. l. XXII, Ep.* 13, 14.

quei sovrani, agiata e comoda vita. Ma la fortuna, che non stancavasi di tormentare con nuove sciagure la misera Italia, affliggendo quella beata parte di Lombardia, egli dovè cercare altrove pacifico asilo (*a*).

XLV. Dalla Francia piombarono sull' Italia nuove sciagure, poichè l' anarchia e l'interregno lasciando libero corso a numerose bande di predatori rapaci, queste scorrevano ovunque a straziarla sotto arditi capi, ed alcune recarono la desolazione lungo le rive del Rodano, e lo spavento nella corte romana. Inutilmente oppose loro il pontefice minacce, crociate, fulmini della chiesa, armi deboli per quei dileggiatori d'ogni sacro e sociale legame. A gran ventura d'Avignone un conte di Monferrato, che guerreggiava contro i Visconti, potè assoldare quelle milizie colla mediazione del Papa, che accordò loro sessanta mila fiorini, e perdono amplissimo dei loro misfatti. Giunti sotto quel condottiero per la via di Provenza in Italia, ed entrati nel Milanese, vi portarono la peste, e lo bruttarono con ogni scelleraggine.

XLVI. Refugiatosi il Petrarca in Padova, vi fu inseguito dal contagio, per lo che si ritirò in Venezia. Mestissimo nel vedere sempre più sventurata la patria, esclamò: « tacer non posso, ma a chi parlo? A te parlerei o Bruto della libertà e della pudicizia vendicatore, a te o Cammillo, che la transalpina rabbia spegnesti sulle fumanti ceneri della patria, a te o Scipione vincitore del feroce Annibale, a te o Emilio domator dei Macedoni, a te o Pompeo distruttor dei Pirati, se ancor viveste. Morti voi chi invocherò? Che giovano le antiche gesta, l'eroiche azioni, il nome nostro, le colo-

(*a*) *Fam. l. 11, Ep.* 15, 16.

nie, le erette città, i trionfi, se un piccolo stuolo d'assassini corre impunemente per l'Italia, macchiandola intanto d'ogni nequizia? Volea pregarti, o uomo sommo (*sarà stato probabilmente l'imperatore*) di porgerle, e soccorso, e difesa, ma non ci ascolti. Giacchè sordi son gli uomini, a te ricorro o Fattore delle cose; se per le nostre colpe vuoi punirci distruggendo l'italica libertà, vendica le stragi, i sacrilegi, le rapine, i furti, gli adulteri e gli stupri (*a*) ».

XLVII. Tanti moltiplicati servigi da lui renduti all'Italia, il fervido amore dimostrato per essa, lo sollevarono a tanta fama, che tutti i governi nelle pubbliche urgenze lo adoperavano in ogni difficile impresa. I Veneziani in fatti lo pregarono d'interporsi a pro loro, onde Luchino del Verme, condottiero reputatissimo, prendesse il comando dell'armata, che la repubblica aveva riunita per sottomettere i ribelli Candiotti (*b*). Francesco avendolo persuaso, scrisse per quel suo eroe una istituzione sui doveri di comandante, ove cogli antichi esempi e precetti, enumerò le moltiplici qualità che formano il gran capitano, per cui s'innalza penosamente all'immortalità. Esamina qual'esser debba il suo operato avanti la guerra, nella guerra, dopo la guerra, col nemico, colle schiere, coi vinti, e come meritarne il rispetto e l'amore (*c*). Sebbene e per carattere e per esercizio di studio fosse lontano dalla scienza di Marte, pure fa mostra in questo saggio trattato essere gl'ingegni fecondi a cose disparatissime pieghevoli e pronti.

(*a*) *Fam. lib.* 13, *Ep. 1.*
(*b*) *Sen. lib.* 10, *Ep.* 2.
(*c*) *E. B. pag.* 435.

XLVIII. Tornò in Padova cessato il contagio, ove trovò in Francesco da Carrara, figlio del morto suo mecenate, l'erede delle paterne virtù, ed un protettore ugualmente robusto. Grato a quel principe scrisse per lui l'operetta dell' ottima amministrazione dello stato, onde raffermare col consiglio i virtuosi impulsi, di cui la natura avea reso capace il suo cuore. Non obliò veruno dei doveri che spettano al sovrano per rendere fermo lo stato, per guardarsi dall'adulazione, per cattivarsi l' amore dei sudditi; niun ramo dimenticò della civile amministrazione, inculcandoli il celebre assioma dell'arte di governare, che devono cioè i principi parlare coll'esempio, traendo sempre i suoi precetti dall'affezioni del cuore umano. Sembra insinuare nel suo trattato, che nei piccoli principati si dee ricondurre la sovranità alla sua indole antica, per cui apparisce paterna autorità nel regnante, ed affetto filiale nel sottoposto.

XLIX. Tante volte deluso nella speranza di far quieta l'Italia, si rivolse al pontefice, ponendoli in vista che poteva coll'esempio, colla presenza, colle virtù frenarne gli usurpatori. A Innocenzio era succeduto Urbano V. e nessun altro pontefice dopo la traslazione fu inclinato più di lui a ricondurre la santa sede in Italia; attivo, coraggioso, istruito, di costumi purissimo, introdusse nella corte, nel clero, in Avignone saggi e necessari cambiamenti. mercè dei quali veniva onorato dalla cristianità, onde a ragione si sperava di rivedere come prima santa la chiesa, quindi ferma, rispettata e temuta. Francesco che dispregiati aveva gli antecessori d'Urbano, comecchè a tale uopo con essi vanamente impiegasse la voce e la penna, pieno di letizia per l'inalzamento d'Urbano, aspettò ansioso quattro anni quell'an-

nunziato ritorno. Temendo che già fosse cambiato l'animo del pontefice, o mancante di quella fermezza necessaria ad effettuare la traslazione, pieno il cuore e la penna di santo zelo gli scrisse un'epistola, ove dicevali, che se verace era in lui quell'integrità di mente, per cui veniva applaudito e decantato, sdegnar non doveva le riprensioni, e i consigli di chi gli parlava mosso dall'amore, e dallo zelo (*a*); soggiungendo, che se scritto aveva in liberi e forti sensi nella prima adolescenza all' XI Benedetto, nella sua gioventù a Clemente, tanto più credeva poterlo fare nella sua vecchiezza ad Urbano. E dopo averlo encomiato per le utili rinnovazioni, che fatte aveva, lo avverte e gl'insinua, che quelle non bastavano alla salvezza della repubblica, la quale sperava in lui protezione ed appoggio; non dover esso imitare i suoi antecessori, che deboli, appassionati, o accesi da indegno odio contro l'Italia, preferirono la privata mollezza alla pubblica felicità. Gli rammemora, che la temporale grandezza della tiara era nata e cresciuta in Italia, e non esservi ragione alcuna di temere degl'Italiani, mentre la cattura di Bonifazio che spaventò i suoi antecessori, fu operata dai Francesi, e che trasferendo il pontificato in Roma, vedrebbe seco riapparirvi la prosperità, la sicurezza e la pace.

L. Sapeva Francesco, che ai regnanti abbisogna straordinaria fermezza per difendersi dall'insidie dei cortigiani, i quali sogliono non dirado anteporre i privati vantaggi al pubblico bene, lo che pienamente verificavasi nella corte d' Urbano, essendo la morbidezza dei por-

(*a*) *Sen. lib.* 7, *Ep.* 1.

porati l'ostacolo maggiore al bramato ritorno (1); diresse dunque tutte le acute punte della sua maschia eloquenza contro di loro, che vituperavano l' Italia. E non ignorando che i cardinali dispregiavano il suo diletto paese perchè non produceva gli squisiti vini della Borgogna, descrive la fertile ricchezza di questo suolo, la sua bellezza, i preziosi prodotti, il clima felice, e soggiunge, che coloro i quali per istituto debbono umili vivere in Cristo, divengon rei diffidando di poter vivere nella regione che sostentò popolazione numerosissima, ed i sovrani del mondo. Osserva non dovere i successori degli Apostoli nello scegliere la dimora correr dietro alle delizie e all'abbondanza, ma seguire la volontà di Cristo, che piantò la chiesa in Italia, e pensare alla salvezza degli uomini, ad una santa vita, ad una morte beata. Fissa poscia compassionevole sguardo sull'Oriente, già occupato e predato dal Turco; vede la Grecia misera, e afflitta; tremante il Calabrese; la chiesa greca congiunta solo di nome alla latina, e ne deduce che doveva Urbano avvicinarsi a quelle afflitte regioni, essendo la sua dimora inutile in Avignone, e dovere egli non a Roma, ma a Costantinopoli eziandio volare, richiedendolo il bene universale.

LI. Gradì il pontefice l' epistola, o per meglio dire l' arringa di Francesco, la lesse con attenzione, e loda-

(1) Narra gli ostacoli frapposti dai cardinali alla bramata traslazione in Italia. *Sen. lib. IX, E.* 1, e racconta altrove *ib. E.* 2, come dopo essersi a stento imbarcati a Marsilia col pontefice per farvi ritorno, anche i porporati più avanzati di età, con gemiti femminili esclamavano essere Urbano un cattivo papa, un empio padre, che strappava i figli dal suol natio, per condurgli in una barbara e inospite regióne, come se non a Roma, ma a Ctesifonte o a Menfi gli avesse condotti.

tone lo zelo, l' eloquenza, la saviezza, si dimostrò premuroso di abboccarsi con lui (*a*). Ma il sacro collegio, ma i Francesi non perdonarono al Petrarca le aspre verità pronunziate contro di loro: e considerando come affare nazionale quella contesa, scrissero in risposta un' epistola anonima, nella quale ingiuriarono e l'Italia e Francesco; per lo che egli compose la sua apologia in opposizione alle calunnie d' un francese (*b*), indirizzata ad Uguccione di Thiene, che aveali comunicata quella goffa e satirica lettera.

LII. Finalmente arrendendosi Urbano all'istanze dell'oratore, ed ai pubblici voti, traslatò la santa sede in Italia, e scelse per sua dimora Viterbo, ove invitò il Petrarca (*c*). Partì da Padova per obbedire il pontefice, ma giunto appena in Ferrara, indebolito dagli anni, logorato dagli studi, dai viaggi, dalle afflizioni gravemente infermossi, e mancatagli la forza di proseguire, dopo essere stato dagli Estensi ricolmato d'attenzioni, si trasferì nuovamente all'abbandonata dimora, e non ebbe così il dispiacere di vedere ripartirsi nuovamente il pontefice per Avignone. Volea rimproverarlo, quando udì che Urbano avea cessato di vivere poco dopo il suo ritorno di là dai monti (1).

LIII. Fu questo l'ultimo suo tentativo per la salvezza della patria, e per le cose narrate relative alla sua vita politica, merita riflesso il considerare, come esule fio-

(*a*) *E. B. pag.* 1072.
(*b*) *Ibid. pag.* 1178.
(*c*) *Sen. lib. II, Ep.* 15.
(1) Anche il successore d'Innocenzio, Gregorio XI, onorò il Petrarca e scrisse malgrado i nemici che aveva in corte, una lettera cortesissima ove dimostrava tutta la stima che faceva di lui. *Sen. lib. XIII, Ep.* 13.

rentino e di non alta origine giungesse gradatamente ad essere il mediatore dei grandi affari dell'Europa, il consigliere di tanti principi, che più! il censore dei governi. Arreca meraviglia inoltre la somma influenza che egli acquistò, non per la via dell'armi, o del ministero, ma col senno, coll' esperienza, colla virtù, ed il vederlo giunto a tanta altezza mercè la pubblica voce in un secolo incolto, nel quale erano intenti i popoli più a distruggersi, ch' a giovarsi.

LIV. Nei suoi consigli apparisce animato dal più sincero amore della patria, disinteressato sempre quanto i Focioni, gli Aristidi e i Fabrici. Egli è grande nei suoi concepimenti politici, nell'esporli dignitoso, nel maneggiarli persuasivo ed insinuante. Sopra ogni cosa premurosissimo del bene della patria, tentò tutte le vie per ricondurre l'italiano carattere alla sua vetusta dignità, per isvellere dalle radici quei mali, che rendevano l'Italia misera, inferma e cadente. Attento a cogliere ogni opportuna occasione, che offerivagli la sorte per giungere a tale scopo, sperò libera farla, e far rivivere la romana repubblica sotto il Tribuno; accortosi poscia non tutti gli uomini, nè tutti i tempi essere degni di libertà. volle far risorgere il romano impero per opera di Carlo di Lussemburgo, onde se non poteva virtuosa vederla, farla almeno rispettata e temuta: deluso dalla debolezza dell' imperatore, per renderla quieta si diresse ai pontefici, che forti per l' impero dell'opinione esser potevano gli arbitri ed i pacificatori dei suoi tumulti, ufficio conveniente al santo loro ministero.

LV. Ma l' animosa e magnanima sua mente degna della lodata antichità, di troppo sopravanzò il secolo nel quale visse. Circondato dalla viltà, e dall'ignoranza,

non giunse mai a sollevare alla propria altezza i deboli mezzi di cui si valse pei suoi concepimenti sublimi, non potendo come semplice privato adoperare a tale uopo, che il consiglio, o l'esempio, armi deboli sempre contro le passioni, l'ignoranza e la radicata abitudine. Ma sebbene deluso nelle sue più care e grandiose speranze, presentò luminosamente quella verità, guida della scienza politica, la quale insegna, che per condurre a buon fine i grandi affari è d'uopo dimostrarne l'utilità e la gloria, ai popoli ed ai regnanti, le quali posano sempre per quelli sulla pratica della virtù.

SOMMARIO

DEL

LIBRO QUARTO

I. *Sua influenza letteraria.* II. *Contrasta con vari ostacoli per fare rifiorire le lettere.* III. *Combatte l' astrologia.* IV. *Motteggia l'alchimia.* V. *Deride la scolastica filosofia; vien calunniato da quattro giovani veneziani.* VI. *Trattato della sua e dell'ignoranza di molti.* VII. *Bastava questo trattato a stabilire il platonismo in Italia.* VIII. *Suo zelo contro l'averroismo.* IX. *Promuove lo studio della geografia.* X. *Studia le antichità, raccoglie medaglie, concilia gli storici, illustra i classici.* XI. *Ne promuove lo studio, gli raccoglie.* XII. *Sue premure per rintracciare le opere di Cicerone, e ne scuopre varie.* XIII. *Rende comune la cognizione dei classici.* XIV. *Sue epistole ai più illustri fra gli antichi.* XV. *Studia la lingua greca; suoi maestri; ottiene un Omero greco.* XVI. *Prima versione latina d' Omero e d' alcuni trattati di Platone.* XVII. *Tenta d' istituire in Venezia una pubblica biblioteca.* XVIII. *Quanto giovasse alle lettere per le sue doti morali.* XIX. *Sue estese corrispondenze; la voce universale lo rende capo della prima repubblica letteraria.* XX. *Del suo epistolario.* XXI. *Utilità e carattere del medesimo.* XXII. *Vi si scusano i suoi difetti.* XXIII. *Pregi del suo epistolario.* XXIV. *Della sua eloquenza.* XXV. *Rimprovero a Firenze.* XXVI. *Sua mercè crescono i poeti, e i grecisti.* XXVII. *Crescono gli scrittori.* XXVIII. *Influenza di lui sugli amici, e di questi sul secolo.* XXIX. *Influenza di quelli sui secoli susseguenti.* XXX. *Dell' influenza del Canzoniere e del Decamerone sugli scrittori posteriori.* XXXI. *Senza di lui sarebbero rifiorite le lettere assai più tardi.* XXXII. *Digressione.* XXXIII. *Accusa datagli.* XXXIV. *Confutazione dell'accusa.* XXXV. *Sue ultime*

relazioni coi Visconti. XXXVI. *Sue infermità. Dei Colli Euganei; vi costruisce una casa.* XXXVII. *Sua pietà e frugalità.* XXXVIII. *Sua costanza nelle gravi infermità.* XXXIX. *Suo modo di vivere ia Arquato.* XL. *Ultima sua legazione.* XLI. *Sua morte, suoi funerali, dolore dell' Italia.* XLII. *Conclusione.*

DEL PETRARCA

E DELLE

SUE OPERE

LIBRO QUARTO

I. Pochi uomini, benchè famosi e reputatissimi, vantar possono il complesso delle virtù e dei doni, che abbiamo sin quì nel Petrarca ammirati, talchè non d'un solo, ma di più uomini sembra in lui di ravvisare la vastità dell'ingegno. Resta però allo storico di Francesco altro difficile ma onorevole incarico, quello di porgere sotto l'occhio del leggitore quanto influisse a vantaggio della bella letteratura. Egli infatti con sommo dolore per la malignità dei tempi, non avendo potuto rendere pace, energìa e libertà all'Italia, rivolse tutto il vigore dell'animo a far risorgere le lettere, a proteggere i dotti, a ravvivare gli ingegni intorpiditi d'Europa.

II. Ostavano ad un tanto disegno l'ignoranza, l'orgoglio, ogni fatta d'errori; e benchè gl'Italiani apparissero infiammati dall'amore del sapere, inviliti fra quelle servili catene, traviavano nel laberinto dell'oscurità

e dell' inganno. Dovè dunque il Petrarca non istruire una vergine ed innocente repubblica; ma combattere, ma vincere un popolo infetto già dal pregiudizio, offuscato da presuntuosa barbarie, e sedotto dalle opinioni dei falsi sapienti.

III. Fra gli errori del secolo perniciosissimi, combattè gagliardamente l' astrologia, adoperando vigorose ragioni per dimostrarne la falsità e l'impostura. Per distogliere i felici ingegni di quell'età da cotale scienza, figlia della credulità, in più luoghi delle sue opere ne dimostrò la vanità e i raggiri, debellando gl'impostori del secolo coll'autorità dei più savi ed accreditati antichi scrittori (a).

IV. Così motteggiava ed avviliva l' alchimia. Niuno per opera di quella, diceva egli, di povero fecesi ricco, anzi molti dalla ricchezza caddero nell' indigenza: alcuni con fiore d' ingegno, e non digiuni di scienza, pure sedotti da chimerica cupidigia sono invasati da tale follia; altri fuggendo i viventi in affumicati sotterranei si nascondono coi soli complici dei propri errori; altri vi perdono miseramente la vista in un coll' uso della ragione, e non di rado la vita (b).

V. Era in quel secolo la scolastica filosofia perniciosissima all'avanzamento delle scienze, e per gli oscuri sistemi, e pel tirannico impero che esercitava sulle scuole. Accaddeli nell'ultimo suo soggiorno in Venezia di scherzare sopra Aristotele con quattro giovani (1),

(a) *Rem. utri. F. l. 1, d.* 142, *E. F. l.* 3, *Ep.* 8, *Sen. l.* 1, *E.* 2.

(b) *Rem. utri. F. l. 1, d.* 111.

(1) Pubblicò i nomi di questi quattro giovani il padre Agostini, *Scrit. Ven., l.* 1, *pag.* 5, e il Tiraboschi, *vol.* 5, *pag.* 173.

Non per saper, ma per contender chiari,

che lo sfidavano a sciogliere alcuni problemi tratti dalle opere di quel filosofo. Avevano questi sin allora fatta sembianza di venerare, ed amar Francesco; ma colla pertinacia della falsa dottrina, credendo ch' ei disprezzasse l'adorato Stagirita loro maestro, accesi di sdegno contro il Petrarca, e riuniti insieme alzarono tribunale, gli assegnarono un difensore, e dopo brevissima discussione unanimemente decretarono, ch'egli era un uomo probo, ma senza lettere.

VI. All'annunzio di sì fatto giudizio, poteva quell'illuminato filosofo, quale Achille sdegnare gli assalti degl' imbelli Tersiti, se si fosse ricordato, che l' invidia non va disgiunta dalla virtù e dalla scienza. Ma tanto lo punse quell'iniquo giudizio, che diresse a Donato degli Albanzani il trattato della sua e dell' altrui ignoranza. E rammemorando i passati trionfi, l'onore dell' alloro, i lunghi studi, le tante fatiche per promuovere le lettere, le meditazioni, le vigilie, l' amicizia del re Roberto, la solitaria Valchiusa, considera essere e gli onori e le cure inutilissime, se non servono di schermo alla derisione, se gli viene contrastata la sua dottrina, e si paragona a Laberio cavaliere romano, che dopo avere onoratamente servita la patria, nella cadente età fu astretto da Cesare come mimico a montare sulla scena. Ciò lo convinse, che tutto invecchia coll'uomo, persino la fama. E benchè dicasi pago d' essere reputato uomo probo, ma senza lettere; si ravvisa però, che quell'indegno giudizio lo punse nel più vivo del cuore. Onde per dimostrarlo calunnioso ed ingiusto, coll'armi dei Padri e della scrittura combatte i perniciosi sofismi del greco filosofo, e paragonandone le dottrine con quelle di Pla-

tone e di Tullio, prova queste più coerenti alla cristiana credenza, più analoghe all'uomo pensatore, ed osserva, che sebbene Aristotele con giustezza definisca le virtù ed i vizi, non abbastanza sospinge il leggitore ad odiar questi, ad amar quelle, unico oggetto del moralista filosofo. Combatte poscia l'orgoglio dei seguaci d'Aristotele, dimostrandogli ostinati nelle contese, discordi nelle opinioni e nei sistemi, nel loro linguaggio oscurissimi; e per maggiormente fiaccarne l'audacia, osserva essere profondi e quasi inaccessibili i nascondigli del vero, talchè colui che fortunato ne discuopre la vera strada, vi si mantiene non ostante con piede vacillante ed incerto.

VII. Questo scritto era sufficiente a liberare le scuole italiane dal servaggio della dominante scolastica filosofia; mentre la preferenza, le giuste lodi da lui prodigate al divino Platone, bastar potevano a dar vigore al Platonismo in Italia. Ma non erano gl'Italiani a sufficienza preparati per assaporare quelle ipotesi imaginosissime, seducenti, ingegnose; ai Gemisti, ai Poliziani, ai Ficini un secolo dopo era serbata la gloria di promuovere e di stabilire quella libera e filosofica controversia, dall'attrito e dall'urto della quale dovea scaturire la divina e pura sorgente del vero.

VIII. Giudicò Averroe ancora più pernicioso d'Aristotele, avendo questi agli aristotelici insegnamenti aggiunte empietà e sanguinose ingiurie contro la cristiana religione, negando la providenza, la creazione del mondo, ed ammettendo soltanto un'universale intelligenza motrice della natura. La satira delle sacre antiche opinioni, che illude con una falsa specie di libertà, i commenti sopra Averroe di Pietro d'Abano e di fra Urbano, e l'amore di novità sedussero tanto coloro che reputan

dosi di mente perspicacissima, fremevano di dover credere senza intendere, quanto coloro che agitati dal rimorso volevano almeno soffocare il timore. Essendo in Venezia, egli s' accorse, che l'Averroismo avea gettate ampie radici; volle quindi impugnare la penna contro l'Arabo commentatore, ma distratto da moltiplicate incumbenze, modestamente dubitando delle sue forze, a tale uopo s'indirizzò al giovane Luigi Marsili (1), teologo famosissimo. Con amichevole ed insinuante eloquenza, gli disse « tu che sei la speranza degli amici, tu per lo cui ingegno tanto lietamente augurai fino dalla fanciullezza, tu fornito dal cielo d' intelletto egregio, e nobilmente desideroso di coltivarlo, ricolmo d'ampie notizie, prendi la penna, lacera, conculca il rabbioso Averroe, che latra contro la cattolica fede, con ogni sforzo t' accingi a quest' impresa indegnamente trascurata sinora da'più grand'uomini, e vivo o morto ch'io sia, indirizza a me questo scritto (*a*) ».

IX. Egli non combattè soltanto gli errori; ma rivolse la mente, le cure e lo studio eziandio a validamente promuovere le lettere ed ogni fatta di sapere. E primieramente sembrando convinto, che con piede incerto uno s' avanza nell' antica erudizione, se non ha un' accurata notizia della geografia, con ogni ardore ne

(1) Racconta, *Sen. lib.* 5, *Ep.* 3, come un Averroista andato a visitarlo mentre era in Venezia, lo derise e lo insultò, perchè nei loro colloqui citò qualche detto di s. Paolo « tienti, dicendoli, la tua religione cristiana, che nulla io ne credo. Il tuo Paolo, il tuo Agostino e tutti quelli che tanto esalti, furono uomini loquacissimi; se tu leggessi Averroe, vedresti quanto sopravanzi cotesti tuoi giocolieri ». Ardendo di sdegno a tai detti il Petrarca, lo cacciò via dalla sua presenza.

(*a*) *Ep. sin. tit.* 18.

illustrò e promosse lo studio. Apparisce in effetto da un' epistola (*a*) aver tentato ogni sforzo per stabilire con certezza ove fosse l'isola Tile, non di rado menzionata dagli antichi. Fa mostra del vasto sapere geografico il suo Itinerario Siriaco, di cui altrove si favellò (*b*) primo modello d'illustrazione geografica, che vanti la moderna letteratura. Oltre l'antica promosse ancora la moderna geografia, utilissima alle arti, al commercio, alla guerra. Non visitò con disagio le remote contrade, ma nella sua biblioteca le scorse sulle carte e sui libri (*c*); e la raccolta ch' ei fece di carte eccellenti ed esatte apparisce da un' epistola del codice Riccardiano (*d*). Non dimenticando giammai la patria nei suoi studi, fece delineare insieme col re Roberto un' esatta carta d'Italia, come attestalo Biondo Flavio nell'Italia illustrata che ei consultò nel secolo posteriore (*e*).

X. Giudicando Francesco i suoi tempi più degni di dispregio e di compassione, che di stima e di laude, si accese dell'amore della venerabile antichità (*f*). Al glorioso fine di promuovere, e di estendere quello studio, si pose a contemplare i maravigliosi avanzi dell'antica romana magnificenza, dagli altri fino allora osservati con ignorante meraviglia, o con stolido sguardo. Egli il primo similmente con erudito discernimento raccolse nei viaggi un medagliere (*g*); raccolta, che fatta dall'igno-

(*a*) *F. l.* 3, *Ep.* 1.
(*b*) *L.* 1, *c.* 34.
(*c*) *Sen. lib.* 9, *Ep.* 11.
(*d*) *Cod. Ricc. Ep.* 15.
(*e*) *Op. Bas. pag.* 352.
(*f*) *Ep. ad Post.*
(*g*) *F. l.* 10, *Ep.* 3.

rante palesa una sterile vanità, nel dotto, e nel filosofo, dimostra per gli eroi ammirazione e rispetto, e la brama di conoscerne in un coi volti le magnanime gesta. Appagando collo studio delle medaglie la sua dotta curiosità, porgeva lume alla storia, alla quale come ai classici antichi giovò non poco, tentando di conciliare le discordanze degli scrittori, delle quali dolevasi amaramente (*a*). Per preservarne l'età venture immaginò da se stesso le regole della sagace critica, onde potere agevolmente discernere la verità, come dimostralo in una lettera a Carlo quarto, che lo aveva consultato sopra l' autenticità d' un preteso diploma di Cesare e di Nerone, che liberava l'Austria dalla suggezione dell' impero (*b*), saggio di critica non dispregevole per quel secolo.

XI. Dovendo allo studio dei classici la gloria d'essersi slanciato fuori del ristretto confine del sapere dell'età sua, anzi sembrandogli seco loro quasi inalzarsi al secolo felicissimo d'Augusto, svolgeali giorno e notte, e gli ricercava nei nascondigli delle monastiche biblioteche, dolendosi degl'infelici tempi, che oscure e sepolte tennero quelle copiose sorgenti dell'umano sapere. Sino dall'età più verde studiosissimo dei classici, le preziose reliquie a lui pervenute lo ammaestravano de' già perduti tesori (1), e fino d'allora andavane in traccia,

(*a*) *Ep. ad Post.*

(*b*) *Sen. lib.* 15, *Ep.* 5.

(1) Racconta, che non saziavasi di acquistar libri, benchè ne avesse più del bisogno. Quando leggeva alcuno di questi, oltre ammaestrarlo, lo accendeva di brama di possedere le altre opere citate dal classico antico, che studiava e che gli erano ignote. Così l'Accademiche di Cicerone gli renderono caro Varrone, ed Ennio, negli Ufizi ebbe la prima

reputandosi beato ogni qual volta facevane acquisto. La celebrità dei vetusti scrittori raddoppiava le sue premure, ed un giorno dolendosi col re Roberto, che la barbarie dei tempi avesse tolto alla posterità gran parte delle storie di Livio, non gli fu d'uopo di forti stimoli per andare in traccia della deca seconda (*a*). Non arrise fortuna alle sue dotte ricerche, come vani furono i tentativi per discuoprire le opere di Varrone, di cui ancor giovinetto erasi invaghito, per aver letti alcuni frammenti dei celebrati libri delle cose umane e divine (*b*), andati ancor questi miseramente perduti. Che non fece egli per discuoprire le opere di Plinio sulle guerre esterne dei Romani, onde ammirarlo, non meno che gran pittore della natura, esperto capitano, storico elegante e politico profondo (*c*)? Desiderò il giudizioso Quintiliano e Lapo da Castiglionchio appagò le sue brame col dono delle istituzioni, che sebbene mutilate, le reputò Francesco un preziosissimo codice di letteraria legislazione per ben giudicare, e scrivere rettamente (*d*).

XII. Ammiratore di Cicerone non risparmiò ricerche, cure e danaro per discuoprirne le opere. Essendo presso il cardinale Giovanni Colonna, ove la fama del suo sapere, e del suo ingegno faceali contrarre coi sapienti d'ogni paese numerose amicizie, pregava, scon-

notizia di Terenzio, nelle Tusculane di Catone, e nel trattato *de senectute* di Senofonte. Il Timeo di Platone lo innamorò della sapienza di Solone. Prosegue poscia a narrare molte altre scoperte in simil guisa fatte da lui. *F. lib.* 3, *Ep.* 18.

(*a*) *Ep. ad Vet. Illus.* 6.

(*b*) *Ibid. Ep.* 6.

(*c*) *E. B. pag.* 448.

(*d*) *Ep. ad Vet. Illus.* 7.

giurava ciascuno di procacciarli le opere di quel maraviglioso oratore, filosofo ed amministratore della repubblica. A tal'uopo sparse danaro più volte non solo nell'Italia, ove era allora più noto, ma nella Francia, nella Spagna, nell'Inghilterra e persino nella Grecia. Nei suoi viaggi visitava ogni monastero, sperando ritrovarvi quell'ambito tesoro. Tante cure, tante ricerche non furono del tutto infruttuose, avvegnachè discuoprì in Liegi due orazioni di Tullio (*a*), ed ottenne da Lapo un codice delle orazioni da lui poscia copiate. Possedeva in giovinezza il trattato della gloria, ma lo smarrì con suo grave dolore, e non poco danno della letteraria repubblica (1). Fu lietissimo per la scoperta, ch'ei fece a caso in Verona dell'epistole familiari (*b*). E noi grazie rendiamo all'istancabile Francesco di quel prezioso volume, ove si dipingono le passioni e gli uomini che distrussero la libertà romana, non col pennello sovente falso o ampolloso della storia. ma con tinte cittadinesche e native, col candore dell'amicizia, coll'acutezza propria d'un altissimo ingegno.

XIII. Mercè le sue diligenze e le ricerche degli amici accumulò sceltissima biblioteca, e diede nuova vita a

(*a*) *Sen. lib.* 15, *Ep.* 1.

(1) Ecco come perdè questo trattato. Convennole suo precettore era soccorso dal padre suo, e morto questo, ogni speranza fondò sul Petrarca, che pure lo soccorreva con roba, libri, e denaro. E sotto pretesto di scrivere un'opera si fece consegnare due volumi di Cicerone; ma cresciuta la povertà del maestro, e vedendo la tardanza nel restituirgli, temette che fossero impegnati. Infatti avendoglieli il Petrarca richiesti, pien di rossore cercò di scusarsi; ma tornato Francesco a Valchiusa, ed il maestro andato in Toscana, ove poco dopo morì, seco lui anche i due volumi perirono. *Sen. lib. XV, Ep.* 1.

(*b*) *Ep. ad Vet. Illustr.* 1.

molti classici scrittori, che senza le illuminate sue cure forse giacerebbero nell' oblio. Ricco di quei tesori, ne fu a comune beneficio generoso propagatore, additandoli come norma e modello, consigliandone la lettura e lo studio, spargendo in fine lume e chiarezza, ove l'ingiuria del tempo, l'ignoranza dei copisti, o l'oscura frase dello scrittore lo richiedeva (1).

XIV. Ogni ritrovamento di prezioso codice ei celebrò con un' epistola a qualcheduno dei più illustri ingegni dell' antichità, ove il proprio entusiasmo esalando, spandevalo intanto sui contemporanei. Ma se dona altissime lodi a Cicerone, a Seneca, a Pollione, a Quintiliano, a Tito Livio, ad Orazio, a Virgilio, ad Omero, sdegna però d' adulare ancora gli estinti, mentre i tre primi rimprovera per la discrepanza delle massime, dei costumi, dei precetti, e della condotta, giustamente considerando esser vizioso quello scrittore, che commenda quelle virtù, che in effetto non pratica. Furono quelle epistole il primo saggio della filosofia, colla quale si debbono leggere anche i vantati scrittori, ed il primo modello

(1) Incredibili sono le fatiche e gli studi fatti da Francesco sopra i classici. Oltre i molti postillati di sua mano che esistono nella Parigina, la Medicea possiede di mano del Petrarca le seguenti opere di Cicerone, cioè le orazioni, *Cat. T. II*, *pag.* 443, le epistole familiari, *Ibid. pag.* 464, l'epistole ad Attico, *Ibid. pag.* 474, ed un'orazione postillata da lui medesimo; ed il padre Affò prova con autentici documenti aver egli di pugno copiato Terenzio, *Scrit. Par. T. II*, *pag.* 44. A prova maggiore del narrato nell' antecedente paragrafo non citerò che un esempio, cioè, d' aver prima d'ogni altro discoperto l' anacronismo dell' Eneide, che dà per contemporanei Enea e Didone. Egli il primo osservò aver vissuto quest'ultima tre secoli dopo Enea, *Sen. lib. IV*, *Ep.* 4. Questa lettera è ottima per giudicare della critica e dell' erudizione del Petrarca.

di critica e letteraria istoria dell'antichità che annoverar possa l'Italia.

XV. I latini esemplari lo guidarono per mano ai fonti della greca sapienza, e sebbene, forse con troppo veloce giudizio, pendesse a favore del Lazio, ardente desio lo accese di ben conoscere, e assaporare i padri della robusta, precisa, armoniosa favella dell' Attica. Propiziamente giunse in Avignone il monaco calabrese Barlaamo (1), che abitò lungamente nella Grecia; poichè il Petrarca ebbe in lui un precettore zelante, che lo guidò a gustare alquanto le bellezze d' Omero e di Platone. Dava il discepolo al Calabrese lieto augurio di felice proseguimento, quando si separarono per avere Barlaámo ottenuto un vescovado per mezzo delle sollecitazioni di Francesco (*a*). Ricorse posteriormente a Leonzio Pilato per continuare l'incominciato studio; ma impedito da nuovi ostacoli non giunse ad avere ch'un'elementare cognizione della greca favella (2). Se trascura-

(1) Quanto all' anno nel quale il Petrarca apprese il greco dal monaco Barlaamo vedasi il Tiraboschi, *vol. v*, *pag*. 426. Egli afferma contro l'opinione del Sade, il quale vuole che per due volte, cioè nel 1339 e nel 1342 ne seguitasse le lezioni, che ciò accadde unicamente in questo ultimo anno. Io pure sono di cotale opinione. I. Perchè la prima volta che di ciò parla il Petrarca è nelle sue confessioni scritte nel 1343. II. Nei molti luoghi ove parla di Barlaamo, non dice mai d'averne frequentate le lezioni, in due anni diversi. III. Non dà altra cagione dell'interruzione di quello studio, che il vescovado ottenuto dal monaco, che fu quello di Geraci, a cui fu nominato precisamente nel 1342.

(*a*) *Var*. 21.

(2) Dice al Boccaccio parlandogli di un Omero greco che era in vendita in Padova, ed offerendogli il suo per la version di quel poema ch'ei tanto desiderava « *nam et ego eius translationis in primis et graecarum omnium cupidissimus litterarum semper fui, et nisi meis princi-*

ta egli avesse la greca letteratura, meno lietamente, e con maggiore lentezza avrebbe prosperato presso di noi; ma la promosse al pari della latina, imperocchè alle sue ricerche premurosissime dovè l'Italia nell'originale linguaggio l'Epico

Primo pittor delle memorie antiche.

Ei l'ottenne da Niccolò Sigeros, illustre greco, a cui parimente richiese Esiodo, ed Euripide (*a*), come a Leonzio Sofocle ed altri libri agl'Italiani del tutto ignoti (*b*).

XVI. Ricordando i meriti del Petrarca verso le greche lettere, onorata ricordanza meriterebbe l'illustre suo amico, discepolo e collega Giovanni Boccaccio, se ad altro tempo non ne serbassi l'assunto. Egli è certo che alle fatiche di Leonzio Pilato, al sapere del Boccaccio, agli incoraggiamenti ed alla generosità del Petrarca dovè l'Italia la prima versione d'Omero e di vari trattati di Platone, ed ai loro ammaestramenti l'ardore con cui si mosse posteriormente a coltivare la greca letteratura (1).

piis invidisset fortuna, et praeceptoris eximii haud quaquam oportuna mors, hodie forte plus aliquid quam elementarius Graius essem ». Cod. Mor. Ep. 35.

(*a*) *Fam. l.* 9, *Ep.* 2.

(*b*) *Sen. lib. VI, Ep.* 1.

(1) « *Quotiens pecuniam misi non per Italiam modo ubi eram notior, sed per Gallias, atque Germaniam, et usque ad Hispanias atque Britanniam! dicam quod mireris, et in Graeciam misi, et unde Ciceronem expectabam, habui Homerum, quique Grecus ad me venit, mea ope, et impensa factus est latinus nunc et inter latinos volens mecum habitat ». Sen. lib. XV, Ep.* 1. Il Mehus, *pag.* 373, dimostra che Leonzio compì tutta la versione d'Omero, e che il testo a penna della medesima, si conserva nella Badia di Firenze. E difendendosi il Petrarca contro ai suoi calunniatori nel trattato *de sua ipsius et multorum ignorantia. E. B. pag.* 1054. « *At Platonem prorsum illis et incognitum*,

XVII. Gli animi grandi, e benefici assaporano dolce compiacimento nel far copia ad altrui degli ammassati tesori; ed infatti appena fu possessore il Petrarca di ricca e scelta biblioteca, ne volle disporre a comune vantaggio: e temendo che la trascuratezza dei posteri involasse ai nepoti quella preziosa suppellettile, ch'egli raccolse con tanta cura, con grave spesa, e con rara fortuna, ebbe in animo di legarla ad una comunità religiosa (*a*). Mutato poscia proponimento pensò di donare la sua biblioteca ai Veneziani, a condizione che fosse aperta al comodo della studiosa gioventù, che indarno avrebbe cercato altrove sì copiose sorgenti di dottrina. All' amico e gran cancelliere della repubblica Benintendi de' Ravegnani raccomandò quella generosa disposizione, con quell'istanza che più s'adopera per conseguire che per donare le cose, sperando con tal prezioso dono incoraggiare il senato ad un nuovo e grandioso stabilimento, che aumentato posteriormente, po-

et invisum, nil scripsisse asserunt praeter unum atque alterum libellum; quod non dicerent, si tam docti essent quam me praedicant, indoctum. Nec literatus ego nec graecus sexdecim vel eo amplius Platonis libros domi habeo. . . . . Si non credunt, veniant et videant. Bibliotecha nostra tuis in manibus relicta, non illiterata quidem illa, quamvis illiterati hominis, neque illis ignota est, quam totiens me tentantes ingressi sunt. Semel ingrediantur, et Platonem tentaturi an et ipse sine litteris sit famosus, invenient sic esse ut dico, meque licet ignarum, non mendacem tamen ut arbitror fatebuntur, neque graecos tantum, sed in latinum versos aliquot, numquam alias visos aspicient ». Dall' epistola citata nella nota antecedente apparisce che Leonzio, ed il Boccaccio intrapresero la traduzione di Platone.

(*a*) *Sen. lib. 11, Ep. 1.*
Vit. del Petr.

tesse emulare le tanto celebri biblioteche d'Alessand
e di Roma (b) (1).

XVIII. Non coll'ingegno soltanto, ma colla nobilt
colla dolcezza del suo carattere promosse e diffuse

(a) *Cod. Morel. Ep.* 35.

(1) Fu fatta l'offerta dal Petrarca ed accettata dal Senato nel 1
e possono vedersene le carte autentiche di donazione e di accettazi
nell'edizione Cominiana del Canzoniere 1722 *pag.* 56. Si sà inoltre
avendo a tal' uopo richiesta al senato una casa, gli fu assegnato il
lazzo delle due torri nel sestiere di Castello, *Sen. lib.* 2, *Ep.* 2. Cred
Tommasini, che fossero però trasportati questi libri in una stanzetta
Tempio di s. Marco, *pag.* 71, e narra come avendogli visitati gli t
quasi tutti guasti dal tempo. Crederono molti dunque, che per inc
dei Veneziani andasse questa biblioteca perduta. Ma il dotto signor
Jacopo Morelli nella sua erudita dissertazione sulla libreria di s. Ma
purga i Veneziani da questa imputazione osservando, che dalla ci
carta apparisce aver parte e non tutta la sua biblioteca lasciata ai Vene
ni. Questa asserzione sembra confermata, I. Dal passo citato nell'a
cedente nota del trattato della sua e dell' altrui ignoranza, termi
nel 1370. *Vedi som. cron.*, dal quale apparisce, che la biblioteca
Petrarca era in mano in quell'anno di Donato degli Albanzani. II.
un' epistola scritta dopo la morte del Petrarca dal Boccaccio a Fra
schino da Brossano, pubblicata dal Mehus, *pag.* 205, ove gli doma
come abbia quegli disposto della sua biblioteca. III. Dall'asserzione
Poggio nella orazion funebre di Niccolò Niccoli, che dice essere an
dispersa. IV. Dal possedere varie celebri biblioteche di Europa, al
testi a penna, che appartennero al Petrarca. I codici menzionati
Tommasini furono nel 1739 trasportati nella biblioteca di san Ma
e dei più celebri dà notizia nella citata dissertazione il sig. abate
relli. Ma avendoli io insiem con lui diligentemente visitati non vi
scuoprimmo veruno indizio che dimostrasse aver questi appartenuto
Petrarca. È indubitato inoltre che Galeazzo Visconti eresse in Pavia
celebre biblioteca, *Tir. tom. v*, *pag.* 104, e ch' ei facesse ciò ad ist
zione del Petrarca, apparisce dall' inedita cronica di quella città
Giovan Batista Pietragrassa all' anno 1366. Lo stesso con maggiore
estensione riferisce Stefano Breventano, *Ist. dell'ant. di Pav.*, *pag.*
8, il quale possedevano il catalogo originale in pergamena.

studi letterari. L'amore e la stima che le nazioni ebbero per lui, le accoglienze e i beneficii de' principi, l'agiata vita ch'egli menava, la sua modestia fra tante insidie, rendendolo universalmente oggetto d'ammirazione, accesero in ciascuno la brama d'imitarlo, sperando ottenere pari guiderdone ed onore. Giunto per tale onorato sentiero ad essere l'oracolo dell'Europa, e dell'Italia, da ogni paese riceveva lettere e versi, ed il Francese e l'Italiano non solo, ma il Greco, l'Alemanno, l'Inglese consultavalo a danno della sua quiete, appellandolo tutti il promotore delle lettere, l'arbitro dei sapienti (*a*) (1).

XIX. Eragli grave il sacrificare il suo tempo agli indiscreti, e meschini ingegni; ma i felici ed acuti caldamente proteggeva, consigliava e animava; ed il soave legame della riconoscenza gli cattivò in ogni luogo te-

(*a*) *Cod. Laur. lib.* 12, *Ep.* 7.

(1) Persino le donne lo consultavano. Famosa è Giustina Levis Perotte, che gl' indirizzò il sonetto

Io vorrei pur drizzar queste mie piume ec.

a cui rispose coll' altro,

La gola, il sonno, e le oziose piume ec.

Tommasini, pag. 111. Merita inoltre ricordanza ciò che scrive al Boccaccio di quei poeti che campavano recitando nelle corti e nei palazzi dei grandi con molto ardimento, e con leggiadria i versi altrui più sovente che i propri; i quali molte volte lo importunavano, lo molestavano per ottenere un qualche componimento, ed a cui dava spesso aperta negativa per disfarsi di quella noia. Prosegue che quando vedeali modesti e poveri, la carità lo sforzava a soccorrergli col suo ingegno; ed alcuni che gli si erano fatti innanzi ignudi, e mendichi, esser tornati poscia a ringraziarlo, ricchi e vestiti di seta, dicendogli per opera sua esser usciti di povertà. Confessa ciò averlo commosso in modo da proporsi di non negar simil dono a veruno, ma aver mutato poscia proponimento infastidito dalle noiose richieste.

neri e rispettosi amici, grati e benevoli ammiratori. I
vantava in ogni città d'Italia, in ogni parte d'Europa.
l'unanime loro consenso lo fece capo della prima le
teraria repubblica. Ebbe questa nei suoi principii qu
vigoroso accordo, quella deferenza al suo capo, que
l'istesso nobile entusiasmo nei membri, che la comp
sero, quale apparisce nei nascenti governi, retti da fe
ma e sicura mano. Nell'epistolare commercio di essi tr
luce l'amor del bene, il regolato spirito di novità e
riforma, il generoso disinteresse, che si ravvisa nei se
plici ed onesti legislatori; ed è gloria tutta del Petra
ca l'aver reso muto il personale interesse, e l'avere
lacciata la gelosia e l'invidia, veleni che dopo di l
ammorbarono la scienza. E benchè i secoli posterio
vantino più vasti lumi, più grandiose scoperte, maggi
numero di coltivatori delle lettere, bisogna sollevare
sguardo a quell'alba pura e serena, a quella nobile c
na, per ammirare la scienza promossa per l'amor d
la scienza, ed onorato il sapiente perchè abbelliva
sapere col candore dei costumi, e ringentiliva i costu
mi dilatando il sapere.

XX. L'epistolare corrispondenza di Francesco c
dotti, cogli amici, cogl'imperanti, coi mecenati, coi p
poli, colle repubbliche, formano l'opera la più impo
tante di quel secolo, e di lui stesso, come la più fam
sa è il Canzoniere; opera che dalla sua giovinezza, si
agli ultimi anni della sua vita lo dipinge nelle attitu
dini varie, nelle passioni, nelle diverse età, nelle afflizio
nelle contrarietà, nei disagi, fra gli onori, fra i piace
della vita umana, d'ordinario perniciosissimi scogli a
animi bassi e volgari, e gloriosi cimenti per i gaglia
di e magnanimi.

XXI. La fama delle epistole del Petrarca, le diffondeva ovunque a comune vantaggio, e questa universale accoglienza lo mosse a farne egli stesso una scelta, a correggerle e pubblicarle sotto nome di familiari, di anepigrafe e di senili, dedicando le ultime a Simonide, le prime a Socrate. Può assomigliarsi questa voluminosa corrispondenza al corso di nobilissimo fiume, che partito dalla sorgente rapidamente per ineguale paese scorrendo atterra, trasporta piante, tronchi, rami, fiori, frutti, limo. e sassi; che alla metà del corso corre meno precipitoso con nobili e grandiosi giri in paese variato benchè più unito; che verso il termine del suo corso benchè d'acque ricchissimo, benchè più utile e maestoso, troppo stagnante apparisce e troppo lento; imperocchè fu l'immaginazione la prima a guidargli la penna, in progresso la filosofia, ed in ultimo l'ascetismo.

XXII. Nell'epistole con candido pennello maravigliosamente dipinge se stesso. e del suo cuore i più segreti ricetti palesa. Ma tanto vi apparisce bramoso di render migliore e se stesso ed altrui, tanto vi si scorge superiore al secolo, che il leggitore senza accorgersene, prova tacitamente invida compiacenza di mirare nel Petrarca qualche macchia di iattanza e di vanità, che sembra accostarlo alla comune fralezza. Rimembrando però le sue virtù spariscono i suoi difetti; così se ti palesa verso Dante una tal quale invidia (*b*), dirai essere la gelosia di Temistocle verso Milziade; così la pungente sferza, che nelle controversie impugna contro i suoi detrattori, dirai essere l'arme che oppone pacifico viandante contro l'assalitore perverso. E se troppo con Fran-

(*a*) *F. l.* 12, *Ep.* 12.

cesco Bruni si lagna, che Urbano V nulla faccia per lui, e sembra nella cadente età d'agognare le beneficenze dei regnanti pontefici, a danno delle sue filosofiche dottrine, dirai che imita il benefico agricoltore, che tenta di deviare piccolo rivo da largo fiume per fecondarne i suoi campi, il frutto dei quali destina all'utile dei bisognosi.

XXIII. Ma quando ragiona dei pubblici affari, quando tuona contro il vizio, la scostumatezza, il delitto; quando soccorre o raccomanda l'amico, dirige il dotto, consola l'afflitto; quando geme sulle proprie o sulle altrui debolezze; quando anima alla virtù, sparge le utili morali verità, dirige i regnanti, consiglia i popoli, pacifica le repubbliche, raccomanda le università, promuove gli studi; e quasi la sola Italia non bastasse al suo grand'animo, tenta giovare anche alla Francia, alla Germania, meritano le epistole del Petrarca d'essere ammirate come l'archivio del secolo, come i fasti della sua patria e di lui.

XXIV. Non speri in quelle il lettore di rinvenire nè di Cicerone la fluida eloquenza, nè di Cesare la nobile semplicità, nè l'originalità di Sallustio, nè la precisione di Tacito, nè l'abbondanza di Tito Livio. Alcuni tratti di sì fatte bellezze si smarriscono tral soverchio ascetismo e la prolissità del dire. Ma l'impero, che esercita sull'animo del lettore, e la soave persuasione con cui lo avvince, fa sparire ogni macchia, e diviene Francesco l'amico, cui perdona l'amico i difetti, che non deturpano le belle doti del cuore. Molte di queste lettere ad Urbano V, al Tribuno, a Carlo IV, ai cittadini di Roma, ad altri popoli, ad altri regnanti possono chiamarsi faconde orazioni, non per la misurata ed artefatta

eloquenza, ma pel candido ed animato stile primo getto dell'animo e del sentimento, stile che Petrarchesco appellare possiamo. La varietà, la moltiplicità delle cose che contiene l'Epistolario di Francesco lo rendono utile ad ogni maniera di studi. di circostanze e di persone; imperocchè il filosofo può studiarvi l'uomo da lui discosto di quattro secoli, lo storico scrupoloso i fatti ben osservati dall'illuminato contemporaneo, il filologo l'infanzia e la propagazione della letteratura, la scienza dei classici bene impiegata, ciascuno può infine apparare l'attività delle passioni, i salutiferi antidoti per frenarle, e come al sublime dirigerle; infine approfittare dei sani consigli per ben condursi nell'ardua civile carriera.

XXV. In quanti modi l'antica Atene non onorava i suoi filosofi, i suoi poeti, i suoi oratori! Leggero premio bastava come testimonio sicuro della pubblica stima per accendere in tutti l'amore della gloria; e si additavano allo straniero come illustri monumenti di valore cittadinesco le ceneri, gli scritti, e per sino gli utensili dei sapienti. E noi scorrendo i templi, i portici, le logge della nostra novella Atene vanamente ricerchiamo un'iscrizione, un simulacro, una dipintura che ci rammenti e ci dica essere Firenze l'avventurata madre di quel figlio immortale. Penetrando soltanto nel santuario augusto della dottrina, monumento grandioso della medicea munificenza, quivi si discuoprono l'epistole del Petrarca note appena per fama a pochi sapienti. O Firenze, o concittadini del Cantore di Laura, non siate lenti nella riconoscenza, e se le tele, i marmi tacciono le sue lodi, togliete togliete dalla oblivione quel vivo specchio dell' animo di lui, fate che si diffondano gli onorati documenti d'un tanto ingegno, nè permettete

che straniere mani v' involino la gloria di servire alla fama di così illustre concittadino. Pensa o Firenze, che la memoria dei tuoi gloriosi maggiori è il più saldo appoggio della moderna tua rinomanza; pensa che col crescere dei lumi, se universalmente scemano i chiari ingegni, se apparisce assonnata o troppo avara natura nel riprodurli, non a quella benefica madre può attribuirsi, ma alle scarse e mendiche lodi, con cui si onora il sapere, all' avvilimento che opprime i dotti e gl' irrita, alla leggerezza del secolo, al contaminato costume.

XXVI. Tante fatiche, tante cure, tanti sudori meritarono al Petrarca la soave ricompensa di vedere ovunque sparse le lettere, promosso il sapere, e sua mercè gl'ingegni allo studio infiammati e diretti. E benchè egli dica scherzando, che nelle felici età di Virgilio e d'Omero, nè in Roma, nè in Atene, si ragionava tanto di poesia quanto ai suoi tempi, quantunque pochi fossero degni di favellarne; pure nella folla dei versificatori infelici annovera cinque avventurati coltivatori delle muse latine, quattro Italiani, ed uno della Cimbrica Chersoneso, ch'era probabilmente l'amico Socrate (*a*). Scrivendo ad Omero gli addita undici grecisti capaci di intenderlo allor viventi in Italia, fra i quali cinque Fiorentini, numero assai superiore a quello che vantava il secolo precedente e la Grecia d' allora, la quale ne annoverava uno solo (probabilmente Leonzio) dopo la morte del calabrese Barlaamo (*b*).

XXVII. Coi grecisti, coi poeti crebbero insieme gli

(*a*) *Cod. Laur. lib. XIII, Ep.* 3.
(*b*) *Ibid. lib.* 24, *Ep.* 12.

crittori della bella antica lingua romana; ed avendo
gli, come altrove additammo, riformato il proprio stile,
a universalmente imitato; talchè potè vantarsi d'aver
ato vigore e giustezza allo stile, che nei passati scrittori
ra rozzo, fiacco ed improprio (*a*). Ed essendo lo stile
ome l'effigie del pensiero, giovò grandemente alle let-
ere ponendo per immutabile canone, che gli alti conce-
imenti non si debbono rendere con basse voci, nè le
omuni e triviali idee con' dicitura ricercata ed elo-
uente (*b*). Sparsi questi ed altri raggi di luce, crebbe
dismisura il numero degli scrittori: « Rari erano a
nemoria nostra, diceva egli; or tutti scrivono, ed a
nè se ne addossa la colpa. Dimenticando Giustiniano
d Apollo, i curiali e i medici, fatti sordi alla voce
lel cliente e dell'infermo non favellano che di Virgilio
d'Omero; per sino l'agricoltore abbandona l'aratro,
' artigiano gli ordigni per ragionare delle Muse e di
Apollo (1) ».

XXVIII. Gettando lo sguardo sugli amici di Fran-
esco di cui fu guida e modello, agevolmente apparisce
uanti obblighi gli avesse il secolo, la patria e l'Eu-

(*a*) *Cod. Laur. lib.* 23, *Ep.* 14.

(*b*) *Var.* 14.

(1) Prosegue raccontando come gli comparve dinanzi un vecchio padre
i famiglia mesto e quasi piangente, il quale proruppe « avendo io sempre
tuo nome onorato, tu invece d'essermi obbligato, perchè sei cagione
ella rovina del mio figlio? » Stupefatto e commosso disse Francesco,
on conoscere nè lui nè il suo figlio. Al che rispose il vecchio, che
figlio suo conoscevalo, e che avendolo con molta spesa indirizzato
ello studio della giurisprudenza, diceva voler seguire le sue vestigia,
d egli vedersi intanto deluso nella ben fondata speranza della sua for-
una, temendo ch'ei non divenisse ne giureconsulto, nè poeta. *Cod.
Laur. lib.* 13, *Ep.* 7.

ropa. Imperocchè signoreggia fra questi Giovanni Boccaccio, terzo istitutore del toscano linguaggio, autore d'opere istoriche, mitologiche, e geografiche; Lapo da Castiglionchio, ed il Salutati, ricercatori e collettori infaticabili dei classici, non infelici coltivatori della latina favella; il Sulmonese Barbato, e Zanobi Strada amantissimi delle muse latine; Andrea Dandolo pregevole storico della veneta repubblica; Francesco Bruni, il sostegno dei dotti presso i pontefici; gli Acciaioli, i Franceschi ed i Giacomi da Carrara, i Siciliani Roberti, i Visconti, munificentissimi mecenati dei sapienti di quella età; Giovanni dei Dondi, della macchina regolatrice del tempo industriosissimo fabbricatore e scrittore reputato d'opere mediche; il grave dottore nella scienza divina Luigi Marsili; il dotto grammatico Donato degli Albanzani celeberrimo per alcune versioni. Ma sopra ogni altro merita lode quel Giovanni da Ravenna, che giovinetto e greggio andato ad abitare col Petrarca per lo ingegno, per la memoria, pel gusto fu da lui ampiamente lodato e molto caro gli fu, e sebbene in quella prima età due volte capricciosamente lo abbandonasse, poi più tardi per gravità di costumi e per sapere gli assomigliò grandemente. Professando questi la grammatica, la rettorica, l'eloquenza, in quelle facoltà ammaestrò i più reputati uomini del secolo susseguente, talchè fu la sua scuola paragonata da Biondo Flavio dal Volterrano al cavallo di Troia d'onde scaturirono gli uomini i più famosi. Questi amici diretti dal Petrarca diffusero ovunque lumi, e mutarono l'aspetto della letteratura italiana. Ogni provincia ebbe allora i suoi storici, e vantò Firenze quei Villani veridici, puri scrittori, dai quali ancora s'attinge la semplice brevità, con cui nacque la nativa favella, ed

Filippo ebbe il primo scrittore della sua storia letteraria. Allora fra le molte versioni vantò l'Italia le olgari dell' Eneide, dell'Eroidi, della Consolazione di oezio; e per le menzionate turbolenze e sventure, che ovinarono le università ed i pubblici studi, sarebbe caduta nel buio senza quegli onorati sapienti, che mercè zelo e l'attività del Petrarca si volsero a promuovere, coltivare, a sostenere il sapere.

XXIX. A questi felici ingegni debbe l'Italia tutta odierna sua gloria; imperocchè essi inziarono i letterati ei secoli susseguenti nella scienza dei classici, che poi renderono domestica e piana coi viaggi, colle ricerhe, colle versioni, colle illustrazioni, coi commenti. Ed vendo questi spianate le prime vie per poggiare al temio augusto dell'immortalità, molto gli altri poterono prirne in ogni fatta di sapere; mentre gli alti intelletti eggendo preoccupato il cammin delle lettere, con noile emulazione scelsero altri sentieri per sollevarsi a uella sublime e scoscesa pendice. Alcuni si fecero quini scuopritori di nuovi mondi, altri ingrandirono agli cchi nostri l' immensità del creato colla scoperta di uove stelle, di nuovi pianeti, di nuovi sistemi. Chi inentò nuovi calcoli nelle scienze esatte, chi gli applicò le leggi della natura, altri corse la strada delle arti elle, e rendè almeno per questo lato la moderna Roma vale dell'antica. Per opera d'altri mutarono faccia la ttica, la scienza navale, e la politica. Altri infine entando più utile, sebbene men glorioso sentiero, perezionò le arti, i mestieri e la benefica agricoltura; e ra questi merita forse la palma l' inventore della tampa, arte fedele amica della fama, le quali insieme

collegate, vendicano gli scrittori dalla gelosa rabb
del tempo.

XXX. Mentre i secoli posteriori per tante oper
per tanti scritti, per tanti discuoprimenti vanno supe
bi, invidiano due libri al fortunato secolo decimoqua
to, il Canzoniere cioè, ed il Decamerone, che a ragio
possiamo chiamare le prime tavole della legge di nost
favella tanto in rima che in prosa, ed i primi mode
di schietta e nativa eleganza che vantino le moder
nazioni. Sono questi tenuti sacri e venerandi tutto
malgrado il cangiato costume, che tanto altera, tan
deturpa la purità dei linguaggi; e malgrado lo studia
mescuglio delle straniere favelle, tutto conservano
splendore della loro maestà. Ebbe il primo imitato
infiniti, ma non vissero che un'efimera vita, e giaccio
obliati mentre egli onora per anche il materno linguaggi
e seguita con maggior impeto il cammin della glori
In lui come da inesausta miniera traggono imagini, fra
e pensieri gli autori degli epici, dei didascalici, dei liri
degli elegiaci componimenti, delle favole boscherecc
delle tragedie, delle commedie, e per opera di quei d
codici del buon gusto sorgono valorosi e robusti pros
tori e poeti, che più o meno per l'eleganza per la ne
tezza e per la precisione del dire s'appressano, ma n
sopravanzano quei campioni, invincibili omai dall' i
gegnosa emulatrice posterità.

XXXI. Alcuno non amico di meraviglia, o non a
bastanza versato nella storia letteraria del decimoquar
secolo, interrogar mi potrebbe, se fossero rifiorite
lettere, e se sarebbesi dirozzata l'Europa anche senza
Petrarca? La questione è certamente di facile scioglime

, mentre ciascuno dal sin quì detto può da per se ferirne, che senza quel benefico istitutore più lentaente, e forse qualche secolo dopo, sebbene una volta; rebbesi operata quella lietissima rivoluzione.

XXXII. L' eloquente filosofo ginevrino, che riguar- le dotte scoperte e le scienze come veleni perniciosimi all'uman genere, quello stesso bizzarro filosofo e avrebbe atterrati pel bene degli uomini i termini, segni di proprietà, non è già il solo a considerare nnose le arti e le scienze; imperocchè anche il severo virtuoso legislatore, che pianta le virtù per base della ciale felicità, e stabilisce la tranquillità come fondamen- del pubblico bene, inclina a riguardare come funesti i avventurosi progressi dell' umano intelletto. Vede lle scoperte, dalle colonie nascere sanguinosissime rivaà, che bagnarono di sangue europeo le più remote ntrade: vede gli agi, le voluttà, le arti che sembran nefiche, fomentare la mollezza, il lusso, la cupidigia, avarizia, l' amor soverchio di noi stessi, per cui si ense ogni amore di patria, e s' estese quell' intervallo, e separa il ricco dall' indigente. E se contempla le zioni, ne vede l'apparente prosperità appoggiata a così evi, a così fragili sostegni, tanto complicata la macina dei governi, tante leggi e tanta irriverenza per elle, le rendite degli stati soggette tanto alla fallacia lle arti, e dei mestieri, tanta ricchezza in pochi priti, tanta povertà nei pubblici erari, bisogno di tanta iete, e tanta sete d' invadere e d' usurpare; che ad ni esterno, o interno scompiglio teme di vedere le zioni precipitarsi a funesta rovina.

XXXIII. Il filosofo però, che contempla l' orgoglio,

e quella smania di politiche e di religiose novità,
quale sollevossi nel decimosesto secolo per mutare
faccia d'Europa, accese il fuoco della discordia, diff
il veleno pestifero della intolleranza, le offese, gli o
le vendette, che atterrarono le cittadi, arsero le provin
rovesciarono i troni, insanguinarono le nazioni, e per
secolo e mezzo la tennero perturbata ed afflitta; il
losofo, dico, è men dubbioso nel suo giudizio. E m
tre molti rendono giustizia al Petrarca, che dissipan
le tenebre dell'ignoranza, illuminava intanto le ge
somministrando gli antidoti atti nel loro nasciment
frenare i tumulti e gli scompigli; non mancano a
gravi scrittori che lo tacciano d'aver data rapida sp
ta ai novatori per battere ed atterrare in parte la p
tificia autorità, colle epistole, colle egloghe, coi tre
netti famosi, ora palesemente ed ora misteriosame
narrando ed aggravando i vizi di Roma.

XXXIV. Ma chi volgerà indietro lo sguardo a qu
to narrai d'Avignone, fiacca forse ed ingiusta ravvis
l'accusa, ed al Petrarca perdonerà, se mosso da sa
zelo e da fervido amore verso la misera umanità, s
zava e rampognava quel purpureo consesso, ed i r
nistri del domma che ai più santi precetti accoppiava
pratiche scandalose. Egli veggendo vacillante la chi
per colpa loro, e tra gli scogli quasi naufragante
mistica barca di Piero, sapendo che i novatori mali
samente confondono il disprezzo verso i traviati
nistri dell'altare, col disprezzo pel culto, e che l'ig
rante volgo non di rado crede colpa e vizio degl' is
tuti, le colpe e i vizi di chi gli regola, pianse ed es
il suo dolore sulla moderna Roma, con quell' arden

n cui piansero gli antichi profeti sulla depravata e cillante Gerusalemme. Che se i pontefici avessero a-oltato Francesco, facendo rivivere le antiche virtù i primi secoli della chiesa, avrebbero parato quel fu-sto disprezzo pei suoi ministri, prima cagione delle e sciagure, e non avrebbe Roma pianto il mutilato regno (1). Se ne' suoi scritti scatenavasi il Petrarca ntro i vizi di quella, niuno fu mai più di lui rispet-so credente, più illibato fedele, più scrupoloso osserva-re pei religiosi doveri; e per togliere alle bollenti e riprensioni ogni carattere satirico, scrupolosamente

(1) I principali accusatori del Petrarca furono Coëffeteau vescovo di rsilia, il Fleury, gli storici della chiesa Gallicana ed altri più mo-ni, *Sade*, *tom.* 1, *not.* 1. Alcuni poco versati nell'istoria di quel se-o suppongono che fosse il Petrarca il primo censore della chiesa ro-na. Ma si può vedere nella storia letteraria dei Trovatori, *vol.* 2, *pag.*), come scrivesse contro Roma Guglielmo Figuiera tolosano, il quale ne osservalo il suo storico, era per altro cattolico. Basta gettare lo ardo sugli scritti di Dante, del Boccaccio, di Coluccio Salutati, vi avvisa la stessa acre censura contro la curia romana. Ciò che rac-ta il Petrarca, *Rer. Mem. lib. 11*, serve a convalidare la mia asserzione. paravasi una crociata contro i Saraceni, e fu scelto per comandarla San-di Castiglia, fratello del re di Spagna, principe armigero, ed atto per ella spedizione. Fattolo venire a Roma andò in concistoro con un in-petre, non intendendo il latino, ed udendo delle esclamazioni di giub-o, lo richiese di ciò che significassero; il quale gli rispose che dimostra-no il giubbilo dei circostanti per essere stato dichiarato re d' Egitto. gi, riprese Sancio, e dichiara il santo padre Califfo di Babilonia. nta e veramente regia risposta (soggiunse il Petrarca) avendo rimune-o con un vano pontificato un chimerico regno. I tre sonetti contro corte di Roma, ristampati dai Volpi, eccitarono la bile di monsi-re Fontanini, il quale volle provare non esser parto della penna del rarca. Possono vedersi le sue ragioni confutate validamente dal Ze-nella sua biblioteca dell'eloquenza italiana, *vol. 11*, *pag.* 5, *e seg.* a difesa dei Volpi nella loro edizione del Canzoniere 1732.

tacque il nome dei censurati. Anzi i suoi costumi oltre alla metà della sua vita furono encomiati dai contemporanei scrittori, ed attesta il Villani, che coll' esempio, colla voce e con gli scritti molto giovò al suo secolo proclive ad ogni delitto, dietro traendosi nella prudenza e nella virtù numerosi seguaci.

XXXV. Tempo è omai di fornire la disastrosa e difficile carriera, annoverando l' ultime azioni di Francesco. Quantunque abitasse in Padova, affezionato sempre ai Visconti facea l' estate frequenti gite in Milano e in Pavia. Bernabò che altamente onoravalo, gli diede l'incarico di pacificarlo col cardinale Anglico, pontificio legato; sperando in tal guisa slontanare dai suoi dominii gli ostili apparecchi poderosissimi dell'Imperatore e del Pontefice. Pensò il Petrarca di restituirsi in Padova, e navigando pel Pò, sebbene conclusa non avesse la pace, fu nulla ostante accolto come trionfatore. Erano infestate le ripe del fiume dalle schiere nemiche, fu però non solo lasciato illeso, ma ancora rispettato, festeggiato e soccorso (a). Ed ebbe così la rara compiacenza di mirare che le lettere e la virtù ammansavano almeno talvolta la guerriera fierezza.

XXXVI. Dopo il viaggio ch' egli intraprese, per visitare Urbano V, deteriorata la sua salute, sperò ricuperare in campestre ritiro parte del perduto vigore. Abbandonata dunque la città per un clima più salubre e più puro, gli fu dato amico e tranquillo ospizio dagli eremitani dei colli Euganei. Questa ridente catena partendosi da Monselice corre da mezzo giorno verso maestrale, e congiungendosi coi vicentini e veronesi colli,

(a) *Sen. lib. XI, Ep. 2.*

lega coll' Alpe, che cuopre l' italiano dall' alemanno. istorano questi colli l' occhio del viaggiatore stan- dei fertili, ed uniti piani del Polesine, del Padovano el Vicentino; che se innamorato del prospetto gratis- mo appaga la brama di visitarli, è riccamente rimu- erato: l'aria pura e serena sembra rinvigorirlo; il suo cchio non saziasi di scorrere quegli ubertosi gioghi lombrati dall'ulivo e dalla vite, e sulla cima trova ombra aenissima negli annosi boschi che lor fanno corona. volge indietro lo sguardo, scorre l'adiacente pianu- , e non riposasi la sua vista che sull'Alpe e sul mare ne maestosamente la cingono. Partendosi dal borgo etto la Battaglia, ove i monti s'incurvano, giace ame- a valletta, che ristringendosi gradatamente per un calle rto alquanto e piacevole conduce ad un borghetto sco- esamente giacente sulla cresta d'un colle, che Arqua- s'appella, dominato da un poggio che lo cuopre dalla ria dei venti settentrionali. Invaghito il Petrarca dei olli Euganei, scelse quest'ameno soggiorno per fabbri- arsi picciola, onesta e piacevole abitazione, onde go- ervi nel seno della sua famiglia la quiete e la sanità, nici beni della fredda vecchiezza, cui non concede vente il cielo (*a*).

XXXVII. Egli forse serbato dalla sorte ad essere minoso modello di tolleranza e di rassegnazione, non ottenne questi due beni; imperocchè indebolitasi la a salute ogni dì maggiormente, andava soggetto ad un opore mortale ed a violentissime febbri, che spesso lo cero creder morto. Queste reiterate pericolosissime sin- opi risvegliaron lo zelo di Giovanni dei Dondi, che

(*a*) *Sen. lib. XIII, Ep.* 8.

attribuendole alla frugalità dei suoi cibi, volle pers
derlo a cambiare il tenore della vita. Mangiava inf
una sola volta al giorno, ed erano allora suo rist
poche erbe, alcune frutta e l'acqua pura; nei sp
digiuni, ristringendo la parca mensa cibavasi di s
pane. Lunghe e frequenti erano le sue preghiere
fugando a mezza notte il necessario sonno levava
ed impetrava dall' Altissimo grazie ai mortali (1).
non giovarono le tenere rimostranze del Dondi, che
impegnarlo in amichevole controversia, ove dimostr
dosi sempre alieno dall' arte che tenta sanare i co
fonda ogni sua speranza sulla natura prima e sicura c
servatrice dell' uman genere (*a*).

XXXVIII. Oppose a quelle gravi infermità la f
mezza, che sfida impavida ogni periglio. Accostum
sino dalla giovinezza a meditare sulle durissime uma
necessità, gli ultimi anni del viver suo servirono ad
lustrare i suoi scritti morali, avvalorandone colla prat
i salutari precetti. Che se al dire di Cicerone, filos
è colui che non teme la morte, sopra ad ogni altro p
il Petrarca a questa lode aspirare. Mentre andava so
getto a quegli accessi che lo facevano creder mor
aprendo gli occhi, veggendosi attorniato dai medic
dagli amici che lacrimavano, affissandoli imperterrit

(1) Ciò che scrisse a Francesco Bruni dimostrando d'appetire una q
che beneficenza di Gregorio XI prova la sua religiosa pietà, mentre na
essergli cresciuta coll'entrata la spesa, e volere erigere un oratorio
Vergine, anche nel caso di dovere impiegare i suoi libri per costrui
Var. 34. Gregorio XI non meno dell' antecessore Urbano V teneva
altissima stima il Petrarca, e gli scrisse dimostrandogli il desiderio che a
di giovarli.

(*a*) *Sen. lib. XII. Ep.* 1.

iglio asciutto, gli consolava, rassicuravagli, e gli la-
iva nell'ammirazione e nello stupore (*a*). E ricordan-
i che l'uomo può vendicarsi della morte coll' immor-
tà, sempre intento a questa onorata vendetta, non
sò mai d'applicarsi alle lettere, ed infatti scrivendo
un amico dicevagli. « Racconterovvi cosa che mira-
e vi sembrerà, ma pur vera, non mai m' occupai
ı tanto calore nello studio delle lettere, quanto
esso, e non mai ne ritrassi maggior voluttà. Ca-
nte e debole in tutto, in questo solo esercizio sento
giovanirmi (*b*).

XXXIX. Fra le cure paterne, fra la preghiera, le
combenze, e lo studio, lietissimo aspettava la morte,
enando vita tranquilla con Francesca sua figlia, e Fran-
schino da Brossano suo genero. Teneva talvolta cin-
.e secretari, ed un ecclesiastico che lo accompagnava
i templi, ed unicamente spiacevali, che i numerosi
nmiratori chiamati in Arquato dalla sua fama, lo disto-
iessero dall'ambita quiete (*c*).

XL. Ma non fu paga peranco la sorte di porre a ci-
ento la sua virtù, essendo astretto ad abbandonare la
letta solitudine; poichè accesasi guerra fra il Carrarese
. i Veneziani, dovè in Padova refugiarsi. Pandolfo Ma-
testa gli offerì in Rimino asilo, ma la debolezza non
i permise di trasferirvisi. Quietate alquanto le cose, e
rnato nel campestre ritiro, nuovamente ne lo trasse
voce di Francesco da Carrara, che vinto dal potente
cino fu obbligato ad implorare la pace, concessa dalla
rgogliosa rivale a quel principe coraggioso ad umili e

(*a*) *Sen. lib.* XIII, *Ep.* 2.
(*b*) *Sen. lib.* XIV, *Ep.* 5.
(*c*) *Var.* 34.

duri patti, astringendolo a mandare il figlio ad impetra
la dall'altero senato. Il signore di Padova prega il Pe
trarca d' accompagnarlo, sperando che la sua potent
eloquenza lo salverebbe dalle sovrastanti sciagure. V
acconsente il gratissimo amico: ma debole e quasi infe
mo giunto in Venezia, l'imponente vista di quel senat
non gli permette nel primo giorno di perorare: al nu
vo dì convocato quell'augusto consesso arringa però co
tale calore, con tanto applauso, che ottiene la pac
desiderata (*a*).

XLI. Se l'opportuno momento della morte è l'ult
ma felicità della vita; se fortunato si reputa il morir
di Epaminonda dopo di aver salvata la patria dall'odiat
giogo di Sparta; non mancò a Francesco quest'uman
beatitudine. Tornato indietro dall'onorata missione, ch
slontanò la rovina dell'adottiva sua patria e del mun
ficente suo protettore, restituitosi in Arquato poco
sopravvisse. Imperocchè il dì diciotto di Luglio del 137
fu trovato morto sopra d'un libro, o come altri voglion
spirò fra le braccia di Lombardo dalla Seta (1). F

(*a*) *Chron. Tarv. Rer. Ital. Script.*, *vol.* 19, *pag.* 751.

(1) Filippo Villani e Giannozzo Manetti sono di questa opinion
In un Canzoniere del secolo decimoquinto manoscritto, apparteneı
alla famiglia Barbarigo di Venezia trovasi scritta di mano di quel secol
in carattere diverso la seguente annotazione, che sembra confermare qu
sta asserzione ed essere forse dello stesso Lombardo. « *Millesimo trece
tesimo septuagesimo quarto, die martis, decimo octavo julii, hora quin
noctis, Arquadae inter montes Euganeos, duos dies et septuagesimu
annum attingens, obiit celeberrimus et temporis sui sapientissimus o
nium pater praeceptor, et dominus meus dominus Franciscus Petrarch
vates, historicus, theologus, et orator eximius; qui illud suum venerab
caput in summa romani capitolii arce, maxima cum gloria, et toti
romani populi consensu MCCCXLI die IX aprilis, sub examine si*

questa morte funesta alle lettere e all'Europa, amara all'Italia, e reputata come pubblica calamità. Il clero, il popolo, il signore di Padova, bramosi di porgere gli estremi ufficii a quella spoglia onorata si trasferirono in Arquato. Bonaventura da Peraga in quella pompa quasi regale disse le lodi dell'illustre defunto, ma fu laudato assai più dalla mestizia, e dalle lacrime dei circostanti. Non furono quei funerali l'ultima adulazione della viltà o del timore; ma l'estremo onore che la stima, l'ammirazione, l'amore, la gratitudine accordò al luminare dell'Italia. Esalavano infatti i circostanti il cordoglio gravissimo con sincere esclamazioni, non deturpate dal simulato costume o dall'interesse. Ammirava il popolo, che partito da umile fortuna, esule ed abbandonato, da se stesso erasi fatto strada alla fama, all'alloro, all'amicizia dei regi, degli imperanti, alla fiducia dei pontefici (1). Piangeva il carrarese l'istitutore; il padovano,

gularissimi, et illustrissimi viri Roberti Jerusalem, et Siciliae regis, aetate sua peritissimi omnium ac omni scientia decorati, merito laureatum, supra mea indigna pectora tenens, illam suam beatissimam animam in os meum ultimo efflavit anhelitu, mihi memorabile, et aeternum flebile munus ».

(1) « *Ex Registro litter. Apost. Secr. A, IV feb. rec. Gregorius P. P. XI dilecto filio Guillelmo s. Angeli Diac. card. in nonnullis terris Italiae, nostro et Rom. Eccl. in temporalibus vicario generali salutem ec.*

Satis displicenter accepimus dilectum filium Franciscum Petrarcham, tam praeclarum moralis scentiae lumen noviter ab hac luce subtractum. Verum quia hoc est omnibus naturale, postquam illo caremus, libros ejus habere nimium affectamus. Circumspectionem itaque tuam hortamur attente, quatenus de libris ejus per fidelem investigatorem inquiri facias diligenter, potissime de Africa, Eglogis, Epistolis, Invectivis, libris de vita solitaria et aliis, quae ipsum ex praecipuo Dei dono, miro lepore audivimus texuisse, illosque pro nobis, per scriptores intelligentes facias exemplari, et exempla-

il sostenitore benefico della città; la tenera figlia e
genero, l'onore del lignaggio, il dolce benefattore
mansueto padre; il sapiente celebrava il restauratore d
le lettere, la guida dei dotti, l'amico delle virtù; il
stico e semplice abitatore di quei colli, l'ospite il
glorioso, il più benigno signore. Tutti compiange
l'Italia, perchè più non vantava lo zelante suo prot
tore; l'abile trattatore dei grandi affari, l'istitutore de
morali virtudi, e gli stranieri invidiavano allo sconosc
to borgo il prezioso deposito della sua salma, e vede
no Arquato onorato già, come Tomi, e Posilipo da
tombe del mantovano, e del sulmonese (1). Le circ
stanti donne astiavano a Laura quei rari pregi, per
avvinse un amatore che la rendette immortale.

XLII. Che se a me pure è concesso di riaccende
tanta nobile invidia nei vostri cuori, donne gentili,

*tos cures ad nos per fides delatores illico destinare. Datum ....
nionensis Dioec. 3 Id. Aug. Pontificatus nostri anno quarto* ». No
favoritami dal cardinal Borgia.

(1) Questa tomba, che molto somiglia alla pretesa di Antenore,
si vede in Padova, sembra essere di remota antichità. È questa co
cata in un pratello in faccia alla chiesa di Arquato, e vi si legge qu
iscrizione fattavi apporre da Franceschino da Brossano, che colle a
ivi scolpite è così nota, che credo inutile di nuovamente riferirla. P
Valdezucchi proprietario della sua casa d'Arquato, nel secolo XV
fece apporre un busto in bronzo del Poeta. Questa tomba, oggetto d
venerazione dei dotti italiani, e stranieri, e tanto visitata, come ap
risce dai versi e dalle iscrizioni senza numero che si leggono nella
ancora ben conservata abitazione, fu violata due volte. Nel 1630 ap
di notte furono rubate due ossa dello scheletro del Petrarca, *Pet. Re*
ed al principio di questo secolo alcuni soldati stanziati in Arquato
rarono a palla sul menzionato busto, e ne fracassarono un occhio.
rono dal senato veneto in ambedue i casi gastigati severamente i c
pevoli.

come Laura bramate d'incatenare un peregrino ingegno, che seco lui per le vie dell' immortalità vi sollevi e vi tragga, ammiratela, imitatela, adoperate il dolce e possente impero, col quale signoreggiate sui nostri cuori per infiammarli di gloria; e di maschie virtù; emulate l'indulgente amicizia, l'amor costante, la severa onestà di colei, che fu non già imaginaria musa di fantastico vate, ma la vera, la reale motrice degli affetti dell' animo, dell'immaginazione del Petrarca. Se ringentiliste i costumi, se bellicosi, magnanimi e cortesi rendeste gli uomini nei tempi cavallereschi, che con tanto entusiasmo ammiriamo; se tante imprese, tante nobili azioni in Sparta, ed in Roma operaste, voi più possenti delle leggi, dei magistrati dando norma al costume, infiammando i cuori giovanili d' amor di patria e d'onore oh! quanto potreste crescer l'onorato drappello degli alti ingegni e degli eroi! Giovami sperare di vedere anche nell' età nostra esauditi gli sparsi voti, ravvisando fra voi, donne gentili, chi alle semplici ed imperiose attrattive di mansueta bellezza accoppia un animo forte, grande, celeste, che nei detti e nelle opere spira sempre virtù, e sola potrebbe dar norma al suo sesso, sola servir di stimolo e di modello a memorabili imprese, se non celasse tanti preziosi doni col seducente e raro velame della soave modestia.

Se a voi, Laura e Francesco, se a voi celesti spiriti, giunge la voce mia mal sicura nel celebrarvi, esaudite i miei voti: traete la mente nostra dai meschini esempi del secolo, e la inalzate a contemplare le virtù vostre. E tu, o Petrarca, trasfondi, riaccendi in noi quel puro amore di patria, che t' animava, onde torni la Italia all' altezza da cui decadde. Se la successione di

due eroi rendè la Macedonia signora dell' universo, quante cose eccelse opererebbe nella tua patria un'alta mente, che t' uguagliasse? Il vedere la dolce madre comune, la bella Italia, onorata, magnanima, e virtuosa, è l'unica brama che infiammi il rispettoso scrittore delle tue gesta.

FINE DELLA PARTE PRIMA

DEL
PETRARCA
E DELLE
SUE OPERE

PARTE SECONDA

ILLUSTRAZIONI

EDIZIONE SECONDA

CON POSTUME CORREZIONI ED AGGIUNTE DELL'AUTORE

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE

POLIGRAFIA FIESOLANA
1837

ILLUSTRAZIONI

DELL' OPERA

NOTIZIE DI LAURA

ARTICOLO PRIMO

I. L'indifferenza, e l'invidia degli uomini lasciano sovente oscuri i nomi più degni di rinomanza, e le virtù più chiare restano inonorate quando nel ristretto ricetto delle domestiche mura si giacciono, benchè rechino e lumi e beneficii alla terra, e ristorino l'umanità da quei danni, che le cagionano le tanto vantate glorie marziali.

II. Laura in fatti modello delle docili, e mansuete virtù, che con petto forte, ed altera fronte si sostenne fra i coniugali doveri, e gl'imperiosi impulsi d'amore, che avvinse l'amante colle repulse, e con mansueta severità seppe non solo frenarlo, ma con generoso incitamento dirigerlo all'amore della gloria, e della fama, è stata fino ai dì nostri oggetto d'infruttuose o di contrastate ricerche. La patria, il grado, l'età, il cognome di lei furono un enimma per la nazione, che tanto gloriasi d'aver dati i natali al Petrar-

ca, perchè egli nel Canzoniere non ragionò che di quel
l' angelica bellezza d'anima e di forme, che lo rapirono
III. Gl'Italiani scrittori della vita del Poeta nel decimo
quarto secolo consacrando poche pagine al Petrarca, po
che parole diedero a Laura, e tanto s'oscurò la sua memo
ria, che nei due secoli, in cui l'Italia negli enti allegorici
e di ragione andava smarrita, alcuni dubitarono per sino
della esistenza di lei. Questo dubbio fu promosso pe
ischerzo al Petrarca da Giacomo Colonna, a cui rispose
« E che dici mai? Tu vuoi ch'io abbia finto un nome
immaginario di Laura, per avere un oggetto di cui ragiona
re, e perchè molti di me ragionassero? che non rivolge
in mente che la poetica laurea, come lo dimostra i
mio lungo, ed indefesso studio; che quella Laura viva
e respirante, dalla bellezza di cui sembro rapito, è affatto
ideale, che finti sono i mei versi, simulati i sospiri. Piacesse
al cielo che con verità in questo solo tu scherzassi, che
fosse cioè, la mia simulazione, e non furore. Ma cred
a me, non vi ha chi possa senza gran fatica simular sempre
L' affaticarsi per comparire forsennato è vera demenza
Oltre di che si può cogli atteggiamenti stando bene
contraffare il malato, ma il pallore non mai. Tu pu
conosci il mio pallore, e il mio affanno (*a*) ».

IV. Verso l' incominciamento del XVI secolo sorse la
brama negl' Italiani di sapere chi fosse Laura, ed Ales
sandro Vellutello prima di pubblicare la sua esposizione
del Canzoniere, verso il 1520, fece due viaggi apposta in
Avignone, ad unico oggetto di recarne in Italia precis
schiarimenti. E rintracciando chiunque potesse su di ciò

(*a*) *F. l. II, Ep.* 9.

somministrarglieli s'incontrò in un vecchio gentiluomo appellato Gabriello di Sade, del cui lignaggio per antica tradizione Laura era creduta. Gabriello gli disse discendere da Ugo di Sade fratello d'un Giovanni padre di Laura, i beni del quale erano a Gravesons, la quale Laura, soggiunse, fu sepolta nella chiesa dei Francescani d'Avignone, e fece il suo testamento tra il **1360** e il **1370**.

V. Rilevando l'anacronismo il Vellutello, e persuaso da alcuni passi del Canzoniere, che non fu Avignone la patria di Laura, fece nuove ricerche nei borghi vicini a Valchiusa, ove credea che si fosse innamorato il Poeta, ed una Laura figlia d'Enrico Chiabau signore di Cabrieres, che trovò registrata nei libri battesimali del curato di detto luogo, nata ai 4 di Luglio del 1314, la credè la Laura del Petrarca. Su questa fabbricò una vita, ove narra che visse nubile, che il Poeta se ne innamorò incontrandola a caso mentre ambedue si portavano a Lilla ad assistervi alle funzioni sacre del venerdì santo.

VI. Pubblicate queste sue scoperte (*a*) ciecamente le abbracciarono gl'Italiani, e l'autorità del Gesualdo, e del Tassoni ne accrebbero il peso. Una memoria però di mano del Petrarca, che si conserva nel Virgilio già Ambrosiano, benchè dal Vellutello come apocrifa rigettata, tenne in sospeso l'opinione di molti, ed il diligente monsignor Beccatelli, essendogli nota ancora la scoperta della tomba di Laura confutò il Vellutello, senza addurre però maggiori schiarimenti intorno alla medesima.

VII. Il Tommasini nella ristampa del suo Petrarca redivivo pubblicò una lettera di Giuseppe Maria Suarez

(*a*) *Pet. col Vel. Ven.* 1528.

vescovo di Vaison, sopra ciò da lui consultato (*a*), ne
quale lo assicurava, che un'antica tradizione del pa
diceva esser Laura della casa di Sade, e che essendo n
per asserzione del suo amante

Ove Sorga e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare, e torbide acque,

ciò non poteva convenire che ad Avignone, o ai s
contorni poco lungi di là congiungendosi quei due f
mi. Che i provenzali scrittori, Vasquin, ed i due N
stradamus fissavano il luogo della sua nascita nel s
borgo di Sase che guardava il Rodano, altra volta ad
cente, allora compreso nella città, come può appar
dal verso del Petrarca:

Ed or di picciol Borgo un sol ne ha dato.

Che anco ai suoi tempi s'additava la casa di Laura, e c
la credeva figlia di Paolo di Sade. A maggior prova de
sua opinione addusse le allusioni frequenti che fa il P
trarca alla stella nelle sue poesie, arme gentilizia di que
famiglia. Il Tommasini produsse un altro convincente
cumento per provare che Laura fosse della casa di Sa
narrando aver veduto un antico ritratto di Laura dipi
non tanto giovine, portato in dono da Riccardo di Sa
al cardinale Barberino colla iscrizione: *Laura Sada A*
nionensis Petrarchae musa celebris (*b*).

VIII. Le nuove scoperte del Tommasini parevano a
disgombrati in gran parte i dubbi anteriori, quando
baron della Bastie in questo secolo gli riprodusse. Ei
minciò dal confutare il Vellutello coll'autorità del Petrar

(*a*) *Pag*. 102.
(*b*) *Pag*. 107.

ervando con ragione, che d'una Laura nata nel 1314
avrebbe potuto dire s. Agostino al Petrarca nel
zo colloquio. « *Si vero paucorum numerus annorum*
illam praecedis »; nel corso della vita umana dieci
i non essendo tanto pochi; nè lui al santo « *alioquin*
ost corpus abiissem iam pridem mutandi propositi tem-
erat » espressione che convenire non può a donna di
tinove anni, quanti avrebbe dovuti averne Laura, al-
hè scrisse il Petrarca questi colloqui. Egli però in-
nato da alcuni versi latini dell'Egloghe dell'amante
Laura, immaginò che il Petrarca s'innamorasse di lei
aperta campagna; che in una chiesa campestre, e
in Avignone fosse sepolta; che nascesse non lungi
Valchiusa, e che in quell'amico ospizio i solitari amanti
oro amore coltivassero: rigettò quindi come apo-
fa la memoria del Virgilio, e combattè la scoperta
la tomba di Laura, malgrado l'autorità di Benvenuto
Imola espositore dell'Egloghe del Petrarca e suo ami-
che nella chiesa dei Francescani la disse sepolta (1).

(1) I versi che illusero il barone della Bastie sono i seguenti
Daphne, ego te solam deserto in litore primum
Aspexi . . . . Egloga III.
altri versi, nei quali tre virtù simboleggiate da tre donne vanno
ngere sulla tomba di Laura, che si appella Galatea; Niobe doman-
lo a Fulgida ove s'asconda il sepolcro di Laura, quella risponde:
Carpe iter hac, qua nodosis impexa capistris
Colla boum, crebrasque canum sub limine parvo
Videris excubias, gilvosque ad claustra molossos.
Ille locus tua damna tegit, iamque aspice contra;
Hic Galathaea sita est. Eg. XI.
lai commenti manoscritti sull'Egloghe di Donato degli Albanzani,
Benvenuto da Imola amici del Petrarca che si conservano nella Lau-
ana, *cod. XII, plut, 90, inf. Char. Saec. XIV*, si rileva, che nel-

IX. La storia di questa scoperta non poteva r
carsi in dubbio anche senza l'autorità di Benven
Il Tournes in una lettera a Maurizio Sceva, o di S
celebre antiquario lionese di quell'età, pubblicata
testa del suo Petrarca tredici anni dopo quel ritr
mento (a), narra che Maurizio Sceva, ed il fioren
Girolamo Mannelli curiosi di scuoprire chi fosse La
nel 1532 dopo avere frugati gli archivi d'Avignone
sitarono le chiese ed i sepolcri, e fra gli altri quei d
chiesa dei Francescani di detta città, ove dicevasi
polta Laura; fatto quivi aprire quello della cappell
Santa Croce della famiglia dei Sade, ove appariv
due armi gentilizie logorate dal tempo, oltre le reli
d'un disfatto cadavere, vi rinvennero una scatola
piombo, che conteneva un sonetto in pergamena,
chiaramente dimostrava esser quella la tomba di Laura

l'egloga terza egli non ragiona di Laura, ma della morta poesia, i
ducendovi per episodio la favola d'Apollo, e di Dafne. E quan
citati versi dell' XI egloga Benvenuto così si esprime: « *Carpe, re*
dit Fusca; ultra vadamus, carpamus viam hac parte quae ducit n
locum Fratrum minorum, quia ibi videbis sepulcrum Laurettae . .
haec est Lauretta amica Petrarchae , quae Lauretta natura nil c
pulchrius ». Tanto più condannabile è il barone della Bastie d'aver
rato questo commento, quanto che fu pubblicato per opera di
Origono in Venezia nel 1516.

(a) *Petr. del Tour. Lione* 1545.

(1) Ecco il sonetto

Qui giaccion quelle caste, e felici ossa
Di quell'alma gentile, e sola in terra.
Aspro dur sasso, or ben teco hai sotterra
Il vero onor, la fama, e beltà scossa.
Morte ha del verde lauro svelta, e smossa
Fresca radice, e 'l premio di mia guerra
Di quattro lustri, o più; s' ancor non erra
Mio pensier tristo; e 'l chiude in poca fossa.

del quale quei religiosi mostravano la carta originale sessanta anni indietro, e che disparve perchè credesi fosse venduta dal sagrestano ad un inglese. Oltre il sonetto eravi nella tomba una medaglia senza rovescio, con una figurina di femmina, e le sigle M. L. M. J. che lo Sceva spiegò madonna Laura morta iace. Questa scoperta fu allora celebrata cotanto che Francesco primo nel portarsi a Marsilia in quell'anno, visitò la tomba, ordinò che fosse decorata di finissimi marmi, e l'onorò d'un epitaffio francese pubblicato dal Tournes.

X. Il sonetto ritrovato nella tomba (1) dicendo che Laura « in Borgo d'Avignone nacque, e morì » avvalora sempre più l'opinione di Giuseppe Maria Suarez, ch'ella fosse della casa di Sade, come si vede ancora affermato da un testo a penna del XV secolo della Laurenziana, che contiene l'esposizione anonima dei Trionfi (2).

Felice pianta in borgo d' Avignone
Nacque, e morì; e qui con ella giace
La penna, e 'l stil, l' inchiostro, e la ragione.
O delicate membra, o viva face,
Ch' ancor mi cuoci, e struggi; in ginocchione
Ciascun preghi il Signor t' accetti in pace.

La Bastie dice ch' è cattivo il sonetto, ma nessuno lo pretende opera del Petrarca.

(1) Sembrami che nel suo testamento bramasse riaccostare le sue alle ceneri amate, quando dopo aver detto ove in tutte le città d'Italia che frequentava voleva esser sepolto, soggiunge « *sin ubicumque terrarum alibi in loco fratrum minorum* »: non ardì forse di nominare Avignone, ove avrebbe bramato di ritornare in vecchiezza, senza gli ostacoli, che vi frappose la sua salute.

(2) « Per chiarezza è da sapere (dice l' espositore) che lui s' innamorò nel 1327 a dì 6 di aprile di madonna Aura . . . . e fu madonna Laura da Vignone di nobile progenie, e della famiglia dei Salsi » corruzione del nome di Sade, che appellavasi in quel secolo indistin-

XI. I seguaci dell'opinione del Vellutello crederono che Laura rimanesse sempre fanciulla, e dal sin qui detto non scorgesi se ben fondata sia questa loro opinione: qualora si rifletta però, che il Petrarca latinamente scrivendo la chiama *Mulier*, o *Foemina*, ed in italiano, Donna, e Madonna, e non mai *virgo*, o donzella e dall'aver cantato il trionfo della castità, e non della verginità, e dall'aver favellato delle corone, delle ghirlande ornamenti sconosciuti alle donzelle di quella semplice età, poteva inferirsene che Laura fosse maritata, quando l'Abate di Sade sagacissimo ricercatore, e vero scuopritore di questa sua illustre antenata credè sciogliere coll'autorità del Petrarca questa dubbia questione. Nel terzo colloquio s. Agostino dice a Francesco « *Corpus illud egregium morbis, ac crebris perturbationibus exhaustum, multum pristini vigoris amisit* ». Sospettò il Sade che la parola *perturbationibus* fosse un errore dell' edizione Basilense, e che *partubus* dovesse dire; ricorso ad un testo a penna della Biblioteca parigina trovò la parola abbreviata così *ptubs*, abbreviatura che viepiù lo confermò nella sua opinione. Su que-

tamente Sade, Saze, Sadone, Sause. *Sade*, *t. 1*, *not.* 7. « Ebbe una sirocchia appellata madonna Brianda, et oggidì ancora nella casa dove lei abitava, abitano i suoi parenti. Dicesi che in Acquamorta habita un gentiluomo chiamato Giovanni Boccacci, e dice esser nipote di madonna Aura. . . . Et l'arme di detta madonna Aura si dice essere questa cioè nel campo bianco una stella rossa ».

« Messer Francesco Petrarca in quel tempo s'innamorò di dicta Aura stette in Vignone, dove lei stava in più luoghi ed in diverse case, et infra le altre stette in una casa presso santo Desiderio, nella quale casa si dice oggi si faccia un'osteria che v'è per insegna un Falcone ». *Cod. XXI*, *plut.* 90, *inf. in Cat. T. V*, *pag.* 418.

dati io feci nuove ricerche ed in un testo della Lau-
nziana (*a*), la trovai scritta *patubs* che senza contra-
 significa *partubus*, e non *perturbationibus*, giacchè
o nella prima voce l'*A* precede il *T*, ed il *B*.
XII. Molti leggitori veggendo Laura maritata e ma-
e di molti figli diverranno severi giudici dei due a-
nti, e condanneranno il Petrarca per avere amata don-
 avvinta nei sacri maritali legami, ma ecco come giù-
icavasi nel terzo colloquio con sant'Agostino « nel-
nor mio non vi fu mai nulla di turpe, nulla d'osce-
, nulla in fine di colpevole se non la sua immensità ».
XIII. Il ritratto di Laura dipinta non tanto giovane
e Sada l'appella, l'essere stata sepolta nella tomba di
ella casa, le allusioni del Petrarca allo stemma dei
de potevano fare congetturare che a un Sade fosse
casata, e che il Petrarca sempre maritata la conoscesse.
li, se ciò non fosse, avrebbe accennato un cangia-
nto di stato ch'era il termine di sue speranze. L'a-
nte a ciglio asciutto e senza esalare nei suoi versi
uoi gemiti, i suoi sospiri avrebbe veduta Laura fat-
 vassalla di straniero signore, i cui abborriti diritti,
rchè sacri, avrebbe dovuti rispettare? L'Abate di Sa-
 aperti gli archivi di sua famiglia provò queste asser-
ni con autentici documenti, pubblicando la scritta
atrimoniale, il testamento di Laura, e di suo marito,
nolte altre notizie utilissime alla letteraria repubblica.
XIV. Dalla scritta matrimoniale apparisce (*b*) che
ura nacque da Odiberto e da Ermessenda di Noves,
che nel 1325 fu maritata a Ugo di Paolo di Sade a

(*a*) *Cod. IX, Stroz. saec. XIV, pag.* 23.
(*b*) *Piec. just. n. VI.*

cui recò in dote sei mila tornesi d'argento dall'O tondo, che l'Abate di Sade fa ascendere ad ottantamila lire tornesi attuali; che nel corredo ebbe due abiti, uno verde, l'altro scarlatto, i necessari acconciamenti di testa, ed una ghirlanda d'argento. È cosa degna d'osservazione che Laura fu sempre vestita di quei colori nei suoi ritratti, eralo in rosso in quello della casa di Sade, ed in verde ancora la veggiamo dipinta nella cappella di santa Maria novella di Firenze, ed il Poeta disse:

Negli occhi ho pur le violette, e 'l verde
Di ch'era nel principio di mia guerra
Amor'armato . . . . .

Canz. xxviii.

XV. Dalle ricerche del Sade sulla famiglia di Noves (*a*), si rileva essere stata delle più illustri del contado Venasino per sangue, e per dignità, e già da gran tempo estinta; che Odiberto fu sindaco d'Avignone, che ebbe Laura una sorella detta Margherita, la quale ritirossi in un chiostro, ed un fratello chiamato Giovanni. Che ugualmente illustre fu la famiglia dei Sade (*b*) in Avignone, e che da Ugo, e da Laura nacquero undici figli, uno dei quali Ugo, o Ughino fu lo stipite della famiglia di questo nome attualmente esistente.

XVI. Il bene d'esser madre in Laura fu avvelenato da domestico pianto. Tanto le paterne virtù sono talvolta trascurate, che una sua figlia chiamata Ogiera così palesemente macchiò l'onore del sangue suo da meritare di esser rinchiusa in un chiostro. Nè più felice consorte fu ella; Ugo suo marito geloso, e pieno

(*a*) *Tom.* 1, *n. v.*
(*b*) *Ibid. n. vii.*

di sospetto fu talvolta con lei severo cotanto da farle spargere molte lacrime. Fa il Petrarca sovente delle lagnanze sulla gelosia, che gl'involava il bene di vedere l'amata, e pare che a queste domestiche cure alludesse quando le dice

Mira 'l gran sasso, d'onde Sorga nasce,
E vedravi un che sol tra l'erbe, e l'acque,
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vò ch'abbandoni, e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.

Son. CCLXIV.

i quali versi dimostrano ancor più che il domicilio di Laura non era Valchiusa e che abitava ove ebbe la cuna.

XVII. Laura godè della più alta considerazione dovuta alla sua virtù, renduta famosa dagli aurei versi del suo amatore. Trovandosi in Avignone un illustre personaggio, dai comentatori del Petrarca creduto il re Roberto, e da me per le prove addotte dal Sade (a) Carlo di Lussemburgo re di Boemia, per fargli onore si radunò un eletto numero di donne, e volendo Carlo altamente onorare così celebre matrona, fatte tenere in disparte le altre maggiori d'età, e di fortuna, le baciò gli occhi, e la fronte con amorevole sembiante; sì dolce atto empiè di gioia ognuno, e sol d'invidia il Poeta (b). Giova il credere, che trascendente fosse il merito di Laura per render muta nelle circostanti donne la gelosia: ma l'invidia, che morde le mediocri virtù è dall'eccelse sovente spenta, o legata. Laura possedeva

(a) *Tom.* 1, *num.* XIX.
(b) *Son.* 201.

il raro dono di farsi amare: taluno la disse dotta nel verseggiare, e nel canto; di questo secondo pregio fa fede il Poeta

Chi udirà il parlar di saper pieno,
E 'l canto pien d' angelico diletto?

Trionfo della Mor. c. II.

XVIII. Laura dopo ventitre anni di matrimonio cadde vittima anch'essa della crudele pestilenza (1), che desolò Avignone nel 1348, e compianta dalle dilette compagne arse, ed alse in poche notti

Se n'andò in pace l'anima contenta
A guisa d'un soave, e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin' il suo usato costume;
Pallida nò, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi;
Parea posar, come persona stanca.
. . . .
Morte bella parea nel suo bel viso.

Trionfo della Mor. c. I.

Avea fatto il suo testamento ai 3 d'aprile del 1348 (*a*) e dopo molte religiose, e pie disposizioni volle esser sepolta nella Chiesa dei Francescani d'Avignone.

Se la terra bagnar lagrime molte
Per la pietà di quell'alma gentile;
Chi il vede il sa, tu 'l pensa, che l'ascolte.

(1) *Pestifer hinc Eurus, hinc humidus irruit Auster,*
Ac stratis late arboribus, mea gaudia Laurum
Extirpant. Egloga X.

« *Virentissima laurus mea vi repentinae tempestatis exaruit* ». *F. lib.* 8, *Ep.* 3.

(*a*) *Piec. just.* 26.

Bisogna credere che suo marito non molte ne spargesse, essendosi stretto con nuovi maritali legami dopo sette mesi di vedovanza.

XIX. Il dolente Petrarca per eternare la memoria di tanta perdita scrisse in un Virgilio, che leggeva sovente « Laura illustre per le sue virtù, e lungamente coi miei versi celebrata, apparve per la prima volta agli occhi miei nell'età mia più fresca l'anno 1327 il sesto dì d'Aprile nella chiesa di s. Chiara d'Avignone, nell'ora prima del giorno. E nella stessa città, nello stesso mese, nello stesso giorno, e nell'ora prima medesima quella luce fu sottratta a quest' occhi, mentre io era in Verona ignaro oimè! della mia sorte. L'infausta nuova mi giunse in Parma nello stesso anno nella mattina dei diciannove di maggio con lettera del mio Lodovico. Quel castissimo, e bellissimo corpo fu sepolto nella chiesa dei Francescani lo stesso dì della sua morte a vespro. L'anima sua, come di Scipione lo dice Seneca mi persuado tornasse in cielo, d' onde ne venne. Gustai una amara dolcezza scrivendo in questo luogo, che riveggio sovente, la memoria di tanta perdita, onde rifletta che nulla ha diritto di piacermi, che è tempo di fuggire Babilonia, rotto il possente vincolo ch'a Babilonia legavami, o per convincermi dal rivedere frequente di questo scritto della brevità della vita, lo che colla divina grazia agevole mi sarà, meditando con vigore e con ostinazione le deluse speranze, e gli eventi inopinati del tempo trascorso ».

XX. Terminerò quest'articolo colle parole dette dal Poeta a s. Agostino, che lo rimproverava per l' immensità del suo amore, sembrami che il più bell'encomio che far si possa di giovine donna. « Non posso (dice l'a-

mante Coll. III) questo solo occultarti, cioè, che il p
co che in me tu vedi è opra sua, e che a un qualc
nome, a una qualche gloria, se pure la meritai, non
rei giunto, se i deboli germi di virtù che collocò in qu
sto petto natura non avesse ella coi suoi nobili affe
coltivati. Essa ritrasse l'alma mia giovanile da ogni
sonestà, e con possente simpatia alla contemplazione
sublime la sollevò, essendo certa maraviglia d'amore
cangiare negli amanti i costumi. Non vi fu mai calu
niatore, per mordace ch'ei fosse, che la fama di lei c
dente rabbioso lacerasse, che ardisse dire d'aver vedu
cosa reprensibile in lei non già negli atti, ma neppu
nei gesti, o nelle parole; e coloro che nulla rispetta
no, ammirandola, e venerandola la lasciarono in pa
Non è meraviglia se così chiara fama accese in me
brama di fama più chiara, se resemi superabili le fa
che per meritarla, non aspirando in giovinezza che
piacere a quella, che unica a me piaceva. Quanti la
di voluttà disprezzassi, a quante cure, a quante fatic
innanzi tempo soggiacessi abbastanza ti è noto. E mi
mandi d'obliare, o d'amar meno chi mi sottrasse dal co
sorzio del volgo, chi mi fu guida in ogni intrapres
chi spronò l'animo mio intorpidito, chi ravvivò il se
spento ingegno? »

DEL VIRGILIO DI MILANO

E DELLE SCOPERTE

RECENTEMENTE FATTEVI

ARTICOLO SECONDO

I. Il Vellutello, il Gesualdo il Tassoni, *la Bastie*, che furono d' opinione alla nostra contraria sui natali, sul luogo dell'innamoramento, sulla dimora, sulla tomba di Laura, a solo oggetto di sostenere il loro assunto negarono l'autenticità della memoria, scritta da Francesco in questo famoso Virgilio; e da noi riportata nell'articolo antecedente. E tanto egli è vero che l'ostinazione del sapiente, quanto l'ignoranza del volgo chiudono le vie della verità, che molti cominciarono a dubitare se fosse di mano del Petrarca. Uomini però insigni per dottrina, e per critica come il Beccadelli, il Tommasini, Giuseppe Maria Suarez, Gabriel Ferrari, Fulvio Orsino, il Muratori, il Sassi la crederono originale, e sono questi o i più diligenti ed accurati scrittori della vita di Francesco, o i più valenti critici, che vanti l'italiana letteratura. La celebrità di quel codice mi muove a farne conoscere l'origine, quindi l'autenticazione.

II. Egli è da osservarsi essere stato il Vellutello
primo a dubitare della ingenuità di quella memoria.
che vari scrittori più antichi di lui nel farne parola
riguardarono come autentica. Ma la derivazione del c
dice raccontata dal Tommasini (*a*) fortifica maggiormen
la nostra opinione. Imperocchè essendo stata venduta
divisa la biblioteca del Petrarca, questo Virgilio pas
al suo amico Giovanni Dondi morto nel **1380**. Da qu
sto al fratello Gabriele, che lo lasciò al figlio Gaspe
Dondi. Sembra, che Gaspero l'alienasse avendo trascri
ta, o fatta trascrivere la surriferita memoria in un Ca
zoniere di sua proprietà. Il trovarsi nel foglio medes
mo della memoria « *Petrarca MCCCXC*...» di mar
però diversa, può far congetturare, che poco dopo de
to anno passasse nella biblioteca di Pavia. E che ciò s
vero apparisce dall'antichissimo testo a penna dell' ep
stole del Petrarca, che conservasi nella Marciana fi
rentina creduto autografo dall' abate Mehus, del ch
sebbene io non vada d'accordo, non posso fare a men
di crederlo del secolo di Francesco. Ora quivi si legg
di mano poco posteriore la memoria surriferita colla d
chiarazione « *Haec quae sequuntur, reperiuntur script*
ut dicitur, manu propria Domini Francisci Petrarca
in Virgilio olim suo, qui est in bibliotheca Papiae il
lustrissimi Ducis Mediolanensis ». Oltre questa ant
chissima testimonianza altre due possiamo riferirne a
teriori al Vellutello, e del secolo XV concordi al
già menzionata. Quella di Pietro Candido Decembrio i
una lettera scritta a Lodovico Casellio nel **1468** m
noscritta nell'Ambrosiana (*b*) ove dice « *Est in Papien*

(*a*) *Petr. Red. pag.* 84.
(*b*) *Ep. Pet. Cand. Tom.* 235, *p. inf.*

bibliotheca Virgilii volumen cum Servio manu propria eius exaratum sub temporibus, ut ipse dicit, adolescentiae suae, quod demum cum senex ipse revideret multa per postillas in Servium addens emendavit. Serviumque redarguit pluribus in locis ». La seconda è di Bernardo Ilicinio (*a*) scrittore contemporaneo al Decembrio, il quale cita come originale la suddetta memoria.

III. Benchè le surriferite prove bastassero a dimostrare autentica questa memoria, possiamo aggiungere che quel Virgilio è famoso per una miniatura esprimente il soggetto della Eneide. che il comune consenso dei conoscitori delle belle arti la fa lavoro di Simone Memmi. Abbiamo altrove favellato dell'amichevole dimestichezza del sanese Pittore col Poeta, onde potrebbe darsi che il Petrarca, che nel **1338** riebbe quel prezioso codice, domandasse a Simone quest'attestato della sua amicizia per renderlo più pregevole. Inoltre in cinque testi a penna della Medicea ho trovata la surriferita memoria (*b*), e l'abate di Sade riferisce averla letta in uno antichissimo della Parigina. Io medesimo per non omettere diligenza alcuna, e al fine di viepiù assicurarmi dell'autenticazione di quello scritto, feci imitare la mano del Petrarca dalle Epistole autografe, che conserva la Medicea dal celebre restauratore di codici Signor Ciatti, e per quanto il Poeta ora con nitidissimi, e ben formati caratteri, ora con più minuti, e più trascurati scrivesse, mandato quell'esempio in Milano vi fu trovata molta somiglianza coll'originale e coloro, i quali non conoscono la mano del Petrarca convengono concordemente, essere lo scritto usato dai Calligrafi della prima metà del secolo XIV.

(*a*) *Vit. Pet.*
(*b*) *Catal. Laur. Tom. V, pag.* 628.

IV. Non so d' altronde perchè s'impugni l' ingenui
della memoria concernente Laura, mentre toltone
luogo, ove narra il Petrarca essersi innamorato di le
vengono le altre particolarità dimostrate o coll'autori
di scrittori contemporanei, o dal Petrarca medesimo
altri suoi scritti. Che spignendo il dubbio sino allo scrup
lo, se qualcuno obiettasse non aver noi dimostrato e
sere stato egli in Verona, ed essere poco dopo passat
in Parma quando accaddegli quella catastrofe. ciò
chiaro coll'autorità del Petrarca medesimo nell'Episto
alla posterità: « *Cisalpinam hanc Galliam, quam tan
tummodo prius attigeram, totam vidi non ut advena, se
ut accola urbium multarum, Veronae in primis, mo
Parmae.* » E nell'Epistola settima del libro ottavo dell
familiari, ove parla della morte di Mainardo « *ut qu
iam reverso anno pedem Parma non moveram* ». E ch
quest' epistola sia del 1349 lo vedremo fra poco ov
faremo menzione della morte di Mainardo.

V. Quando la biblioteca di Pavia insieme colla citt
rimase preda dei Francesi nell'anno 1499 (*a*), e che mol
codici furono trasportati nella biblioteca Parigina, tr
vari glossati dal Petrarca, come costa dal catalogo dell
medesima, un qualche Pavese potè sottrarre a quell
guerriera rapina quel Virgilio, e conservarlo all'Itali
È probabile che fosse questi quell' Antonio di Pirr
gentiluomo pavese, presso cui era il suddetto Virgili
sull' incominciamento del XVI secolo come attestalo
Vellutello all'articolo dell'origine di Laura. Da quest
passò ad Antonio Agostino, poscia a Fulvio Orsino, ch
lo tenne carissimo. Morto l'Orsino fu comprato a car

(*a*) *Brevent. Ant. Pav. pag.* 708.

prezzo dal cardinale Federigo Borromeo, e riposto nella biblioteca Ambrosiana da lui con tante cure, e con tanto dispendio fondata.

VI. Sino all'anno 1795 non fu celebre quel Virgilio che per la citata memoria, e per alcune noterelle marginali scritte ad illustrazione del testo. Ma essendosi dalla coperta staccato, e lacerato parte dello stesso foglio, i signori bibliotecari vi scuoprirono a caso qualche carattere. La curiosità gli spinse a scollarlo colla maggior diligenza, ma la membrana era talmente conglutinata coll'asse, che i caratteri lasciando l'impressione sul legno rimasero dilavati e smorti, ed a fatica poterono rilevarsi le seguenti notizie scritte dallo stesso Petrarca. « *Liber hic furto mihi subreptus fuerat anno Dni* M° III° XXVI° *in kal. novembr. ac deinde restitutus anno* M° III° XXXVIII° *die* XVII *aprilis apud Avin.*

G L M D X M L) *Galeaz Maria Dux Mediolani*
Quin) *quintus:* di carattere diverso,
Petrarca MIIIlxxxx.....) e posteriore al Petrarca.

Johannes noster homo natus ad laborem ad dolorem meum, et vivens gravibus, atque perpetuis me curis exercuit, et acri dolore moriens vulneravit, qui cum paucos laetos dies vidisset in vita sua obiit anno Dni 1361 *aetatis suae* XXV (1) *die iulii* X *seu* IX *medio noctis inter diem veneris, et sabbati. Rumor ad me pervenerat* XIIII° *mensis ad vesperam. Obiit autem Mlni in illo publico*

(1) Io credo che qui debba dire XXIV, e che abbia il tempo fatto svanire l'I, che costituisce la differenza di questo numero. Giacchè nell'epistola seconda del primo libro delle senili, ove fa parola della morte del figlio tanto nello stampato, che in un testo a penna della Medicea (*Cod. III, Plut.* 78.) dice *quartum, et vicesimum annum non implevit.*

excidio pestis insolito, quae urbem illam hactenus immunem talibus malis nunc autem reperit atque invasit ».

« *Rumor autem primum ambiguus* 8.° *Augusti eodem anno per famulum meum Mlño redeuntem, mox certus per famulum Dñi Theatini Roma venientem* 18 *mensis ejusdem Mercurii sero ad me pervenit de obitu Socratis mei amici, sotii, fratrisque optimi, qui obiisse dicitur Babilone seu Avenione de mense maii proximo. Amisi comitem ac solatium vitae meae. Recipe Xpe Ihu hos duos et reliquos quinque in aeterna tabernacula tua, ut qui iam hic mecum amplius ee n possunt permutatione felicissima tecum sint.*

. . . . *Heu mihi imo septem nec sciebam* ».

« *Rumor quoque jampridem hic fuerat de obitu Philippi de Vitriaco Epi Meldensis Pris et amici mei. Hoc. at die dominica* 22.° *Augusti compertum accepi. Dissimulabam, et credere recusabam. Heu mihi nimis crebrescunt fortunae vulnera. Eadem die, atque hora percepi obitum optimi Pris ac Dni mei Philippi alterius Cavallionensis Epi, ad quem est liber meus vitae solitariae maximus rerum mearum pco. Obiit, heu prope iam solus sum* ».

« *Die sabbati post solis occasum* 23 *maji anno Dni* 1349 *vulneravit aures meas infelix nuntius mortis Dni Paganini* (forse) *de Meregnano singularis et optimi amici mei* ».

« *Die martis proximo* 26 *mensis inter nonam et vesperas rediit Gebellinus de . . . . . . nuntius itidem infelicis indignae, et crudelissimae mortis Maynardi mei. . . .* »

« *Anno proximo scilicet* 1350 *in vigilia Natalis de vespera rumor infelicissimus . . . . Jacobi*

de Carraria Dni Paduae Dni et benefactoris mei singularis cujus numquam sine suspiriis recordabor ».

« *Dns Jacobinus Bossius vir probus et sapiens , et mihi carissimus obiit* 1357 *novemb.* 25. *Quod mihi redeunti a Missa Katarinae virginis ab Ecclesia . . nbr* (forse *s. Ambrosii*) *non sine gravi vulnere mentis innotuit* ».

« *Dns Bernardinus de Angossolis de Placentia miles egregius , et unicus de raris et singularibus amicis meis, obiit* 1359 ».

VII. L'accordo perfetto delle riferite memorie cogli altri scritti del Poeta , e colla verità istorica dei fatti dimostrale incontrastabilmente di mano del Petrarca. Nè giova opporre, come fa *la Bastie*, che alcuno avrebbe potuto imitarla insieme collo stile, poichè a quale oggetto fabbricare una tal falsità? Inoltre tutti gli scrittori della di lui vita anteriori al Sade hanno ignorato, ch'egli avesse un figlio. Di questo nello stesso modo favella a Guido Sette in un'epistola inedita del testo Mediceo (*a*) « *Ille autem industrius adolescens noster*, *quem inter tantas rerum difficultates tres et viginti annos educavimus, ut ingravescenti aetati et laborum levamen et domesticum decus esset* . . . . *unicus vitae labor, unicus pudor, unicus dolor est* ». Volendo poi consolarsi coll'esempio d'Augusto soggiunge: « *Cum Augustus tres, ut ipse vocitabat , vomicas suo de sanguine tulerit* , *ego in meo unam ad laborem natus homo non feram?* » In un'epistola a Francesco Nelli del 1361 (*b*) ringraziandolo di aver tentato di consolarlo pella morte di Socrate, e del figlio soggiunge « *quem viventem verbo oderam, defun-*

(*a*) *F. l.* XXIII, *Ep.* 12.
(*b*) *Sen. lib.* I, *Ep.* 2.

ctum mente diligo, corde teneo, complectorque memoria, quaero oculis ».

VIII. Che Socrate morisse nel 1361 lo asserisce il Petrarca nella prefazione alle senili. « *Quid nunc primo et sexagesimo faciam anno? Qui cum caetera ornamenta ferme omnia, tum quod carissimum unicumque habui, ipsum mihi Socratem eripuit* ». È da osservarsi che il dì 18 d'Agosto del 1361 era secondo i calcoli astronomici un mercoledì, come ei lo accenna. E che Filippo di Vitry vescovo di Maux morisse nel riferito anno apparisce dalla Gallia cristiana (*a*).

IX. Fu rumore mal fondato quello della morte di Filippo di Cabassolles vescovo di Cavaillon. mentre morì nel 1372 (*b*). Nelle senili (*c*). in un poscritto a Francesco Bruni, scrive essersi sparsa la stessa voce, quasi colle stesse parole, e che fosse mal fondata si ricava dall'avere scritte posteriormente alcune lettere al detto prelato allora cardinale, e legato pontificio in Italia.

X. Fa parola della morte di Paganino, e di Mainardo nell'epistola settima del libro ottavo delle familiari. Che questa lettera sia del 1349, si deduce dallo scusarsi ch'ei fa con Socrate di tanto piangere, e lamentarsi soggiungendo « *Qua in re benigno sub iudice forsan excuser, si ad examen venerit, illud quoque non leve aliquid, sed 1348 sextae aetatis annum esse quem lugeo, qui non solum nos amicis, sed mundum omnem gentibus spoliavit, cui si quid defuit, sequens ecce annus illius reliquias demetit* ». Chiama indegna, e crudelissima

(*a*) *T.* 8, *pag.* 1636.

(*b*) *Gal. Christ. Tom.* 1, *pag.* 948.

(*c*) *L.* 11, *Ep.* 3.

la morte di Mainardo per essere stato sull' Appennino assassinato dagli Ubaldini signori d'alcune terre del Mugello, mentre restituivasi in patria venendo da Avignone (*a*).

XI. Tutti gli storici padovani, e Pietro Paolo Vergerio fra gli altri racconta (*b*), come Francesco da Carrara fu assassinato da Guglielmo da Carrara suo familiare, e suo congiunto la vigilia di Natale del 1350. E di Iacopino Bossi fanno parola il Mazzucchelli, e l'Argelati (*c*). Narrano che fiorì verso il 1348, essendo stato ascritto nel collegio dei Giureconsulti milanesi in quell'anno, ed onorato del titolo di conte, e di cavaliere. Fu benemerito verso la patria per avere le leggi sparse del milanese insieme riunite, e formati gli statuti della città di Milano. Come pure di Bernardino Anguissola consigliere di Galeazzo Visconti narra il Campi (*d*), che infermatosi in Milano ai 15 di novembre del 1359, si fe trasportare in patria, ove verso il termine di quel mese morì.

XII. Questo prezioso codice di Virgilio non è più dell'Italia,

Che credendosi in ozio viver salva

con tanti altri insigni monumenti delle belle arti ha dovuto lasciarlo preda dei suoi recenti conquistatori.

(*a*) *Filip. Vil. l. 1, c.* 23.
(*b*) *Rer. Ital. Scrip. Tom. XVI, pag.* 175.
(*c*) *Tom. 1.*
(*d*) *Stor. Piac. Tom. II, pag.* 114.

Vit. del Petr. 28

ANTENATI CONGIUNTI
E DISCENDENTI
DEL PETRARCA

ARTICOLO TERZO

I. Il Petrarca così favella dei suoi antenati coi Fiorentini, che lo avevano richiamato in patria « *in qua avus, ac proavus meus, vir ut literarum inops, sic praedives ingenii, in qua denique maiores mei reliqui, non tam fumosis imaginibus, quam clara fide conspicui, longa serie senuerunt* (*a*) ». E Luigi Bandini esattissimo indagatore delle notizie degli antenati di lui, chiama il suo lignaggio civile ed onorato, benchè di scarsi beni fornito, e prova che trasse origine dall' Ancisa luogo 15 miglia lontano da Firenze, ove ancora oggi per tradizione si mostra l'umil tugurio, che abitò da fanciullo il Petrarca.

II. Il bisavolo di Francesco fu ser Garzo notaio, uomo probo, di valore e di senno, e per ingegno illustre quanto poteva esserlo senza lettere, arbitro di tutte le pubbliche, e private controversie in Firenze. Questi di 104 anni,

(*a*) *Var.* 5.

essendosi innanzi vaticinata la morte, ragionando di Di
e delle virtù coi circostanti nipoti, senza alcuna molest
passò dal tempo all'eternità. quasi sopito da dolce so
no (*a*). Dal suo figliuolo Parenzo parimente notaio, e p
asserzione del Gamurrini cancelliere dei conti Guidi
Regianopoli nacque Petracco, o Petraccolo padre d
Petrarca.

III. Petracco così appellato col diminutivo di Pie
esercitò la professione di notaio, e incamminatosi n
pubblici impieghi giunse ad essere cancelliere del
riformagioni, e dalla repubblica fu adoperato in var
commissioni, nelle quali per testimonio di Leonard
Aretino mostrò destrezza, e sommo valore. Egli co
Segna di Bono presiedè alla fabbricazione di alcuni caste
lì in Valdarno, ed in ispecie a quello di s. Giovanni
che costruivasi sotto la direzione del celebre Arnolfo, f
spedito imbasciatore ai Pisani nel 1301, e nell'ann
dipoi; quando aspirava ai più distinti posti dell'ingrat
sua patria, fu cacciato dai Neri con Dante suo ami
co. Racconta Dino Compagni, che per rendere men
odiosa la sua cacciata, gli fu apposto dalla parte av
versa di aver falsificato uno strumento in pregiudizi
di messer Albizzo dalla Foresta, e fu condannato ai 2
d'ottobre del 1302 ad una ammenda di 1000 lire,
a perdere la mano destra se cadeva in potere del Comu
ne (*b*). In tale angustia colla giovane consorte, che secon
do l'albero genealogico del Bandini sposò nel 1296. s
refugiò in Arezzo, ove fu eletto dai fuorusciti per lor
sindaco presso il Cardinale Nicoolò da Prato, che spediv

(*a*) *Fam. lib. III, Ep.* 3.
(*b*) *Bandini vit. Pet.*

in Firenze il Pontefice per pacificarvi le parti nemiche. Mentre la piccola famiglia di Petracco abitava in Ancisa, egli profugo e desideroso di sostentarla si trasportò in vari luoghi, e da una cartapecora citata dal Bandini apparisce avere dimorato in Padova nel 1306. Lo assolverono i Fiorentini dalla condanna, e dal bando nel 1308 come dimostra una provvisione pubblicata dal Bandini. Ma dal non essersi restituito alla patria, e dall'aver preferito di stabilirsi in Avignone pare, ch'ei poco s' affidasse a quella lusinghiera reintegrazione. L'abate di Sade fa premorire Eletta al consorte, ma il Tiraboschi alla contraria opinione s'appiglia, osservando, che Francesco abbandonò Bologna per la morte del genitore, e che dai versi che scrisse per la perdita della madre apparisce ch' egli assistè ai suoi funerali in Avignone (*a*), e ch'ella morì di 38 anni come si scorge dai trentotto versi latini del suo Figliuolo Francesco ove dice:

Versiculos tibi nunc totidem quot praebuit annos
Vita damus (*b*).

Morì Petracco verso il sessantesimo anno dell' età sua, giacchè essendo di due anni minor di Dante apparisce esser nato nel 1267 (*c*). Dell'amicizia di lui col maggior Poeta fa menzione il figlio, il quale racconta, che Dante visse familiarmente col padre e coll'avo suo, e ch egli pure lo conobbe essendogli stato additato una volta nella sua fanciullezza, e che Petracco pei suoi studi e per lo ingegno molto gli assomigliò.

IV. Il Petrarca non fa menzione di aver avuto che due fratelli; uno morto fanciullo, l' altro cresciuto, ed

(*a*) *Tom. v, pag.* 477.
(*b*) *Carm. lib. I, Ep.* 6.
(*c*) *Sen. l. x, Ep.* 2.

educato con lui appellato Gherardo (*a*); ma Leonar
Aretino narra, ch'egli ebbe una sorella, che secondo
Gamurrini fu maritata nel 1338 a Giovanni di Ta
di Semifonte (1). Intorno a questa sorella, lo Squarc
fico citando il Filelfo ha inventato uno scandaloso r
manzo, narrando che Clemente VI di lei invaghitosi
sendo casta, e virtuosa fanciulla non men che bella, ta
to la trovò alle sue voglie ritrosa, che per ottenerla ten
di valersi del mezzo del Petrarca, il quale aspramen
lo ributtò, quindi volgendosi al fratello Gherardo, qu
sti per lieve ricompensa al Pontefice la prostituì, d
che confuso poscia, e pentito fuggì dal mondo, e fece
certosino. Non merita fede questa ingiuriosa asse
zione, 1. perchè il Petrarca, che minutissimamente pa
di ciò che lo riguarda, in nessun luogo delle sue ope
fece menzione di questa sorella; 2. perchè toltone Leona
do Aretino niuno degli antichi scrittori della vita di lui
fa parola, e Leonardo narrando che a maritarla vi spe
la tenue paterna eredità, viene in ciò smentito dal Petra

(*a*) *Fam. lib. IX, Ep. 2, Cod. Par.*

(1) Mentre era sotto il torchio questa illustrazione il signore dott
Cantini con somma gentilezza mi comunicò la seguente memoria,
egli trascrisse in un libro che esisteva già nell'archivio delle gabelle
contratti. « *Ioannes quond. Tani de Summofonte recepit in dotem a*
traceo fil. ser Parenzi de Ancisa, *Flor.* 35 *dante pro dote Selvagg*
eius filiae, et uxoris dicti Ioannis . . . Die 12 *aprilis* 1324 *rog. ser*
tus quond. Guidini Not. etc ». Questo nuovo documento, l'asserzione
Leonardo Aretino, e del Gamurrini rendono certa l'esistenza d'una
rella del Petrarca maritata a Tano di Semifonte. Bisogna dunque c
dere che Petracco aggravato di famiglia, la lasciasse in Firenze in
stodia a Graziano, o a Lapo suoi fratelli, i quali pensassero posci
stabilirla in patria. Congetturerei che poco vivesse, non avendone t
vata menzione veruna nelle opere del Petrarca.

ca, che nello scegliere lo stato ecclesiastico dice averla divisa in quattro parti « *huius ergo hereditatis duas partes mihi suffecturas ratus, duas reliquas inter duos veteres, et benemeritos amicos partitus sum* (*a*); 3. come può credersi all'asserzione del Gamurrini inesattissimo scrittore, il quale asserisce, che mentre era bandito il padre lasciasse una figlia lungi da se in un paese ove nulla più possedeva? 4. Il Petrarca dice positivamente che Gherardo si sottrasse dal mondo per la perdita di una donna, che lo pose alla disperazione, e non per la sua colpevole annuenza al fraterno disonore. Rivolgendo in fatti la parola a Dio prorompe « *cum ego, et frater meus gemino laqueo teneremur, utrumque contrivit manus tua, sed non ambo pariter liberati sumus? Ille quidem evolavit* . . . . (*b*) ».

V. Gherardo avea fatti i suoi studi col fratello in Bologna. Tornato in Avignone, e per natura dedito al piacere, ad una studiata ricerca, ed alla leggerezza, l'avvelenato soffio della scostumata città lo immerse nella dissolutezza, lo che diede gravi cure al fratello; sinchè il rapimento improvviso dell'amata sua donna lo ridusse « *ex adolescenti vago, et lubrico in virum stabilem, atque constantem* (*c*) ». Disgustato del mondo, rivolta la mente a Dio nella Certosa di Monterivo situata fra Aix e Tolone trovò un sicuro posto contra le burrascose passioni, che lungamente lo avevano battuto. Pare che ciò accadesse verso il 1342 secondo la citata epistola (*d*), e dicendoli il Petrarca. « *Tu vero, si rite computo, in*

(*a*) *Fam. lib.* XV, *Ep.* 5. *Cod. Laur.*
(*b*) *Var.* 28.
(*c*) *Fam. lib.* XVI, *Ep.* 9, *Cod. Laur.*
(*d*) *Var* 28.

servitio Jesu Christi, et in schola eius iam septimum annum siles » la quale essendo nel testo a penna Passioneiano e Parigino la 3 del libro x colla data di Padova degli otto novembre, ed essendo scritta prima del Giubileo, che nel 1350 fu celebrato, all'anno 1349 riferire la dobbiamo. Gherardo era minor d'età di Francesco, e sembra che avesse trentacinque anni quando si ritirò nella Certosa, dicendoli il fratello « *felix* . . . *qui mundum* . . . *medio aetatis flore sic spernere potuisti* (a) ». In quella scuola di santità non solo pareggiò i più virtuosi anacoreti, ma parve per la fermezza sopravanzarli. Muove a tenerezza ciò che di lui racconta il Petrarca, che essendo, cioè, a cena da Ildebrando dei Conti vescovo di Padova vi sopraggiunsero due certosini a lui ignoti, che nel ragionare degli affari dell'ordine fecero menzione di Gherardo, dal che prese occasione quel vescovo di domandar loro se egli era del suo stato contento, al che risposero facendo somma lode del medesimo, e raccontando che mentre fu attaccata la Certosa di Monterivo dalla crudele pestilenza, che serpeggiava nella Provenza, il priore del luogo esortò Gherardo ad abbandonarla, il quale rispose, che approverebbe il consiglio, se luogo sapea indicargli inaccessibile a morte, non curando la minaccia di restare insepolto, dicendo che quest'era l' ultima delle sue cure. Tornato a casa il vacillante priore, poco vi sopravvisse, mentre il forte Gherardo rimase salvo, ed illeso in mezzo alle più orride stragi fatte dal micidialissimo morbo. Testimone della morte di trentaquattro compagni a lui rapiti in pochi dì, riceveva gli amplessi dei moribondi,

(a) *Ibid*

a cui porgeva gli ultimi uffici, dando loro colle sue mani sepoltura, quando mancò chi lo aiutasse in quel pio, e doloroso dovere; rimasto solo alla custodia della magione di Dio, vegliava le notti con un fido cane, facendo fronte ai rapitori malvagi, che minacciavano di spogliarla, ed ora con pungenti, or con pacifici detti giunse a preservarla dal sacco. Dopo l' estate spedì nelle vicine certose per dimandar de' compagni, ed andato egli stesso alla maggior Certosa, gli fu concesso di scegliere i religiosi, ed il priore a sua voglia, essendo reputato per vigilanza, per prudenza, e per fortezza, qual nuovo fondatore di quel cenobio. Questi sinceri elogi strapparono lacrime d'ammirazione ai circostanti, e di contento, e di tenerezza all'affettuoso Petrarca (*a*). Egli nel mille trecento cinquantatre, e nell'ultimo suo soggiorno di là dall'Alpi, prima di ripartire per l'Italia, andò a visitare il fratello, ed allora ad istanza di quegl'illustri anacoreti, scrisse il trattato, *De ocio religiosorum*: s'indirizzò ancora a Zanobi Strada, per ottenere la protezione del Siniscalco Acciaioli, ed il regale appoggio del sovrano di Napoli, signore della Provenza, essendo quei pacifici religiosi taglieggiati dai masnadieri, e tiranneggiati con arbitrarie tasse dai piccoli baroni del paese che l'allontanamento dei sovrani del luogo, e la anarchia, prepotenti rendeva. Per viepiù commuovere quei naturali protettori del luogo, dipinse a Zanobi il loro santo modo di vivere, e fecegli l'istoria della fondazione della Certosa (*b*). Gherardo godè di lunga, e prospera vecchiezza, e sopravvisse al fratello, come ap-

(*a*) *Fam. lib. xv, Ep. 2, Cod. Laur.*
(*b*) *Ibid. Ep. 9.*

parisce da un legato di cento fiorini per una volta
di cinque, o di dieci l'anno a scelta, che gli lasciò
suo testamento.

VI. Tutti i biografi del Petrarca, hanno fatta m
zione della sua figlia Francesca, ma niuno, toltone
bate di Sade, aveva scoperto ch'egli avesse avuto
che un figlio chiamato Giovanni, benchè ciò pote
congetturarsi da molti passi delle sue epistole, ov
suo giovanetto, o il suo fanciullo lo appella. Lo disc
prì all' abate di Sade il breve di legittimazione acc
dato al fanciullo da Clemente sesto nel 1348, da
pubblicato, ove vien detto Giovanni di Petrarco, s
laro fiorentino nato *de soloto, et soluta* (*a*). Si occup
padre con somma cura nell'educazione del fanciull
fattolo a tale oggetto venire in Italia, lo pose sotto
naldo da Villafranca in Verona nel 1345, e poscia so
Giberto, Baiardi in Parma nel 1348, ove si strinse d'a
cizia il fanciullo con Moggio de Moggi. Ottenutoli per
vore del signore di Verona un canonicato in quella ci
nuovamente nel 1352 ne affidò l'istruzione al pr
suo istitutore Rinaldo, non trascurando di caldame
raccomandarlo all'antico suo amico Guglielmo da
strengo (*b*).

VII. L'epitaffio di Rinaldo riportato dal march
Maffei (*c*), che lo dice morto nel 1348, fece dubitar
chiarissimo Tiraboschi, che non fosse dal Sade con
stezza fissata l'epoca seconda, in cui Giovanni fu
locato sotto Rinaldo (*d*); e dimostrando egli di bram

(*a*) *Piec. inst. num.* 18.
(*b*) *F. l. XIII, Ep.* 3.
(*c*) *Ver. Illust. p.* 2.
(*d*) *T. V, p.* 585.

che il Sade avesse pubblicati i documenti, da cui trasse queste notizie, supplirò io all'omissione del Sade, mostrando essere ben fondata la sua opinione. Raccomanda il Petrarca il giovinetto a Rinaldo con un'epistola, che è la seconda del decimo terzo libro delle famigliari del codice Laurenziano, e quivi gli dice: « *is* (*adolescens*,) *quidem a scholis tuis fato suo tener admodum abstractus, apud Gibertum Parmensem non ignobilem Grammaticum aliquantulum temporis exegit* ». Questa epistola ha la data d'Avignone, ed è scritta nell'ultimo soggiorno, che egli fece in quella città, ove si trasferì per l'ultima volta nel 1351, dunque a quell'anno, e non prima bisogna riferirla, tanto più che l'epistola in cui raccomanda a Giberto l'educazione del figlio (*a*), bisogna riportarla al 1348, precedendo immediatamente quella, in cui consola Stefano il vecchio della perdita del cardinale Giovanni, che in quell' anno morì. All' articolo degli uomini illustri amici del Petrarca vedremo come conciliare i discordanti pareri sopra Rinaldo, e i molti errori trascorsi agli scrittori, che hanno di lui ragionato.

VIII. Non corrispose Giovanni alle cure paterne, grande estimator di se stesso, simulato col padre, dissipatore, nemico dell'applicazione e dei libri alla scostumatezza inclinato, spinse lungi cotanto questi suoi vizii, che fu cacciato per ben due volte dalle paterne case. Il codice Laurenziano conserva inedite due acri, e severissime epistole scrittegli dal genitore (*b*), che disar-

(*a*) *F. l. VII, Ep.* 17.
(*b*) *F, l. VII, Ep.* 2, *lib. XXII, Ep.* 7.

mato poscia dalla apparente sommissione di lui, in Milano ultimamente lo accolse. Ma nell'abbandonare quella città partì sdegnato, ivi lasciando il figlio, ed ebbe il dolore di perderlo lo stesso dì, che nei primi suoi diritti ripristinato lo aveva, morto probabilmente di contagio ai dieci di Agosto del mille trecento sessantuno (*a*).

IX. Francesca fece gustare senza amarezza al Petrarca la felicità di padre. Frutto ancor'essa d'illegittimo commercio, nacque secondo l'abate di Sade (*b*), nel mille trecento quarantatre. Egli riferisce il nascimento di lei all'epoca, in cui scrisse i suoi colloqui, perchè sant'Agostino gli dice (*c*) « *Cadentem, et resurgentem vidi, et nunc prostratum misertus opem ferre disposui* ». Se pianse egli infatti caldamente i passati deliramenti nel mille trecento trentasei, quando si accorse del primo palese frutto di sue lascivie, è agevole cosa che un secondo lo movesse a maggior pentimento, e facesse nascere le sue confessioni. Non può d'altronde differirsi più lungi il nascimento di questa figlia, narrando egli stesso (*d*) « *max vero ad quadragesimum annum appropinquans, dum adhuc et caloris satis esset et virium, non solum factum obscoenum, sed eius memoriam omnem sic abieci, quasi numquam foeminam aspexissem* » anno ch' egli compiè nel 1344.

X. Se non andò immune Francesco dalle umane fragilità, non le propalò con baldanza, ma con estremo pudore ne arrossì, e contento di confessare il suo peccato

(*a*) *Var.* XXXIII.
(*b*) *Tom.* II, *pag.* 140.
(*c*) *Coll.* 3.
(*d*) *Ep. ad post.*

non palesò l'altrui, onde è cosa di dubbia indagine chi fosse di quei due figli la madre. Lo Squarciafico narra avergli detto Pietro Candido Decembrio, che avealo udito da suo padre amico del Petrarca, che la madre di Francesca fu una femmina della casa Beccaria, ma questa asserzione è formalmente smentita dal passo testè citato non avendo egli cominciato ad abitare in Milano che nel mille trecento cinquantatre, asserzione che il Petrarca conferma al Boccaccio in altro luogo « *jam a multis annis diu sed perfectius post iubilaeum. . . . Sic me viridem pestis illa deseruit* (*a*) ». Essendomi permesso il congetturare, crederei che questa femmina fosse avignonese, e madre d'ambedue i figli, e che ei la perdesse poco dopo che ella avea data alla luce Francesca; come pure attribuirei alla perdita di questa donna, ed al palese segno d'incontinenza, che egli ebbe, questa sua conversione. Sembrami infatti chiaramente indicarlo nelle seguenti parole della sopra allegata epistola al fratello (*b*), ove, rivolgendo a Dio la parola, così prorompe « *Delitiis nostris e medio sublatis, cum quibus dextera tua spes nostras e terra pene radicitus extirpavit: iuvenili aetate revocasti eas mente quidem, ut spero, illis utili nobis necessaria, et abstulisti a nobis animarum nostrarum vincula . . . . Cum ego et frater meus gemino laqueo teneremur utrumque contrivit manus tua* ».

XI. Dimorando Francesca col Padre in Milano, ivi la maritò nel mille trecento sessantuno (*c*) con Franceschino d'Amicolo da Brossano della porta Vercellina,

(*a*) *Sen. lib.* 8, *Ep.* 1.
(*b*) *Var.* 28.
(*c*) *Sad. tom. III, pag.* 572.

giovane di alta statura, mansueto di volto, saggio, e
surato nel suo parlare, e di costumi dolcissimo. U
lettera del Boccaccio pubblicata dal Sade (*a*) dipi
l'angelica armonia dei due cogniugi, ch' egli visitò
Venezia, ove si recò per abbracciare il Petrarca,
trovò assente. Narra messer Giovanni al suo dile
maestro, con qual modesto, ed amabil rossore gli si f
innanzi Tullia, (così egli appella Francesca) le d
cure, che si diede per lui, le esibizioni che li fece, co
lo strinse fra le sue braccia con casto, e quasi fil
affetto, come volle fargli l' offerta della casa, degli
fetti, dei libri del genitore, e che sopraggiunto il c
sorte di lei, amorevolmente raddoppiate gli furono
attenzioni.

XII. I due teneri coniugi ebbero numerosa prole, u
dei loro figli appellato Francesco, che all' avo rasso
gliava, a lui, ed al signore di Milano accettissimo
questo, morì in Pavia mentre vi si celebravano le m
gnifiche nozze di Violante figlia di Galeazzo Visconti c
Lionello duca di Clarenza. Fu grave questa perdita
Petrarca, e volle eternare la memoria, facendogli c
struire una tomba di marmo, ove fece scolpire un'isc
zione, che a tal' uopo compose, dal Sade, e dal Co
pubblicata (1).

(*a*) *Tom. III, pag.* 724.

(1) Questi due scrittori tralasciarono la data, e le seguenti parole d
l'iscrizione « *Anno MCCCLXVIII, XIV kal. iunias hora nona* ».

Franciscus de Brassano Mediolanensis infans pulcher et innoc
iacet hic.

Soppressa pochi anni sono la chiesa di san Zeno, ove era collocata l'
scrizione, il marchese Luigi Malaspina la fece collocare sotto un port
del suo palazzo in Pavia.

XIII. Abitarono col padre i due cogniugi sino alla
orte di lui; dopo si ritirarono in Trevisio, ove ne ot-
enne Franceschino la cittadinanza, e qui perdè l'amata
onsorte nel mille trecento ottantaquattro, madre di
olti figli. Esistono tutt'ora in quella città, nella chiesa
i s. Francesco le iscrizioni, che lo sposo consacrò alla
emoria di lei, fatte pubbliche colla stampa dal Tom-
asini, e dal Bandini. Crede il Balusio, che il cardinale
imone da Brossano fosse uno dei loro congiunti.

CALUNNIA APPOSTA
AL PETRARCA
E CONFUTAZIONE DELLA MEDESIMA (1)

ARTICOLO QUARTO

I. Nell'anno 1781, il sig. *Lefebvre de Villebrune* pubblicò in Parigi un'edizione latina di Silio col pomposo titolo « *Operis integri editio princeps*, in 12, » ed ivi nel medesimo anno una versione dello stesso poema col testo latino di riscontro, annunziandolo « *completé par un long fragment trouvè dans la Bibliothéque du Roi* » (3 vol. in 12). Nell'epistola dedicatoria al sig. Villoison dell'edizione latina dice « *habe igitur Silium cultiorem, et lib.* XVI, *v.* 28 *egregio auctum fragmento, quod sibi minus verecunde, nonnullis mutatis, vindicaverat suoque poemati Africae* VI, *adsuere non est veritus Fr. Petrarcha. Tantum autem se se exserunt inter eius versus, hi Siliani,* »

Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

(1) Il Dottissimo sig. Ab. di Caluso segretario della Reale Accademia delle scienze di Torino, nelle lettere non meno che nelle scienze versatissimo, mi istruì di questa imputazione data al Petrarca, e mi somministrò la massima parte dei materiali di questa confutazione.

Questa, e varie altre ingiurie ripete contro del Petra
nelle magre annotazioni sparse nel decorso dell'oper

II. Sembrava naturale, che trattandosi d'imputaz
ne sì grave contro d'un uomo famoso cotanto, la ri
stisse colle prove più autentiche, e più esatte, citan
almeno il testo a penna, d'onde trasse il frammento,
lustrandolo, facendone chiari i pregi, l'età, la deri
zione, l'autorità. Lungi dal sodisfare a questi import
tissimi articoli, non dà su ciò veruna contezza, a
trascura per sino d'accennare in ambedue l'edizi
sotto quale numero sia registrato nella parigina biblio
ca questo testo a penna.

III. Per quanto ciò potesse far dubitare dell'esist
za di questo manoscritto, non ostante, per non tras
rare diligenza veruna, ricorsi al catalogo della parig
biblioteca, e vi trovai all'articolo di Silio « *Oratio M
gonis morti proximi*, e *Silio Italico excerpta Cod.*
VIIIMCCVI », ch'è appunto lo squarcio di 34 versi int
polato dal Villebrune nel suo Silio latino dal 28 al
verso del lib. XVI.

IV. Benchè ciò sembri salvarlo dalla taccia di cal
niatore, egli non può scansare quella d'aver giudic
con poco senno, e minor critica in cosa, che merit
maturo esame; imperocchè è questo codice miscella
non più antico del decimoquinto secolo, e contiene
versi frammenti, o di classici autori, o loro attribui
come si scorge dalla descrizione del medesimo enunci
nel menzionato catalogo. Come dunque l'autorità d'
testo a penna oscuro, e moderno potea far dubitare d
l'illibata reputazione del padre della moderna letteratu

V. Se il Villebrune fosse stato più versato nella s
ria letteraria del secolo del Petrarca, o meno inclina

a deprimere quel luminare italiano, con esatte, e diligenti ricerche avrebbe scoperto, che questo stesso frammento contenente il discorso di Magone innanzi alla sua morte, trascritto fuora del contesto in numero di 34 versi come produzione del Petrarca, esiste in due altri codici della Vaticana registrati dal Tommasini (1). Poteva ugualmente vederli riportati come parto della penna di Francesco, e fuora del contesto nel catalogo della Medicea in due codici, che uno del decimoquinto secolo, ove pure incominciano « *Hic postquam medio etc.* (*a*), » ed in numero di 34 in altro codice del decimoquarto secolo (*b*), e coll' autorità di questi quattro manoscritti, parte anteriori al Parigino, parte d' uguale antichità, giudicando senza passione, ne avrebbe inferito, che il collettore, e trascrittore del medesimo testo a penna, avendo trovati quei 34 versi in un codice più antico, che trattavano lo stesso soggetto descritto nel poema di Silio, non conoscendo il poema dell' Affrica del Petrarca, poteva averli attribuiti al primo e non al vero autore dei medesimi. Era tanto più sano questo modo di giudicare, in quanto che nello scarso numero dei testi a penna interi esistenti, che contengono il poema di Silio, il più gran numero dei quali possiede la Medicea, non si trovano i versi interpolati dal Villebrune, i quali, se fossero esistiti, non potevano sfuggire alle ricerche diligentissime degli antecedenti editori, ed in particolare al dotto Drankenborchio tanto benemerito illustratore di Silio.

(1) *Pag.* 32. *Versus super morte Magonis fratris Hannibalis, princ. Hic postquam medio num.* 4518, *ex perg. in fol. et alio titulo, unde orta est lis et reprehensio invidorum num.* 4527 *ex perg.*

(*a*) *Cat. Laur. T. III, p.* 703 *e* 704.

(*b*) *Cat. Laur. T. V, p.* 107.

VI. Con maggiore studio, e più esatte ricerche avrebbe il Villebrune agevolmente verificato come vadano questi 34 versi da per se distaccati, mentre l'istesso Petrarca lo narra al Boccaccio in un'epistola delle senili (a) ove parlandogli del Sulmonese Barbato, prosiegue « *Accidit ut in Africa mea . . . . aliquot illi tali amico versiculi placuissent, quos palam poscere veritus . . . submisit, qui illos muneris instar ingentis supplici prece deposcerent. Negavi contra meum morem. . . . Nec secius die altero; atque altero adhibitis intercessoribus institit importunitate prorsus ingenua, ac modesta . . . Negavi quantum illaesa quivit amicitia . . . . ad extremum victus, nunquam enim cum amicis luctor quin succumbam, cessi et versus nisi fallor, quatuor ac triginta; limae adhuc et temporis indigentes, illi amico cui nil ad ultimum negaturus sim, ea lege concessi, ut ad manus alterius non venirent . . . . dedit fidem, quam eodem ipso die, puto, fregerit. Sic ex illo vix bibliothecam literati hominis introire mihi contigit, ubi non eos versus quasi epigramma illud Apollinei tripodis templum subeuntibus obvium, in limine viderim* ».

VII. Benchè ciò basti a torre pienamente il fondamento all' imputazione del Villebrune, le ragioni addotte dal chiarissimo sig. abate di Caluso contro all'asserzione del francese editore di Silio non lasciano verun dubbio. Imperocchè quanto in acconcio cadono questi versi nel poema dell'Affrica dopo la morte di Sofonisba, come il Livio, (seguito sempre dal Petrarca nell'ordine narrativo, come altrove osservammo), che questa al c. xv e quella di Magone al XVIII del lib. XXX riferisce; tant

(a) *Lib. II, Ep.* 1.

no fuor di luogo in Silio, che il lib. xv terminando
xxvii di Livio, il xvi incomincia come il xxviii dello
orico, cioè dai prosperi successi delle armi romane
Italia sotto i consoli C. Claudio Nerone, e M. Livio
inatore, che l'anno 207 innanzi l'era cristiana scon-
ero, ed uccisero Asdrubale presso al Metauro, passa
contemporanei felici successi degli eserciti comandati
Scipione in Ispagna dopo la presa della nuova Car-
;ine, incominciando dalla sconfitta, e prigionia di An-
ne. Egli è vero. che una leggera discrepanza in questo
go s' incontra fra Silio, e Tito Livio, supponendo il
mo fugato, e rotto Magone innanzi la sconfitta d'An-
ie, quando narra il secondo, che in quella rotta
unto Magone prese la fuga. Ma troppa sarebbe la
cordanza fra essi coi versi intrusi dal Villebrune, poi-
è il poeta anticiperebbe di quattro anni la morte di
gone. e secondo lui morirebbe d'una ferita ricevuta
Ispagna, quando non fa di ciò parola lo Storico, che
zi racconta che il cartaginese guerriero aveva molte
se operate posteriormente, ed era morto d'una ferita
evuta in Italia. Nè può servir di difesa al Villebrune
pporre, che molte discrepanze s'incontrano fra Silio, e
vio, e che il Poeta non avrà creduto doversi sotto-
rre alla storica esattezza, non curando di commettere
anacronismo, ma che non abbialo fatto a questo luogo
i versi intrusi da lui è abbastanza provato, repugnan-
à riceverli l'antico contesto;

ec vero Ausonia tantum se laetus agebat
Dardanidis Mavors: iam terra cedit Ibera
Auriferis tandem Phoenix depulsus ab arvis.
Iam Mago, exutus castris, agitante pavore,
In Libyam propero transmisit caerula velo.

Ecce aliud decus, haud primo contenta favore,
Nutribat Fortuna Duci. nam concitus Hannon
30 *Adventabat, agens crepitantibus agmina cetris*
Barbara, et indigenas ferus raptabat Iberos.
Non ars, aut astus belli, vel dextera deerat,
Si non Scipiadae concurreret.

VIII. Il vers. 28, *Ecce aliud decus*, in così f guisa ottimamente vien legato coi precedenti; perch fuga di Magone vinto da Silano sotto gli auspicii di pione, che comandava in capo, era un onore per l viepiù secondo il senso di Silio, che fingelo vinto Scipione a dirittura, mentovando al ver. 165, un cava *quem ceperat ispe dejecto victor Magone.* Ma se si fr pongono i trentaquattro versi della morte di lui, di ebber tutto l'onore P. Quintilio, e M. Cornelio, ch Liguria gli diedero la sconfitta, ov'ebbe la mortal fer mentre già Scipione debellava l'Affrica, l'*Ecce al decus* non corre più. E v'è un' altra incongruen che negli intrusi versi ci vien tosto alla sprovvista *Vulneris increscens dolor*, che conduce Magone a mo mentre alcun cenno non v'è prima in Silio, che fo Magone stato ferito; nè poscia v'è cenno, che il s ponga morto, ma piuttosto avvi motivo d' inferir contrario; poichè due volte nell' ultimo libro al ve 260, e al vers. 460 e segg. si fa parlare Annibale d morte di un solo suo fratello, Asdrubale; e l' oc sione era pur tale nel secondo caso, che se due i Rom gliene avessero uccisi, due ne doveva mentovare. Ave egli trucidato Erio, lo assale Pleminio suo fratello,

Ac fratrem magno minitans clamore reposcit.

Risponde Annibale

. . . . *Germanum reddere, Averno*

Si placet, haud renuo. maneant modo foedera nostra
Asdrubalem revocare umbris. Egone aspera ponam
Unquam in Romanos odia? aut mansuescere corda
Nostra sinam? parcamque viro, quem terra creavit
Itala? tum manes inimica sede repellat
Aeternum, socioque abigat me frater Averno.

IX. Non la finirei giammai se volessi esporre ogni riflesso, onde mostrare, che i versi della morte di Magone in Silio non istanno bene, però lasciando, che da per se vi rifletta chi vorrà leggerlo attentamente, penso dover piuttosto qui trascrivere il tratto del poema del Petrarca. onde ciascuno possa formare il suo giudizio, facendovi brevi annotazioni. Esposto lo stato delle cose in Affrica, prosiegue il Petrarca:

Italia sed iam (1) *Dux iussus uterque*
Cesserat, et varia quamvis regione profectas
Aequoris et patriae fraternas tempore eodem
Adventare acies passim iam fama ferebat,
Iamque (2) *Mago Januae solvens a litore classem*
Alite non fausta pelago se (3) *saucius alto*
Crediderat patriam petiturus tramite recto,
Si fortuna sinat.

Quindi il Petrarca dopo non pochi versi, ove la navigazione conduce per mari da lui stesso navigati, segue

(1) *Dux uterque* Annibale, e Magone richiamati amendue, quello dalla Calabria, questo dalla Liguria a soccorso di Cartagine; scrive Livio che le nuove delle partenze loro dall'Italia giunsero a Roma allo stesso tempo.

(2) *Mago*. Se il Petrarca avesse letto Silio non avrebbe forse di questo nome fatta la prima breve.

(3) *Saucius femine transfixo.* « *Liv.* xxx, *c.* 18, *e c.* 19. *Sperans leniorem in navigatione, quam in via iactationem vulneris fore, et curationi omnia commodiora, impositis copiis in naves profectus, vixdum superata Sardinia ex vulnere moritur.*

. . . . . Iamque hinc Sardinia longe
Tabificos aperit colles, hinc aurea Roma,
Inque procelloso Tybridis stant litore fauces.
Hic (1) *postquam medio iuvenis stetit aequore Poenus,*
Vulneris increscens dolor, et (2) *vicinia durae*
Mortis, agens stimulis ardentibus, urget anhelum.
Ille videns propius supremi temporis horam,
Incipit. Heu qualis fortunae terminus altae est!
Quam laetis mens caeca bonis! Furor ecce potentum
Praecipiti gaudere loco; status ille procellis
Subiacet innumeris, et finis ad alta levatis
Est ruere. Heu tremulum magnorum culmen honorum,
Spesque hominum fallax, et inanis gloria fictis
Illita blanditiis! Heu vita incerta, labori

(1) *Hic postquam medio*. Qui cominciano i 34 versi intrusi in Silio, e finiscono coll'ultimo da me trascritto, che è pure l' ultimo del sesto dell'Affrica. Villebrune per inserirli fra il 27 e il 28 del sestodecimo di Silio muta l' *Hic* in *Sed*. Ma l'*hic* fra la Sardegna, e le foci del Tebro, facendo spirar Magone quasi in faccia all'indarno abborrita Roma, una circostanza contiene d'alto pensiero, e supposta in ciò, che vien poi.

(2) *Vicinia*. La vicinanza della morte, come poscia *fortunae terminus altae*, e *status*, e *homo natus sortis iniquae*, e *transire labores*, e parecchie altre parole, e frasi, che non tutte le ho volute segnare nel senso, e nel modo, che qui s'adoprano, sono di un colore di latinità troppo più Petrarchesca, che Siliana, e l'*aurea alta palatia*, un sostantivo con due epiteti, non è così della buona poesia latina, come della volgare. Ma viepiù sà di volgare il *postquam . . . eram* « poichè io era » ove un antico avrebbe scritto piuttosto *quando*. Piace a Villebrune lodar questi versi di una bellezza, onde spicchino fra gli altri del Petrarca, a segno di non aversi a riputar suoi, ma quella bellezza essi certo non hanno nè quella squisita latinità, che sogliono aver quei di Silio. Nulla v'è del suo, non di rado astruso, e forse talora strapoetico fraseggiare; mentre all'incontro manifestissimo v'è il carattere, e il genio moralizzatore del Petrarca.

Dedita perpetuo! Semperque, heu, certa, nec unquam
Sat mortis praevisa dies! Heu sortis iniquae
Natus homo in terris! Animalia cuncta quiescunt;
Irrequietus homo, perque omnes anxius annos,
Ad mortem festinat iter. Mors, optima rerum,
Tu retegis sola errores, et crimina vitae
Discutis exactae. Video nunc quanta paravi
Ah! miser incassum, subii quot sponte labores,
Quos licuit transire mihi. Moriturus, ad astra
Scandere quaerit homo; sed mors docet, omnia quo sint
Nostra loco. Latio quid profuit arma potenti,
Quid tectis inferre faces! quid foedera mundi
Turbare, atque urbes tristi miscere tumultu?
Aurea marmoreis quidve alta palatia muris
Erexisse juvat, postquam sic sidere laevo
In pelago periturus eram? Carissime frater (1)
Quanta paras animis, heu, fati ignarus acerbi,
Ignarusque mei? Dixit: tum liber in auras
Spiritus egreditur, spatiis unde altior aequis
Despiceret Romam, simul et Carthaginis urbem,
Ante diem felix abiens, ne summa videret
Excidia, et claris quod restat dedecus armis,
Fraternosque, suosque simul, patriaeque dolores.

(1) *Frater.* Non potendosi dubitare che non sieno indirizzate queste parole ad Annibale, tolgono a Villebrune lo scampo di dire che il Magone, di cui egli in Silio ha inserita la morte, può non esser quello stesso, di cui Livio fa parola. E ciò che vien poco appresso *spatiis unde altior aequis despiceret Romam, simul et Carthaginis urbem*, dimostra che il luogo della morte è pur quello, come poscia il *felix* ne indica il tempo, in quanto che, se con Livio, e Petrarca sia supposto Magone morire quando prossima sovrastava ai Cartaginesi la rotta di Zama, ed il giogo romano, egli a ragione chiamar felice si può d'esser morto a tempo così opportuno, ma non però facendolo morire assai prima.

AVVERTIMENTI

PER UNA NUOVA EDIZIONE DELLE OPERE LATINE

DEL PETRARCA

ARTICOLO QUINTO

. Dalla brama, che ha dimostrata la letteraria repubblica di vedere alle stampe le lettere del Petrarca complete e ripurgate dagli errori occorsi nelle antecedenti edizioni, nacque il disegno di monsignore Angelo Fabroni, l cui nome basta per ampla lode, ed in me d'accingerci unitamente a pubblicare di nuovo tutte le lettere tanto edite, quanto inedite del medesimo, illustrate con brevi annotazioni, corrette sui testi a penna, e disposte secondo l'ordine cronologico. Ma potendo per le solite umane vicende accadere che questa nostra plausibile intenzione, non andasse compiuta, riunisco in questo articolo, tutti quei lumi, e quelli schiarimenti, che con molta diligenza e fatica sono andato acquistando intorno a questo utilissimo oggetto, onde altri possa seguendo le nostre traccie più agevolmente condurlo a buon fine. Con non minore attenzione ho riunite importanti notizie risguardanti le altre opere latine del Petrarca per rendere completa una nuova ristampa, non tanto

delle lettere quanto delle opere tutte di questo nostro immortale concittadino.

II. Vi sono molte antiche edizioni dell'opere latine del Petrarca (1), e fra le molte a me note merita la preferenza quella fatta in Venezia nel **1501**, che ho consultata sovente per emendare, e rischiarare vari passi corrotti nelle edizioni posteriori, pregevole anche per avere conservato nella collocazione delle Epistole familiari, e senili l'ordine primitivo dato loro dal Petrarca, come apparisce dai testi a penna; ed è gran danno, che ingrata ella sia alla lettura per essere in lettere quadrate, piena d'abbreviature, senza numerazione di pagine, e non mancante d' errori. L'edizione veneta di Marco Origono fu fatta in migliori caratteri, con la numerazione delle pagine, ed è pur commendabile per avervi l' editore pubblicate l'Egloghe col comento di Benvenuto da Imola contemporaneo, ed amico del Petrarca, il quale serve non poco ad illustrarne, e renderne piano il senso oscuro, ed allegorico.

(1) *Opera omnia apud Io. de Amerbach.*
. . . *fol. Bas.* 1495.
Edizione nitidissima, e da me veduta nella preziosa biblioteca del dotto sig. Luigi Tramontani.
. . . *et fol. Venetiis* 1496.
. . . *Venetiis per Simonem de Luere Anno Incarnationis Christi* 1501 *die* 22 *martii feliciter*
. . . *Venetiis per Simonem de Luere* 17 *iunii* 1501, *vol.* 2.
Forse la stessa edizione della precedente toltone l'ultimo foglio.
. . . *per Simonem Papiensem dictum Bevilacquam, anno* 1503 *die* 15 *iulii.* Edizioni citate dal Mettaire *Ind. An. Typ. Lond.* 1741, *pag.* 135.
. . . *per Marcum Horigono de Venetiis Annis Domin. nostri Iesu Chr. current.* MCCCCXVI *die* 7 *iulii.* Errore di stampa dovendo dire naturalmente 1516.

III. Su queste antiche edizioni furono rifatte da Enrico di Pietro le due Basileensi, quella cioè del 1554 e l'altra del 1581, che è peggiore della prima, alle quali assistè Giovanni Heroldo molto versato nella toscana favella, che vi aggiunse in fondo il Canzoniere. E malgrado la diligenza, ch'ei dice d'avervi usata, queste due edizioni, che sono le più ovvie, sono ancora le peggiori per gli errori infiniti che vi sono trascorsi, per l'ommissione d'intere parole, e frasi, per le storpiature dei nomi accadute, a mio credere, per la poca intelligenza nel leggere le abbreviature dell' edizioni antiche, che tentò di sciogliere in parte, e finalmente per gli erronei arbitrii, che egli si prese nella collocazione dell' opere, e dell'epistole. A cagione d'esempio si leggono a Tommaso da Messina dirette molte lettere, che scrisse il Petrarca dopo la morte di lui (1): vanno quivi congiunti i versi *in funere matris* all' epistola precedente (*a*): si legge fra le Familiari un'epistola delle Senili (*b*), fra le Senili una delle Familiari (*c*); veggonsi stampate a parte l'epistole *de laurea recepta*, e l'epistola a Clemente VI (*d*), che appartengono al libro IV delle familiari; vi si leggono finalmente tre epistole delle Senili come se fossero trattati separati (*e*).

IV. Tanti errori nelle edizioni delle opere del Petrarca rendono indispensabile il ricorrere ai testi a penna

(1) L'ultima Epistola diretta a Tommaso, nei testi a penna è la seconda del lib. III, *Fam.*

(*a*) *Car. lib. I, Ep.* 3.

(*b*) *F. Ep.* 8, *lib.* 8.

(*c*) *Sen. lib.* 5, *Ep.* 2.

(*d*) *Pag.* 1198.

(*e*) *Vedi cap.* 20.

per emendarle possibilmente. Prima però d'annove
quali tra questi siano a tal'uopo opportuni, e vole
incominciare dalle epistole, che formano tralle altre
pera la più incompleta, la più bramata, e la più utile f
latine, fa d'uopo l'esaminare come originalmente l
videsse il Petrarca. Trascegliendo egli da un imm
fascio di fogli quelle, ch'alla posterità destinò, le di
se in quattro classi, la prima delle quali appellò *F*
liari (*a*), che la divise in ventiquattro libri, dalla qua
raccolgono gli avvenimenti intorno alla sua vita dal
mo viaggio di Parigi nel **1331** sino alla partenz
Milano accaduta nel **1361**. Chiamò la seconda *Se*
che divise in XVII libri, i quali abbracciano l'epist
che egli scrisse dal **1361** sino al termine dei suoi
ni; la quale distribuzione, e denominazione d'epi
la troviamo esattamente indicata nella vita del Petr
scritta da Siccone Polentono (*b*): « *prosaicarum ver*
bri habentur qui rerum familiarum appellantur XX
inde qui rerum senilium inscribuntur XVII ». Alla t
classe ridusse l'epistole in versi, che in tre libri dist
alla quarta quelle contro il clero, e la curia rom
alle quali togliendo i nomi di coloro a cui furon
dirizzate, *sine nomine*, o *sine titulo* le appellò, c
apparisce dalle parole di Filippo Villani (*c*). « *Et*
ambitionis, *et avaritiae clericorum fuit mordaciss*
insectator, *collegit ex omnibus epistolis*, *omissis reci*
tium nominibus, *quasdam epistolas integras*, *quarum*
vero particulas, *in quibus praecipue contra clericos*

(*a*) *Praef. ad Fam.*
(*b*) *Mehus pag.* 240.
(*c*) *Vit. Pet. Mehus ibid.*

invexerat, et ea omnia in volumen unum praemisso
mio compilavit, cui libro titulus est. sine n cmine.
V. Furono pubblicate l'epistole unitamente a tutto
pere, e due volte separatamente nel XV secolo (1); ma
pre incomplete, poichè gli editori di queste nel dare
stampe i XVII libri delle Senili, il libro *sine nomine*,
libri delle epistole in versi, non vi aggiunsero che
otto primi libri delle Familiari. Eccitarono queste
erfette edizioni ne'letterati il desiderio d'averne in
gior numero, quando Giovanni Chalasio trovato un
a penna con sessantacinque lettere inedite, che
rtenevano agli ultimi libri delle Familiari, le diede
stampe coi torchi di Samuele Crispino in Lione in
vo nel 1601 dividendole arbitrariamente in sei nuovi
, ch'aggiunse in quella sua scorrettissima ed ingrata
ione agli otto già pubblicati.

VI. Malgrado questa nuova ristampa, molte altre epi-
e rimangono ancora inedite, e tra queste un gran
ero di quelle degli ultimi sedici libri delle Fami-
, le quali avventurosamente si possono completare,
rreggere, ricorrendo a tre testi famosi, che tutti

In quarto 1484 *sine loco* (*Mettaire loc. cit.*) edizione proba-
nte Tedesca, e « *per Ioannem, et Gregorium de Gregoriis fratres* »
nota « *Castigatum est qua fieri potuit diligentia a Sebastiano Mar-*
Romano cive, haud illiterato, humanae restaurationis anno 1492
septembris ». Edizione da me veduta nella Biblioteca Veneta di
rco. Dissi la prima edizione Tedesca, sembrandomi di queste due
atta parola l'editore delle opere stampate in Venezia nel 1501 nel-
a, che pose in principio dell'epistola, che incomincia « *Mi fra-*
ni frater » che è dopo l'epistola varia LVI « *haec epistola in va-*
odicibus, scriptorum inscitia imperfecta habetur. Sic primi qui has
las impresserunt Venetiis, et in Germania ».

i ventiquattro libri contengono; al parigino, cioè, scritto in membrana nel 1388 (*a*), al Passioneiano te in carta, parte in membrana, che ha in fondo la guente nota « *Francisci Petrarchae laureati rerum miliarum liber* XXIV *explicitus foeliciter* 1404 *die februari* » posseduto dalla biblioteca angelica di ma (*b*); al Colbertino altre volte posseduto da Gio. tista Colbert scritto nel XV secolo, passato poi dalla biblioteca alla parigina (1).

VII. Si può ancora supplire alla mancanza di qu codici con altri, che conservano una porzione solta di questi libri; tra i quali ottimo è quello da me duto nella biblioteca capitolare di Padova scritto ai t pi del Petrarca, che contiene gli otto primi libri, o la lettera, che egli scrisse al clero padovano in oc sione della morte d'Ildebrandino dei Conti vescove Padova (*c*), ed utile potrebbe eziandio esser quello me pure veduto nella biblioteca di s. Marco (*d*), secolo XV che gli otto suddetti libri contiene. Olt tre testi a penna già da me menzionati, per quan a mia notizia, la sola Vaticana possiede un codice che contiene ad esclusione di poche, l'epistole libri IX. X, XI. Questo testo ha ottantasette epistole gran parte inedite, ed incomincia colla IX del libro

(*a*) *Cat. Bib. Par. num. VIIIMDLXVIII.*

(*b*) *V.* 1, 7.

(1) Num. VIIIMDLXIX di questi, e di alcuni altri testi che ac neremo, fa menzione l'abate Mehus nella sua prefazione al ragionar to di Lapo, *pag. XII, et. seq.*

(*c*) *F. lib XV, Ep.* 14.

(*d*) *Cod. Char.* 477, *Arm. D. Th.* 11.

(*e*) *Num.* 5621.

e prosiegue colle epistole dei menzionati libri sino alla XXXIII (1). Tre testi a penna sono quelli a me noti, che contengono gli ultimi tredici libri, i quali sono i più importanti per essere in gran parte inediti, ed il più celebre è a mio credere il Laurenziano scritto da un certo Federigo, copiato secondo il parere dell'abate Mehus (*a*) vivente il Petrarca. Leggesi in principio del detto codice « *iste liber fuit ad usum fratris Thedaldi de Casa, quem vivens assignavit Armario fratrum minorum florentini conventus* 1406 (ed in fondo) *Dominus Lapus de Castiglionchio nobilissimus, et excellentissimus decretorum doctor* (*b*). Sembra dunque che egli appartenesse a Lapo da Castiglionchio mentre fu professore di decretali in Padova, e ch'ei lo donasse a fra Tedaldo dopo avervi fatte alcune note marginali, mentre questi erasi trasferito in Padova, ad oggetto di copiare le opere del Petrarca (2). Fu questo fra Tedaldo della Casa nativo del

(1) Otto sono l'Epistole mancanti del libro IX la IV e la XIII pubblicata, *Var.* 33; nel libro X l'epistola II, e la III pubblicata, *Var.* 20; nel libro XI le epistole I, II e VI dirette a Giovanni Boccaccio, che si trovano nel codice Marciano, di cui faremo menzione, la V pubblicata, *Var.* 4, l' VIII pubblicata, *Var.* 1.

(*a*) *Loc. cit.*

(*b*) *Cod. x, plut. XXVI sin. char. in quarto saec. XIV descrit. Cat. Laur. t. IV, pag.* 197 *e seq.*

(2) Oltre il rilevarsi ciò dai nomi dei due menzionati soggetti, che appartenesse a Lapo apparisce dalla nota marginale alla Epistola VII del lib. XV nella quale facendo menzione il Petrarca della prosperità della repubblica di Venezia, soggiunge favellando della guerra, che sosteneva contra i Genovesi « *nunc tamen tanto belli motu quatitur* » e Lapo soggiunge in margine. « *Dum hanc epistolam de novo Paduae legerem ego Lapus de Castiglionchio, supervenit eo tunc novum, quomodo inclitus rex Ungariae, et Ianuenses, et Dominus Paduanus, et alii sui colligati expugnaverunt terram Chioggiae, et obtinuerunt, res quippe miranda!*

Mugello religioso francescano del convento di s. Croce di Firenze (1) ed amicissimo del Boccaccio, con cui studiò il greco sotto Leonzio Pilato, egli arricchì di preziosi codici la biblioteca del suo convento, alcuni dei quali di suo pugno trascrisse, e fu oltre modo studioso delle opere del Petrarca, molte delle quali copiò egli stesso nei suoi viaggi di Padova sugli autografi, le quali copie si conservano nella Medicea, e anderemo annoverandole come le più utili da consultarsi per una nuova ristampa. Ritornando al testo Laurenziano, egli contiene più di cento lettere inedite, le quali potranno agevolmente distinguersi dalle edite collazionando i principii delle varie, e degli ultimi sei libri pubblicati da Crispin, coi principii delle medesime posti per ordine alfabetico dal diligentissimo e dottissimo signore canonico Bandini nel suo catalogo Laurenziano (*a*). Il secondo testo a penna, che contiene gli ultimi tredici libri è anch'esso nella Medicea, e fu fatto trascrivere con somma magnificenza, ma non con eguale correzione da Cosimo il vecchio (*b*), il terzo lo possiede la Parigina biblioteca (*c*).

VIII. Ottimo per correggere le senili potrebbe essere

tunc super isto verba quatitur *dixi si Petrarcha auctor istarum epistolarum viveret, aliud modo diceret; posset dicere conquassatur* ». L' abate Mehus crede che Lapo donasse questo manoscritto a fra Tedaldo nel 1378, ma non osservò che Chioggia fu espugnata nell'anno 1379. Sembra dunque più probabile che ei gli donasse questo codice o in questo anno, o nel 1382; anno in cui nuovamente per lo stesso oggetto si trasferì in Padova.

(1) Danno ampie notizie di lui l'abate Mehus, *pag*. 234, *e seq*. e il canonico Bandini, *Cat. Laur. t. IV., praef.*

(*a*) *Tom. II, pag*. 595, *e seq*.

(*b*) *Plut. LIII. cod. IV, saec. XV. Cat. Laur. t. II, pag*. 579.

(*c*) *Num. VCIIIMDLXX.*

il manoscritto del decimoquarto secolo, che esiste nella Biblioteca Veneta di san Marco, ivi passato dalla Biblioteca di san Giovanni, e Paolo. Un altro testo ne conserva la Laurenziana (*a*), fatto trascrivere dai Medici con molta eleganza, ma colla considerabile mancanza dall'epistola sesta del libro terzo, sino alla settima del libro quinto, per essere egli stato forse trascritto da altro più antico codice mutilato. Non meno utile per le epistole *sine nomine* può essere il manoscritto del secolo decimoquarto, che possiede nella sua preziosa raccolta il signor Don Iacopo Morelli, in cui l' ottava epistola vedesi diretta « *reverendo Patri, et Domino Ildebrandino de comitibus Vallemontoni episcop. Paduae* » fra le quali lettere non avvi la XVIII contro Averroe, che in fatti nei testi a penna fra le Senili si legge (*b*). Queste epistole si trovano ancora nella Laurenziana (*c*) copiate da fra Tedaldo, coll'intitolazione: « *Liber de sine nomine* (ed in fondo) *explicit libellus sine nomine intitulatus Domini Francisci Petrarchae, Paduae scriptus* 1478, *per fratrem Thedaldum de Mucello ord. minorum* ». Di mano del medesimo la detta biblioteca possiede le epistole in versi, ove in fondo si legge: « *explicit feliciter die* XXIV *ianuarii anno Domini* 1382 (*d*) ».

IX. Benchè il Petrarca non destinasse alla posterità che le epistole delle quattro divisate classi, molte altre accade di rintracciarne sparse in molte celebri biblioteche, alcune trascurate da lui come di lieve momento, altre

(*a*) *Plut.* LXXVIII, *cod.* III. *Cat. Laur. tom.* III, *pag.* 155.

(*b*) *Ep.* 7, *lib.* 14. *Sen.*

(*c*) *Cod.* 9, *plut.* 26 *sin. mem. in quarto, pag.* 229, *e seq. Mehus p.* 252.

(*d*) *Plut.* 26 *sin. mem. Cat. Laur. t.* 4, *pag.* 191.

soppresse per ragioni che gli erano personali, ma pur
dai suoi contemporanei preziosamente raccolte, e ch
meritano di apparire alla luce, perchè il tempo, ch
rende piccole le cose credute grandi, solleva talvol
quelle di lieve momento reputate. Molte di queste episto
sparse, furono riunite dai primi editori, e ne formaron
il libro, che sotto il nome di varie aggiunsero alle seni
In effetto fra quelle si leggono alcune epistole, che
libri inediti delle Familiari appartengono. Il più celeb
e pregiato dei testi a penna che queste varie episto
contengono si è quello autografo della Medicea (
composto di lettere originali riunite a due alla pagi
come si rileva dalla piegatura della lettera, dal luog
ove fu apposto il sigillo, dalle sottoscrizioni, e dal
direzioni, il maggior numero delle quali essendo diret
a Moggio dei Moggi, dal Petrarca, da Neri Morand
dal cancelliere Benintendi, da Rinaldo da Villafranca
parmi potere asserire ch' egli stesso in un volume
ordinasse. Questo testo racchiude inoltre un'epistola d
Petrarca ad Azzo da Coreggio, altra di lui ai figli
Azzo Giberto e Lodovico discepoli del Moggio, una pi
cola poesia provenzale, alcuni versi del Petrarca g
editi, altri a lui diretti da Gabrio dei Zamorei pubbl
cati dall'abate Mehus (*b*): ed a corroborare l'originali
di questo prezioso codice vale grandemente l'affermativ
del celebre Pier Vettori, del Tommasini. e del Magliabech
come pure la sua derivazione, avendo appartenuto

(*a*) *Plut. LIII, cod. XXXV.*
(*b*) *Mehus, pag. CC.*

buon arcivescovo di Ragusi, Lodovico Beccatelli, che ne fece presente al Granduca Cosimo primo (1).

X. Altri testi a penna meno reputati, ma non meno importanti possiede la Medicea, che contengono dell'epistole sconosciute, e fra questi uno ivi passato dalla celebre biblioteca Gaddiana, e perciò da noi Gaddiano appellato. Contiene questo codice diciassette lettere inedite (2), undici delle quali si trovano anche nel codice Riccardiano, di cui faremo menzione, ma è l'unico in cui si legga l'epistola, che scrissero i Fiorentini al Petrarca per richiamarlo in patria (*a*). La Laurenziana ha inoltre tre altre epistole sconosciute del Petrarca, una ad Urbano quinto, coll'intitolazione « *Epistola missa per Dominum Franciscum Petrarcham ad Papam Urbanum ante recessum eius de Roma* (*b*) »; l'altra a Luca Piacentino (*c*); e finalmente una di Lombardo al Petrarca colla risposta di lui (*d*).

XI. Non è sola la Medicea fra le fiorentine biblioteche ad avere epistole inedite del Petrarca; la Marciana possiede un testo a penna, creduto autografo dall'abate

(1) Catalogo Laurenziano, *t. II*, *pag.* 624 *e seg.* Le epistole inedite del Petrarca, che contiene, sono quelle descritte sotto i numeri del catalogo VII, X, XI, XIV, XVI, XVIII, XX, XXI, XXII.

(2) Cod. 14, plut. 90, inf. char. sec. XV. *Cat. Laur. t. III*, *pag.* 723, *e seq.* Le epistole inedite sono le descritte sotto i numeri del catalogo XI, XX, XXI, XLI, XLIII, XLIV, XLV, XLVI, che gli sono comuni col testo Riccardiano, le proprie XVII, XLVII, XLVIII, L, LIX, LXIII.

(*a*) *Pag.* 106 *ter.*

(*b*) *Cod. Gad. Leop. CI, saec. XIV. Cat. Laur. Leop. tom. II*, *pag.* 96, *e seq. num. XVII.*

(*c*) *Cod. V, plut. LXXVIII. Cat. Laur. tom. III*, *pag.* 158, *num. XVIII.*

(*d*) *Cod.* 16, *plut.* 89, *sup. pag.* 133, *e* 135.

Mehus, e a suo avviso trasportato da Padova in Firenze da Niccolò Niccoli (*a*). È questo testo di due diversi caratteri, il primo dei quali molto rassomiglia alla mano del Petrarca, ma avendolo esaminato col diligentissimo non meno che versato in queste materie signor canonico Sarti già vice-bibliotecario della Medicea, ne osservammo lo scritto in alcune lettere diversamente formato, e non mancante di errori grammaticali, che a mio parere gli tolgono ogni probabilità d'essere originale. Questo contiene ventidue epistole, molte delle quali inedite, e quattro che sono a lui particolari, in una delle quali dà un'esatta contezza di Lelio, epistola, che vide in parte la luce per opera del Sade (*b*); in questo codice la quinta, e la sesta epistola *sine titulo*, sono dirette a Lapo da Castiglionchio, ed a Francesco priore dei santi Apostoli (1).

XII. Un testo a penna, che fu già di Niccolò Tranchedino cancelliere dei signori di Milano, possiede la Riccardiana (*c*) con molte lettere inedite quasi tutte senza direzione; oltre quelle che gli sono comuni col Gaddiano due ne contiene sconosciute (*d*), che il diligente abate Mehus rinvenne essere del conte Roberto di Battifolle al Petrarca, ed io infatti ben mi rammento

(*a*) *Pag.* 192.

(*b*) *Pieces just.* v.

(1) Le epistole proprie di questo testo sono la VII, X, XIV, XV, l'ultima però la possiede anche il testo Gaddiano ma l'abbiamo citata in questo, riguardandolo come il più sicuro. Trasse pure da questo codice l'abate Mehus, l'epistola del Petrarca a Lapo, che pubblicò, *Rag. di Lapo*, *pag.* 169.

(*c*) *Num.* 873.

(*d*) *Pag.* 162 e 164.

averle vedute altra volta in Venezia. inserite in un
sto a penna della preziosa raccolta dell'abate Canonici.
questo codice l'epistola x del XIII libro delle Senili
ggesi molto più estesa, e con varie recondite noti-
e (*a*), come pure altra lettera vi si legge, che non mi è
corso d'avere altrove veduta (*b*). La sopraccitata
blioteca conserva una lettera sconosciuta del Petrarca
Boccaccio (*c*).

XIII. Merita particolare menzione il testo a penna
l signor don Iacopo Morelli. perchè trasse da quello
n poche sconosciute notizie il chiarissimo Tiraboschi,
e lo appellò Morelliano; è questo codice scritto nel
colo decimoquarto, e contiene sessantanove epistole,
ntuna delle quali inedite. che ad eccezione di cinque
leggono ancora nel testo Laurenziano, le quali sono
rò tutte di non lieve importanza (1).

XIV. Fra i testi a penna della Vaticana a me no-
, che contengono epistole del Petrarca (2), in un
lo (*d*) mi accadde di osservare tre lettere senza di-
zione veruna, che mi sembrarono sconosciute da
imo (*e*), ma avendole fatte trascrivere, mi accorsi
ser quelle famose, che egli indirizzò al Tribuno di
ma, e che tolse dal suo epistolario vergognandosi
se d'averle scritte, le quali per altro si trovano col-
risposte del Tribuno in un testo a penna nella biblio-

(*a*) *Pag.* 249.
(*b*) *Pag.* 194.
(*c*) *Cod. num.* 805, *saec. XV.*
(1) Queste epistole sono la XXXI, XXXV, XXXVII, XL, XLI, XLIII.
(2) Sono i numeri 2951, 3355, 4518, 5221, 5621.
(*d*) *Num.* 5621.
(*e*) *Ep.* 62, *pag.* 83, *Ep.* 63, *p.* 84, *Ep.* 64, *p.* 86.

teca dell'università di Torino (*a*), donde diligentemente le copiò il Sade, e poscia le pubblicò colla stampa (*b*).

XV. Sarebbe tedioso l'annoverare tutti gli errori occorsi in alcuni libri stampati, in cui si leggono come inedite alcune epistole edite del Petrarca, o altre apocrife, come nell'opera pubblicata in Roma sotto il titolo: « *Anecdota litteraria ex manuscriptis codicibus eruta* » ove (*c*) diedero per inedita un'epistola già pubblicata (*d*), e come accadde al Possevino, che nella sua storia di Mantova diede alle stampe come tratta da quell' archivio un' epistola del Petrarca, colla data di Avignone ai venti di marzo del 1369 della quale o bisogna crederne sbagliata la data, come stimò il Sade, o giusta il parere del Tiraboschi convien giudicarla supposta.

XVI. Utilissimo sarebbe pella nuova ristampa delle epistole del Petrarca l'aggiungervi quelle a lui scritte, delle quali ne conserva un intero volume la Parigina (*e*). Questo testo a penna del XIV secolo contiene trenta epistole quasi tutte di Francesco Nelli scritte da Firenze, toltene tre, che una d'Avignone, l'altre due da Napoli, e contiene inoltre due lettere scritte al Petrarca, una dal siniscalco Acciaioli, l'altra dal Boccaccio. Questa ultima pubblicò il Sade tradotta in francese (1). Del

(*a*) *Num.* 784.

(*b*) *Tom.* 3, *piec. just. num.* 30, *e seq.*

(*c*) *Tom.* 3, *pag.* 291.

(*d*) *E. B. pag.* 1011.

(*e*) *Num.* *VIIIMDCXXXI.*

(1) *Tom.* *III*, *pag.* 724. È intitolato *Francisci Nicolai ss. Apostolorum de Florentia prioris, Epistolae ad Franc. Petrar. laureatum.*

occaccio a Francesco altra ne possiede la Riccardiana (*a*); le quali anderebbero aggiunte quelle fra le varie già ubblicate, e le cinque del gran cancelliere dell'impero iovanni vescovo d' Olmutz date in luce dall' abate lehus (*b*), che mostrano la rozzezza del secolo di là dal-Alpi, ove per altro molto si pregiavano le lettere ed sapienti: con quelle pubblicò infine l'abate Mehus la pistola responsiva dell'Imperatore alla prima del Petrar-a, nella quale lo scongiurava a calare in Italia, che anoscritta si conserva nella Medicea (*c*), ed altra ac-enna di possedere quell'infaticabile letterato, che io ure posseggo tratta da un codice altre volte Stoscia-o ed ora Vaticano di Francesco di Fiano all'accennato etrarca (*d*).

XVII. Volendo porgere un'egual cura all'emendazione delle altre opere del Petrarca, fra l' immenso numero di testi a penna, che i suoi versi, e le sue prose latine contengono, anderò annoverando quelli a me noti, che o per l'antichità o per la fama di chi gli trascrisse meritano a mio avviso d'essere agli altri anteposti. E cominciando dall'egloghe, due ottimi codici esistono nella Medicea uno del decimoquarto secolo (*e*) e l'altro corredato di note (*f*) che molto servono ad illustrare, le quali note molto maggior lume arrecherebbero col combinarle col-l'esposizione finora creduta anonima (*g*), ma che io co-

(*a*) *Cod.* 805, *saec. XV.*
(*b*) *Pag.* 221.
(*c*) *Cod. Leop. CI, pag.* 19.
(*d*) *Rag. di Lap. praef. pag.* 17.
(*e*) *Plut. XXIX, cod. XXVI, Cat. tom.* 2, *pag.* 312.
(*f*) *Plut. LXXXX inf. cod. XII, saec. XV. Cat. tom. III, p.* 699.
(*g*) *Plut. LII, cod. XXXIII, saec. XIV. Cat. tom. II, pag.* 572.

nobbi essere quella appunto di Benvenuto, della qu
ho fatta menzione, e che va congiunta con un somr
rio, o breve spiegazione delle medesime di Donato c
gli Albanzani, non ancor pubblicata.

XVIII. Celebre ed interessante non meno è il tes
Mediceo del poema dell'Affrica copiato da Bartolomm
di san Gimignano (1) che ha gli argomenti in versi
ogni principio di libro, e molte apostille marginali, c
spiegano la parte storica del poema, o correggono
versi rimasti imperfetti. L'abate Mehus crede ques
apostille (*a*) opera del Boccaccio, di Coluccio, e di f
Tedaldo. Ma io altrove dimostrai, che il Boccaccio n
vide mai questo poema (*b*), nè saprei persuadermi cl
questo fosse quell'esemplare, che Niccolò Niccoli portò
Padova al Salutati sul declinare del sec. XIV, come supp
ne il citato benemerito scrittore, poichè egli è certamen
del sec. XV (*c*). Molto meno sarei portato a credere, cl
fra Tedaldo postillasse quel manoscritto avendolo sug
autografi del Poeta egli stesso trascritto, ed anche qu
sto codice di pregio a molti altri superiore si conserv
nella Laurenziana (*d*), e sembra più probabile il creder
che Bartolommeo da san Gimignano lo copiasse da que
lo di Coluccio, e che vi aggiungesse le correzioni
quel celebre letterato.

XIX. Le invettive contro un medico, ed i tratta

(1) *Cod.* XXXV, *plut.* XXXIII. Si legge in fondo. « *Africa Domi Francisci Petrarchae laureati poetae feliciter explicit, scripta per Bartolomeum Petri de sancto Giminiano districtu Florentiae amen* ».

(*a*) *Pag.* 255.

(*b*) *Lib.* II, *not.* 15.

(*c*) *Vedi Catal. Lauren. tom.* II, *pag.* 131.

(*d*) *Cod.* IV, *plut.* XXVI, *saec.* XIV. *Cat. Laur. tom.* IV, *p.* 19

della vita solitaria, e dei rimedi nell'una, e l'altra fortuna si conservano trascritti nella Medicea da fra Tedaldo (1). E per quest'ultimo trattato molto vantaggio recar potrebbe il testo veneto di s. Marco, copiato sull'originale del Petrarca (*a*), come pell' invettive ottimo potrebbe essere un codice vaticano (*b*). Nella tante volte menzionata celebre biblioteca Medicea di mano del medesimo fra Tedaldo si conservano i suoi dialoghi con s. Agostino, e il suo trattato della quiete dei religiosi, e delle cose memorabili, e da un avviso, che quel celebre copista vi aggiunse, apparisce aver il Petrarca lasciata incompleta quest'opera (2). Il citato volume contiene IX eglogbe con ordine diverso da quello, che si vedono alle stampe. Nella citata biblioteca vi è pure un Itinerario siriaco, che in fondo ha un periodo di più che nello stampato (*c*).

XX. Il trattato della sua, e dell'altrui ignoranza, che conserva la Vaticana (3) fu reputato autografo da Ful-

(1) *Cod.* VIII, *plut.* XXVI, *sin. mem. saec.* XIV. *Cat. Laur. tom.* IV, *pag.* 193, vi si legge dopo le invettive « *scriptus per manum fratris Thedaldi de Mucello ordin. min. Florentiae* MCCCLXXIX *sexto die octobris* ».

(*a*) *Som. Cron. an.* 1366.

(*b*) *Num.* 3355, *pag.* 76.

(2) *Cod.* IX, *plut.* XXVI, *sin. Cat. Laur. tom.* IV, *pag.* 196, in fondo al trattato *rerum memorandarum* sta scritto *pag.* 154, « *de Chaldaeis, mathematicis, et Magis sequebatur titulus, sed ultra nihil plus, nam istud incompletum dimisit Dominus Franciscus Petrarcha, quia ego tantum scripsi Paduae ab exemplari de manu dicti Domini Francisci* ».

(*c*) *Cod.* II, *plut.* LXXVIII.

(3) *Num.* 3359, ove oltre l'iscrizione riportata *Som. Cron. an.* 1370 leggesi in principio di carattere del XV secolo « *Praesens libellus scriptus extitit manu propria spectati viri Francisci Petrarchae* » e più sotto

vio Orsino, che sbagliò dicendolo in quarto, mentre è in ottavo, ma più grave fu l'abbaglio di dirlo originale, mentre paragonato lo scritto di questo col famoso testo a penna autografo del Canzoniere, che possiede la Vaticana, e che fu già del celebre cardinale Bembo, sul quale fu fatta da Aldo l'edizione del **1501** fu trovato lo scritto del primo molto diverso. Sembrando però ancor questo copiato sull'originale del Petrarca potrebbe molto giovare alla ristampa di quel trattato.

XXI. Le invettive del Petrarca contro le calunnie d'un Francese possiede manoscritte la Vaticana, dalla cui intitolazione apparisce, che l'epistola, che produsse quell'animosa tenzone fra nazione e nazione, non fu già, come poteva credersi, l'epistola del Petrarca ad Urbano V in cui lo richiamava in Italia (*a*), ma quella in cui seco congratulavasi (*b*) d'aver ricondotta la chiesa nell'antica sua sede (1).

XXII. Le sue vite degli uomini illustri, che meschine e in picciolo numero si leggono nell'edizione Basilense, furono il parto della sua penna, che più mutilato d'ogni altro vedesse la luce, e delle molte ommissioni che vi s' incontrano, fanno valida testimonianza le parole di Filippo Villani « *Demum composuit librum de viris illustribus, in quo de clarissimis ducibus, sed copiose, et ele-*

di mano diversa, e più recente « *Petrarcha de sua ipsius atque multorum ignorantia* » scritto di mano sua in *perg. in quarto Ful. Urs.*

(*a*) *Sen. lib. VII, Ep.* 1.

(*b*) *Sen. lib. IX, Ep.* 1.

(1) *Cod. Vat. num.* 3355, *p.* 53, si legge « *Eiusdem invectiva contra quendem Gallum respondens ad eius invectivam, contra se factam propter quandam epistolam, quam quadriennio ante scripserat ad Urbanum PP. V congratulatio de reducta in suam sedem Ecclesia* ».

gunter de Iulio Caesare, et de Africano superiore disseruit, et alios complures, in quibus a caeteris eorum scriptoribus se non patitur superari (*a*) ». Di queste vite possiede la Medicea un volgarizzamento (1) opera del tenero amico del Petrarca Donato degli Albanzani (*b*) che l'intraprese ad istanza del marchese Niccolò d'Este, e quivi appunto si leggono le due vite di Giulio Cesare, e di Scipione, che rammenta il Villani, come pure molte altre di Capitani Romani, e d'Imperatori sino a Traiano. Una versione di queste vite, e forse quella di cui parliamo, fu data alle stampe da Niccolò Ziletto nel 1476, posseduta dalla Magliabechiana, della quale ampie notizie ci ha date il sig. proposto Fossi nel suo catalogo dei libri a stampa del XV secolo posseduti da quella vastissima biblioteca (*c*). Non è a mia notizia che altri testi vi sieno che contengano queste vite scritte in latino, fuori che quello, che esiste nella Vaticana (*d*).

XXIII. È vano il far ricerca di testi a penna, che contengano i trattati dell'ottima amministrazione dello stato diretto a Francesco da Carrara; dei doveri, e delle virtù del capitano degli eserciti, ch' egli scrisse a Luchino del Verme; del biasimo dell'avarizia, e della versione latina dell'ultima novella del Decamerone del Boccaccio, e di due lettere, colle quali accompagnò

(*a*) *Vit. Petrar. pubblicat. Mehus*, *pag.* 196.

(1) Di questo si conservano tre testi a penna, *cod. II*, *plut. LXI*, *cod. IX*, *plut. LXXII*, ove si legge « compiuto di scrivere questo libro a dì 25 aprile nel mille trecento novantotto » in fine *cod. VIII, plut.* 90 *inf.*

(*b*) *Cat. Laur. tom. V*, *pag.* 413.

(*c*) *Tom. II*, *pag.* 318.

(*d*) *Num.* 4523.

la detta versione, le quali lettere arbitrariamente furono dagli editori basilensi tolte dal loro posto, poichè il Petrarca collocate le aveva fra le Senili (1).

XXIV. Oltre alle sin qui menzionate produzioni di quell'instancabile penna, alcune altre giacciono oscure manoscritte, o sue, o a lui attribuite. Di questo numero mi rassembra l'opuscolo in versi *de casu Medeae miserrimae*, che si conserva nella Medicea (a), creduto apocrifo dall' ab. Mehus, o almeno da lui considerato come una sua produzione giovanile. Sotto suo nome stà ivi un altro opuscolo, *de excidio Cesenae*, ove piange il Poeta (b), la distruzione di quella città operata nel 1351 dal cardinale Egidio d'Albornoz. Alcuni altri versi di lui nella stessa biblioteca si leggono (c) col titolo « *Francisci Petrarchae versus de generali mortalitate, quae fuit per totam Thusciam, ac praecipue Florentiae* MCCCXL »; ove occorse sicuramente errore di data non essendovi notizia alcuna fra gli storici, che accenni in quell' anno incominciata la peste, nè i Cronisti di quei tempi favellano di alcuna mortalità accaduta, nè in quell'anno il Petrarca conosceva la sua patria. In quella ricchissima biblioteca si conserva anche manoscritta un'epistola del Petrarca sopra

(1) Il primo trattato, *E. B. pag.* 419, è l'epistola 1 del lib. XIV. Il secondo, *E. B. pag.* 435, è l' epistola 1 del lib. IV. Il terzo, *E. B. pag.* 601, è l'epistola 3 del lib. XVII. La versione colle due epistole forma parte del lib. XVII.

(a) *Cod.* 13, *plut.* 90 *inf. pag.* 22. *Cat. Laur. tom.* 3, *pag.* 706.

(b) *Ibid. pag.* 706.

(c) *Cod.* 8, *plut.* 29, *pag.* 71, *saec. XIV. Catal. tom.* 2, *pag.* 26, *Mehus, pag.* 257.

Terenzio (*a*), che sebbene non abbia luogo nell'edizione delle sue opere fu pubblicata nella prefazione dell'edizione di Terenzio fatta nel 1726 (*b*). L'abate Mehus (*c*) suppose, che un commento alla divina commedia, che esiste nella Medicea, fosse opera del Petrarca (*d*), ma avendolo esaminato troppo rozzo mi apparve per crederlo parto di quella penna gentile.

XXV. Il catalogo dei manoscritti di san Michele di Murano fa menzione d'un testo a penna del xv secolo, che contiene un corso di grammatica fatto dal Petrarca (*e*). In fine la biblioteca Palatina di Vienna oltre le due arringhe, di cui si è fatta menzione (*f*), altra pure ne possiede con questo titolo: « *Arenga facta per Dominum Franciscum Petrarcham poetam laureatum in civitate Novariae coram populo eiusdem civitatis: et praesente Magnifico Domino Galeaz de Vicecomitibus de Mediolano, dum dicta civitas fuisset rebellis ipsi domino, reducta ad obedientiam dicti Domini Galeaz* 1356 xviii *junii* (*g*)». Avendola fatta trascrivere il chiarissimo signore don Iacopo Morelli mi assicurò essere di locuzione del tutto bassa; dovea in effetto l'oratore conformarsi all'intelligenza d'un popolare consesso di quel secolo rozzo.

(*a*) *Cod.* 18, *plut.* 38, *mem. in* 8. *pag.* 144, *Cat. Laur. tom.* 2, *pag.* 268.

(*b*) *Hag. Com. apud Gosse tom.* 1.

(*c*) *Pag.* CLXXXI.

(*d*) *Cod. Gad.* 120, *Plut.* 90, *sup.*

(*e*) *Cat. bib. s. Mich. Mur. Ven.* 1779, *pag.* 869.

(*f*) *Som. Cron. an.* 1353, 1360.

(*g*) *Cod. Mss. Theol. bib. Vid. Auctore Denis. Vind.* 1793, *pars* 1, *pag.* 507.

NOTIZIE
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
MENZIONATI NELL' OPERA
E DISPOSTI PER ORDINE ALFABETICO

ARTICOLO SESTO

Andrea Dandolo, eletto doge della repubblica di Venezia nel **1343** in età di anni **36** per la morte di Bartolommeo Gradenigo, vien detto dal Petrarca illustre per dignità, e sommo coltivatore delle lettere (*Fam. l.* VIII, *Ep.* V). Scrisse la pregevolissima istoria della sua patria, pubblicata dal Muratori (*Rer. Ital. Script.*). Fu valoroso guerriero, ma forse troppo facile ad involgere sempre la patria in nuove guerre. Sembra probabile ch' egli conoscesse il Petrarca nel suo soggiorno di Padova nel **1348**. Molto lo pregiò, ma appunto per il suo spirito marziale ricusò la mediazione di Francesco per pacificarlo coi Genovesi, e se avesse fatta la pace quando gli fu spedito dai Visconti, avrebbe salvati i Veneziani dalla vergognosissima disfatta di Portolungo nel **1354**. (*Mat. Vil. l.* **4.** *c.* **32**), della quale non ebbe la trista nuova, essendo morto nel settembre di detto anno.

Anglico (cardinale) *Grimoardi* fu sollevato alla porpora nel 1366 da Urbano V suo fratello. Ottenne il vescovado di Avignone, e fu spedito come pontificio legato nella Castiglia. Venne nel 1367 come supremo governatore degli stati della chiesa in Italia, e si stabilì in Bologna per mantenerla nell'obbedienza del pontefice, malgrado i Visconti, che l'avevano perduta di mala voglia. E per contenerli collegossi con l'imperatore Carlo IV, e con altri principi di Lombardia; ma Bernabò maneggiossi con tal destrezza, che disturbò tutti i disegni della Lega, e ridusse quegli a far la pace nel 1368, a cui molto contribuì il Petrarca incaricatone dai Visconti. (*Cor. Stor. Mil. Mur. Ann.*). Anche dopo la morte del fratello questo cardinale governò l'Italia, e restituitosi in Avignone sotto Gregorio XI, sembra vi facesse permanente dimora, mentre vi favorì l'Antipapa Clemente VII, e vi cessò di vivere nel 1388. Compose molte antifone, e responsori sacri (*Vedi Ciac. cum Old.*).

Azzo da Coreggio nato nel 1303 del nobile lignaggio dei signori di Brescello, e di Guastalla, fu destinato allo stato ecclesiastico. D'animo intraprendente, ed ambizioso macchinò di buon' ora, e riuscì insieme coi fratelli a cacciare i Rossi da Parma, che ne erano signori, e sottopose la città agli Scaligeri, i quali lo spedirono in Avignone per ottenerne l'investitura dal pontefice nel 1335, e secondo il padre Affò nel 1339 asserzione, che sembrami ben fondata, mentre egli è indubitato che fece insieme col Petrarca il viaggio da Avignone a Napoli nel 1341. Tanta amicizia ebbe il Petrarca per Azzo, che superando la naturale aversione per gli studi forensi, perorò a di lui favore contro i Rossi dinanzi al pontefice, come rilevasi da una lettera

del medesimo (*Cod. Par. F. l.* 9, *Ep.* 4) ad Ugolino dei Rossi vescovo di Parma, ove scusandosi d'avere sostenuta una causa contro di lui, lo assicura d'averlo fatto colla maggior convenienza, e non per difendere un estraneo cliente, ma un pregevole amico. Il Tiraboschi (*Bib. Mod. t.* 2, *pag.* 88), ed il padre Affò (*Scrit. Parm. tom.* II), danno ampie notizie della vita di Azzo, dai quali traggo quanto occorre per alcuni lumi intorno al Petrarca. Dopo la turpe cessione fatta da Azzo della città di Parma ad Obizzo di Este nel 1345 (*Vedi l.* II, *c.* XXXVIII), passò in Verona, ove è probabile ch'ei facesse conoscere il Petrarca agli Scaligeri, e tanto erano stretti in amicizia, che Francesco per conviver con Azzo fece le due dimore in Verona nel detto anno, e nel 1348. Cane della Scala amava il Correggesco, e dovendo assentarsi lo lasciò governatore di Verona nel 1355. Ma mentre reggeva quella città, Fregnano fratello di Cane se ne impadronì per via di raggiro, quindi tornato indietro il signore di Verona la ricuperò colla forza, e credendo Azzo consapevole del tradimento, fu questo obbligato a fuggirsi, ed allora lo travagliarono quei mali, che abbiamo narrati (*lib.* II, *c.* XV.) Ridotto alla miseria si refugiò in Milano, ove morì, secondo il padre Affò, nel 1364, ma più probabilmente nel 1367, mentre il Petrarca dedicò a lui il trattato della vita solitaria, che compiè nel 1366. (*Vedi Som. Cron. an. cit.*) Le molte lodi, che il Petrarca dà ad Azzo nell'epistola (*Cod. Laur.* XXXV, *Plut.* LIII, *Ep.* VIII), nella quale deplora la di lui morte con Giberto, e Lodovico da Coreggio suoi figliuoli, fanno credere ch' ei possedesse molte virtudi; non ostante deturpano la carriera politica d'Azzo, la sua malafede, e la sua perfidia.

Barbato (*Marco*) nativo di Sulmona, letterato accettissimo al re Roberto, ottenne alla corte del medesimo il posto di cancelliere, come si deduce dal comento di Benvenuto da Imola sulle egloghe del Petrarca. Il re presentò Barbato al Petrarca nel 1341, il quale altresì molto amò il Sulmonese, di cui commenda le qualità rare dell'animo, ed i talenti poetici, giungendo persino a chiamarlo un altro Ovidio. Dopo la morte di Roberto, Barbato si allontanò dalla corte; ove io credo per altro che ei ritornasse mentre governava Napoli il Siniscalco Acciaioli, dal quale fu efficacemente protetto (*Sen. l.* III, *E.* 2). Morì nel 1362 (*ibid. E.* 3). Assicura il Toppi (*Bib. Nap.*), che nella biblioteca dei Minori Osservanti di Sulmona si conserva un volume manoscritto delle sue poesie.

Barlaamo nato a Seminara in Calabria, fattosi monaco basiliano, ad oggetto di apprendere la lingua greca, passò in Etolia, poscia in Salonicchi, e nel 1327 si fissò in Costantinopoli. Cattivatosi l'amore di Giovanni Cantacuzeno fu fatto abate di s. Spirito, ma reso audace dalla benevolenza dell'imperatore poneva in discredito la scienza di quei greci, che gli stavano dappresso, lo che gli suscitò poderosi inimici, e fra questi Niceforo Gregora, celebre letterato, che come narra egli stesso (*Coll. Biz. vol.* 16, *l.* XI) lo avvilì nella pubblica opinione con un dialogo intitolato *della sapienza*. Si nascose Barlaamo per qualche tempo in Salonicchi, ma ricomparve alla corte con maggior credito, allorchè due legati di Giovanni XXII, si recarono in Costantinopoli per trattarvi la riunione delle due chiese, essendo stato prescelto a parlamentare con loro. Nuova guerra si suscitò contro Barlaamo per aver commendate le dot-

trine dei Latini, e censurate le monastiche istituzioni dei Greci, in difesa delle quali si scagliò contro di lui un certo Palama. Fu sospesa la tenzone per essere stato spedito Barlaamo dall' imperatore Andronico alle corti di Occidente, ed in particolare alla pontificia nel 1339 sotto colore di riunione, ma per impetrarne soccorsi. Tornato a Costantinopoli si riaccese con maggior fuoco la disputa, per cui citò come eretico l'avversario Palama dinanzi al Patriarca. Convocato un solenne sinodo, al quale intervenne l'imperatore, ed esaminate le dottrine di quei campioni, furono ambedue condannati, talchè svergognato tornò Barlaamo in Italia, e si riunì alla chiesa latina. Restituitosi in Avignone nel 1342 vi conobbe il Petrarca, e lo ammaestrò nella greca lingua. Il Petrarca, ed il Boccaccio (*Gen. Deor. l.* xv, *c.* xvi), lodano ampiamente la scienza di questo monaco. Scrisse molte opere, delle quali parlano diffusamente il Mazzucchelli, ed il Fabricio: le principali sono due libri di filosofia morale, secondo gli stoici pubblicati dal Canisio (*Thes. lection. antiq. t* iv); sei libri d' aritmetica stampati in Argentina nel 1572, ed un' opera *de primatu Papae* stampata ad Oxford nel 1592, sebbene per lo avanti a favore dei Greci avesse prostituita la penna. Morì circa al 1348, nel qual anno, secondo l' Ughelli, gli successe nel vescovado di Geraci Simone costantinopolitano.

Benedetto XII (*Iacopo Fournier francese*) monaco cistercense, e dotto teologo assunse il pontificato nel 1334 per la morte di Giovanni XXII. Il Petrarca dinanzi a questo pontefice perorò la causa di Mastino della Scala signore di Verona, che domandava l'investitura di Par-

ma. Intento Benedetto al bene della cristianità volle pacificarsi con Lodovico il Bavaro, ma ne fu distolto dai raggiri di Filippo re di Francia. Questo pontefice non sollevò alle ecclesiastiche dignità, che soggetti degni di occuparle, e promosse la riforma del clero secolare, e regolare, lo che gli suscitò l'odio di molti, e fu la sua memoria lacerata da Galvano Fiamma, che lo attaccò ingiustamente, non avendo forse altra macchia, che un amore soverchio al danaro. Morì in Avignone nel **1342.**

Benintendi de *Ravegnani*, di cui dà ampie notizie il padre degli Agostini (*Scrit. Ven. t.* II,) nacque di onesti parenti in Venezia nel **1317.** Esercitò l'impiego di notaro della signoria, e fu spedito dalla repubblica all'imperatrice di Costantinopoli nel **1340**, e poscia alla città d'Ancona. Tornato in patria fu eletto vice cancelliere, poscia gran cancelliere della repubblica nel **1349.** Nel **1355** fu spedito a Galeazzo Visconti, ed ultimò la pace fra i Genovesi, ed i Veneziani. Sostenne altre due legazioni presso il re d'Ungheria, e con tale abilità si maneggiò in queste varie ambascierie, che meritò pubbliche onoratissime ricompense. Sembra che il principale protettore di Benintendi fosse Andrea Dandolo, il quale probabilmente lo fece conoscere al Petrarca (*Ep.* LXIII, *del Cod. Morel.*). Scrisse la cronaca di Venezia, ed un'epistola in lode delle storie del Dandolo, pubblicata come prefazione delle medesime dal Muratori. Morì nel **1365.**

Benvenuto (*Rambaldi*) da Imola. Biondo Flavio (*Ital. illustrata*) parlando di detta città dice: « *Habuit paulo supra aetatem nostram, Benvenutum, qui grammaticus, et ludimagister tunc in Italia primarius quum historias*

posset aliqua scripsit ». Egli dicevasi discepolo del Boccaccio; (*Mehus*, *p.* CLXXXXI). Siccone Polentono scrisse la vita di Benvenuto pubblicata dal Mehus. Lesse sopra Dante in Bologna, e compose sulla divina commedia un commento pubblicato in parte dal Muratori (*Ant. Ital*, *t.* 1), che conserva la Medicea. Illustrò alcuni altri poeti, e scrisse gli augustali, che videro la luce in Basilea colle opere del Petrarca.

Bernabò Visconti dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni suo zio ebbe le signorie di Bergamo, Brescia, Cremona, ed altre terre, governando insieme coi fratelli le città di Milano, e di Genova. Accrebbe poi i suoi dominj per la morte di Matteo suo fratello. Coraggioso guerriero, e principe potentissimo, seppe or colla forza, or coll'astuzia rendere vani gli sforzi, che per abbassarlo fecero gl'imperatori, i pontefici, ed alcuni principi Lombardi, e sebbene con varia fortuna combattesse, ampliò i suoi stati, e non perdè che Genova, e Bologna. Fu questo principe oltremodo crudele, e narrano gli storici, che amando eccessivamente la caccia, faceva nutrire cinque mila cani dai contadini, che gastigava barbaramente se qualche cane periva; come condannava a morte l'uccisore di un cinghiale, o d'altra fiera. Ebbe quattro figli ambiziosi, e intraprendenti, coi quali in vecchiaia divise gli stati, ma divenuti odiosissimi al popolo per le estorsioni, per le rapine, per le crudeltà, e macchinando di spogliare degli stati Giovan Galeazzo conte di Virtù suo nipote, questi con astuzia lo fece prigione, e s'impossessò di Milano, senza che veruno si movesse a difendere il crudele Bernabò, che morì di veleno nel 1385.

Bonaventura da *Peraga* nato nel 1332, fecesi Ago-

stiniano, e studiò in Parigi, ove professò teologia per dieci anni. Lo spedì legato in Ungheria il pontefice nel 1375. Fu sollevato al generalato del suo ordine, e ottenne la porpora nel 1378. Sostenne una legazione in Polonia, e secondo il Tiraboschi (*Vol.* v, *p.* 151), morì nel 1388, Lo chiama il Petrarca insigne filosofo, teologo singolare, ed ornamento dell'ordine, e di Padova sua patria (*Sen. l.* 8. *Ep.* 6), scrisse molte opere in gran parte pubblicate.

Di *Boulogne* (cardinale *Guido* di Monfort) congiunto al sangue reale di Francia. Fu eletto cardinale da Clemente VI, e divenne uno dei più potenti porporati della Curia Romana. Spedito nel 1549 al re Andrea d'Ungheria lo pacificò colla regina Giovanna di Napoli. Poco mancò che passando da Roma nell'anno del giubbileo non rimanesse ucciso a furore di popolo. Ebbe la commissione di pacificare i regi di Francia, e d'Inghilterra, sulla quale missione avvi una lettera del Petrarca (*Cod. Gad. Ep.* 14); poscia di conciliare quelli di Castiglia, e di Navarra. Tornato in Ispagna per conchiudere l'alleanza fra il Portogallo e la Castiglia, vi cessò di vivere nel 1373. Era il cardinale anche valoroso guerriero avendo coll'armata d'Urbano V fugati i masnadieri al Ponte S. Spirito. (*Ciac. Vit. Pont. vol.* II, *p.* 493). Dopo la morte del cardinale Colonna egli fu il vero mecenate del Petrarca nella corte d'Avignone.

Carlo IV di Lussemburgo era figlio di Giovanni re di Boemia, che morì alla battaglia di Crecy. Recatosi in Avignone nel 1346, Clemente VI, che odiava atrocemente Lodovico il Bavaro, lo mosse ad aspirare all'Impero, e mercè il valevole appoggio del pontefice fu

in Bona eletto imperatore nel detto anno. La morte del Bavaro accaduta nell'anno dopo spianò gli ostacoli, che frapponevansi al pacifico possesso dell'ottenuta corona. Il Rebdorf (*an.* 1347) lo chiama uomo d'alto consiglio, nell'operare circospetto, e lo commenda come il pacificatore dell'Alemagna. Matteo Villani (*l.* IV, *cap.* LXXIII[1]) narra, che vestiva panni onesti senza niuno adornamento, che era parco nello spendere, amatore del danaro, e ingrato rimuneratore di chi lo serviva nell'armi che era però perspicacissimo, e rispondeva con poche sugose parole senza alcuna deliberazione di tempo, e di consiglio. Malgrado l'amore pel danaro, e la sua debol condotta negli affari d'Italia, fu Carlo uno dei più gran principi del suo secolo, la qual debolezza non è da attribuirsi a codardia, imperocchè guerreggiò con senno, con valore, e con fortuna in Germania. Molti sono gli obblighi, che gli professa l'impero, mentre nel 1356 riuscito a pacificarlo, pubblicò la famosa Bolla d'Oro, ch'è ancora la base del diritto pubblico di Alemagna. Fece molto più per la Boemia, avendo ridotti all'obbedienza i baroni con severa giustizia, che egli amministrava alle porte di Praga, ove sommariamente accomodava lunghissime liti. Corresse, ed ordinò le leggi boemiche, fabbricò la città nuova di Praga, e varie fortezze; promosse l'agricoltura, piantò le prime viti in Boemia, scoperse la sorgente di Carlisbad, vi costruì i bagni, ricercò le miniere. promosse le arti, ed amò grandemente i sapienti. Oltre gli onori, che rendè al Petrarca, coronò Zanobi da Strada colle sue mani, ammesse nei suoi consigli il celebre Bartolo, e gli concesse di servirsi dell'armi della Boemia. Cessò di vivere nel 1378. Ebbe quattro mogli, e quella

a cui scrisse il Petrarca fu l'imperatrice Anna figlia di Bolkone duca di Swidnicz sposata nel 1353, da cui ebbe una figlia, e nel 1361 Venceslao suo successore (*Bohes. Balb. Epit. Rer. Boehm. l.* III, *c.* XVIII *e seg.*)

Carlo Delfino primo principe, che per la riunione del Delfinato alla corona portò questo titolo, nacque da Giovanni re di Francia. Mentre era prigione suo padre assunse le redini del governo come reggente, e convocando gli stati generali sperò trovare in loro il sostegno della regale autorità; ma andò fallita la sua speranza, poichè si ribellò la capitale con gran parte delle provincie; Marcello gonfaloniere di Parigi in sua presenza trucidò due signori del suo corteggio; i contadini fecero quella crudelissima strage dei baroni, nota sotto il nome della *Jacquerie*, ed egli fu astretto colla fuga a salvarsi. Fra queste dure calamità incominciò il reggente a dimostrare quella destrezza e quella prudenza tanto encomiata dagli storici, che gli meritò il nome di saggio. Sedò infatti i tumulti, rientrò in Parigi, punì i faziosi, rendè vittoriose le sue insegne, e pacificò infine la Francia coll' Inghilterra colla pace di Brettigny. Successe al padre nel 1364, e senza impugnare la spada, valendosi d'abilissimi generali, e del prode suo contestabile *du Guesclin*, purgò la Francia dalle masnade, che quell'invitto capitano menò a guerreggiare nelle Spagne. Riaccesasi nel 1370 la guerra coll' Inghilterra, avendo egli ristabilita la militare disciplina, *du Guesclin* riconquistò gran parte delle perdute provincie. Carlo con savie, ed umanissime leggi fece rifiorire le arti, ed il commercio, e con attenta parsimonia impinguò l'erario impoverito. Pregiò sommamente i dotti, e soleva dire, finchè s'onorerà la

sapienza prospererà questo regno. Raccolse 900 volumi dando così incominciamento alla famosa biblioteca reale. Comparvero sotto il suo regno le versioni francesi delle Eroidi d'Ovidio, di parte di Tito Livio, della politica d'Aristotele, di Valerio Massimo, della città d'Iddio di s. Agostino, e della Bibbia. Incominciò allora a fiorire il Parnaso francese per opera di Froissart, di Carlo d'Orleans, e di Francesco Villon; poco dopo nacque Marot. Morì nel 1380 (*Hain. Hist. de France*).

Clemente VI (*Pietro Ruggieri*) nativo di Limoges successe a Benedetto XII nel 1342. Questo pontefice recò grave danno all'autorità pontificia, poichè bramando Lodovico imperatore di riconciliarsi con lui, propose farlo a patti vilissimi per l'impero, di che irritata la Dieta germanica decretò con funesto esempio per Roma, che quegli elettori che avessero creduto scomunicato l'imperatore, e coloro, che cessavano dall'esercitare le funzioni ecclesiastiche per decreto papale fossero esclusi, e proscritti dal corpo germanico; che la pluralità dei voti senza la conferma di Roma decidesse della legittimità delle elezioni; che niuna bolla pontificia si pubblicasse senza l'approvazione (*Rebdorf. an.* 1339). Clemente comprò Avignone dalla regina Giovanna di Napoli, e riuscì a pacificarla col re d'Ungheria. Fu nel resto trascuratissimo nelle cose d'Italia, e massimamente di Roma, per lo che i Romani si mossero a farsi liberi sotto il Tribuno. Cessò di vivere nel 1352. Era questo pontefice dotto, magnanimo, e liberale, ma narra il Villani (*Mat. l.* III, *c.* XLIII), che fu sempre sotto la dependenza di Filippo di Valois, a cui sacrificò i tesori della chiesa; che sollevando alla porpora i suoi parenti giovani, e licenziosi, n'uscirono cose di grande

abominazione; lo dice poco religioso, amatore delle femmine e da arcivescovo, ed anche da pontefice, facendosi per sino servire dalle donne mentre era infermo.

Coluccio Salutati dopo i tre primi padri dell'italiana favella è il più illustre sapiente del decimoquarto secolo: nacque nel 1330. Essendo stato scacciato dalla patria col padre, fu accolto in Bologna da Taddeo Peppoli, ove attese ai primi studi. Verso il 1368 ottenne la carica di segretario apostolico, ed in quell'anno appunto, secondo il Sade, il suo collega Francesco Bruni fecelo conoscere al Petrarca, che scrisse una lettera (*Sen. l.* XI, *Ep.* IV) a Coluccio; documento di quella nuova amicizia. In un'epistola inedita del codice Riccardiano, (*n.* 1238) nella quale piange Coluccio la morte del Boccaccio, dal che apparisce esser dell'anno 1375, narra che la sua patria, senza ch'ei lo sapesse, per la morte di ser Niccolò di ser Ventura avealo eletto cancelliere della repubblica. Si congettura ch'egli abbandonasse la corte pontificia dopo la morte d'Urbano V. Scrisse pei pubblici affari moltissime lettere, che tuttor si conservano, nelle quali dimostra integrità, e perspicacia, ed un ardentissimo zelo per far cessare il funesto scisma, che affliggeva la chiesa. Seguendo le orme del Petrarca, e del Boccaccio fu un indefesso promotore, e propagatore delle lettere; raccolse, e corresse i classici scrittori, e riunì seicento codici (*Mehus p.* 288). Scrisse un'opera, di cui favella l'ab. Mehus (*p.* 290), nella quale dimostra quanto fossero ai suoi dì guasti, e corrotti gli antichi scrittori per l'ignoranza dei copisti, per la presunzione di chi ardiva emendarli, e talvolta per la malizia di chi alteravali a bella posta; propose per far argine a tanto male d'istituire pubbliche biblioteche, d'affidarne

la cura ai dotti, i quali colle collazioni accurate restituissero la frase dello scrittore. Gli obblighi, che gli professavano le lettere gli meritarono quei tanti elogi, che si leggono nell'opera del Mehus, e nella prefazione alle sue lettere pubblicate dal Rigacci. Egli fu il più elegante scrittore latino in prosa, e in verso del secolo decimoquarto, e dal seguente passo di una lettera di Lionardo Bruni riferito dal Mehus nella sua prefazione alle epistole di Coluccio, rilevasi che egli sapeva la greca lingua. « *Quod graecas*, dice Lionardo a Bonifacio figlio del Salutati, *didici litteras, Colucci est opus* ». Morì nel 1406 e sul feretro dai suoi concittadini fu coronato d'alloro. Il Salutati scrisse opere mitologiche, filosofiche, politiche, e filologiche, che giacciono in gran parte inedite nelle fiorentine biblioteche, di cui favella ampiamente l'abate Mehus nella prefazione alle lettere d'Ambrogio Traversari. Le sue epistole pubblicate in parte dal Rigacci, e dal Mehus formano l'opera la più utile a consultarsi. Il codice (*n.* 1238) della Riccardiana, ed il mediceo (*n.*41, *plut.*90 *sup.*) contengono molte lettere inedite di questo insigne letterato; come pure l'altro cod. Ric. n. 786.

Convennole, o *Convenevole* da Prato. Che egli fosse il precettore del Petrarca ce lo apprende Filippo Villani. Professò rettorica e grammatica per lo spazio di 60 anni, e sembra che fosse il più reputato grammatico di quell' età nel paese di Avignone. Ciò non lo ritrasse dalla miseria, che in vecchiezza lo cacciò da Avignone, e lo ridusse a rifugiarsi in patria. Fu coronato dai suoi concittadini, non si sà però se innanzi, o dopo morte (*Sen. l.* xv, *Ep.* 1). Crederei ch'ei morisse verso il 1344. La Magliabechiana conserva un suo poema inedito (*clas.* vii, *n.* 17) in versi latini rimati, indirizzato al re Ro-

berto, del quale ha fatta menzione il Mehus, (*pag.* CCVIII) che ne ha pubblicati vari squarci. Il testo a penna è del secolo decimoquarto, ed è ricco di miniature; il Poeta v' introduce tre città italiane a pregare Roberto di soccorrere l' afflitta Roma.

Dionisio dal Borgo a san Sepolcro, del quale scrisse la vita Filippo Villani, era della famiglia Roberti, e nativo di detto luogo in Toscana. Fattosi agostiniano professò teologia in Parigi. Abbandonato Parigi, e venuto in Avignone si strinse in amicizia col Petrarca, che conosceva innanzi per lettera. Dal re Roberto ottenne il vescovato di Monopoli nel reame di Napoli nel 1339, non ostante sembra che dimorasse alla corte. Si congettura che morisse nel 1342, ed il Petrarca ne fece l'elogio funebre, (*Carm. l.* I, *Ep.* 13) nel quale annoverando i gran pregi di Dionisio dice, che leggeva l'avvenire negli astri, e Giovanni Villani racconta in confermazione di questo preteso suo dono, (*l.* X, *cap.* 85) che mentre Castruccio dava tanto travaglio a Firenze, consultò Dionisio, pregandolo volesse dirgli quando finirebbero i mali della sua patria, al che rispose che ciò accaderebbe in breve, vedendo morto Castruccio mentre scriveva, ed il vaticinio s'avverò. Egli fu illustre oratore. e comentò le Metamorfosi d' Ovidio, l'Eneide di Virgilio, le Tragedie di Seneca, la Politica d'Aristotele, e Valerio Massimo (*Tirab. vol.* V, *pag.* 132).

Donato degli *Albanzani* era di Prato Vecchio nel Casentino, ed il Petrarca chiamavalo l'Appennimigena. Ignora il Tiraboschi (*vol.* V, *pag.* 587) perchè dal Mehus, e dal Sade venga chiamato degli Albanzani, ma ciò si deduce da un' epistola del Salutati, che giace inedita nel testo Mediceo, menzionato nell'articolo di Coluccio, che

per esser diretta a Donato degli Albanzani cancelliere del duca di Ferrara, dimostra essere appunto il Donato, di cui qui favelliamo. Professò grammatica in Venezia, ove conobbe il Petrarca probabilmente nel 1361. Il Boccaccio (*Geneal. Deor. l.* 15, *c.* 13) lo chiama uomo povero, ma onorato, e suo grande amico. Dopo la morte del Petrarca passò in Ferrara come istitutore del marchese Niccolò d'Este, e in vecchiezza ottenne il posto di suo cancelliere. Nel 1398 cuopriva questa carica, come apparisce da un'epistola di Coluccio (*Mehus pag.* 252). Tradusse le vite degli uomini illustri del Petrarca, volgarizzamento che possiede la Medicea, e ne comentò brevemente le egloghe; volgarizzò inoltre le vite delle donne illustri del Boccaccio. Credesi morisse verso la fine del secolo decimoquarto.

Ernesto di *Pardubicz* decano poi vescovo, e nel 1343 arcivescovo di Praga, sostenne varie legazioni per il pontefice, e per l'imperatore Carlo IV, del quale era consigliere. Mostrossi soverchiamente severo verso i flagellanti, settari, che colla flagellazione credevano espiare ogni colpa. Consigliò Carlo di rimandare al pontefice il Tribuno di Roma. Fu tanta la sua autorità nella Boemia, che colla sua mediazione fece cessare la guerra fra i vassalli della corona, e Carlo IV. Ei si recò in Livonia nel 1358 per convertirla, e nell'anno seguente come legato imperiale passò in Roma. Morì con fama di santità nel 1364, (*Bohus. Balbin. Epit, Rer. Bohem, l.* III). Amò teneramente il Petrarca, e molte lettere inedite di Francesco a questo arcivescovo conserva il testo a penna laurenziano.

Filippo di *Cabassolles* d'una illustre famiglia d'Avignone, fu eletto vescovo di Cavaillon nel 1334. Nel 1343

si recò in Napoli per assumervi la reggenza del regno nella minor età della regina Giovanna, chiamatovi per ultima volontà del re Roberto. Tornato in Avignone fu spedito legato pontificio in Germania nel 1352, e nel 1357. Apparisce da una lettera del Petrarca, che ebbe per oggetto questa seconda sua legazione di raccogliere le pontificie imposizioni, di che lo riprende acremente. Fu nominato patriarca gerosolimitano nel 1361, amministratore della chiesa di Marsilia nel 1368, e cardinale da Urbano V. Passò in Italia sotto Gregorio XI come governatore dell'Umbria, della Sabina, e del Perugino, e cessò di vivere in Perugia nel 1372. (*Gall. Christ. t.* 1, *p.* 948). Scrisse alcuni sermoni, ed una vita di s. Maria Maddalena. Cita il Sade un'altra opera di lui intitolata « *De nugis curialium, et de miseria curiarum* » (*t.* 1, *pag.* 361).

Franceschino degli *Albizzi* concittadino, e congiunto del Petrarca, che lo conobbe in Avignone, e teneramente lo amò, dovea insieme con lui far ritorno in Italia, ma occupato Franceschino in altri viaggi, lo precedè ivi il Petrarca, ed attendevalo con impazienza, quando il giovanetto tornando indietro morì di contagio in Savona. Si ricavano queste particolarità da una lettera del Petrarca diretta nell'edizione Basilense (*Fam. l.* VII *Ep.* 12) a Giovanni Anchiseo, ma nel testo a penna Marciano (*Ep.* XV, *p.* 76) a fra Giovanni dall' Incisa maestro di sacra teologia, e priore del convento di s Marco di Firenze. Franceschino coltivò la poesia, ed il Mazzucchelli dà contezza delle sue rime; nella raccolta di rime antiche pubblicata dai Giunti (1527) leggesi una sua canzone. Morì nel 1348, e fu pianto amaramente dal Petrarca.

Francesco Bruni fiorentino professore di rettorica, e poscia segretario pontificio d'Urbano V, diede in quel luminoso impiego segnalate prove d'integrità, di sapere, e di amore per la sua patria, la quale lo incaricò degli affari della repubblica presso la s. Sede. Tanto l'amarono i suoi concittadini, che fu specialmente commesso ad alcuni oratori della repubblica spediti ad Urbano V di caldamente raccomandarlo al pontefice. Occupava ancora il posto di segretario pontificio nell'anno 1380. Fu grand' amico del Petrarca, e di Coluccio, e molte lettere d'entrambi al pontificio segretario tuttora ci rimangono (*Mehus p.* 282).

Francesco da *Carrara* successe nella signoria di Padova a Iacopo suo padre nel 1350. Governò quella città unitamente a Iacopino suo zio, ma cupido di regnar solo fecelo imprigionare poco dopo. Questo ambizioso principe vedendo nella repubblica Veneta un potente nemico, soccorse segretamente gli Ungheri contro di quella nel 1357 e sin d'allora nacque quell'odio atroce, fra la repubblica, e quel principe, che fu cagione della sua estrema rovina. Sotto pretesto di discussione di confine, ma per isfogare la reciproca rabbia si fecero guerra nel 1365, e nel 1372, ed in ambi i casi egli dovè domandare umilmente la pace. Intento sempre alla vendetta nel 1378 intraprese nuova guerra, e collegatosi col Patriarca d' Aquileia, con gli Ungheri, e coi Genovesi operò con tanto senno, e felicità, che occupò Chiozza e spogliò la repubblica degli stati di Terra Ferma. Vedendosi i Veneziani minacciati dell'estrema rovina, gli mossero contra lo Scaligero, che egli disfece; anzi nell'anno appresso collegatosi con Giovan Galeazzo conte di Virtù, lo spogliò interamente degli stati. Ma le sue

vittorie furono tutte a vantaggio di Giovan Galeazzo, il quale violando i patti, occupò tutti i conquistati paesi, e sotto pretesto che il Carrarese sparlava di lui, gli mosse guerra unitamente ai Veneziani, e lo ridusse a tanta miseria, che lo astrinse ad arrendersi a discrezione con Francesco Novello suo figlio. Fuggitosi il suo figliuolo dagli stati del signore di Milano, crebbero le sue sciagure, mentre fu messo prigione in Como, e poscia trasferito nel castello di Monza, ove morì nel **1393**. Lo dipinsero gli storici Veneziani coi più neri colori, lo compiansero i Padovani come un modello di buon regnante. Egli fu un principe smisuratamente ambizioso, ma accorto, generoso, abilissimo nella guerra, ed uno dei primi restauratori degli ordini, e delle discipline militari in Italia.

Francesco di *Nello* priore della chiesa dei santi Apostoli di Firenze. Il Biscioni nell'annotazioni alle prose antiche di Dante e del Boccaccio dice, che suo padre occupò il gonfalonierato di Firenze nel **1329**, e che era di casato Rinucci, e non dei Nelli, ma fu detto di Nello dall'avo suo di tal nome. Lo protesse il Siniscalco Acciaioli, ed Angelo Acciaioli vescovo fiorentino fecelo suo vicario. Lo conobbe il Petrarca nel suo primo viaggio di Firenze, e singolarmente lo amò chiamandolo Simonide. Lo propose per segretario pontificio al cardinale di Tailerand. Morì di contagio in Napoli, ove vivea presso il Siniscalco nel **1363**. (*Sen. l.* III, *Ep.* I).

Galeazzo Visconti dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni suo zio gli successe nelle signorie di Como, di Novara, di Vercelli, di Asti, d'Alba, d'Alessandria, e mancato Matteo suo fratello ereditò Piacenza, Bobbio, Monza, Vigevano, ed Abbiate. Ei mosse guerra ai Pavesi nel **1357**, che ad istigazione di frate Iacopo Bussolari

avevano cacciati dalla città i signori da Beccaria, ne avevano disfatte le case, ed eransi fatti liberi. Mentre ardeva la guerra, scrisse a frate Iacopo il Petrarca (*F. l.* 19, *Ep.* 18, *cod. Laur.*) inculcandoli in risentiti termini di non mescolarsi negli affari civili troppo alieni dal suo stato monastico, ma non furono ascoltate le ammonizioni del Petrarca, e Galeazzo malgrado l'eloquenza del frate, e l'ostinazione dei Pavesi superò, e sottomesse la città, che scelse per sua dimora. Questo principe sempre intento ad estendere i suoi dominii, ed a nobilitare la sua casa, profittando dell'angustie del re di Francia Giovanni, collo sborso come alcuni dicono di 600 mila fiorini, ottenne nel **1360** Isabella figlia del re in isposa di Giovanni Galeazzo suo figlio, che per un feudo avuto in dote prese il nome di conte di Virtù. Il conte di Monferrato, temendo il potere dei Visconti, nel **1361** gli mosse contro le masnade francesi, e gli recò il contagio nel Milanese. Temendo Galeazzo maggiormente la peste, che la guerra, si nascose in Marignano, talchè corse la voce della sua morte. Un pontificio legato pacificò quei due principi nel **1364**. Maritò Violante sua figlia con Lionello duca di Clarenza figlio del re d'Inghilterra. Furono celebrate le nozze nel **1368** e narra il Corio la sontuosità delle feste, e dei banchetti, in cui s'ammira l'eccessivo lusso dei Visconti, che d'allora in poi con esempio funesto, e nuovo si diffuse in Italia. Erano varie le mense, ed a quella dei principi fu fatto sedere il Petrarca. Il signore di Pavia, che morì in questa città nel **1378**, ebbe grandi virtudi ma molto aggravò i sudditi per l'eccessive sue spese, e profusioni, poco o nulla pagò i soldati, auto-

rizzandoli in tal guisa alle rapine, e al saccheggio, e in sua vecchiezza fu macchiato dall' avarizia. Protesse però efficacemente le lettere, raccolse, come narrai, la celebre biblioteca di Pavia, ne fondò l'università, e fu sontuosissimo nelle fabbriche tanto in Pavia, che in Milano; costruì nella prima città quel magnifico palazzo pomposamente descritto dal Petrarca (*Sen. l.* 5, *Ep.* 1). Salvò la vita a Francesco nel solenne ingresso che fece in Milano il cardinale d' Albornoz, aiutandolo con le sue mani a ritenere il suo cavallo nell'atto di rovesciarsi (*Var.* 29). Può recar meraviglia come il Petrarca venerato cotanto dai Visconti invocasse l'imperatore a spegnere i tiranni dell' Italia. Egli scrisse però a tal uopo la prima volta non conoscendo i Visconti, e se ripetè le istanze posteriormente, forse intendeva giustificarsi come fatto avealo cogli amici, che gli rimproverarono d' essere ingrato verso i Colonnesi. (*Ved. l.* II, *c.* 46).

Giacomo Colonna nacque in Francia nel tempo della proscrizione dei Colonnesi, e nella sua adolescenza peregrinò in Francia, e in Italia. Nelle scissure insorte fra Lodovico il Bavaro, e il pontefice Giovanni XXII nel 1328 mentre era l'imperatore in san Pietro di Roma, osò leggere la bolla, che deponeva e scomunicava Lodovico, ed attaccarla alla porta di san Marcello. Salvatosi in Palestrina, e tornato in Avignone, questa animosa impresa gli meritò il vescovado di Lombes, benchè non fosse giunto all' età prescritta dai canoni. Si recò alla sua chiesa nel 1330, ma le cure domestiche, le afflizioni della sua patria, lo richiamarono in Roma, ove dimorò sette anni. Restituitosi a Lombes nel 1341 cessò di vivere mentre era stato dalla pubblica voce sollevato

al patriarcato d' Aquileia (*Fam. l.* 4, *Ep.* 8. *Gall. Christ. t.* 13, *p.* 32. *Sen. l.* 1, *Ep.* 4).

Giberto Baiardi, che dal Petrarca vien chiamato Giberto da Parma, meritò che ei gli affidasse l'istruzione del suo figliuolo nel 1348. Sappiamo unicamente di lui, che egli era un ottimo grammatico, perchè lo narra il Petrarca (*Affò t.* II, *p.* 67).

Giovanna regina di Napoli. Vedi *Luigi di Taranto.*

Giovanni Barrili poeta e cortigiano favorito del re Roberto (*Car. l.* 2, *Ep.* 16) fu prescelto a far le veci del re nell'incoronamento del Petrarca, ma imbattutosi negli assassini, a stento potè salvarsi colla fuga e tornare in Napoli. Era di Capua, e dobbiamo credere, che anche sotto la regina Giovanna occupasse cariche distintissime in corte, dall'epistole del Petrarca rilevandosi, che egli era l'antagonista del Siniscalco Acciaioli, col quale lo riconciliò Francesco come abbiamo narrato. L'Origlia, storia dello studio di Napoli (*p.* 209, *vol.* 1), dice ch'ebbe da Roberto il governo della Provenza e di Linguadoca. Ivi come accettissimo al re annovera Gulielmo Maramaldo amico del Petrarca che nelle lettere a stampa di quel poeta vien detto Maramauro: s'ignora quando ei morisse.

Giovanni Colonna (cardinale) fu eletto arciprete lateranense da Clemente V, e sollevato alla porpora da Giovanni XXII: egli morì nel 29 di Giugno del 1348. Fu uomo di sommo animo, e parlava con ingenua libertà ai pontefici, ed ai cardinali (*Ciac. cum Old. p.* 428). Ciò che narra il Petrarca lo dimostra un magnanimo mecenate, poichè essendo accaduto qualche disordine nella sua casa, riunì la famiglia, e a tutti persino ad Agapito vescovo di Luni suo fratello, fece giurare sul

vangelo di dire la verità; s'appressò il Petrarca per giurare ancor esso, quando il cardinale ritirato il vangelo, disse, bastar per lui la sua parola (*Sen. l.* 15. *Ep.* 1). Sembra però che verso il 1347 quando il Petrarca partì per l'Italia, non regnasse fra loro buona concordia, avendo scritta Francesco l'egloga ottava intitolata *Divortium*, ove secondo il suo spositore Benvenuto da Imola sotto nome di Ganimede celasi il cardinale, ed esso sotto quello di Amicla. Quivi rimproverando Ganimede ad Amicla la sua partenza, gli risponde:

Parce parens damnare tuum, puer, ipse fateris
Hac pavi regione gregem, tibi laetior annis
Tunc animus fuerat, nunc intractabilis, asper;
Me quoque vivendo patientia prima reliquit.

Giudico che la causa del raffreddamento del cardinale verso Francesco procedesse dalle relazioni amichevoli del Petrarca col Tribuno di Roma, essendo ordinario effetto delle politiche novità lo sciogliere i più antichi, e venerandi legami.

Giovanni da *s. Vito* (così chiamato dal Sade) zio del cardinale Colonna difese Nepi contro Bonifazio VIII. (*T.* 1, *p.* 102). Nel tempo della proscrizione dei Colonnesi, egli intraprese lunghissimi viaggi (*F. l.* 6, *Ep.* 3). Venuto in Francia si stabilì presso il cardinale suo nipote, ove sembra ottenesse la carica di tesoriere di santa chiesa, mentre con tal titolo viene distinto nell'albero della casa Colonna dall' Ammirato, e dall' Imhoff. Narra il Sade che i suoi nemici lo fecero esiliare da Avignone. (*T.* 1, *p.* 173). Tornato a Roma vi morì alcuni anni dopo. Nell'edizione Basilense, vengono confusamente indirizzate a Giovanni Colonna le lettere dello zio, e del nipote come avvertii all'articolo

V. Quelle dirette a questo Giovanni sono la v, vi, vii e viii del lib. v delle Familiari, nelle quali reca maraviglia l'udire come il giovine poeta riprenda acremente il vecchio Giovanni, perchè dimostrava poca fermezza nelle sue avversità.

Giovanni da *Ravenna*. Si hanno confuse notizie di questo celebre grammatico. e sebbene lungamente favellino di lui il Tiraboschi (*vol.* v, *p.* 590 *e seg.*) ed il padre Ginanni (*Scrit. Raven.*), sembra loro inconciliabile tuttociò che si narra di lui. talchè crede il primo che due Giovanni Ravennati contemporanei debbano ammettersi, ed il secondo non sa decidersi in una questione, che a lui sembra intrigata. Io mi contenterò di far vedere che si concilia più agevolmente di quello credono nella stessa persona ciocchè si narra di lui. e che un Giovanni. e non due a mio avviso, fiorirono nel XIV secolo. Tre celebri scrittori favellano di Giovanni, il Petrarca, il Salutati, e Biondo Flavio (*Ital. Illust.* 1531, *p.* 346) e tutti ragionano dei suoi talenti conformemente. e gli attribuiscono i medesimi costumi, talenti, e virtù. Dice il Petrarca al Boccaccio (*F. l.* xxiii, *Ep.* 19). « *Anno exacto post discessum tuum generosae indolis adolescens mihi contigit, quem tibi ignotum doleo, etsi ille probe te noverit, quem saepe Venetiis in domo tua quam inhabito, et apud Donatum nostrum vidit* ». Il Salutati lo raccomanda a Carlo dei Malatesti con una lettera del 1404, che conservasi nel codice Riccardiano (*n.* 1238) come dimorante in Firenze, ed annovera fra i suoi vantaggi d'aver convissuto quasi quindici anni col Petrarca. « *Apud quem cum ferme trilustri tempore manserit* . . . ». Come conciliare dicono il Tiraboschi. ed il Ginanni l'epoca della prima lettera scritta nel 1364

con i 15 anni che ei dimorò presso il Petrarca, il quale morì nel 1374? Ma che la prima lettera fosse scritta nel 1364 essi lo asseriscono sulla fede del Sade, che prese un abbaglio, mentre fu scritta nel 1361. I. Avendo Francesco incominciato a scrivere le Senili nell'anno 1361, non può un'epistola delle Familiari dirsi scritta più tardi di detto anno. II. Dal riferito passo apparisce, che il giovanetto cominciò a conviver con lui quando andò ad abitare in Venezia, lo che fu nel detto anno (*Vedi Som. Cron.*) III. Ciò accadde un anno dopo che il Boccaccio ebbe visitato il Petrarca, ed un anno dopo, che il primo ebbe fatto un viaggio in Venezia. Ed il Sade stesso afferma (*t.* III, *p.* 626), che il Boccaccio fece qualche dimora in Venezia nel 1360, e che di là recandosi in Avignone visitò il Petrarca in Pavia. Non implicherebbero dunque contradizione i due citati passi se egli avesse dimorato la più gran parte del tempo presso il Petrarca dal 1361 al 1374. Egli è vero che il giovinetto abbandonò due volte Francesco, ma la prima volta tornò presso di lui in Pavia, come ne convengono i citati scrittori, e che egli tornasse in Padova dopo il secondo suo viaggio, apparisce dall'avervi tenuta scuola dopo il 1370. Nascono nuove difficoltà, dicono questi scrittori, facendosi ad esaminare le varie vicende della sua vita; imperocchè da una carta latina originale citata dal Tiraboschi apparisce, che maestro Giovanni da Ravenna figlio di maestro Convertino era cancelliere di Padova nel 1398, ed egli dice in una opera manoscritta, citata pure dal Tiraboschi, d'essere andato in corte dei Carraresi giovane, e povero, anzi d'esservi stato chiamato, ed averli serviti quasi per 40 anni. Come, dice il Tiraboschi, conciliare questo lungo servigio renduto ai Car-

raresi quando provasi con autentici documenti, che egli era professore di lettere in Belluno dal 1375 al 1379 e poscia in Udine dal 1388 insino al 1392? Se però questo dotto scrittore avesse posto mente alle sventure, a cui andarono soggetti i Carraresi dal 1373, in cui fece Francesco il vecchio da Carrara la svantaggiosa pace coi Veneziani, persino al 1390 in cui Francesco Novello tornò al possesso di Padova, non dovea recargli meraviglia, che egli cercasse altrove la sussistenza, benchè sempre rimanesse devoto ai Carraresi, ai quali nel tempo del loro esilio non poteva giovare che come privato. Che più? Da quanto si è detto, vedendosi una lacuna nel corso delle sue letterarie funzioni dal 1379 al 1388 può ancora aver tenuto scuola in Venezia, come credono alcuni. Dal citato passo del grammatico Ravennate si deduce, che abbandonando Trevigi nel 1392 tornò in Padova al servigio del Carrarese, da cui ottenne l' ufizio di cancelliere, che esercitava nel 1398. Nè contrasta questa mia opinione l'obiezione del Tiraboschi, cioè, che per asserzione del Mehus esiste un decreto della Repubblica fiorentina, che lo invita a tenere scuola in Firenze nel 1397, mentre il citato autore non ha recato documento veruno per dimostrare che egli in quell'anno accettasse sì fatto invito. Se si vede che egli abitava in Firenze per la citata lettera di Coluccio nel 1404, se per l'asserzione del canonico Salvino Salvini fu eletto a leggervi Dante nel 1412, sembra naturale il congetturare che essendo cominciata nel 1404 quella funesta guerra, che tolse al Carrarese lo stato, egli in quell'anno appunto si recasse in Firenze per procacciarsi la sussistenza, memore dell'invito dei Fiorentini. Tanto più, che raccomandandolo in quell' anno

Coluccio ad un piccolo principe di Romagna, bisogna credere che ei dimorasse avventuriero in Firenze, e senza onorevole, e distinto impiego. Egli forse come postulante insegnandovi grammatica abitò in Firenze, sino che nel 1412 ottenne la lettura di Dante per pubblico decreto. Conferma la mia asserzione il Mehus medesimo, dicendo, che varie lettere scritte al professore di Firenze, sono indirizzate a Giovanni Conversano, poichè abbiamo veduto che nel documento, da cui rilevasi che ei fu cancelliere di Padova, vien detto *Ioannes quondam magistri Convertini*, nomi alquanto somiglianti. L'ultima obiezione che si fa è il casato di Giovanni, che secondo il Mehus fu dei Malpighini, e secondo il padre Ginanni dei Ferretti. Ma questo scrittore gli dà un tal casato sulla fede di Gian Pietro Ferretti scrittore Ravennate del secolo decimosesto, il quale non merita fede per la distanza dei tempi, e perchè credè forse onorarsi facendo quest'uomo celebre della sua casa. Il Mon. illu. dal Boccaccio (*p.* 108) riferisce che innanzi al 1412 incominciò a legger Dante in Firenze. « *Vir doctissimus D. Ioannis de Malpaghinis de Ravenna hactenus in civitate Florentiae pluribus annis legerit et diligentissime docuerit rectoricam et auctores majores et aliquando librum Dantes etc.* » venne fermato di nuovo a leggervi umanità, e nei dì festivi Dante per anni cinque.

Giovanni Dondi padovano celebre medico, e filosofo, dai suoi contemporanei, come narra il Papadopoli, era chiamato l'anima d'Aristotele. Fu creduto sino a questi ultimi tempi, che egli unitamente a Iacopo suo padre fosse l'inventore di quella macchina, che gli meritò il nome di Giovanni degli Orologi, ma per l'autorità di contemporanei scrittori, è dimostrato oggimai, che egli

solo ne ebbe tutta la gloria. Inalzò quel famoso orologio, che segnava tutti i moti celesti degli astri nella torre di Pavia per ordine dei Visconti, i quali serviva in qualità di medico. Rendè conto di questa sua invenzione in un' opera intitolata *Planetarium*. La Riccardiana conserva un altro trattato di Giovanni, cioè, *Modus vivendi tempore pestilentiali*, e videro la luce tre altri suoi trattati sulle acque minerali di Abano. Giovanni dilettossi ancora di poesia, e morì in Padova secondo il Tommasini, e il Papadopoli nel **1380**, ma il Tiraboschi congettura ch' ei morisse verso la fine del secolo XIV.

Giovanni Fiorentino. Credè il Sade che fosse canonico di Pisa e che morisse nel **1331**. (*T. 1, pag.* **99**). Dice il Petrarca, che era venerabile per canizie, per integrità di costumi, per sapere, e che esercitò più di cinquanta anni l'ufizio di scrittore pontificio.

Giovanni re di Francia ascese sul trono nel **1350**, e poco dopo fece decapitare Raoul conte d'Eu, ed imprigionare il re di Navarra, accusandogli d' intelligenza segreta con l'Inghilterra. Renduto odioso per questi atti tirannici, gli fu mossa guerra dal fratello del prigioniero, il quale sollecitò il re d'Inghilterra Eduardo III a collegarsi con lui. Abbiamo narrato come nel **1356** fu rotto, e menato prigioniero in Inghilterra, poscia liberato per la pace di Brettigny. Tornato in Francia ereditò la Borgogna, che egli smembrò nuovamente dalla corona a favore di Filippo l'Ardito suo quarto genito con grave danno dei regi suoi successori. Essendo fuggito d'Inghilterra il duca d'Angiò suo figliuolo, lasciatovi in ostaggio, vi fece ritorno nel **1364** per trattare del riscatto del figlio, o come altri vogliono, per rivedere una fem-

mina, che egli amava; ove cessò di vivere. Era Giovanni coraggiosissimo, pieno d'onore cavalleresco, ed amatore dei dotti, ma inconsiderato, audace, e sventurato. Egli afflisse il regno coll'alterazione delle monete, e sebbene niun altro re prima di lui convocasse più sovente gli stati generali, non soffrì mai la Francia maggiori disastri. (*Hain. Abreg. de l' Hist. de Fran.*)

Giovanni gran cancelliere dell' impero della nobile casa Oczko Boema fu sollevato da Carlo IV al vescovado di Olmutz, e dopo la morte d'Ernesto all'arcivescovado di Praga. Ottenne segnalate distinzioni alla sua chiesa, ed anche la porpora per se medesimo da Urbano VI nel 1379. Influì sommamente sugli affari dell'impero, e della Boemia sotto Carlo IV e Venceslao. Cessò di vivere nel 1381. (*Ciac. Vit. Pont. tom.* II, *pag.* 650).

Giovanni Visconti. Quando Lodovico il Bavaro alla istigazione di Matteo Visconti cacciò i suoi fratelli dalla signoria di Milano, egli fu rinchiuso in Monza, e liberato l'anno dopo ad istanza di Castruccio Castracani. Rientrato in Milano con Azzo suo fratello, si vendicò di Matteo, facendolo trucidare ad un banchetto, a cui avealo invitato. Seguendo Giovanni la carriera ecclesiastica fu eletto vescovo di Novara, di cui si impossessò cacciandone i Tornielli, che n'erano signori. Governò la chiesa di Milano come amministratore, e ne fu eletto arcivescovo nel 1342. Morto Luchino, prese possesso degli stati del defonto fratello. Comprò Bologna dai Peppoli con grave sdegno del pontefice, che per obbligarlo ad abbandonarla riunì una lega contro di lui, gli scrisse un breve minacciosissimo, e finalmente gli spedì un nunzio, che gl' intimò d'abbandonare l'ecclesiastica, e la civile autorità. Senza sbigottirsi l'arcivescovo accolto il pontificio

legato tenendo in una mano la croce, nell'altra la spada rispose, che saprebbe ben difendere l'una coll'altra. Intimato poscia da Clemente di comparire in Avignone, fece mostra di volervisi recare accompagnato da dodici mila cavalli, talchè colla fermezza e coll'oro sparso opportunamente acquietò l'irritato pontefice. Essendo stati disfatti compiutamente i Genovesi dai Veneziani nel **1353** si sottomessero all'arcivescovo, ed egli incaricò il Petrarca di rispondere ai loro oratori: cessò di vivere nel **1354**.

Gregorio XI (*Pietro Ruggeri*) figlio di Guglielmo conte di Belfort e nipote di Clemente VI successe ad Urbano V nel **1370**. Questo dotto, e santo Pontefice irritato anch'egli dalle usurpazioni dei Visconti fece loro infruttuosamente la guerra. Gli recarono grave danno i Fiorentini avendo fatti ribellare in gran parte le città suddite della chiesa in Toscana. Scosso da tali perdite, e stimolato dall'esortazioni di s. Caterina da Siena ricondusse nel **1376** la s. Sede in Italia. Volendo esserne il pacificatore ed il benefattore trattò la pace coi nemici della tiara, rifabbricò le basiliche e voleva più ampiamente beneficare la squallida Roma quando venne immaturatamente rapito nel **1378**.

Guglielmo da Pastrengo tolse il cognome dalla sua patria. Fu scolaro d' Oldrado da Lodi, ed esercitò l'ufizio di giudice, e di notaro in Verona. Secondo il Maffei, ed il Sade lo spedirono gli Scaligeri in Avignone nel **1335**; vi fece ritorno come compagno d'Azzo da Coreggio nel **1339** ed ivi conobbe il Petrarca. S'amarono entrambi teneramente, e Guglielmo accompagnò Francesco fino ai confini del Veronese, quando si restituì in Avignone nel **1345** (*var.* **34**). Ei sostenne secondo il Maffei alcune

altre legazioni per Cane della Scala, e morì secondo il Tiraboschi verso il 1370. Fu Guglielmo buon poeta, ottimo giureconsulto, e dottissimo letterato, ed anche grecista secondo il prelodato scrittore. Scrisse una universale Biblioteca di tutti gli scrittori a lui noti sacri, e profani, la quale vide la luce in Venezia nel 1547, e che conservasi manoscritta nella libreria di s. Giovanni e Paolo di Venezia. (*Maf. Veron. illus. par.* 2, *pag.* 58).

Guido Sette di Luni nel Genovesato. Fu tale l'amicizia del padre di Guido con Petracco, che i loro figli furono insieme educati: avendo Guido studiate le leggi si dedicò all'incombenze forensi in Avignone (*Sen. l.* 10, *Ep.* 2) ed acquistò tanta fama pel suo sapere, che meritò l'arcidiaconato, poscia l'arcivescovado di Genova nel 1359, ove cessò di vivere nel 1368. Questo prelato fu severissimo osservatore delle ecclesiastiche discipline, ed un luminare del clero. (*Ughel. tom.* IV, *pag.* 1233).

Iacopo da Carrara figlio di Niccolò. Lasciatolo il padre per andare ad incontrare l'inimico mentre era fanciullo in Padova, fu menato prigioniero in Germania da Carlo d' Uffestein, e riscattato due anni dopo. Abitò in Venezia, in Chiozza, ed in Mantova sinchè Ubertino suo zio lo richiamò in Padova. Governando questa città Marsilietto Pappafava successore di Ubertino, guadagnati Giacomo gli animi dei capi delle milizie, e dei primari cittadini, s' introdusse nella camera di Marsilietto, lo uccise, e senza contrasto fu proclamato signore di Padova nel 1345. Cattivandosi i Veneziani, gli Estensi, e gli Scaligeri suoi vicini, mantenne in pace lo stato, che ampliò colle negoziazioni, e col favorire Carlo di Lussemburgo. Fu assassinato a tradimento da Guglielmo da Carrara

spurio della sua famiglia, che per i cattivi suoi portamenti riteneva confinato nella città. La giustizia della sua amministrazione, ed i beni che arrecò allo stato renderono ai Padovani dolorosissima la sua morte. (*Pietro Paol. Verg. vit. Carr. Ret. Ital. scrip. t.* XVI). Coltivò le muse toscane ed alcune sue poesie manoscritte, che sono nella Riccardiana, furono pubblicate dal Lami. (*Delic. Erudit.*)

Innocenzio VI (*Stefano d' Alberto* di Limoges) eletto papa ai diciotto di decembre del **1352**. Riformò molti abusi, conferì i benefizi ad ecclesiastici virtuosi, obbligò i vescovi a risiedere nelle diocesi, moderò il lusso della corte, e dei cardinali. Essendo le città della chiesa cadute in mano dei tiranni, spedì in Italia il cardinale Guido d' Albornoz nel **1353** ecclesiastico bellicoso ed avvezzo già a guerreggiare coi Mori in Ispagna. Il legato umiliò i Malatesti, fu accolto dai Romani come protettore della città, ed operò successivamente cose grandiose a beneficio della s. Sede. Innocenzio fu assediato e taglieggiato dai masnadieri, dai quali si liberò come narrai nel libro III. Cessò di vivere nel **1362**. Questo pontefice avea ottime qualità, ma era debole d'intelletto e troppo inclinato ad arricchire i parenti.

Lapo da Castiglionchio figlio d' Albertuccio fece i suoi primi studi in Firenze, che proseguì con somma fama in Bologna. Interpetrò per più di venti anni con sommo grido i canoni nella sua patria, ma non ostante molto dilettossi di poesia, e raccolse con molta diligenza i classici scrittori. In un tumulto popolare accaduto in Firenze nel **1378** gli furono saccheggiate le case, e venne dichiarato ribelle. Rifugiatosi in Padova v' ottenne la cattedra di diritto canonico, che poi abbandonò per

passare a Roma con Carlo della Pace, pel quale tanto destramente maneggiossi presso il pontefice, che gli procurò l'investitura del reame di Napoli. Accettissimo ai due sovrani, ottenne distinti onori, e quello specialmente di senatore di Roma. Lapo morì nel 1381, e lasciò alcuni trattati intorno al gius-canonico, ed un ragionamento volgare diretto al suo figlio Bernardo pubblicato dall' abate Mehus con ampie notizie di questo celebre canonista.

Lelio dei Leli. Il Petrarca in una lettera pubblicata dal Sade (*piec. just. n.* v) lo chiama Lello di Pietro di Stefano di generosa romana origine. Sembra che Giacomo Colonna lo conducesse in Francia nel 1329, e che dopo la gita di Lombes egli andasse ad abitare col cardinale Giovanni Colonna. Perduto il cardinale, si restituì alla patria, ove esercitò onorevoli cariche come apparisce da una lettera del Petrarca (*F. l.* xv, *Ep.* i, *cod. Laur.*) scritta nel 1351, nella quale esortalo a reggere con fortezza le redini del governo di Roma. Apparisce da altra lettera, che ei si maritò ed ebbe figli. (*Ibid. lib.* xvi, *Ep.* 8). Morì di peste dopo trentaquattro anni di rara amicizia col Petrarca nel 1364 (*Sen. l.* iii, *Ep.* i) e secondo Lelio dei Leli (*vit. Pet. p.* 252) fu sepolto nella parrocchia di san Marco, ove erano poste le sue case, ed esisteva nella detta chiesa la sua lapida sepolcrale, distrutta poscia nel rifabbricarla. Soggiunge questo suo descendente, che erasi affaticato di pubblicare molti versi italiani, e latini di Lelio, (*p.* 249) che un amico dello scrittore uomo di sano discernimento avea veduti in Sicilia « ed esser quelli di tal merito, e tanta leggiadria, spezialmente gl' italiani, che meritamente si possa dire nè il Petrarca a Lelio, nè Lelio al Petrarca aver fatta

punta vergogna ». Quest'amico del Petrarca nel 1358 compilò le memorie dei Colonnesi, di cui si servì l'Ammirato per illustrare l'albero di quella famiglia. (*Vedi Stefano Colonna*).

Leonzio Pilato Calabrese (*Sen. lib.* 3, *Ep.* 6) volendo nel 1360 da Venezia passare in Avignone, ne fu distolto dal Boccaccio, che lo condusse in Firenze, e lo accolse nella sua casa. Tornarono insieme in Venezia nel 1363, ove Leonzio conobbe il Petrarca, col quale si trattenne fino all'anno seguente. Volle tornare in Grecia a dispetto delle istanze di Francesco, e lo abbandonò con modi insolenti. Giunto in Grecia sentivasi opprimere dal suo umor torbido, ed incostante, e scrisse al Petrarca, pregandolo di richiamarlo presso di se, ma Francesco non volle in verun modo acconsentirvi (*ibid*). Quindi imbarcatosi spontaneamente per tragittare in Italia fu incenerito da un fulmine prima di approdarvi nel 1365. (*Sen. l.* 6, *Ep.* 1). Illustrando la vita del Boccaccio daremo più ampie notizie di questo celebre calabrese.

Lombardo dalla Seta padovano detto dal Zeno da Serigo. e da altri da Siricchio. Stando in Padova conobbe il Petrarca, studiò sotto di lui, ed ebbe tutte l'inclinazioni del suo maestro, verso del quale usò molta attenzione, incaricandosi persino dell'agenzia dei suoi beni. Francesco gli lasciò per gratitudine nel suo testamento cento trentaquattro ducati d'oro, e lo istituì secondo erede (*Test. Pet. E. B.*) Cessò di vivere nel 1390. Scrisse un' epistola sulla vita solitaria, che con altre sue lettere unitamente ad alcune del Petrarca fu pubblicata da Livio Ferro, (*pel Meietti* 1581), e credo esser la medesima epistola che di Lombardo conserva la Medicea. di cui feci parola all'articolo V. Lombardo

ad istanza di Francesco il vecchio da Carrara continuò l'Epitome degli uomini illustri del Petrarca, continuazione pubblicata in Basilea coll'opere del poeta, e secondo il Zeno scrisse quel supplemento nel 1378. Compose un'opera « *De laudibus aliquot foeminarum gentilium, aut literis aut armis illustrium* ». (*Zen. Diss. Voss. tom.* I, *pag.* 26).

Luca della Penna amico del Petrarca lesse giurisprudenza nello studio di Napoli a'tempi del re Roberto (*Origlia storia dello studio di Napoli*, *tom.* I, *p.* 183). Lasciò un commento sul codice stampato in Venezia nel 1512, in cui si legge: « *Lucae Pennae de civitate Pennae provinciae Aprutii regni Neapolitani lectura subtilissima et profundissima, ac poene divina super tribus postremis libris codicis cum Dei laude feliciter explicet* ». Scrisse delle annotazioni sulle costituzioni del regno stampate con quelle di Marino da Caramanico in Lione nel 1533 in 4. È sepolto nella chiesa dei Francescani della sua patria con un' iscrizione riportata dall'Origlia (*p.* 186).

Luchino del Verme veronese celebre condottiero di armi di quell'età. Datosi sino dalla fanciullezza all'arte della guerra, entrò di buon ora al servigio dei Visconti, ove fu conosciuto dal Petrarca. Il Corio fa menzione di lui, chiamandolo comandante al servizio dei Visconti di 500 barbute. Il Petrarca lo invitò a servire i Veneziani nella spedizione di Candia nel 1363, che in brevissimo tempo condusse a felicissimo termine, onde Francesco seco lui si consola per quella pronta vittoria, dicendoli « *Salve igitur Metelle Cretice, seu tu noster Scipio Veronensis, servator civium, victor hostium, punitor sontium, militiae restaurator* » (*Sen. l.* IV, *Ep.* I.)

ed in altro luogo lo chiama il più gran capitano del secolo. Andato in Grecia dopo la spedizione di Candia a guerreggiare contro gli Ottomanni, morì verso il mar nero nel 1367, come apparisce dalla lettera di Francesco, nella quale piange la sua morte con Giacomo figlio del valoroso Luchino.

Luchino Visconti fratello di Giovanni arcivescovo, soffrì il fato stesso del fratello nella sua giovinezza. Morto Azzo suo nipote senza figli gli successe nella signoria di Milano nel 1339. Fu d'animo feroce, vendicativo, e terribile, ed ispirò tanto spavento gastigando severamente alcuni congiurati, che potè governare tranquillamente il Milanese. Vi dettò utilissime leggi, e vi esercitò severa giustizia. Fece guerra agli Estensi, ai Pisani, ed ampliò i suoi stati colla conquista d'Asti, Tortona, e d'altri luoghi. Morì di peste nel 1349, ed altri scrivono, che Isabella del Fiesco sua consorte sotto pretesto di soddisfare ad un voto, essendo andata in Venezia per una disonesta passione, temendo il risentimento, e la vendetta del marito lo avvelenasse. Coltivò Luchino la poesia, ed il Crescimbeni ha pubblicato un suo sonetto (*t.* 5, *p.* 215). Amava i dotti, e richiese al Petrarca alcuni versi, che gli mandò mentre abitava in Parma (*Carm. l.* 3, *Ep.* 6).

Luigi di Taranto, quantunque cugino carnale della regina Giovanna, la sposò con pontificia dispensa, e con grave scandalo della cristianità nel 1347. (*Gio. Vill. l.* 12, *c.* 98). Si mosse in quell' anno medesimo contro i due coniugi con poderoso esercito Lodovico re di Ungheria, il quale gli ridusse a salvarsi in Provenza, ove Giovanna fu tenuta prigioniera dai suoi Baroni, e libe-

rata ad istanza del consorte colla mediazione del pontefice. Mentre abitavano in Avignone essendo richiamati nel regno, Giovanna per procacciarsi danaro, vendè Avignone al pontefice Clemente VI, e per tale alienazione ottenne allo sposo il titolo di re. Narrai come mercè le cure del Siniscalco Acciaioli ricuperarono il reame non senza gravi contrasti, terminati poi dal pontefice col dichiararla innocente del delitto di avere assassinato il suo primo marito. Furono solennemente incoronati nel 1351. Il nuovo re vedendo i Siciliani baroni divisi, e nemici in occasione della minorità di Luigi re di Sicilia, passò alla conquista di quel reame, ne occupò parte, ma per non aver potuto superare Catania, e per la ribellione di Luigi di Durazzo, dovè tornare nei suoi stati, ove morì nel 1362 in età di 42 anni. Questo principe secondo Matteo Villani era dissoluto, vile nell'avversità, ingrato verso Giovanna, poco amico del sangue suo, e meno degli uomini virtuosi. Passò la regina a nuove nozze con Giacomo d'Aragona figliuolo del re di Maiorca, che presto l'abbandonò, perchè Giovanna non volle accordargli il titolo di re. Morto Giacomo, Giovanna sposò Ottone duca di Brusvich, e pacificatasi con Federigo di Sicilia, che ricevè dalla regina l'investitura dell'isola col titolo di re di Trinacria, essa godè di qualchè spazio di calma. Insorte posteriormente varie contestazioni fra lei ed Urbano VI, e minacciandola il pontefice di farla rinchiudere in un chiostro, irritata promosse il funesto scisma d'Occidente, e istigò i porporati francesi ad eleggere l'antipapa Clemente VII. Urbano per vendicarsi fece predicare la Crociata contro di lei, la dichiarò eretica, scismatica, decaduta dalla

corona, ed invitò Carlo della Pace nipote di Lodovico re d'Ungheria alla conquista di Napoli. Tentò Giovanna, ma invano di placare il pontefice, e temendo la sua rovina adottò Lodovico duca d'Angiò figlio di Carlo V re di Francia come suo successore. Giunto Carlo della Pace nel regno prima del duca, superata per tradimento una porta di Napoli, ruppe l'armata della regina, comandata da Ottone suo marito, e fecela prigioniera. Somma fu la di lei costanza in tanta avversità, imperocchè venute a suo soccorso dieci galere di Provenza, Carlo della Pace dopo avere occupato Napoli volea che ella persuadesse quei comandanti a riconoscerlo signore di Provenza, e fingendo essa d'acconsentirvi, parlamentò coi Provenzali, ma per esortarli a riconoscere per padrone Lodovico d'Angiò suo figliuolo adottivo. Fu rinchiusa da Carlo in stretta prigione, e fatta avvelenare nel 1382, quando udì, che il suo competitore era calato in Italia. Benchè Giovanna per l'uccisione atroce del suo primo marito, e per aver promosso lo scisma venga dipinta coi più neri colori, non ostante da alcuni storici disappassionati vien giudicata una giusta, saggia, e coraggiosa regina, degna in molte sue azioni di somma lode.

Luigi Marsili fecesi agostiniano da giovanetto, e sembra che per continuare i suoi studi nel 1350 si recasse in Padova in età di venti anni, ove conobbe il Petrarca. Tornato in Firenze sua patria, passò in Francia nel 1375, ove ottenne il grado di baccelliere, come si deduce dalla lettera di Coluccio citata all'articolo di Giovanni da Ravenna, nella quale apparisce che il Salutati sottoponeva i suoi componimenti al giudizio del

Marsili. Lasciò Parigi, tornò in patria, e nel 1382 fu spedito dalla repubblica come oratore a Lodovico duca d'Angiò, la quale lo consultò ancora per sapere se lecitamente poteva ricevere gli ambasciatori dell'antipapa Clemente VII. Nel 1389 scrissero i Fiorentini al pontefice Bonifacio IX lodando i costumi, il sapere e le virtù di Luigi, e lo pregarono, che lo sollevasse al vescovado della loro città. Morì nel 1394 ed esiste tuttora in santa Maria del Fiore in dipintura la tomba, e l'iscrizione che gli decretarono i Fiorentini. Ci rimangono alcune poche lettere del Marsili, ed il Mehus cita una sua sposizione ed alcuni sonetti del Petrarca, il quale gli donò quello stesso libro delle Confessioni di s. Agostino, che avea ricevuto da Dionisio del Borgo a san Sepolcro (*Sen. l.* 14, *Ep.* 7). Di questo conserva molte lettere la Riccardiana (*MS. n.* 1080) da lui scritte da Parigi al B. Giovanni delle Celle.

Mainardo Accursio. Così lo chiama il Petrarca nell'epistola nella quale domanda ai Fiorentini la punizione dei suoi uccisori (*var.* xxxx). Era fiorentino, ed il Petrarca lo conobbe in Avignone verso il 1346. Molte sono le lettere scritte da Francesco a Mainardo, a cui le dirige sotto il nome d'Olimpio (*Fam. l.* viii, *ep.* 2, 3, 4, 5) il quale Olimpio, se creder dobbiamo al Gesualdo, (*Vit. Pet.*) fu abate di s. Antonio di Piacenza. Il Petrarca piangendone la morte con Socrate (*F. l.* 8, *ep.* vii) dice di lui « *liberalium disciplinarum nescius, sed vir bonus et amicus esse didicerat, in coetu nostro talis unus aptior erat, quam si omnes studio deditos caeterarum rerum omnium incuriositas habuisset* ».

Matteo Visconti figlio di Stefano, e nipote dell'ar-

civescovo Giovanni, andò soggetto coi fratelli all'esilio mentre governava Luchino, che temeva la popolarità dei nepoti. Successe allo zio nelle signorie di Lodi, Piacenza, Parma, Bologna, e Bobbio. Morì nel 1355 secondo gli storici avvelenato dai fratelli. Fu immerso nelle dissolutezze, ma non mancò di facondia, e di alcune altre virtù.

Moggio dei Moggi secondo il padre Affò, e come apparisce dalla lettera, che ho pubblicata all'articolo di Rinaldo da Villafranca era parmigiano. Congettura il prelodato scrittore (*Scrit. Parm. t.* II) che nascesse verso il 1330 e conosces se il Petrarca nel 1347, il quale lo collocò presso Azzo da Coreggio, che il Moggio non abbandonò nelle sue disgrazie, ma l'accompagnò in Milano, e continuò ancora ad abitare con la vedova del Correggesco, con la quale si restituì in Parma, ove cessò di vivere verso la fine di quel secolo. Il Petrarca ad istanza di Giovanni suo figlio, invitò il Moggio a convivere in Milano con loro nel 1354. (*Var.* XIX). Dal testo a penna della Medicea, il quale come congetturai all'articolo V fu raccolto dal Moggio, apparisce che egli era in amichevole corrispondenza con Neri Morandi, col cancelliere Benintendi, e con Rinaldo da Villafranca, esistendovi alcune lettere originali di quegl'uomini insigni dirette al Moggio. Il Padre Affò annovera come sue opere alcune lettere, molti versi latini, ed un poemetto sulla morte di Azzo da Coreggio.

Niccola Acciaioli, di cui scrissero la vita Matteo Palmieri, e Filippo Villani, nacque in Firenze nel 1301. La sua autorità, e le sue cariche, eccitandoli molti malevoli presso il re Luigi di Napoli, e credendo intiepi-

dito a suo riguardo l'amore del monarca, sotto pretesto di far togliere l'interdetto dal regno nel 1360 si recò in Avignone, ove lo accolse il pontefice con straordinaria cortesia, incaricandolo persino, nel restituirsi in Italia, d'accomodare le vertenze, che erano fra lui, e i Visconti (*Mat. Vil. l.* IX, *c.* 195). Passò a tal' uopo in Milano, ove prevenendo il Petrarca andò a visitarlo nella sua biblioteca. (*F. l.* XX, *ep.* VI, *Cod. Laur.*) Non durò tanta armonia fra il cortigiano, ed il sapiente, come si scorge in altra lettera, (*Sen. l.* III, *ep.* III) nella quale si lagna Francesco col Siniscalco, che dopo molte promesse invece di cedergli alquanto terreno, che intersecava i suoi campi, (probabilmente in Toscana) egli si fosse tolto quello che gli destinava in baratto senza porre ad effetto la divisata permuta. Morì nel 1366, dopo aver fatto il pellegrinaggio di terra Santa in Napoli in età di 56 anni, come sta scritto nel bel ritratto che di lui si conserva nella Certosa fiorentina, essendo vicerè della Puglia. Furono trasportate le sue ossa nella magnifica Certosa, che costruì presso Firenze, col disegno di fondarvi un pubblico ginnasio, e nell'archivio della medesima tuttora si conservano molte lettere originali scritte dai più gran principi di quel secolo al Siniscalco.

Niccolò di Lorenzo, cioè Cola figlio di Lorenzo Tavernaio romano. Dopo la sua fuga da Roma si refugiò in Napoli, ma credendovisi mal sicuro, vagò sconosciuto in varie parti d'Italia, e tornò a Roma nascosamente in occasione del giubbileo, ove fu creduto l'istigatore d'un popolare tumulto, contro il pontificio legato cardinale da Ceccano. Scomunicato, perseguitato dal cardinale, qual novello Coriolano, con generoso ardi-

mento si refugiò presso l'imperatore Carlo IV, sebbene l'avesse insultato mentre reggeva Roma. Carlo lo accolse benignamente, ma ad istigazione dell'arcivescovo Ernesto, ed alla richiesta del pontefice lo mandò poscia in Francia prigione. Non si sbigottì a tale annunzio Niccolò, che anzi ricusò persino la libertà che gli offeriva il popolo dei borghi per cui passava. Il Petrarca, che disapprovò altamente tanta condescendenza usata dall'imperatore verso il pontefice, descrive il suo arrivo in Avignone (*F. lib.* 13, *Ep.* 6, *Cod. Laur.*) e narra, che appena giuntovi il prigioniero domandò di lui, sperando forse trovare in esso un appoggio. Fu la sua causa delegata a tre cardinali, ed erano le sue accuse l'aver sottratta Roma dalla dominazione del pontefice, e l'aver detto altamente, che i diritti dell'impero romano risedevano nei cittadini di Roma. Francesco che pensava come Niccolò, fremeva di vederlo in pericolo per tali accuse, e non abbandonandolo nelle sue sventure scrisse una epistola misteriosa al popolo romano (*Ep. sin. tit.* IV.) animandolo a difendere il suo Tribuno. Giudicavasi male di Niccolò, quando inopinatamente gli fu renduta la libertà, e lo stesso Petrarca trova assai strana la ragione per cui fu liberato, imperocchè racconta che essendosi sparso per Avignone che il prigioniero era un gran poeta, veniva giudicato sacrilegio il far morire un uomo che esercitava un' arte divina (*Fam. lib.* 13, *Ep.* 6, *Cod. Laur.*). Sembra però che la curia romana sotto questo pretesto colorisse il disegno che avea di salvarlo per tentare col di lui mezzo di ricondurre all' obbedienza i Romani sempre tumultuanti, ed infatti il cardinale Egidio d' Albornoz

nel mille trecento cinquantaquattro lo spedì a Roma, ove fu accolto in trionfo dal popolo, ed istallato nelle sue prime incombenze, nelle quali commesse gli stessi falli. Chiamò a se i Baroni, assediò in Palestrina i ricalcitranti Colonnesi, fece appiccare fra Muriale celebre ladrone, e condottiero italiano con gran giubbilo di quel popolo, ma avendo stabilite nuove gabelle ed essendosi macchiato dell' uccisione di Pandolfuccio di Guido, uomo stimatissimo in Roma, ed aspirando alla tirannide si mosse a rumore il popolo contro di lui, lo assediò nel Campidoglio, e lo uccise, mentre travestito volea salvarsi (*Mat. Vil. lib.* IV, *c.* 25). Quest' uomo straordinario fu uno de' più gran promotori dello studio delle antichità, mentre narra l' anonimo scrittore della sua vita pubblicata dal Muratori (*Ant. Ital. Tom.* III, *pag.* 399.) che leggeva Tito Livio, Seneca, Tullio, e Valerio Massimo, che commendava sempre la magnificenza di Cesare, e che tutto dì studiava gli antichi monumenti di Roma, e le antiche scritture, le quali egli solo sapeva leggere ed interpetrare.

Niccolò Sygeros, illustre greco, pretore, o sia governatore del popolo di Romania, fu spedito da Giovanni Cantacuzeno a Clemente sesto sotto pretesto di trattare della riunione della chiesa greca colla latina, ma in effetto per implorare soccorso contro gli Ottomanni. Si trattenne in Avignone fino all' anno mille trecento cinquantatre, e ripetè le istanze medesime ad Innocenzio sesto, nel qual tempo conobbe il Petrarca. Si deducono queste particolarità dal breve responsivo del pontefice al greco imperatore, riportato dal Raynaldi (*An. Eccl. an.* 1353) ove il pontefice chiama il Sygeros *nobilis vir*.

Orso dell' Anguillara. La sua famiglia quasi sempre collegata e congiunta colla casa Orsina, fu creduta da molti un ramo della medesima, il quale errore fu confutato dal Sansovino. Furono gli Anguillara potentissimi fino dal secolo decimoterzo, e signori di Sutri, e d'Anguillara. Orso ottenne la dignità di Senatore nel mille trecento quarantuno, come apparisce dal privilegio di laureato, che egli accordò al Petrarca, ed in quei tempi ebbe la massima autorità in Roma. Conoscendolo probabilmente per fama il Petrarca, o per aver sposata Agnese Colonna, per consolarlo di non essersi trovato coi Colonnesi quando disfecero gli Orsini nel mille trecento trentatre scrisse il sonetto che incomincia:

Orso il vostro destrier si può ben porre

(*Petr. col Murat. Son.* xxvi. *Sad. Tom.* 1, *pag.* 290). Prese un grave abbaglio il Sansovino (*Orig. Fam. Ital.* 1582 *pag.* 155) dicendo ch'ei militò sotto Carlo re di Napoli, e che morì all'assedio d'Urbino comandato da Guido di Montefeltro, mentre Guido rammentato da Dante, e dal primo Villani come capitano reputatissimo di parte ghibellina fiorì nel secolo antecedente.

Pandolfo Malatesta signore di Rimino, di Fossombrone, e di altri luoghi, fu uno dei valenti condottieri del secolo decimoquarto. Lo chiamarono i Fiorentini a comandare le loro genti contro i Pisani, che danneggiavano le terre del comune nel mille trecento sessantatre, e lo rimandarono, perchè mirava ad impadronirsi della città. Unitamente allo zio, ed al fratello successe al padre nella signoria di Rimino nel mille trecento sessantaquattro, e cessò di vivere nel mille trecento settantatre. Egli onorò altamente il Petrarca, e senza conoscerlo spedì uno dei migliori pittori di là dai monti per

farlo ritrarre (*Sen. lib.* I, *Ep.* 5.) lo conobbe posteriormente in Milano, e lo fece nuovamente dipingere da egregio pennello.

Pietro Ab. di san Benigno, settimo abate della ricca ed antica abbazzìa di tal nome presso Dijon, abitò in Avignone ove conobbe il Petrarca, ed il pontefice Innocenzio VI lo spedì nel mille trecento cinquantaquattro in Castiglia col cardinale di Boulogne. Fece i suoi voti nel mille trecento quarantaquattro, e viveva ancora nel mille trecento sessantacinque (*Gall. Christ. tom.* 4, *pag* 689).

Pietro Pittavense o sia Pietro le Bercheur nativo di un piccolo borgo non lontano da Poitiers, vestì l'abito benedettino, e fu eletto abate di sant'Eloy di Parigi. Frequentò la corte del re Giovanni, che lo distinse singolarmente, e gli ordinò la versione francese di Tito Livio, oltre la quale scrisse un dizionario morale della bibbia, ove moralmente ne interpetrò le istorie. (*Mor. Dict. Du. Pin. Bibl. scrip. Eccl. saec.* XIV). Pietro conobbe il Petrarca mentre abitava in Valchiusa, essendo andato a posta a visitarlo in quel ritiro (*Sen. lib.* 6, *Ep.* 7).

Rinaldo da Villafranca secondo il Maffei (*Ver. Illu. par.* II, *pag.* 56) era nativo di detto luogo, e professò grammatica in Verona. Come osservai all'articolo terzo, secondo l'epitaffio pubblicato dal citato scrittore, che lo trasse da un manoscritto, sembra che Rinaldo morisse nel mille trecento quarantotto, ma in effetto visse sino verso il mille trecento sessanta. La seguente lettera originale scritta da questo grammatico al Moggio esistente nella Medicea (*Plut.* LIII. *cod.* XXXV, *pag.* 10) prova la mia asserzione, e rischiara alcuni

errori occorsi agli scrittori antecedenti nel favellar di Rinaldo.

« *Magistro Modio Parmensi, in Domo Domini Azzonis de Corrigia Mediolan.* ».

« *Legi nomen Modii, et mihi profuit legi casum nostri Domini Barriani, et mihi dolorem novavit. Et quia, quae dubia sunt, in meliorem partem interpretari debemus, credendum est, quod somnia illa, et praecipue novissimum, cedunt in bonum, et in salutem animae eius. Si autem aliquid rubiginis inter vos et nepotem meum succrevit, quod quidem hactenus non cognovi, doleo, et ex nunc adscribo sibi totam culpam, et praecor quod hinc inde haec tota remittatur offensa, ut unicus nodus amoris adstringat duo pectora sicut olim. De scriptione, de epitaphio de chirographo quas possum grates persolvo, Utinam possim vos videre priusquam moriar, mors enim mea prope est. Multum condoleo vobis, quem impia parca dulci cognatione privavit. Mihi autem condidi hoc Epitaphium* ».

Hic Cubo Raynaldus fueram qua parte favilla.
Qua mors orta fuit patria requiescat in illa
Grammaticam docui, genuit me Libera Villa.
Promerui nomen, licet ortus stirpe pusilla.

« Raynaldus de Libero Pago.

Paragonando quest' epitaffio con quello pubblicato dal Maffei, rilevasi esser lo stesso, mutata la parola *requiescat*, in *requiscet* con più i due seguenti versi:

Milleque tercentos sex octo peregerat illa
Hora sol gyros cum vitae diruta fila,

che bisogna crederli intrusi da qualche ignorante versificatore che fece rimar *illa* con *fila*, e che ignorava le particolarità della vita di Rinaldo. E che egli vivesse

molto al di là del mille trecento quarantotto, oltre al dedursi dalla lettera del Petrarca, nella quale gli raccomanda l'educazione del suo figlio Giovanni, lettera che io provai all'articolo terzo essere scritta nel mille trecento cinquanta due, si deduce ancora dalla qui riferita, che essendo diretta in Milano nelle case d'Azzo da Coreggio, come abbiamo narrato all'articolo d'Azzo, egli non andò ad abitare in quella città, che dopo la sua fuga da Verona accaduta nel mille trecento cinquantacinque. Congetturo dunque che Rinaldo morisse verso il mille trecento sessanta. Dalla lettera pubblicata in parte dal Mehus (*pag.* 259) si deduce qual grave abbaglio abbia preso questo scrittore annunziandola come anonima, e chiamando Rinaldo Barriano in che fu ricopiato dal Tiraboschi e dall'Affò quando era Barriano un personaggio distinto affatto da Rinaldo.

Roberto Bardi, come narra Filippo Villani, che ne scrisse la vita pubblicata dal Mazzucchelli, era dell'illustre casa di cotal nome, che tuttavia esiste in Firenze. Pienamente imparò « la disciplina della naturale, e morale filosofia » e per istruirsi negli studi teologici passò in Parigi, ove fu sollevato alla dignità di cancelliere dello studio parigino, ufizio che a seconda delle congetture del Tiraboschi esercitò dal **1336** insino al **1349**, anno nel quale cessò di vivere. Roberto raccolse alcuni sermoni di s. Agostino, ed altri ne compose egli stesso conservati nella Riccardiana. Nel **1333** per ordine di Filippo di Valois esaminò la questione tanto dibattuta in quel secolo, cioè se innanzi all'universale giudizio fosse concessa o nò ai giusti la visione beatifica.

Roberto conte di *Battifolle*. La casa di Battifolle è un ramo dell'illustre famiglia dei conti Guidi, e Si-

mone Guidi per avere abbandonata la parte ghibellina meritò dal comune di Siena nel 1297 il borgo di Battifolle, da cui tolse il nome. Roberto successe a Simone II suo padre nella signoria di Poppi e d'alcune altre parti del Casentino, e fu molto amato dai Fiorentini, che gli affidarono il comando delle loro genti, colle quali espugnò la città di s. Miniato, e disfece i Visconti nel 1370, come narra l'Imhoff (*Stem. Comit. Guid. tab.* II), che chiama il conte di Battifolle un Marte nel campo ed un Demostene nel foro. Nelle due epistole che Roberto scrisse al Petrarca, conservate nella Riccardiana, lo invita con somma istanza a visitarlo nel Casentino, ed a riconciliarsi colla patria, contro la quale era sempre crucciato il poeta. Morì secondo il prelodato scrittore nel 1374. Molte notizie dei conti Guidi riunì il padre Ildefonso nelle Delizie degli Eruditi Toscani (*vol.* VIII).

Roberto re di Napoli e conte di Provenza successe al padre Carlo II d'Angiò, e fu coronato dal pontefice in Avignone nel 1309 malgrado le pretensioni, che avea al regno Carlo Uberto suo fratello re d'Ungheria (*Gio. Vill. lib.* 9, *cap.* XXII). Essendosi il nuovo re di Napoli fatto capo della fazione guelfa in Italia, e tenendo quasi nella dipendenza la corte romana in Avignone, città vassalla del re, riuscì a farsi riconoscere signore di molte città imperiali del Monferrato, della Romagna, e della Toscana. Irritato da tali occupazioni l'imperator Enrico VII, calato in Italia per farsi cingere la corona in Roma, ottenutala malgrado Roberto, si mosse con poderoso esercito contro di lui, quando la morte improvvisa dell'Imperatore accaduta a Buonconvento nel 1313 salvò il re da quella dubbia pericolosissima guerra.

Fu questo monarca bellicosissimo, e sempre intento ad estendere i suoi stati, tento quindi varie infruttuose spedizioni contro la Sicilia; maneggiandosi destramente ebbe Genova in sua balìa, ed in persona corse a difenderla da stretto assedio; occupò le signorie di Firenze, e di Brescia, che perdè poco dopo; ma non potè compire il disegno che avea di conquistare l'Italia tutta, disturbato dalle guerre, che gli fecero i Visconti ed il Bavaro imperatore. Come guerriero non merita le lodi che gli danno gli storici, avendo egli pure impiegata la frode, e incoraggiati i tumulti pel conseguimento delle sue mire ambiziose. Ma deve la sua gloria all'amore per le lettere, alla sua dottrina, alla protezione, che accordò ai sapienti. Narra il Boccaccio (*Gen. Deor. lib.* **14**, *c.* 9) che in giovinezza apparve torpido d'ingegno, ma che gli si aperse la mente colla lettura d'Esopo, e fece posteriormente quei lieti progressi nella filosofia, nella teologia, e nell'arti liberali; che gli meritarono il nome di nuovo Salomone. Intento al bene delle lettere raccolse un'abbondante biblioteca, di cui diede la cura a Paolo da Perugia, ordinandogli di raccorre ovunque libri; invitò presso di se, e premiò i più grandi uomini di quel secolo. Giovanni Villani raccontandone la morte (*l.* **15**, *c.* **16**) accaduta nel **1343** così favella. « Questo re Roberto fu il più savio, che fosse tra cristiani già fa 500 anni, sì di senno naturale, sì di scienza, come grandissimo maestro in teologia e sommo filosofo. Dolce signore e amorevole fu, e amicissimo del nostro comune, di tutte le virtù dotato, se non che poichè incominciò a invecchiare, l'avarizia il guastava in più guise ». Oltre le opere di Roberto da noi menzionate (*not.* **2**) la parigina biblioteca possiede il trattato *De Apostolorum, ac*

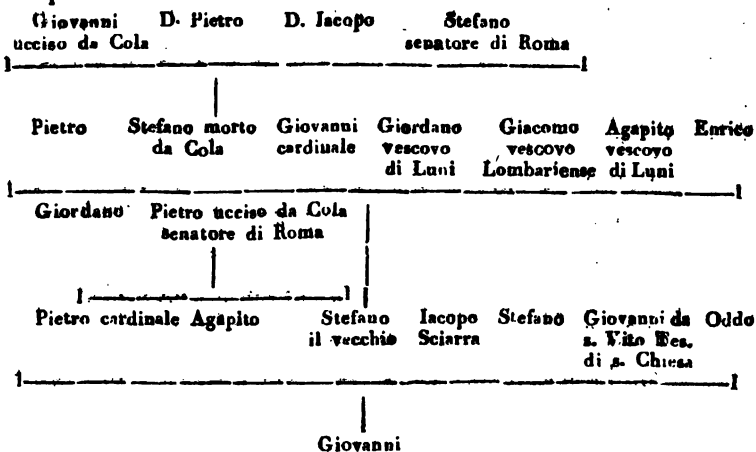
eos praecipue imitantium evangelica paupertate (*Cat. MSS. Par. n.* 4046).

Sennuccio del *Bene* fiorentino chiamato dal Manni (*Sigil. t.* 12, *pag.* 36) Sennuccio di Benuccio della nobile famiglia del Bene, ebbe per moglie Bartolommea Filipetri, ed un figlio detto Niccolò. Rammenta il Filipetri Giovanni Villani per un fallimento, che fecero nel 1326 (*l.* 10, *c.* IV), e per avere figurato ai tempi del duca d'Atene. Secondo il Mazzucchelli, e il Tiraboschi fu imprigionato, e condannato ad una ammenda di 1000 lire nel 1302, quando fu spedito Carlo di Valois in Firenze, e narra l'Ammirato, che gli furono restituiti i beni, e che fu richiamato in patria nel 1326 ad istanza di Giovanni XXII. Sembra che anche dopo quest'anno abitasse in Avignone, ove molti congetturano che fosse segretario del cardinale Giovanni Colonna. Da una epistola inedita del Petrarca diretta a Giovanni Barrili (*Cod. Gad. p.* 146, *tergo*) apparisce che Sennuccio era in Napoli mentre Francesco abitava in Parma nel 1341. Cessò di vivere nel 1349 come risulta da nota marginale del Petrarca pubblicata coi suoi frammenti dall'Ubaldini (*pag.* XXIII).

Socrate. Il comento inedito di Donato degli Albanzani esistente nella Medicea (*Cod.* 33, *Plut.* 52, *p.* 32) di cui abbiamo fatta menzione all'articolo V, dice « *Socrates a magno Socrate dictus, quidam Germanus, nomine Levisius in Musica peritissimus ei poetae consocius atque amicissimus.* » Ed il Petrarca in una lettera del testo a penna parigino pubblicata dal Sade, (*piece. just. n.* IV,) narra che nacque in una lingua di terra fra il Reno. l'Olanda, ed il Brabante, luogo che chiama *Annea Campinieae* secondo le congetture del Sade

Ham vicino a Bois-Le-Duc, umile cuna, ma al dire del Petrarca fortunata per aver dati i natali ad un ingegno tanto fecondo; in altro luogo (*Vit. sol. l.* II, *sect.* X, *cap.* I,) esalta i talenti poetici di Socrate, e narra che accoppiava ad un giocondo, e scherzoso conversare somma maturità di consiglio, alacrità d'ingegno, sodezza di carattere, e che risplendeva in lui quella serenità di fronte, tanto ammirata, e lodata nel Socrate antico. Sembra che i suoi talenti musicali gli aprissero l'accesso nella casa Colonna, ove conobbe Lelio, poscia il Petrarca, che lo amarono sino alla morte. Tanto scrupolosa era l'amicizia loro verso Francesco, che mentre Lelio abitava in Roma volle sciogliere ogni commercio con Socrate, per essergli stato supposto da un falso amico, che avealo denigrato nell'animo del Petrarca. Questi giustificò Socrate, e ristabilì fra loro la tanto antica, e rara amistà (*F. l.* 13, *Ep.* XIII, XIV, XV, *Cod. Laur.*). Non mi è noto che Socrate venisse mai in Italia per quanto amasse questo paese con un trasporto da innamorare il Petrarca. Dopo la morte del cardinale Colonna congetturo da una epistola senza intitolazione del Codice Riccardiano (*Ep.* 13), ma che si rileva essere diretta al cardinale di Taillerand, che Socrate passasse al servigio del detto cardinale. Morì del contagio che desolò Avignone nel 1361. (*Praef. ad Ep. Sen.*).

Stefano Colonna il Vecchio. Per l'intelligenza della vita, e delle opere del Petrarca, fa d'uopo conoscere gli avvenimenti della casa Colonna dal principio, sino alla metà del secolo XIV, e i personaggi di quel lignaggio. Riunirò dunque in questo articolo le notizie relative ai Colonnesi, servendomi dell'Imhoff (*Gen.* XX, *Illust. Fam. Ital.*) e dell'Ammirato, che a lungo favel-

la di questa casa nell'illustrazione dell'albero manoscritto della detta famiglia, che si conserva nella Magliabechiana (*Cl.* 26, *n.* 187, *vol.* 3), guida tanto più certa, perchè l'Ammirato consultò le memorie compilate da Lelio, come dissi nell'articolo di questo amico del Petrarca; ecco quella parte dell' albero necessaria al mio scopo.

Era potentissima la casa Colonna ai tempi di Bonifacio VIII, per il cardinale Iacopo fratello di Giovanni padre di Stefano il vecchio, per il cardinale Pietro fratello di detto Stefano, per la protezione accordatagli da Carlo re di Napoli, e più ancora per le terre e castella che possedeva. Dispiacque tanta potenza a Bonifacio, che odiava i due cardinali per essersi opposti alla rinunzia di Celestino V carpita fraudolentemente da Bonifacio per sollevarsi alla Tiara. Venuti alle ingiurie, Iacopo detto Sciarra fratello di Stefano predò alcuni arnesi del pontefice, che spediva in Anagni. Ricevuto cotale affronto l'implacabile Bonifacio, procedè contro i cardinali, gli privò degli onori, e dei benefizi, proscrisse i Colon-

nesi, nè atterrò le case, nè discacciò i fautori da Roma, e trattò con ostilità ogni loro cosa. Comecchè potentissimi, vennero a guerra aperta contro di lui, ma pubblicata dal pontefice una crociata furono vinti, espugnate le loro fortezze, e ridotte quasi a totale esterminio. Implorarono perciò la pace promessa loro dal pontefice, a condizione che gli consegnassero Palestrina la più munita delle loro fortezze; ma lungi dall' accordar la pace procedè contro i Colonnesi con più furore, onde obbligati a fuggirsi dalle terre di Roma, alcuni di loro si refugiarono in Sicilia, i due cardinali in Perugia, e Stefano con altri fratelli in Francia. Narra il Petrarca, che nel tempo del loro esilio era capitale delitto presso Bonifacio l'avere accolto uno degli esuli. E sapendo il pontefice la gravidanza della moglie d' Agapito fratello di Stefano, congetturò che fosse in Roma il suo nemico, onde acceso d'ira, fattala venire a se, e vedendola con modestia, e con studio nascondere il ventre con uno zendado, scuopriti meretrice, le disse, dimmi di chi siei gravida? O s. Padre (rispose), tu mi togliesti lo sposo, che far poteva? Ascoltai lo stimolo dei sensi, e dell' età; nella folla dei pellegrini che qui ha condotti il giubbileo veggendone uno somigliante al mio sposo, l'osservai, mi piacque, ed in memoria dell'esule marito, lo accolsi la notte, e nel partirsi al dì veniente lasciommi come mi vedi (alludendo al marito, che in abito di pellegrino era venuto in Roma). Rise Bonifacio, e lo placò la muliebre facondia. Stefano il vecchio fu accolto dal re Filippo il Bello con sommo onore essendo fortissimo vincolo di quella amistà l' odio che portavano al Pontefice; e non ignorando Filippo che Bonifacio minacciava di privarlo del regno, macchinò d' imprigio-

narlo, come gli riuscì in Anagni col consiglio di Stefano, coll'opera di Sciarra, e coi danari, e coll'autorità dei Francesi comandati da Nogaret. Liberato Bonifacio dal popolo d'Anagni, dopo tre giorni di prigionia fu obbligato Stefano di rifuggire in Francia. Si ravvivarono le sue speranze per la morte di Bonifacio, morto di vergogna, e di dolore pel ricevuto oltraggio, ma Benedetto IX suo successore nel suo breve pontificato nulla fece pei Colonnesi. Clemente IV colla mediazione di Filippo il Bello restituì ai cardinali le dignità, agli altri Colonnesi i confiscati beni. Tornati questi in patria colla primiera reputazione, nacquero delle divisioni fra loro, talchè gli Orsini loro emuli gli diedero battaglia nel 1310, e Stefano il vecchio ne uscì vincitore. Quest'eroe nel 1312, diede una gran prova di valore, e di potere facendo malgrado le genti del re Roberto incoronare in Roma Enrico VII. Stefano posteriormente fu scacciato dalla città alla venuta di Lodovico il Bavaro, che Iacopo Sciarra suo fratello, e suo nemico incoronò nel 1328, malgrado il Pontefice. Allora accadde che il Bavaro fece eleggere l' Antipapa Niccolò V, e che Giacomo pubblicò la bolla di scomunica contro di lui, come abbiamo narrato. Peggiorati gli affari del Bavaro rientrò Stefano in Roma sostenuto da uno della casa Orsina, e dal re Roberto e fu dai Romani, che scacciarono le genti del re, eletto senatore. Nel 1333 fece nuova guerra agli Orsini, su i quali riportò nuova vittoria, insieme con Stefano il giovane suo figliuolo, e per celebrarla il Petrarca secondo i commentatori, scrisse il sonetto (LXXXI) che incomincia.

Vinse Anniballe, e non seppe usar poi

Soffrì però la casa Colonna nuove funeste peripezie sot-

to il Tribunato di Niccolò. Quando il Tribuno convocò i Baroni gli si fece innanzi Stefano il vecchio a cui parea voler dare il comando contro i Gaetani, ma con perfidia invitatolo a banchetto con Pietro suo nipote, ed altri Baroni gli tenne prigioni una notte. deliberando di fargli morire, ma temendo il popolare risentimento, gli rimandò il giorno appresso, fingendo aver loro impetrata grazia dal popolo. Allora fu che i Colonnesi mossero guerra al Tribuno, e venuti contro Roma, Giovanni figlio di Stefano il giovine, che secondo il Petrarca (*F. l.* 7, *Ep.* 14) era un divino giovane pieno dell'antica, e vera grandezza romana, entrò con pochi armati, e con sommo animo in Roma: corsero anche Stefano suo padre, Pietro figlio d'Agapito, e due bastardi di Stefano il vecchio a difendere il giovinetto, ma attorniati dall'inferocita moltitudine vi restarono morti. I superstiti Colonnesi profittando però dell'animosità popolare contro il Tribuno, poterono poco dopo scacciarlo da Roma. Stefano il vecchio ebbe sette figli, cioè, Stefano il giovane, da cui discesero i Colonnesi di Palestrina che fu ucciso da Cola, Pietro canonico lateranense, il cardinale Giovanni, Agapito vescovo di Luni, Giordano che successe al fratello nel detto vescovado, Giacomo vescovo Lombariense, ed Enrico, oltre ad alcuni bastardi, e cinque figlie, tutte lodate dal Petrarca, e due delle quali paragona alle antiche matrone romane. Il Petrarca che chiama Stefano una fenice rinata dalle ceneri di Roma antica, e paragona le sue glorie a quelle dell'antico Metello (*F. l.* 8. *Ep.* 1) narra che ragionando insieme degli affari della sua casa, ei si vaticinò che sopravviverebbe a tutti i figliuoli, come pure solea dirgli, che a cittadino romano di generoso cuore, conveniva combattere per la dignità, e

per la libertà della patria sino alla morte, come pure non mai essere entrato in battaglia che per vaghezza di pace, di riposo, ma richiedendolo la fortuna, piuttosto voler morir combattendo, che nell'estrema vecchiezza incominciare ad apparare a servire. In fatti benchè cadente mosse a rumore il popolo di Roma contro il Tribuno quando vi rientrò per la seconda volta, e colla morte di questo vendicò l'uccisione del suo sangue. Stefanello dopo la morte dell'avo Stefano, governò Roma, e per commissione d'Urbano invitò ivi il Petrarca ad onorare colla sua presenza la pontificia corte (*Sen. L.* 14. *Ep* 3). Francesco fu in relazione con tutti i Colonnesi, e diceva (*Sen. l.* 14, *Ep.* 2) saranno sempre miei signori, ed insieme miei figliuoli tutti coloro i quali da quella schiatta usciranno. Il Sade (*T.* 1, *p.* 176). afferma che il Petrarca fu incaricato dell'istruzione del giovine Agapito nipote di Stefano il vecchio; del quale Agapito non vedo fatta menzione veruna negli alberi di questa casa, se pure non isbaglia il Sade confondendolo con Agapito figlio del detto Stefano, lochè a me pare più verisimile.

Taillerand (cardinale) dei Conti di Perigord fu inalzato alla porpora da Giovanni XXII. Era zio di Carlo di Durazzo reale di Napoli, ed il re d'Ungheria lo accusò d'essere stato consapevole dell'uccisione del re Lodovico. Fu spedito nel 1348 per accomodare le vertenze dei regi d'Inghilterra, e di Francia. S'oppose all'inalzamento alla Tiara di Giovanni Birelli generale dei Certosini, e santo Anacoreta, temendo che ponesse freno alle mollezze dei porporati, di che pentito pianse amaramente dopo la morte del Certosino. Innocenzio VI spedì nuovamente il cardinale ai menzionati regi, e

fu presente alla rotta di Poitiers, dopo la quale passò in Inghilterra. Diede ogni opera a sedare i tumulti di Francia nella reggenza di Carlo Delfino ed avendolo tentato invano, si restituì in Avignone ove morì nel 1361. (*Ciac. cum Old. T.* II, *p.* 430).

Tommaso da Messina, o sia Tommaso Calorìa, Il Mongitore (*Bibl. Sicul. t.* 2) incomincia dal far parola di un solo Tommaso, e poscia suppone che esistessero due Tommasi da Messina coetanei, ed amici del Petrarca. Questo dubbio nacque in lui dal leggere nella edizione Basilense delle opere di Francesco alcune lettere dirette a Tommaso da Messina, che implicano contradizioni inconciliabili nello stesso individuo. Feci osservare però all'articolo V, che molte di queste lettere gli sono falsamente indirizzate, e quelle che scrisse il Petrarca al nostro Tommaso non implicano contradizione veruna. Dice Francesco che questo giovane suo coetaneo studiò con lui in Bologna, ed era d'un indole rara, di grandi speranze, e dedito ai suoi medesimi studi (*F. l.* 4, *Ep.* 4). Tommaso tornato da Bologna in patria cessò di vivere nel 1341 come apparisce dall'epistola del Petrarca, nella quale piange la sua morte con Peregrino Calorìa suo fratello, la quale nel testo a penna parigino è la 10 del IV libro delle familiari, e ne segue immediatamente l'epistola, nella quale informa il cardinale Colonna d'essersi fissato in Parma dopo il suo incoronamento, che accadde in quest'anno (*Vedi Som. Cron*). Di un volume di poesie latine di Tommaso da Messina fa parola il Mongitore, ed alcune sue rime toscane sono sparsamente pubblicate, come può vedersi nel Tiraboschi. Il Petrarca lo annovera fra i poeti nel suo trionfo d'amore (*Cap.* 4).

Uguccione di Tiene Vicentino. La casa di Tiene è delle più illustri di Vicenza. (*Pagliar. Cron. Vicent. p.* 265). Uguccione si recò in Avignone per corrervi la carriera degl'impieghi. Secondo il Muratori fu spedito in Italia come nunzio pontificio da Gregorio XI per pacificare il Carrarese coi Veneziani (*An. d'Ital.* 1373).

Urbano V. (Guglielmo Grimoardo). Quando nel 1361 fu eletto pontefice, era abate dell Abbazia Benedettina di s. Vittore di Marsilia, e trovavasi in Italia in qualità di nunzio pontificio alla regina Giovanna. Questo papa nel 1366 collegossi con vari principi d'Italia, e con l'imperatore per distruggere la potenza dei Visconti, ma abbiam veduto, favellando del cardinale Anglico, come andarono delusi i suoi tentativi. Giunse in Italia il 23 dì maggio del 1367. E sebbene avesse ridotta Roma, e lo stato ecclesiastico all' obbedienza, ne partì nel 1370 per ritornare in Avignone, sotto colore d'applicarsi più da vicino a pacificare i regi di Francia, e d'Inghilterra. Fu vaticinata la sua morte se abbandonava l' Italia, lo che accadde pochi mesi dopo la sua partenza. Questo pontefice di somma umiltà, di gran santità, e di non ordinaria fermezza, vien detto dal Corio un tiranno, perchè era nemico dei Visconti.

Zanobi da Strada figlio di Giovanni grammatico, originario della Villa di Strada luogo lontano da Firenze sei miglia: dopo la morte del padre vi tenne scuola per campare la vita, e nei momenti che avea liberi s'applicava alla poesia ed alla filosofia. Fece nella prima tali progressi, che incominciò un poema delle laudi del primo Affricano Scipione; ma l'abbandonò per la fama che di simile soggetto scriveva il Petrarca. Niccolò Acciaioli lo ritirò dalla sua povera fortuna collocandolo nel-

la corte di Napoli, ove occupò il posto di segretario del re, come si deduce dall'epistola VII del codice Marciano fiorentino diretta dal Petrarca « *Zenobio de Florentia siculi regis secretario.* » Egli ottenne per favore del Siniscalco la dignità di protonotario e di segretario dei brevi e la corona d'alloro dalle mani medesime dello imperatore in Pisa nel 1355. Tuttora conservasi nella Medicea l'orazione intitolata *de Fama*, che pronunziò in tal cerimonia (*Plut.* LXXXX, *inf. Cod.* XIV. *Cat. Laur. Tom.* III, *p.* 735). Zanobi per esercitare il suo impiego di segretario apostolico si recò in Avignone, ove morì in età di 49 anni nel 1361. (*Sade p.* 582). L'Acciaioli dopo la sua morte scrisse una lettera a Landolfo notaro, pubblicata dal Mehus, scongiurandolo di raccogliere le sue opere. Narra però Filippo Villani nella vita che tessè di Zanobi pubblicata dal Mazzucchelli, che andarono queste perdute per incuria dei suoi parenti, e che Zanobi divenuto ricco abbandonò gli studi. Poco o nulla infatti di lui ci rimane, toltone il volgarizzamento di una parte dei Morali di s. Gregorio. L'Abate Mehus cita una sua versione in ottava rima del comento di Macrobio sul sogno di Scipione, e crede il Tiraboschi esser quel poema sulla sfera, che alcuni gli attribuiscono. Di Zanobi riunì varie notizie monsignor Bottari nella prefazione alla edizione dei Morali fatta in Roma nel 1714.

SOMMARIO CRONOLOGICO

DELLA

VITA DEL PETRARCA

ARTICOLO SETTIMO

Qualora imprendesi a scrivere la vita degli uomini illustri, io credo necessario il soccorso della cronologia, poichè senza di questa le immense fatiche de' biografi null'altro divengono, che un ammasso informe di pellegrine notizie, ed invece di spander luce nell'istoria de' tempi, degli uomini, e delle nazioni, arrecano confusione, e dubbiezza. Con questa guida giungesi ad avere un'idea chiara, ed esatta dello stato, in cui erano le umane cognizioni, le arti, le scienze, la religione, la politica, l'indole de' popoli, e de' governi al nascere dell'uomo celebre, di cui si ragiona, e in tal guisa si giudica con fondamento dei lenti passi fatti dallo spirito umano, e principalmente dall'influenza benigna, che ebbe il soggetto, di cui ci ponghiamo a scriver la vita. Oltre di che, non può certamente negarsi, che l'istoria, quella specialmente de' bassi tempi, scritta nell'età la più inculta senza una critiea accuratezza, piena non sia di

anacronismi, di contradizioni, e di tenebre, onde mi lusingo che non dispiacerà, se avendo tessuta la vita di Francesco Petrarca, presento ai miei leggitori un prospetto cronologico, da cui possano a colpo d' occhio ravvisare in qual' anno accadesse qualche azione, o qualche fatto della sua vita, lo che rischiara non poco eziandio il secolo del Petrarca.

Io non ravvisai veruno trall' immenso stuolo, che di lui ragionarono, che tanta diligenza adoprasse, temendo forse d' incorrere in minutezza soverchia; ma se pure è tale, mi si perdoni almeno per quella laboriosa investigazione, a cui m'accinsi rintracciando l'epoche in un secolo tanto da noi remoto, in cui non apponevasi quasi mai l' anno e la data alle lettere, ed agli scritti. Molto lume per altro ritrassi dall' ordine quasi cronologico, con cui narra l'istesso Petrarca d' aver collocate le sue epistole. Dice nella conclusione, posta in fine ai ventiquattro libri delle familiari, a Socrate a cui gli dirige: « *hic sane non rerum sed temporum rationem habui, praeter has enim ultimas veteribus inscriptas illustribus . . . . ac praeter primam quae dictata serius praevenit comites, et locum praefationis obtinuit. Caetera paene omnia, quo inciderant scripta sunt ordine, ita enim et progressus mei seriem si ea forte cura fuerit, vitaeque cursum lector intelliget* ». Pure malgrado questa protesta s'incontrano talvolta delle epistole fuor di luogo, o sia per incuria del copista del testo parigino, dal quale a mio credere furono tratti gli altri due Colbertino, e Passioneiano, o sia perchè egli quando trasse da un immenso fascio di fogli quelle epistole, che giudicò degne di tramandare alla posterità, come accenna nella prefazione alle familiari, lo che accadde se-

condo il Sade in Padova nel 1351, (*tom.* IIII, *p.* 101) e secondo il Tiraboschi con più ragione nel 1348, (*t.* V, *praef.*) non usasse una scrupolosa esattezza nel classarle, e registrarle; o sia che la sua memoria talvolta lo abbandonasse, come apparisce da alcuni luoghi delle sue lettere, ove talvolta riferisce ad un tale anno un qualche avvenimento della sua vita, che mercè di fortissime prove dimostrasi essere in altro anno accaduto. A cagione d'esempio asserisce esservi corsi quattro anni tra il suo primo, e il suo secondo viaggio di Napoli, (*Sen. l.* X, *ep.* 2) quando vedremo in effetto, che dopo due anni vi ritornò. Seguendo però l'ordine e la collocazione delle sue epistole, e colla scorta dei cronisti dei tempi, e sopra tutto degli esattissimi Villani, sembrami d'avere stabilite con certezza l'epoche principali della sua vita, quelle particolarmente relative ai pubblici avvenimenti. Mentre per altro io son costretto a rilevare in tanta oscurità gli abbagli degli scrittori, che mi precederono, non mi lusingo malgrado ogni possibile diligenza d'andarne del tutto esente. Da questo sommario cronologico si potrà comprendere che nel corso dell'opera ho seguitato negli avvenimenti l'ordine dei tempi, dal qual'ordine mi sono discostato, soltanto, o in cose di lieve momento, o quando ho creduto che il ritornare frequente sullo stesso soggetto potesse nuocere alla rapidità della narrazione, o recar tedio al lettore.

D'uopo è l'avvertire che nel citare i testi a penna, e le date delle epistole familiari, sino al libro duodecimo intendo sempre di seguire il testo parigino, o passioneiano, e dal libro duodecimo sino al vigesimo quarto inclusive, il codice laurenziano.

AVVENIMENTI

Anni

1304 Nasce il Petrarca in Arezzo ai 20 di luglio (1).

1305 Passa all' Incisa all' età di sette mesi, e vi dimora sette anni (2).

1312 Si trasferisce in Pisa, ove dimora sette mesi (3).

1313 Passa coi genitori in Avignone (4).

1315 Va ad abitare in Carpentrasso (5).

1319 Passa in Monpellieri.

1323 Va a Bologna.

1326 Si restituisce in Avignone.

Perde i genitori (6).

Contrae amicizia con Giacomo Colonna (7).

1327 Suo innamoramento (8).

(1) *Sen. lib.* 8, *Ep.* 1.

(2) *Praef. ad fam.*

(3) *Ibid.*

(4) *Ibid.*

(5) Il Sade lo fa passare in Carpentrasso nell'anno antecedente, cioè nel 1314, ma io pongo la sua partenza nel 1315 appoggiato a quanto egli dice (*Epist. ad Post.*) « *Carpentoras civitas parva . . . . quadriennio integro me habuit. . . . inde ad montem Pessulanum . . . . quadriennium ibi alterum: inde Bononiam, et ibi triennium expendi . . . . secundum et vigesimum annum agens domum redii; domum voco Avenionense illud exilium* » onde andò ad abitare in Carpentrasso undici anni prima di avere ventidue anni, cioè d'undici anni.

(6) *Vedi art. Antenati, e Congiunti del Petr.*

(7) « *Circa vigesimum secundum aetatis annum dominorum Columnensium nobilis familiae familiaritatem domesticam nactus eram* ». (*Sen. lib.* 15. *Ep.* 1).

(8) Ciò accadde nel mille trecento ventisette, come chiaro apparisce dal Sonet. CLXXV, ove dice:

1330 Va a Lombès (1).

Vi conosce Socrate, e Lelio (2).

Va ad abitare col cardinale Colonna in Avignone (3).

1331 Passa a Parigi, in Fiandra, nel Brabante, e vede parte della Germania (4).

Mille trecento ventisette appunto
Sull'ora prima il dì sesto d'Aprile
Nel laberinto entrai . . . . . .

(1) Dalle Senili *lib.* 10, *Ep.* II. si raccoglie « *Quarto igitur postquam Bononia redieram anno ..... Tolosam, Garumnaeque alveum, et Pyrenaeos colles adii* ».

(2) (*Epist. ad Post.*) Passò a Lombes l'estate.

(3) Nel Sonetto CCXXVII dice a Sennuccio:

Un lauro verde una gentil Colonna
Quindici l'una, e l'altro diciott' anni
Portato ò in seno.

I quali versi dimostrano che egli contrasse amicizia col cardinale tre anni dopo il suo innamoramento, lo che egli stesso conferma nell'Epistola alla Posterità: » *inde rediens* (da Lombes) *sub fratre eius* (di Giacomo) *Ioanne Columna cardinale, multos per annos non quasi sub domino, sed sub patre, immo ne id quidem, sed cum fratre amantissimo, immo mecum et propria mea in domo fui.* »

(4) Questi viaggi gli accenna nella medesima Epistola, proseguendo: « *quo tempore iuvenilis me impulit appetitus, ut et Gallias, et Germaniam peragrarem* ». Ma il Sade, (*Tom. I, pag.* 206) e il Tiraboschi lo fanno partire nel mille trecento trenta tre, lo che io non posso certamente approvare; poichè se accadde questo suo viaggio quasi tre anni dopo il suo ritorno di Guascogna, come mai poteva dire il Petrarca « *quo tempore?* » E nelle Senili (*lib.* 10, *Ep. II*), dopo aver narrato che quattro anni dopo il suo ritorno da Bologna fece il viaggio di Guascogna, soggiunge: « *inde autem reversus, quarto idem anno juvenili ardore, videndique cupidine Parisiorum urbem petii, ... extremos regni angulos, Flandriamque, et Barbaricam, et Hannoniam, et inferiorem Germaniam circumivi* ». Altrove narra che intraprese quel viaggio verso il vigesimoquinto an-

1335 Primo viaggio di Roma, sua lunga navigazione sino alle coste dell' Inghilterra. Torna in Avignone (1).

1337 Nasce il suo figlio Giovanni (2).
Si ritira in Valchiusa (3).

no dell'età sua « *circa vigesimum vitae annum inter Belgas, Helvetiosque festinans cum Leodium pervenissem*. . . . . » (*Sen lib.* 15, *Ep* 1).

Dalle date dei citati testi rilevasi, che partito da Avignone nella primavera, e forse nel Maggio, fu di ritorno in Lione ai 9 d' agosto (*F. l.* 1, *E.* 5).

(1) Il Sade confutando la Bastie, che fa partire il Petrarca per Roma nel mille trecento trentaquattro, vuol provare (*Not.* 13) che egli intraprese questo viaggio nel mille trecento trentasette. E qui pure parmi che egli sia incorso in grave abbaglio: primo, perchè nei testi manoscritti questo viaggio precede la corsa, ch'ei fece sul monte Venteso, lo che fu nel mille trecento trentasei, come apparisce dalle seguenti parole: « *dicebam enim ad meipsum, hodie decimus annus completur, ex quo puerilibus studiis dimissis Bononia excessisti:* (*Fam. l.* 4, *E.* 1) » secondo, parlando di questo suo viaggio (*Sen. lib.* 10, *Ep.* 11) « *a prima Gallicana peregrinatione reversus, quarto itidem post anno, primum Romam adii* » dunque quattr' anni dopo il mille trecento trentuno egli partì per Roma: terzo, scrivendo a Giovanni Boccaccio l'anno del giubbileo mille trecento cinquanta « *quartus et decimus annus est ex quo Romam, miracula rerum duntaxat videndi desiderio, primum veni* » che s'egli vi fosse andato nel mille trecento trentasette, soli tredici anni vi sarebbero corsi. Le date nei citati testi dimostrano che verso il ventisei di Gennaio (*F. lib.* 2 *Ep.* XIII.) Giacomo Colonna venne a cercarlo a Capranica per condurlo a Roma, e che egli fu di ritorno in Avignone dai suoi lunghi viaggi ai diciotto d'Agosto (*Fam. lib.* 3, *Ep.* II)

(2) *Artic. Antenat. e Cong. del Petrar.*

(3) Narra a Giacomo Colonna (*Carm. lib.* 1, *Ep.* XII) la sua fuga da Avignone, il lungo viaggio intrapreso per liberarsi dai

1339 Pone mano al poema dell' Affrica (1).
1340 Riceve l' invito di farsi cingere l'alloro in Roma, e in Parigi (2).
1341 Primo viaggio di Napoli (3).
È coronato in Campidoglio (4).

lacci di Laura, i nuovi sforzi a tal'uopo fatti dopo il suo ritorno, e soggiunge:

Iam duo lustra gravem fessa cervice catenam
Pertuleram indignans . . . . . .
. . . .
Durum opus eventu dominam pepulisse decenni.

E prosegue che per ultimo tentativo fuggì in Valchiusa. I citati versi fissano dunque con precisione l'epoca del suo ritiro. Ed altrove « *Inde autem reversus....* (dal suo viaggio di Roma) *diverticulum aliquod, quasi portum quaerens, reperi vallem perexiguam, quae Clausa dicitur . . . . . . Captus loci dulcedine, libellos meos, et me ipsum illuc transtuli* » (*Epist. ad Post.*)

(1) *Sade Tom.* 1, *pag.* 403. *Tirabos. Tom.* V, *pag.* 487.

(2) Ciò accadde il dì primo settembre, e non il 23 di agosto, come il Sade lo afferma. L'epistola in cui istruisce Giovanni Colonna dell' onore ricevuto, che nei testi a penna è la quarta del libro quarto, è scritta « *ad fontem Sorgiae Kal. sept.* »

(3) Dopo d'aver parlato del suo primo viaggio di Roma, dice: « *quarto rursus anno Neapolim perrexi* ». (*Sen. lib.* 10, *Ep.* *II*). Lo abbiamo veduto di ritorno dal suo primo viaggio di Roma ai diciotto d'agosto del mille trecento trentasei: dalle date apparisce che egli partì d'Avignone per Napoli dopo la metà di febbraio. (*F. lib* 4, *Ep.* VI.) Inoltre fu dichiarato cappellano del re Roberto per lettera dei due aprile mille trecento quarantuno. (*Tom. Pet. Red. pag.* 65. *Sade piec. just. num.* XVI).

(4) Il Muratori, il Sade, il Tiraboschi dicono ch'egli fu coronato agli otto d' aprile. Da una memoria manoscritta quasi contemporanea al fatto, la quale conservasi nella Medicea, (*Cod.* VIII, *plut.* XXIX, *saec.* XIV, *pag.* 71), pubblicata con molti errori da Luigi Bandini (*Vit. Pet.*) rilevasi ch'ei fosse in-

1341 Va ad abitare in Parma (1).

Accade la morte di Tommaso da Messina, e di Giacomo Colonna (2).

1342 Va in Avignone oratore del popolo romano a Clemente VI (3).

coronato ai diciassette d'aprile: ma egli nel render conto a Barbato di questa pompa, scrive: « *Idibus aprilis anno aetatis huius ultimae millesimotrecentesimo quadragesimo primo, in Capitolio Romano . . . quod de me nudius tertius Rex apud Neapolim decreverat, Ursus Anguillariae comes, ac senator, praealti vir ingenii, regio iudicio probatum laureis frondibus insignivit* » (*E. B. pag.* 1254), onde dalle sue parole chiaro apparisce ch' egli ebbe la corona ai tredici di aprile.

(1) Narrando a Giovanni Colonna il suo stabilimento in Parma, dice essere entrato nella città nello stesso giorno, in cui i Correggeschi la tolsero agli Scaligeri, lo che accadde secondo Giovanni Villani (*lib.* 11, *c.* 126), ai ventidue di maggio del mille trecento quarantuno; la qual lettera a Giovanni Colonna, che nei testi a penna è la nona del libro quarto, non so per qual ragione sia stata nell'edizione Basilense collocata fra le Senili (*lib.* 5, *Ep.* 11).

(2) Della morte del primo egli ne fa menzione. (*Fam. lib.* 4, *Ep. XII.*) La lettera porta la data cinque gennaio dell'anno seguente.

Il successore di Giacomo Colonna Antonio ab. di Fonte fredda fu nominato al vescovado Lombariense in questo anno, (*Gall. Christ. t.* 13, *p.* 322.) ed avendo il Petrarca ricevuta la nuova della morte di Giacomo, mentre era in Parma, devesi considerarla accaduta in quest'anno. (*F. lib.* 4, *Ep. XII*).

(3) Il Tiraboschi (*t. V, pag.* 481) osserva essere questa legazione del Petrarca la cagione del suo ritorno in Avignone; ed il Muratori fa parimente menzione della sua spedizione al pontefice, (*An. d'Italia* 1342) che fu eletto ai 7 di maggio; ed egli stesso ne fa parola « *Dum super rebus italicis pro quibus ab Italia missus eram Clementem sextum alloquerer* ». (*E. B. p.* 904).

1342 Apprende la lingua greca sotto Barlaamo (1).
1343 Nasce la sua figlia Francesca (2).
Scrive i dialoghi « *De secreto conflictu curarum suarum* (3) ».
È spedito in Napoli da Clemente VI, e dal cardinale Colonna: va a Roma per la terza, e quarta volta (4).
Parte da Napoli, torna in Parma (5).
1344 Prosegue a dimorare in Parma (6).

(1) *Ved. la not.* 1 *alla pag.* 142.

(2) *Art. Anten. e Cong. del Petr.*

(3) S. Agostino rampognandolo del suo amore gli dice: « *ah demens, ita ne flammas animi in sextum decimum annum aluisti!* » (*E. B. p.* 398).

(4) Dopo aver parlato (*Sen. lib.* 10, *Ep. II*) del primo viaggio di Napoli soggiunge: « *ego autem anno demum quarto (sic tunc vitam quaternario partiebar), illuc rediens, numquam rediturus, nisi me Clementis tunc romani pontificis iussus urgeret* ». Parrebbe di qui ch'egli non vi facesse ritorno che nel mille trecento quarantacinque, ma è indubitato che vi tornò in quest'anno; primo, perchè la patente di cappellano domestico accordatagli dalla regina Giovanna pubblicata dal Tommasini, (*Petr. Red. pag.* 65) e dal Sade (*piec. justif. num. XVII*) porta la data ventitre novembre mille trecento quarantatrè; secondo, perchè descrive a Giovanni Colonna una terribile fortuna di mare accaduta in Napoli (*Fam. lib.* 5, *Ep. V*) colla data ventisette novembre, la qual furiosa burrasca viene descritta da Giovanni Villani (*lib. XII, c.* 26) come accaduta in Napoli il dì di santa Caterina, cioè ai venticinque di novembre del mille trecento quarantatre.

(5) Ciò accadde, secondo le date, nel dicembre.

(6) Il Sade fa ripartire il Petrarca per Avignone nel febbraio mille trecento quarantatre, adducendo ragioni frivole, o male applicate, e confutate ampiamente dal Tiraboschi. (*Vol. V, pag.* 493).

Ma il Tiraboschi, e il padre Affò, che ne ha seguite le

orme (*Scrit. Parm. tom. II, praef.*) confessano, che nulla sanno di lui, e l'hanno perduto di vista sinchè nol riveggiono in Verona nel giugno del mille trecento quarantacinque. Una tale inavvertenza di questi grand'uomini deriva dall'averlo fatto ripartire da Parma nel febbraio mille trecento quarantaquattro, quando infatti ei ne partì solo nel detto mese del mille trecento quarantacinque; ciò apparisce dalla sua epistola alla posterità, ove dopo aver detto che nel suo primo soggiorno in Parma riassunse il suo lavoro del poema dell'Affrica, soggiunge: « *donec Parmam rediens, et repostam, ac tranquillam nactus domum, quae postea empta, nunc etiam mea est, tanto ardore opus illud, non magno in tempore ad exitum perduxi* ». Questa maniera di esprimersi a me sembra che non si adatti ad una dimora di poco più di due mesi, come suppongono le congetture dei tre citati scrittori. E scrivendo egli a Giovanni Andrea sulla fede che dee prestarsi ai sogni, e narrando come ei vide in sogno Giacomo Colonna nella stessa notte, in cui morì, soggiunge: « *Ego in Cisalpina Gallia, et hoc ipso in hortulo, unde tibi haec scribo dulci tunc ocio fruebar* ». (*Fam. lib.* 5, *Ep. VII*). Soggiungendo poscia come la di lui spoglia fu trasportata in Roma tre anni dopo la sua morte. Abbiamo veduto che il Petrarca trovavasi in Parma nel mille trecento quarantuno quando morì Giacomo Colonna, dunque questa epistola, che nei testi a penna porta la data de' ventisette dicembre, dimostra, ch'egli era ancora in Parma nel dicembre del mille trecento quarantaquattro, dunque non potea esserne partito nel febbraio di detto anno. Ciò che scrive da Bologna ai ventiquattro di febbraio a Barbato intorno ai motivi ed alle circostanze della sua partenza, (*Fam. l.* 5, *Ep. X*) parimente conferma la mia opinione: « *Ad Parmam bellum constituit, ut nosti circumsistimur, et magnis non Liguriae tantum, sed prope totius Italiae motibus, intra unius urbis ambitu coartamur..... In hoc statu non iam paucorum nos dierum, sed multorum mensium premit obsidio* ». Egli ragiona dunque di quest'assedio come di cosa lunga, e da lui sofferta; il quale assedio tanto Giovanni Villani, (*lib.* 12, *c.* 44) che la cronaca Reggiana (*Rer. Ital. t. XVIII*, *pag.* 59) narrano che fu cagionato da una delle solite perfidie di Azzo da Correggio,

1345 Parte da Parma, passa a Bologna, poscia in Verona (1).
Ritorna in Avignone (2).

1346 Prosegue ad abitare in Avignone; è eletto canonico di Parma (3).

1347 Rivoluzione di Roma, relazione del Petrarca col Tribuno (4).

che nell' acquistare Parma nel mille trecento quarantuno, colle forze dei Visconti, erasi obbligato di cederla loro dopo quattro anni di dominio, e veggendo accostarsi il termine della restituzione, la vendè ad Obizzo d' Este marchese di Ferrara nell'ottobre del mille trecento quarantaquattro, della qual cosa irritati i Gonzaghi, che temevano l'ingrandimento dell'Estense, cavalcarono contro Parma ai sette dicembre, e malgrado un salvacondotto accordato da loro al marchese, tentarono di farlo prigione mentre andava a prender possesso della città. La quale perfidia dei Gonzaghi mosse loro contra i signori di Bologna, di Verona, e di Padova alleati di Obizzo, i quali si opposero riunendo le forze loro a quelle dei Visconti. E per essersi ambedue queste leghe nemiche accostate verso Parma, il Petrarca chiama quella guerra una mossa di quasi tutta l'Italia, e dice aver sofferto un assedio di molti mesi, per essere incominciato nel dicembre del mille trecento quarantaquattro, assedio che egli non avrebbe sofferto se fosse partito nel febbraio di detto anno mille trecento quarantaquattro, come lo suppongono i tre menzionati scrittori.

(1) La sua prima epistola a Cicerone (*Fam. lib.* 24, *Ep. III*) porta la data di Verona sedici giugno mille trecento quarantacinque, ove sembra che innanzi avesse fatta qualche dimora, dicendo avere quivi trovate, e lette l'epistole di Cicerone.

(2) L'epistola seconda (*lib. VI*, *Fam.*) porta la data trenta novembre « *ex itinere* » e la seconda epistola a Cicerone, Avignone diciannove dicembre mille trecento quarantacinque.

(3) *Vedi anno* 1348.

(4) Giovanni Villani (*lib. XII*, *c.* 89) dice, che questa rivo-

1347 Torna in Italia per la quinta volta (1).
Suo passaggio da Parma (2).
1348 Va in Verona (3).
Muore Laura, torna in Parma (4).
Va a visitare Manfredi pio signore di Carpi (5).
Va a visitare in Padova Giacomo da Carrara (6).

luzione accadde ai venti di maggio, e che il Tribuno governò Roma sino al momento ch'ei ne fuggì, cioè ai quindici dicembre; questo è dunque il periodo, in cui sono state scritte tutte le sue epistole al Tribuno.

(1) Le sue relazioni col Tribuno determinano con certezza il suo ritorno. Si duole con Lelio del cambiamento di massime, e di sentimenti del Tribuno, (*Fam. lib.* 7, *Ep.* v) la qual lettera nel testo padovano porta la data ventisette novembre *ex itinere*. Altra lettera poscia scrive al Tribuno, (*Fam. lib.* 7, *Ep.* VII) rampognandolo acremente, e questa lettera nei citati testi ha la data di Genova ventinove novembre.

(2) Il padre Affò (*Scrit. Parm. tom.* II, *praef.*) ha scoperto, che egli fu creato canonico di Parma con bolla di Clemente sesto da lui pubblicata nell'ottobre del mille trecento quarantasei, e che egli venne a prenderne possesso in questo anno.

(3) Ciò viene riferito da lui medesimo: « *Cum iam quartum, et quadragesimum annum postquam terga relinquerem diuque et Parmae, et Veronae versatus. . . .* (*Ep. ad Post*). Che egli restasse pochissimo in Parma apparisce dall'essersi trovato in Verona quando accadde quell'orribile tremuoto, che tanto danneggiò i paesi adiacenti alle Alpi; (*Sen. lib.* x, *Ep.* 2) e questo accadde secondo Giovanni Villani ai 25 di gennaio di quell' anno (*lib.* XII, *c.* 122).

(4) La memoria del Virgilio Ambrosiano prova che egli era tornato in Parma nel maggio, quando gli giunse la nuova di tanta perdita. (*Vedi art. Virgilio di Milano*).

(5) Il Sade afferma che ei visitò Manfredi Pio nell'anno seguente, ma due versi della sua iscrizione sepolcrale riportati dal Tiraboschi, provano che Manfredi era morto a' dodici di settembre di quest'anno. (*Vol.* v, *pag.* 495).

(6) Il Tiraboschi ritarda questa sua gita sino al mille trecento cin-

1349 Da Parma passa a Mantova, a Ferrara, e poscia ritorna in Padova (1)

1350 Ottiene un canonicato di Padova (2).

quanta, non riflette però, che parlando dei benefizi ricevuti da quel principe, e come dopo tante istanze si arrese alla brama che egli aveva di conoscerlo, dice: « *biennio non integro, cum mihi patriae, et mundo eum dimisisset, Deus abstulit.* » (*Ep. ad Post.*) Fu assassinato quel principe ai ventuno dicembre mille trecento cinquanta, onde bisogna inferirne ch' ei lo conoscesse nel mille trecento quarantotto, lo che pure confermano l'epistole decimasesta, e decimasettima del libro settimo, che corrispondono a quest' anno, portando la data di Padova. Fattovi però breve soggiorno ritornò in Parma.

(1) Dopo aver favellato delle catastrofi del regno di Napoli per l'assassinamento del re Andrea, e per la vendetta fattane dal fratello re d'Ungheria accaduta, secondo Giovanni Villani, (*l.* XII, *c.* 110) nel mille trecento quarantotto prosegue: « *non multo ante id tempus Cisalpinam hanc Galliam, quam tantummodo prius attigeram totam vidi non ut advena, sed ut accola urbium multarum, Veronae in primis, et mox Parmae, ac Ferrariae, demum Patavi* ». (*Sen. lib.* 10, *Ep.* 11). Quivi non facendo menzione nè del breve soggiorno in Parma prima di passare in Verona, nè della breve gita di Padova prima di passare in Ferrara, potrebbe forse mettersi in dubbio, ma a me sembra che si contentò in questo luogo di nominare le città, ove abitò lungamente, e trascurò di far menzione di queste brevi dimore. Quivi non fa motto neppure della visita ai Gonzaghi in Mantova, benchè l'epistola nona del libro nono porti la data di quella città ai ventotto di giugno.

(2) Non è del tutto certo se egli ottenesse in quest'anno il canonicato di Padova, o nell'antecedente, dicendo soltanto, allorchè parla di Giacomo: « *inter multa sciens me clericalem vitam a pueritia tenuisse . . . me canonicum Paduae fieri fecit.* » (*Ep. ad Post.*) Non saprei affermare, se piuttosto nel declinare dell'anno antecedente, o sul cominciare di questo, venisse a stabilirsi in Padova.

1350 È eletto arcidiacono di Parma (1).
Scrive all'imperatore Carlo IV (2).
Và a Roma: nell'andare, e nel ritorno si trattiene in Firenze (3).

1351 Scrive ad Andrea Dandolo per pacificare i Veneziani coi Genovesi (4).

(1) Il padre Affò coll'autorità del cardinale Zabarella coevo del Petrarca ha dimostrato ch'egli ottenne quella dignità in quest'anno, e che andò a prenderne possesso ai venti di giugno del mille trecento cinquanta. *(Affò scrit. Parm. tom. II, pref. pag. 38).*

(2) La lettera porta nei testi a penna la data di Padova ventiquattro febbraio. *(E. B. f.* 590*).* Inoltre nell'epistola *(Cod. Laur. lib.* 23, *Ep. II)*, ove parla della legazione sostenuta presso Giovanni re di Francia nel mille trecento sessanta, e prima di partire da Milano per Venezia, lo che accadde nel mille trecento sessantuno, scrivendo all'imperatore dicegli: « *undecimus, nisi fallor, annus agitur, ex quo primum moras tuas increpui, homo tunc incognitus tibi* ».

(3) La sua epistola a Varrone porta la data « *in capite urbis Romae Kal. nov.* 1350 ». Rende conto al Boccaccio di esservi andato per devozione in occasione del giubbileo. *(Fam. lib.* 11, *Ep. I, II, novemb.)* Che egli visitasse Firenze nell'andare, e nel ritorno dal suo viaggio di Roma, apparisce dalla sua epistola a Quintiliano, che nel testo Laurenziano *(Fam. lib.* 24, *Ep. VI)* porta la data del mille trecento cinquanta: « *vale apud superos inter dextrum Appennini latus, et dextram Arni ripam, intra ipsos patriae meae muros, ubi primum ceptus es nosci VII. Idus decemb.* 1350 » alle parole « *ceptus es nosci* », vi è la seguente apostilla, di mano di Lapo da Castiglionchio « *verum dicis quia illum tibi donavi dum Romam peteres, eoque ipso tempore* ». *(Vedi Mehus Lap. da Cast.)*

(4) Questa lettera *(Var. I)* porta la data nell' edizione Basilense Kal. april. 1351.

1351 I Fiorentini gli restituiscono i beni; gli spediscono Giovanni Boccaccio per richiamarlo in patria (1).

Va per la sesta volta nel Contado (2).

Lo consultano quattro cardinali deputati a riformare il governo di Roma (3).

(1) La lettera con cui ringrazia i Fiorentini *(Var. 3)*, che nei citati testi è la quinta del libro undecimo delle familiari, porta la data di Padova tredici aprile; questa non può riferirsi all'anno antecedente, perchè nel novembre di quest'anno nel suo ritorno da Roma essendo stato sommamente onorato dagli Aretini, esclamò, che mentre quelli facevano tanto per uno straniero, nulla avevano fatto per un cittadino i Fiorentini. *(Sen. lib.* 13, *Ep. II)*. Non può neppure riferirsi all'anno seguente perchè non abitava più in Padova.

(2) Parlando della funesta morte di Giacomo, accaduta ai 21 di dicembre del 1350, *(Gat. Ist. Pad. Rer. Ital. tom. XVII)* soggiunge: « *si vita sibi longior fuisset, mihi erroris, et itinerum omnium finis erat, ego tamen illo amisso . . . . redii rursus in Gallias stare nesoius* ». *(E. ad Post.)* Essendo in viaggio nel giugno *(Fam. lib.* 11, *Ep. VII, VIII, IX)* scrive al vescovo di Cavaillon di esser giunto in Valchiusa: *(Ib. Ep. X, 27 giugno)* si vede ancora in Padova dalla sua lettera a Tito Livio. *(Fam. lib.* 24, *Ep. VIII, Pad. 22 febbraio* 1351 *)*.

(3) Le risposte al consulto *(F. lib.* 11, *Ep. XVI, XVII)* portano la data *decimoquarto, e decimoquinto Kal. decemb.*

È da osservarsi, che nello stabilire le date degli avvenimenti della vita del Petrarca, avrei progressivamente seguitata la collocazione delle sue epistole secondo i citati testi, lo che aggiungerebbe forza alle prove da me dedotte da altri fonti, o da altri passi delle sue opere, se dall'ultimo suo ritorno in Italia, sino al suo ultimo viaggio nel Contado, non mi si fossero frapposte delle epistole, che mi sembrano fuor di luogo. In questo periodo egli scrisse i suoi libri delle familiari settimo, ottavo, nono, decimo, undecimo; ora dopo averlo veduto in Italia nel libro settimo, e ottavo, nel libro nono vi si leggono le epistole, III, IV, V, VI, VII, parte colla data d'Avignone, parte indubitatamente scritte di là. Ciò potrebbe farci credere, che dall' autunno del 1348, sino alla pri-

1352 Scrive a Clemente VI l'epistola, che gli suscita la guerra dei medici (1).

Comincia il libro *De vita solitaria* (2).

1353 Va a visitare il fratello nella Certosa di Monte Rivo, scrive il trattato *De ocio religiosorum* (3).

mavera dell'anno seguente, egli si trattenesse nel contado Venasino, sinchè non lo riveggiamo in Parma ai 17 di giugno; (*Fam. lib.* 9, *Ep. VIII*) gita, della quale nessuno dei suoi biografi avrebbe fatta menzione. Ponderando però con diligenza questo viaggio, parmi non poterlo ammettere, perchè nella quinta di queste epistole scritte ad Ugolino dei Rossi, per purgarsi d'una calunnia appostagli, s'intitola arcidiacono di Parma, dignità, che come abbiamo veduto, ei non ottenne che nel 1350, dunque questa lettera deve, come osservollo il padre Affò, riferirsi all'anno 1352. Inoltre favella di questa assenza da Valchiusa come prolungata per tre anni quando lodando il suo servo, che gli morì mentre era in Avignone nel 1351, soggiunge: « *itaque totum me illi, et res meas, librosque omnes, quos in Galliis habeo commiseram .... quandoque post triennium rediissem, nihil umquam non modo amotum, sed ne loco quidem motum reperi* ». Se egli avesse abbandonato il Contado nel 1349 due anni soli vi sarebbero corsi dalla sua partenza al suo ritorno. (*Fam. lib.* 16, *Ep. I. Cod. Laur*).

(1) (*E. B. pag.* 1198). Anche quest'epistola pare fuora di luogo, essendo nei citati testi la decimanona del libro quinto, parrebbe dunque doverla riferire all' anno 1345. Ma il Mehus citando un testo della Riccardiana, ci appone quest' anno. (*Amb. Trav. Ep. pag.* 237).

(2) (*Tirab. praef. tom. V*). Lo pubblicò dieci anni dopo.

(3) Il Sade gli fa fare due viaggi alla Certosa di Monte Rivo, uno cioè nel 1347, (*tom. II, pag.* 314) l'altro nel 1353, (*tom. III, pag.* 289) e crede ch'ei scrivesse questo trattato dopo il suo ritorno dal primo viaggio. Ma oltre tutte le ragioni addotte dal Tiraboschi, (*tom. V, praef.*) per mostrarlo scritto in quest' anno potrebbe dubitarsi che il Petrarca si recasse a Monte Rivo nel 1347. Per provar ciò il Sade cita la prefazione di quel trattato, ove non fa menzione di tempo,

1353 Ritorna in Italia, si stabilisce presso i Visconti (1). È spedito dall'arcivescovo in Venezia per trattarvi la pace coi Genovesi (2).

1354 Visita l' Imperatore in Mantova (3).

1355 Sua legazione all' imperatore. (4).

è l'epistola IX del XVI libro delle familiari del codice parigino, e laurenziano, nella quale fa la storia della Certosa e della austerità della vita di quei cenobiti. Questa epistola, anche per consenso del Sade fu scritta in quest'anno, ed in questa è vero che parlando del fratello soggiunge: « *hunc pridie reviturus, quem iam quinquennio magis interviseram* » : passo, che se dimostra ch' egli lo avea veduto anche nel 1347, non prova però ch'ei lo vedesse nella Certosa, e niun'altra menzione fece egli in altro luogo di simile gita. In oltre a Zanobi Strada parla in questa lettera del loro modo di vivere colla sorpresa della novità.

(1) La sua epistola a Pollione porta la data di Milano del 1 agosto 1353, e informando il priore dei ss. Apostoli del suo stabilimento presso Giovanni Visconti dice: « *Itaque biennio iam in Galliis exacto revertebar , et cum Mediolanum pervenissem. . . .* ». *(F. lib.* 16, *Ep. XI,* 23 *agos.)*

(2) (*Lib. III, car.* 31). Impiegò un mese in questa sua legazione: (*Sen. lib.* 16, *Ep. II*). Partì nel novembre. Il Mehus appone la data di quest' anno alla prefazione delle sue invettive contro un medico, citando un codice della Riccardiana. (*Ambr. Trav. Ep. p.* 237). Ma a me sembra doverla collocare due anni più tardi, mentre nel quarto libro fa menzione della morte di Clemente VI, e dell'incoronamento di Zanobi Strada, che accadde nel maggio del 1355.

(3) Carlo IV calò in Italia nell'ottobre. (*Mat. Vil. lib. IV, c.* 27). Nel render conto del suo abboccamento, (*Fam. lib.* 19, *Ep. III*), dice « *XI Idus decembris hinc movi* » cioè da Milano.

(4) Egli dopo d'aver favellato del tremuoto accaduto nel 1348, mentre era in Verona, (*Sen. lib.* 10, *Ep. II*), soggiunge: « *anno inde septimo tremuit inferior Germania, totaque Rheni vallis, quo tremore Basilea concidit . . . . . Inde ego paucis ante diebus abieram , Caesare ibi per mensem expectato .* » Impiegò tre mesi in questa sua legazione. (*Sen. lib.* 16, *Ep. II*).

1353 Pubblica le sue invettive contro un medico (1).
1360 Sua legazione a Giovanni re di Francia (2).
1361 Abbandona Milano, va in Padova, muore il suo figlio Giovanni (3).
1362 Torna in Milano, si stabilisce in Venezia (4). Dona la sua biblioteca alla repubblica (5).
1364 Scrive per Luchino del Verme il trattato *De officio, et virtutibus imperatoriis* (6).
1366 Scrive ad Urbano V per richiamarlo in Italia (7).

(1) *Vedi sopra anno* 1353.

(2) Partì sul declinare dell'anno antecedente per Parigi. L'arringa, che pronunziò in tale occasione, porta la data 13 gennaio 1361, (*lib. III*, *car.* 41), e in tutto il viaggio impiegò tre mesi. (*Sen. lib.* 16, *Ep. II.*).

(3) La morte del suo figlio Giovanni, accaduta in quest'anno, (*Vedi artic. II*), stabilisce la sua partenza da Milano. Dopo averla narrata a Guglielmo da Pastrengo, (*Var.* 38), soggiunge: « *sed alio tendentem calamum, huc convertit ut tibi scriberem esse me Patavii corpore viciniorem tibi quam soleo* ». Quest' epistola porta la data 16 agosto.

(4) Le date delle epistole senili dimostrano, ch'ei tornò in Milano, come osservollo il Sade. (*Tom. III*, *pag.* 58). Narrando come ei tornò in Padova, (*Sen. lib. I*, *Ep. VI*) soggiunge. « *Patavio ubi pestis invaluit digressum Venetias petiisse.* »

(5) *Ved. la not.* 1 *alla pag.* 144.

(6) (*Lib. III*, *car.* 47). Questo trattato nell'edizione veneta è una epistola delle senili.

(7) Questa lettera nel codice vaticano (*num.* 3355, *pag.* 41), ha la data « *Venetiis III.° Kal. iulii* 1368 » la data è stata sbagliata da chi trascrisse il codice, giacchè il Pontefice arrivò in Italia ai 23 di maggio del 1367. Inoltre lodandolo in quella dei cangiamenti, che egli operò nella Chiesa, soggiunge: « *haec cogitans toto triennio expectavi, iamque ut vides, quartus annus circumvolvitur* » (*Sen. lib.* 7. *Ep I*), questo pontefice fu eletto ai 31 d' ottobre del 1362. (*Mur. Ann. d'Ital.*)

1366 Termina il suo trattato *De remediis utriusque fortunae* (1).

1368 Abbandona Venezia (2).

I quattro giovani Veneziani in quest'anno, o nell' antecedente promulgano il loro giudizio contro il Petrarca.

Si reca in Pavia per trattarvi la pace fra i Visconti, e il cardinale Anglico legato pontificio (3).

1370 Parte per visitare il pontefice, s'ammala in Ferrara (4).

(1) Ciò si deduce dal codice mem. (*num.* 475 *Arm. D. Tav. IV*), della Biblioteca di San Marco di Venezia, ove in fondo questo trattato sta scritto: « *Deo gratias scriptus, et completus manu mei Francischini de Fossadulci notarii civis Tarvisini. Tarvisii anno nativitatis dominicae* 1398 , *indictione sexta die martis XII, novembris hora septima. Ex pagina proprio scripto manu indelendae memoriae domini Francisci Petrarcae dignissimi laureati , et per eum ipsum ad exitum perducti Ticini anno Domini* 1366. *IIII nonas octobris hora tertia.*

(2) L'ultima epistola colla data di Venezia è la prima del libro decimo, la susseguente (*Sen.lib.*10,*Ep. II*), è sicuramente di quest'anno, perchè parlando del tremoto accaduto nel 1348 (*vedi anno* 1348) dice: « *terraemotum verum nostro aevo nullus senserat, vigesimus annus est nunc ... ex quo alpes nostrae VIII, Kal. februarii tremuere* » questa lettera ha la data di Padova *V Kal. sept.*

Mentre abitava in Venezia fece molte gite a Padova, e molti viaggi a Milano, e Pavia , ove andava nell' estate per visitare i Visconti. Seguendo le date delle senili dal 1361 al 1368 apparisce che ei vi facesse cinque viaggi.

(3) La pace fu promulgata nel gennaio dell'anno seguente (*Cor. Stor.Mil., Murat.An.*) ma egli andò a trattarla nell'estate di quest'anno, come apparisce dall' epistola II. (*Sen. lib.* 11) ove dice d'essere ripartito da Pavia nel giugno.

(4) *Sen. lib.* 11, *Ep. XVI.*

1370 Si ritira in Arquato nei colli Euganei. Termina il trattato *De sua, ipsius atque multorum ignorantia* (1).

1371 Scrive *Invectiva contra Gallum* (2).
Scrive l' epistola alla posterità (3).

1372 Scrive per Francesco da Carrara *De republica optime administranda* (4).

(1) La prima lettera colla data d'Arquato è la prima del libro duodecimo, inoltre questo trattato in un codice vaticano, come si disse a suo luogo, termina « *hunc libellum ante biennium dictatum, et alibi scriptum perduxi ad exitum. Arquadae inter colles Euganeos* 1370, *iun.* 29 *vergente ad occasum die* ».

(2) Benchè il Sade la riferisca all'anno 1373 io non dubito di affermare ch'ei la scrisse in quest'anno. Il testo vaticano, (*num.* 3355) riporta a pag. 41 l'epistola « *in exitu Israel*», che egli scrisse ad Urbano (*Sen. lib.* 9, *Ep.* 1) ed a pag. 53 le invettive col seguente enunciato: « *eiusdem invectiva contra quendam Gallum, respondens ad eius invectivam contra se factam propter quandam epistolam quam quadriennio ante scripserat ad Urbanum PP. V congratulatio de reducta in suam sedem Ecclesia. Finis Patavii* III *Kal. mart.* » Lo che viene confermato dallo stesso Petrarca nel principio dell'invettiva. (*E. B.p.*1178). Egli deve dunque avere scritta questa lettera nel 1367 poco dopo l'arrivo del pontefice in Italia, che accadde ai 23 di maggio di detto anno, (*Mur. An. d'Ital.*) ed in conseguenza quattro anni dopo, cioè in quest'anno, deve avere scritte le sue invettive.

(3) Il Sade (*tom.* III, *pag.* 216) crede, che ei la scrivesse come apologia contro le calunnie stategli apposte dai medici nel 1352, ma egli non avvertì che parlando della curia romana, soggiunge: « *paucos annos Urbanus V eam reduxisse videretur in suam sedem, sed res, ut patet, in nihilum rediit .... qui si modicum plus vixisset..* ». Fu dunque scritta dopo la morte d'Urbano, e piuttosto come apologia alle calunnie stategli apposte dal francese.

(4) Questo trattato nell' edizione veneta è l' epistola prima del lib. XIV sen., libro, che credo scritto in quest'anno.